« IL VATICANO REGIO »

del Sac. CARLO M.ª CURCI

SMASCHERATO

DA

UN PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

[Salis Seewis, Francisco]

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

1884

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL LETTORE

S'ingannerebbe troppo chi dal romore levatosi intorno al libro del *Vaticano Regio* togliesse la misura della sua vera importanza.

Vera importanza, l'ha un libro dottrinale, quale è cotesto nell'intenzione del suo autore, quando e per valore intrinseco e per circostanze estrinseche è idoneo a far trionfare un'idea.

V'è chi dubita se l'Ab. Curci in questi suoi scritti, nei quali si compone a riformatore, abbia un'idea chiara di ciò che vuole. Raffaele Mariano, nome non sospetto di parzialità gesuitica, scriveva di lui, esaminando l'opuscolo della *Nuova Italia*, di cui questo non è che un esplicamento: « Il Curci nel campo della religione è uno spirito rumoroso, torbido, irrequieto, che non sa propriamente quello che si voglia, anzichè uno spirito sanamente operoso e schiettamente, efficacemente riformatore » (*Rivista Europea* del 16 maggio 1881). Ma se il Curci ha un'idea, è quella della conciliazione da farsi fra la Chiesa e la società moderna.

Ora, se si guardano le circostanze estrinseche, il libro del *Vaticano Regio* non potea nascere in tempo più inopportuno del presente, quando il Clero e il popolo cattolico hanno già avuto tutto l'agio di conoscere gl'intendimenti, a dirittura anticristiani, del moderno assetto della società.

Se poi si mira all'idoneità intrinseca del libro all'intento della conciliazione, l'esorbitanza delle sue dottrine, contrarie al sentimento della Chiesa universale e affini a quelle degli eretici, se non anche identiche; e la smaccata parzialità per gli odierni nemici della Chiesa; e i violenti assalti contro il Romano Pontefice, doveano mettere il libro del *Vaticano Regio* in sospetto ed avversione a tutti i cattolici, e sciupare tutta l'efficacia dei suoi più artificiosi discorsi.

Un'importanza effettiva adunque il libro non poteva averla e non l'ebbe. In quella vece aveva tutto l'occorrevole ad eccitare uno *scandalo*, intendendo con questa parola lo sdegno, che si desta nei buoni per un trascorso di cui tutti sentono la indegnità. La buona fama meritatasi dall'autore fino a pochi anni addietro quando serviva la Santa Sede, la sua qualità di sacerdote, e le studiate sue mostre di ortodossia, fecero parere vie più intollerabile l'assalto da lui mosso alla Chiesa: e la vivacità dell'affetto onde il Clero e il buon popolo ama ora più che mai il Vicario di Gesù Cristo, divampò in uno scoppio di universale indignazione. Il romore ne durò per parecchi mesi; non romore di lotta, come sarebbe seguíto se il libro avesse ottenuta una parte almeno dell'intento, ma romore di sole proteste contro lo sconsigliato scritto, e di devozione pel Pontefice oltraggiato.

Ma se pei più la pubblicazione del *Vaticano Regio* tornò senza danno, non è tuttavia che a qualche incauto e, diciamolo pure, già bacato lettore, gl'insidiosi artifizii di quello scritto non possano avere insinuato il veleno di errori tanto più micidiali, quanto meglio conditi dall'arte del preparatore. Non è da dimenticare che il Curci s'è per trent'anni esercitato in quel genere d'eloquenza, che si volge a persone di coltura varia ma superficiale, e possiede a meraviglia l'arte di persuaderla

adattandosi alla sua capacità. Or quella sua penna che già vantaggiosamente serviva alla buona causa, per essersi rivolta a patrocinare il male non ha perduta niuna delle sue primitive qualità: nè noi crederemmo che alcuno, se non è ben fornito di scienza, possa leggere per intero il *Vaticano Regio,* senza riportarne danno. Non è cosa da tutti il saper rispondere a sofismi, il dubitare in tempo dell'autenticità di citazioni o monche o stravolte, il ravvisare le alterazioni della storia, e l'avere in pronto altre tali parate, necessarie a chi s'imbatte con uno schermidore così destro, e francatosi inoltre da ogni regola di lealtà.

Perciò si è creduto opportuno di scrivere queste pagine in risposta al *Vaticano Regio,* scopo delle quali è *smascherarlo,* strappandogli d'in sul viso quel velo di pura cattolicità, di virtuoso zelo, e poi di raggiri rettorici e di falsa dottrina sacra e profana, da cui altri potrebbe venire ingannato.

Non ci proponiamo già di ribatterne tutti gli errori e i sofismi. Ciò tornerebbe impossibile altro che in parecchi volumi, avendo l'autore condensata pressochè in ogni pagina, spesso in una sola sentenza, tanta materia di critica, che diresti aver egli mirato appunto a rendere impossibile l'opera della confutazione. Abbiamo scelti a discutere i punti fondamentali, e non entriamo mallevadori di avere raccolti neppure tutti gli errori più gravi e palpabili (1). Ma la confutazione del poco sarà di tal natura, che ognuno potrà far ragione del rimanente.

Se ad alcuno, in questo fare, il *Vaticano Regio* parrà di troppo inferiore alla fama dell'antico Curci, non si scordi, di grazia, che in altra condizione è uno quando difende il vero, in altra quando si gitta a sostenere il falso. Uno scrittore fornito di buone doti apparirà mag-

(1) Molti di questi si possono vedere confutati nella *Risposta al libro* « La Nuova Italia e i Vecchi Zelanti. » Prato, tip. Giachetti, 1881.

giore di sè stesso nel primo caso, avendo i suoi scritti il primissimo di tutti i vantaggi, che è quello dello stare nel vero. Nel patrocinio del falso invece, il medesimo scrittore dovrà necessariamente riuscire o illogico nelle conseguenze, o errante nei principii, o travisatore di fatti, o fallace nelle interpretazioni. Tutti i difensori di cause ree, e ve n'ebbero moltissimi di ben altro ingegno che il volubile del nostro Abate, dovettero passare per coteste forche caudine, prima e umiliante pena dell'abuso che vollero fare del loro ingegno.

Queste pagine tuttavia, scritte per occasione avutane dal libro del *Vaticano Regio*, non sono ordinate soltanto ad uno scopo di polemica. In esse si è mirato singolarmente a chiarire i concetti intorno a buon numero di questioni, che sono le più spesso agitate ai nostri dì; e a toglierne le ambiguità, nelle quali può di leggieri impigliarsi anche uno schietto cattolico. L'Ab. Curci ci ha reso un buon servigio, mettendo in rilievo quelli che a parere di lui, buon giudice della materia, sono i più fallaci.

Le risposte adunque che renderemo a lui avranno un vantaggio più generale, e ce ne consoliamo. Se nella milizia (in quella di Gesù Cristo, come nella terrena) viene qualche momento tristo, non è già quando ci si scontra coi nostri naturali nemici, no; ma quando s'ha a prendere di mira un disertore, che l'altrieri combatteva accanto a noi nella stessa fila, e oggi si fa vedere nel campo opposto fra i nemici della bandiera che difendiamo. Iddio gli usi misericordia! ma poichè egli s'accaneggia a ferire la Chiesa Cattolica, nostra madre, e il Sommo Pontefice, nostro padre universale, e bene: *Viva Leone XIII! Viva la Santa Chiesa!* Faremo il nostro dovere, e gli rimanderemo i suoi colpi.

Capo I.

Apparenze ereticali del titolo Il Vaticano Regio tarlo superstite della Chiesa Cattolica; *aggravate dalla non sincera spiegazione che ne dà l'Autore. Artifizio oramai vieto presso gli eretici e scismatici d'assalire la Sede Apostolica sotto il nome di Curia o Corte Pontificia. La Santa Sede, e non altri, designata apertamente dall'Ab. Curci come tarlo roditore della Chiesa.*

Quando venne in luce il libro intitolato *Il Vaticano regio tarlo superstite della Chiesa cattolica*, v'ebbero immediatamente non pochi, nè soltanto semplici fedeli, ma teologi di valore, ai quali il titolo stesso dell'opera parve senz'altro ereticale. A parer loro non occorreva, per giudicarne così, se non prendere quelle parole nel loro significato più ovvio e naturale. A meno che la taccia di *tarlo roditore* non dovesse riferirsi alle mura del palazzo pontificio, la parola *Vaticano* non poteva intendersi se non adoperata, secondo una volgare figura di discorso, a designare col nome dell'abitazione gli abitatori, vale a dire un tutto collettivo che comprende il Romano Pontefice, Pastore universale, e i ministri e aiuti che per sua scelta e per suo incarico e sotto la sua più immediata direzione lo assistono nell'ufficio di reggere e d'ammaestrare la Chiesa: in una parola, quello che in altri tempi con maggiore proprietà dicevasi, ed anche oggi si dice, la *Sede Apostolica*. Perocchè non reggendosi già la Chiesa, per divina istituzione, alla guisa delle moderne società costituzionali, nelle quali il Capo dello Stato regna e non governa; e stando in quella vece il reggimento ecclesiastico, come di diritto così di fatto, nelle mani del

Pontefice, ne consegue che di quel tutto collettivo, che si vuol chiamare *Vaticano,* ciò che è *sostanziale* s'immedesimi col Pontefice residente in Vaticano e governante di quivi la Chiesa, e i ministri di lui non v'entrino che come parti *accidentali* ed *istrumentali.*

Il predicato poi di *Regio* aggiunto a *Vaticano* non ha nessun valore necessario a dover tramutare in altra cotesta ovvia accezione del vocabolo; e se nulla fa, accenna soltanto alle pretese origini delle corruttele attribuite al subbietto già immutabilmente determinato. Ciò posto, il dire che la Sede Apostolica (si chiami poi essa dalla sua presente residenza *Vaticano* o le si dia qualunque altro nome più velato) con lunga, segreta e perniciosa azione di molti secoli, per qualunque ragione se ne voglia dare, sia stata alla Chiesa quello che un tarlo roditore, è una tale enormità, che all' udirla ben potrà sembrare a non pochi ereticale; e certo a dimostrarla, più pronto che nessun cattolico si porgerà qualunque siasi maestro d'eresia e nemico della Chiesa.

Il sospetto ingenerato negli animi di cattolici, schietti e avveduti, dal titolo stesso del libro, non che venir dissipato è dallo stesso autore vie più confermato quando esso, fino dalle prime pagine, dichiarando l'animo suo, professa che intenderà per *Vaticano Regio,* la *Corte Regale* e la *Regale Curia,* ossia la turba di famigliari, ministri ed ufficiali costituitasi intorno ai Romani Pontefici, per occasione della sovranità temporale e della suprema magistratura, da loro esercitata in materie attenentisi al loro ministero, ed anche in altre a loro rimesse dalla pia deferenza dei popoli cristiani. Anche qui l'aggiunto di *Regale* tocca una qualità e non la sostanza del subbietto, che rimane sempre la *Corte e la Curia Pontificia:* contro le quali si protesta l'autore d'alzar la voce e di convincerle davanti al mondo dell'essere state ed essere tuttavia il vero tarlo roditore della Chiesa cattolica. Ma se è così, perchè chiamarle col nome del Vaticano, « consueta dimora dei Papi » e dimora più propriamente dei Papi

che della loro Curia? Se non fosse perchè nell'atto d'accusa sia poi più facile ed insensibile il passaggio da un subbietto all'altro, dai ministri al Principe, dalla Curia ai Romani Pontefici?

Chi non è al tutto digiuno della storia, sa che in ogni tempo i sudditi sediziosi per trovare ascolto presso popoli riverenti all'autorità sovrana, costumarono, simulando anch'essi la medesima riverenza, di metterne in discredito e in odio i ministri, i consiglieri, i delegati, ben sapendo che poco è lontano dal calpestare l'autorità nella fonte, chi cominciò ad infangarla nei rigagnoli. Ma a coloro che inoltre conoscono i fatti almeno più volgari della storia ecclesiastica degli ultimi tre secoli, non appena si presenta uno scritto ordinato a svelare le enormi tristizie della *Curia Papale*, altro più non occorre per indovinare a chi siano destinati i colpi che si tirano su quel bersaglio. Come nella milizia certi stratagemmi che poterono essere ingannevoli sulle prime sono poi divenuti mosse volgari, di cui si prevede fino dai primi passi l'intendimento; così nella dialettica degli oppugnatori del Ponteficato certi artifizii, che poterono da principio aver alcuna efficacia sofistica, sono divenuti oramai equivalenti ad una esplicita professione di ciò che si vorrebbe per mezzo loro dissimulare. La prudente astuzia con che Lutero, sono ora tre secoli e mezzo, diè principio ai suoi assalti contro la Sede Apostolica, inveendo con zelo da riformatore contro la Curia Papale e *Regale* (giacchè ancor questo predicato è di sua invenzione) e protestando intanto della sua inalterabile devozione alla Chiesa ed al Papato; quell'astuzia, ripeto, per l'esito che ebbe, andò così famosa nella storia della gran defezione luterana, che l'ignorarla non si perdonerebbe ad un fanciullo delle nostre scuole. Nè i Protestanti di tutte le sètte s'indussero mai a cessare da essa neppure allora quando s'erano ribellati apertamente contro al Papato ed alla Chiesa. Dalle mani dei Protestanti l'artifizio passò, come

tutti sanno, a quelle dei Giansenisti con tanto maggiore somiglianza al caso nostro, in quanto che questi ladri domestici, vero tarlo roditore nella Chiesa, cercarono d'assottigliarlo con esagerare il potente e malefico influsso della Curia sul reggimento e magistero Pontificio, e con restringere a potere i limiti dell'autorità della Chiesa, a cui erano fermi di non volersi confessare apertamente ribelli.

Eretici dunque e scismatici vecchi e recenti, aperti e dissimulati, incipienti e già progrediti, seguitano da tre secoli e mezzo ad accomunare nelle loro accuse la Curia Pontificia e la Sede Apostolica; lo scambio dei due subbietti o a meglio dire dei due vocaboli, oltrechè fondato nella natura stessa della cosa, è oramai, per lungo uso di siffatti accusatori, passato in sinonimia: e l'Ab. Curci sperava di trovare un lettore tanto innocente che al proporglisi come tarlo roditore della Chiesa cattolica la *Regal Corte* e la *Curia Regale* dei Pontefici, designate per giunta col nome vie più estensivo di *Vaticano Regio,* credesse da senno volersi limitata l'accusa alla sola « turba dei famigliari e cortigiani » e ministri, esclusone sempre il Capo supremo?

Potrà ben essere che nello svolgimento dell'assunto si largheggi di contumelie e di vituperi anche verso la Corte e la Curia in quanto si distinguono da chi è rivestito della suprema Autorità. Ad esse sarà rivolto in proprio il rimprovero d'essere divenute « una fucina d'ambizioni smisurate », e « un campo d'intrighi e gare »; a Congregazioni e tribunali, che ne fanno parte, spetterà la taccia d'essere o « ruderi da studiarvi gli antiquari o arnesi affatto inutili e sfogo di passioni e seminario di peccati »; ai membri che le compongono saranno dirette le denominazioni contumeliose di « pretucoli che non capiscono il Breviario, di pretini, di *ciociari*, di fanciulloni in paonazzo, di Monsignorini dell'Accademia Ecclesiastica, di grossi furbi vaticani » e altre tali espressioni che non ci aspetteremmo da chi rinfaccia agli scrittori cattolici la dimenticanza delle leggi non pure « della

urbanità ma del pudore » e che invece stanno benissimo in bocca di chi, datosi ad avversare la Sede Apostolica, tende a morderne per consenso tutte le attenenze. Ciò nondimeno è chiaro che quella turba spregevole, ignorante, cupida, furba e mondana, con tutte le sue private ambizioni e gare cortigianesche, non può costituire *da sè sola* quel pestifero e universale malanno della Chiesa, in cui Lutero ravvisava l'Anticristo, la bestia delle sette corna, la gran bestia apocalittica; e che l'Ab. Curci con metafora non molto dissimile e di pari efficacia paragona ad un tarlo roditore della Chiesa Cattolica. Per la qual cosa, pur concedendo che alla parte *subalterna* del *Vaticano regio* si attribuisca una qualche partecipazione a quell'atroce titolo, per influenze malefiche da essa potute esercitare sul reggimento pratico della Chiesa; si poteva giocar mille contro uno, che l'accusa nel suo svolgimento andrebbe a scaricarsi sulla parte *primaria* e *dirigente* del Vaticano cioè sui Sommi Pontefici, in cui si assomma la Chiesa insegnante e pascente, e in cui, se il Vaticano è tarlo, sarà designato il capo di esso tarlo, cioè la parte veramente roditrice in danno della Chiesa Cattolica.

Nel rimanente, chi per propria lettura o per altrui relazione conosce l'altro opuscolo del medesimo autore, intitolato *La nuova Italia e i vecchi zelanti*, sa come in quello scritto l'Ab. Curci, dopo avere annunziato il proposito di scoprire soltanto le illusioni e le tristizie di una setta da lui denominata dei Vecchi Zelanti, ammonisce poi, accusa e condanna come aderenti, istigatori, e capi di quella setta, tutti i cattolici ubbidienti alla direzione della Santa Sede, e la Curia e il Collegio Cardinalizio e l'Episcopato Cattolico e due Pontefici e il Concilio Vaticano. Rammentando il qual fatto e sentendo dallo stesso autore dichiararsi che il presente scritto non è che uno svolgimento del precedente, liberato dalle pastoie dei riguardi e delle reticenze, nessuno dubiterà che si tratti qui di assalire sotto nome di *Vaticano* i Pontefici che vi risedettero; e ognuno si maraviglierà piuttosto

che si cerchi ancora di coprire con miserabili equivoci di *Vaticano Regio,* di *Curie* e di *Corti*, « di schiere di famigliari » e di « luoghi dove si trattano le cause » il vero subbietto contro a cui si rivolgono le accuse, in cambio di annunziare senza reticenze l'assunto coi termini seguenti: *La Sede Apostolica divenuta tarlo roditore della Chiesa Cattolica, dacchè e perchè i Romani Pontefici ebbero un dominio temporale ed esercitarono l' universale magistratura.* Esprimendosi così, l' autore avrebbe almeno schivato il brutto rimprovero di mentire dalle prime pagine intorno al proprio intento e circa lo stesso significato dell' espressione *Vaticano Regio*, spiegata da principio con molte parole in un senso e adoperata poi costantemente in un altro. A che pro tali avvolgimenti quando i novantanove centesimi delle accuse, delle contumelie e dei motteggi accumulati in tutto il libro contro al *Vaticano Regio*, feriscono evidentemente non già la schiera dei famigliari e dei subalterni, ma i Pontefici e la Sede Apostolica, di cui si censurano sotto quel nome le persone e gli atti?

Quando s'accusa il Vaticano d'avere *ravvolto indiscretamente nelle medesime maledizioni gemme, melma ed alluvioni* (cioè il buono e il reo della moderna civiltà, p. 107); d'aver voluto *e non indarno tradurre nel reggimento sacro quel dispotismo che era stato sbandeggiato dal profano; di non avere ponderata e forse neppure capita la dottrina evangelica intorno alla natura benefica dei poteri civili* (p. 108); *di non aver fatto altro che mutilare, assottigliare ed estenuare gl'insegnamenti che intorno alla medesima Gesù ne avea dati;* (p. 128) di essersi fatto *attribuire il ius coercendi, dottrina inaudita a diciotto secoli di Cristianesimo, pazza e crudele impudenza vaticana* (p. 158), e *di avere avuta l' incredibile storditaggine di proclamarla nel Sillabo* (ivi); *di avere giuocato uno scambietto da disgradarne qual è il più destro giocoliere* nel falsare il significato di Bolle giurate dai Pontefici in ordine alla conservazione del dominio temporale (p. 224); di avere *la principale colpa di quanti mali il nuovo ordine di cose*

ha recati all'Italia credente ed alla Chiesa, mercè il pazzo e disastroso sistema delle Astensioni politiche: e, quel che è peggio di avere aggiunta a quelle l'*Astensione evangelica* (p. 259), *mettendo da banda il N. S. Gesù Cristo coi suoi esempii, colle sue dottrine, a talchè in quanto procede dal Vaticano di parola parlata o scritta, ufficiale od ufficiosa, privata o pubblica appena è mai che si ascolti ricordato Gesù Cristo coi suoi insegnamenti e coi suoi esempii* (pag. 259); poi *di avere inventato forse, ma certo fatto predicare sotto i suoi auspicii un Cattolicismo, che non è certamente l'insegnato da Cristo; di avere lasciato il popolo cattolico nell'ignoranza quasi assoluta delle ragioni dei dì festivi, contento di moltiplicarli indiscretamente* (p. 297); *di avere fabbricata la sconcia ironia della povertà religiosa in Ordini religiosi straricchi* (p. 240); *di avere avuta l' indegnità d' inventare le proposizioni del Sillabo e la storditaggine di propalarle* (p. 215); quando si censura è vilipende *la presente disciplina della Chiesa* a riguardo dei giudizii *ex informata conscientia* (p. 250), *della lingua liturgica* (p. 301), *delle astinenze* (p. 292), *dei dì festivi* (p. 297), *del culto del S. Cuore di Gesù, della devozione alla Beata Vergine ed ai Santi*, per la quale *come la promosse il Vaticano, obbligatovi dalla nessuna simpatia che ha per Gesù Cristo, il solo che nelle pratiche divote si trovi raro, dimezzato, mal capito e svogliato, è Gesù Cristo colla sua vita e colla sua dottrina* (p. 299): in tutte queste accuse, censure, insinuazioni e calunnie e nelle altre simili, di cui tutto il libro è un perpetuo tessuto, non è già più la schiera dei famigliari e ministri quella che si rappresenta qual *tarlo roditore della Chiesa cattolica,* come s' era annunziato, ma *la Sede Apostolica nell' atto di esercitare le sue funzioni come maestra e reggitrice universale della Chiesa.*

Che un tale assunto dovesse alle orecchie d' ogni cattolico sonare come ereticale e scismatico, l'Abate Curci l' ha inteso abbastanza da sè. Per quanto poca pratica abbiano i nostri buoni cattolici italiani delle eresie de' luterani, calvinisti, anglicani ecc., l'aborrimento di queste sètte pei

Papi e pel Pontificato è così proprio di loro e così notorio, che ognuno udendo una tal proposizione la giudicherà di conio protestante, e quanto a ciò non andrà errato. Perocchè essa sarà stata bensì le centinaia e le migliaia di volte presa a soggetto di discorso o di trattato da ministri di eresia, ma nessun cattolico avrà mai creduto di poterla, salva la sua professione, ammettere, non che svolgere e sostenere per vera.

Per evitare, se fosse possibile, o sospendere cotesto giudizio di lettori cattolici non abbastanza avveduti, a quale spediente s'è appigliato l'Abate Curci? Duole il dirlo: ad una menzogna: assegnando cioè con piena conoscenza, fino dalle prime pagine, all'espressione capitale del suo libro un significato diverso da quello in che realmente l'adopera. Degna introduzione ad un volume gremito di racconti che s'hanno a credere sulla fede dello scrittore; in cui si protesta di voler dire il vero senza reticenze; in cui si fanno le mostre di voler dissipare perniciosissimi equivoci, specie quello onde i semplici fedeli scambiano il Vaticano Regio colla Chiesa e col Papato! Ma non divaghiamo in troppe considerazioni. Riteniamo questo semplice fatto che neanche l'Abate Curci potrà negare: Il suo libro prende le mosse da una menzogna e si continua in essa dalla prima all'ultima pagina: gittata poi da banda quella menzogna, resta senza velo l'assunto, da lui medesimo, per quanto pare, giudicato intollerabile a cattolici che *la Santa Sede sia stata e sia* (non importa perchè nè come) *il tarlo roditore della Chiesa.*

Capo II.

Vana riverenza professata dall'Ab. Curci e da chiunque siasi pel Papato astratto e per una Chiesa invisibile, mentre vitupera la Santa Sede e la Chiesa visibile.

A ricolorire la primitiva menzogna perpetuata per tutto il corso del libro, l'Ab. Curci, fidandosi senza dubbio della supina dabbenaggine di qualche lettore, ha creduto che

bastasse il protestare qua e là, che il Vaticano da lui assalito con accuse evidentemente dirette contro ai Romani Pontefici e alla Santa Sede, *era tutt'altra cosa che la Chiesa e il Papato, degnissimi della nostra riverenza affettuosa.* Peccato che egli come si compiacque di definire che cosa intendesse per *Vaticano* (benchè poi quella definizione non fosse la valevole pel più dei casi), così non abbia voluto dichiararci che cosa intenda per quel Papato e per quella Chiesa a cui il suo libro era « lontanissimo dal recare onta od offesa. » Perocchè se per Papato s'intende l'astratto di Papa, cioè l'ufficio e la dignità di Sommo Pontefice, od anche l'istituzione di un supremo Pastore posto da Gesù Cristo al reggimento universale della Chiesa, è chiaro che l'obbligo dei cattolici non si restringe nè a dover approvare quell'istituzione nè a dover tributare un'affettuosa riverenza alla dignità Pontificia presa in astratto. Il divino Fondatore della Chiesa non conosceva tali astrazioni, che permettono ad un figliuolo di schiaffeggiare il padre rispettandone affettuosamente la paternità; anzi imponeva concretamente ai fedeli la docilità e la riverenza verso i loro Pastori, dicendo a questi: *Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me.* E così in ogni tempo la Santa Chiesa, i semplici fedeli e i Pastori, o solitarii o radunati in Concilii, intesero il dovere imposto loro da Gesù Cristo di nutrire e professare un'affettuosa riverenza non solo verso il Papato in astratto, ma verso i Sommi Pontefici in cui quell'astratto si concreta.

Vie più futile poi apparisce quella finta riserva fatta in onore del Papato, quando si accagionano i Papi d'essere stati e d'essere, nè già soltanto per privata malvagità ma col perverso esercizio del loro magistero e del loro governo ecclesiastico, pel corso di oramai 10 secoli e massime negli ultimi quattro, il tarlo roditore della Chiesa cattolica. Se il fatto stesse così, il Papato medesimo come istituzione si sarebbe effettivamente convertito in cagione di rovina spi-

rituale e in tarlo roditore; degno davvero di quell'affettuosa riverenza che si deve a qualunque malanno mandato da Dio a flagello della Chiesa. Infine si sottilizzi come si vuole, il modo di amare e riverire il Papato *mandando alla malora*, sotto nome di Vaticano Regio, la Sede Apostolica, non s'è conosciuto mai nè s'è cercato di conoscere nella Chiesa cattolica, la quale legge nella Scrittura: *Arrogantiam et superbiam et linguam pravam et os bilingue detestor.*

Del resto si vedrà appresso come la stessa istituzione del Papato viene assalita nel suo fondamento da questo disgraziato prete, là dov' egli asserisce che « ogni potere *assoluto*, cioè senza limite o rattento, e *sciolto* (tale è il valore latino di quella voce) d'ogni debito di rispondere dei suoi atti (più sopra avea detto: *credendo non doverne rispondere ad altri che a Dio*), è essenzialmente anticristiano, oltraggioso alla maestà di Dio ed alla dignità dell'uomo » (p. 141). Ora tale essendo appunto il potere conferito da Gesù Cristo al suo Vicario nella istituzione del Papato, superiore persino all'autorità dei Concilii ecumenici; giudichi ognuno di che valore sia l'« affettuosa riverenza » professata dall'Ab. Curci a riguardo di quella stessa istituzione.

Nè guari più sincera o meno ipocrita è la premura di dichiarare che la Chiesa « col suo spirito di carità, colla sua sapiente legislazione e colle sante sue consuetudini di secoli è la riprovazione viva e la condanna perentoria dei disordini » che « hanno luogo *nella* Chiesa » ma « non possono imputarsi *alla* Chiesa » (p. 252); quando quei supposti disordini si additano poi principalmente negli atti stessi della Chiesa, nella sua economia e nelle sue credenze; vale a dire, in un insipiente, pernicioso ed illegittimo regime in essa introdotto e riconosciuto; nella rivendicazione di imaginarii diritti; nella soverchia soggezione che dall'universale dei cattolici si presta come debita ai loro pastori; nella tenacità improvvida e dannosa di prescrizioni e consuetudini canoniche, liturgiche e disciplinari; e così via

discorrendo. Non potendosi supporre senza ingiuria che l'Ab. Curci ignori il significato di quella trita distinzioncella teologica da lui adoperata, egli stesso ci potrebbe insegnare che cotesto genere di disordini, se esistesse, non solo avrebbe luogo *nella* Chiesa, come quelli che procedono da individui appartenenti a lei, operanti però come *singoli individui* per conto proprio: ma di più quei disordini sarebbero veramente *imputabili alla Chiesa* perchè procedenti dagl' individui in *unione morale* con tutto il corpo; il che si verifica sia negli atti spettanti al regime universale della Chiesa, sia nelle credenze specolative e pratiche del popolo cattolico.

Ma l'apparente contraddizione nel linguaggio del nostro Autore si concilia senza difficoltà, se d'accordo coi luterani ed altri protestanti, si ammetteranno due Chiese: l'una, visibile, con a capo il Sommo Pontefice e l'Episcopato, avente per membri tutti i cattolici ubbidienti ai loro Pastori; e a questa, che è senza dubbio la Chiesa di Gesù Cristo, s'intenderanno attribuiti dall'Ab. Curci tutti que'disordini, prodottivi e mantenutivi dallo stesso Capo, che vi fa da tarlo roditore: l'altra Chiesa poi, quella dallo *spirito di carità*, dalla *sapiente legislazione* e dalle *sante consuetudini*, invisibile finora come società, s'avrà a intendere composta dei Destri della Camera italiana (i Rattazzi, i Sella, i Minghetti, i Bonghi), insigni per « capacità e patriottismo, accoppiato ad un sentimento cristiano, il quale essi credevano potersi ottimamente comporre coi moderni acquisti civili (p. 210) », cioè collo spogliamento e inceppamento della Chiesa compiutosi sotto la loro dominazione. A questi, chiamati dall'Ab. Curci *cattolici liberali*, sarebbero da aggiungere quei « laici illuminati » che prevenendo o seguendo il consiglio suo, mandano *alla malora il Vaticano Regio* e le sue *prescrizioni fallibili, specolative e pratiche;* e nell'ubbidire ai precetti della Chiesa od accettarne gl' insegnamenti seguono il libero *dettame della loro privata coscienza*. Costoro poi non possedendo ancora nè legislazione nè Papa loro proprio, che li guidi nei pascoli

della verace dottrina, riceveranno la prima dalla stessa loro coscienza, e per maestri di verità, se ne vorranno, potranno scegliere, come meglio loro piace, o gli esegeti protestanti o qualche libro messo all'Indice; il tutto secondo le raccomandazioni che ne fa esplicitamente e per diffuso l'autore del *Vaticano Regio.*

Il quale, messosi al proposito di recare in atto cotesta nuova foggia di Chiesa, protesta bensì a pagina XXIV: *Io non presumo ispirazioni ab alto; Vi vuole altro!* Ma poi ricredendosi a pagina 289 scrive di avere « una quasi certezza che Iddio abbia voluto da me questo piccolo servigio. » Cotesta illusione d'essere inviato da Dio ad effettuare una radicale riforma della Chiesa *praeter et contra* il Romano Pontefice, (e di qual riforma ossia trasformazione si tratti lo dichiara nel presente libro senza reticenze) cotesta illusione l'Ab. Curci l'ha recata con seco fin dal primo dì della trasformazione operatasi in lui stesso. E più recentemente nell'opuscolo sulla *Nuova Italia* l'avea con parole di equivoca umiltà palesata scrivendo: « Nè è ultimo indizio che Gesù ci sta rigettando, il non darcene alcuno (riformatore) in tanta necessità di averne: appena ne ispira il pensiero (se viene da lui, come mi confido) ad un provetto, il quale già moralmente distrutto per quel pochissimo che valeva ecc. »

Checchè sia però di ciò, cotesta nuova forma di chiesuola scismatica ed acefala (chè tale si vedrà essere di fatto non ostante che pretenda di vivere nell'unione col Romano Pontefice) non è la Santa Chiesa cattolica istituita da Gesù Cristo: e così avverrà che l'« affettuosa riverenza » professata a quella, si componga benissimo coi vituperii accumulati sopra questa; ma non s'intenderà del pari come l'Ab. Curci sia pago di quella sua professione, se essa ha da servire ad altro che ad inganno di qualche suo mistico discepolo. Per noi cattolici essa è una toppa che peggiora lo sdruscio. Il concetto ereticale, non che venir ricoperto, ne risulta più palese.

Capo III.

Pregiudizio di mal simulata ortodossia nelle dottrine dell'Ab. Curci. Chi possa esserne ingannato. Il plebiscito del Clero italiano. Somiglianza e identità di alcune teorie dell'Ab. Curci con dottrine già condannate dalla Chiesa o proprie di eretici: intorno all'oscuramento o deliquio presente della Chiesa, quanto a verità fondamentali della dottrina di Gesù Cristo: intorno all'autorità dottrinale e legifera della Chiesa e del Romano Pontefice, e al corrispondente obbligo di soggezione ad essa. Il dettame della coscienza e l' immediata comunicazione con Dio sostituite alla direzione della Chiesa. Negazione del Ius coercendi. *Inefficacia intrinseca delle censure ecclesiastiche. Riprovazione dei giudizii* ex informata conscientia, *della presente disciplina della Chiesa nella liturgia, in pratiche di religione nella elezione dei Vescovi ecc.*

Inteso bene il titolo dell'opera che stiamo esaminando, nè ad intenderlo si richiedeva grande acume, due cose potevano prenunziarsene sicuramente. La prima, che lo svolgimento di una proposizione qual era l' enunziata, non andrebbe immune da errori affini, per lo meno, a quelli degli eretici e scismatici che osteggiarono la Sede Romana e ne impugnarono l'autorità. In secondo luogo, che quegli errori vi sarebbero attenuati e dissimulati con più studio che riuscimento quanto al sedurre alcun sincero cattolico.

Il pericolo maggiore poteva essere per coloro (e ve ne ha troppi oggidì nella classe che si dice colta delle nostre città), i quali quanto male istruiti nelle cose della Religione, altrettanto sono proclivi a giudicarne per traverso. Ma questi ancora si dividono in due classi. Alcuni vi sono in cui l'ignoranza, la presunzione e le passioni e false apprensioni politiche prevalgono agl'interessi della fede e della Religione; e a questi il volume dell' Ab. Curci era capace pur troppo di stringere sugli occhi le bende che essi desiderano di tenervi senza rimprovero della loro coscienza. Vi sono altri in cui il sentimento cattolico, benchè oscurato più o meno da pregiudizii e infievolito dal naturalismo dominante, si mantiene

tuttavia integro nel fondo della mente e del cuore; e a questi, l' esorbitanza inutilmente dissimulata delle teorie curciane dovea per lo contrario aprire gli occhi a vedere con isgomento l' abisso sul quale si stanno trastullando. Essi debbono chiedere naturalmente a sè stessi se quelle teorie non sono per avventura o presupposti necessarii o necessarie conseguenze delle opinioni, in apparenza non tanto ree, in cui essi finora si riposavano senza sospetto: e intendendo come pur troppo s' apponga l'Ab. Curci nell'asserirlo, provvederanno a sè, ritraendosi dal sentiero il cui termine è loro mostrato così chiaramente non da qualche sofistico avversario, ma da un avvocato non meno destro che parziale.

Nel solenne e spontaneo plebiscito onde il clero italiano si levò contro il volume dell'Ab. Curci, il libro fu chiamato ereticale, scismatico, sedizioso, temerario, scandaloso e con altre qualifiche solite applicarsi agli scritti e alle dottrine già condannate per varii rispetti dalla Chiesa. Fu detto da qualcuno che la maggior parte di que' sacerdoti avevano riprovato il libro senza leggerlo. Sia pur così. Ciò dimostrerebbe che il titolo da sè indica abbastanza lo spirito di tutto il volume. Ma di certo il volume fu letto bastevolmente dai redattori delle dichiarazioni oppostegli; e se ad essi e a quanti da essi ne ebbero notizia parve di potergli applicare senza più le suddette note, la colpa non è certamente loro, ma delle dottrine dell'Ab. Curci, così somiglianti a quelle già riprovate negli eretici, che la sostanziale differenza, per quanto sottilmente vi si guardi, non vi apparisce guari manifesta. L'accusa è certo gravissima, la più grave di quante possono apporsene allo scritto di un sacerdote che fa di tutto per mantenere le apparenze di cattolico: ma il lettore giudicherà da alcuni esempii se essa sia punto avventata.

Chi affermasse coi Giansenisti, essersi in questi ultimi tempi *sparso nella Chiesa un generale oscuramento circa a verità*

di maggiore importanza spettanti alla religione, che sono la base della fede e della morale della dottrina di Gesù Cristo, non sembrerebbe egli esprimere in termini precisi il deliquio, le tenebre spirituali, il disconoscimento di Gesù Cristo prodotto dal Vaticano nella Chiesa, secondo che afferma l'Ab. Curci? S'ascoltino le sue parole.

« Primo di tutti e più di tutto è stato posto da banda il N. S. Gesù Cristo coi suoi esempii, colle sue dottrine, colle sue speranze immortali. Già questa è calamità, che sta travagliando, *non dirò la Chiesa cattolica, perchè non la conosco abbastanza,* ma la Chiesa italiana, della quale mi pare di avere sufficiente conoscenza per affermarlo; ed è cominciata fin da quando, estenuati, in modo deplorabile, gli studii teologici e trasandati quasi affatto i biblici, il clero non fu più in grado di fornire al popolo cristiano, intorno a quel sovrano oggetto della nostra Fede, una conoscenza, che non aveva per sè. » (pag. 258).

e la Santa Sede anzichè porvi riparo ne ha dato l'esempio, dappoichè

« in quanto procede dal Vaticano di parola parlata o scritta, ufficiale od ufficiosa, privata o pubblica, appena è mai che si ascolti ricordato Gesù Cristo coi suoi insegnamenti e coi suoi esempii » (p. 259).

Il savio lettore avrà osservata la ragione che l'Ab. Curci dà del non estendere la sua accusa a tutta la Chiesa cattolica, non già per riguardo al domma della indefettibilità promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa, ma solo perchè mancano a lui le informazioni bastevoli all'uopo. Nel rimanente, poichè tutto cotesto male muove dal Vaticano, cioè dal Supremo Pastore e Maestro universale della Chiesa, s'intende da sè che l'oscuramento e il deliquio deve essere diffuso ovunque si stende l'insegnamento del medesimo e il suo regime spirituale, cioè a tutta la Chiesa cattolica.

Ondechè « la brutta abitudine » presa dal Vaticano e dietro a lui dal Clero cattolico di appena mai ricordare Gesù Cristo coi suoi insegnamenti,

« è riuscita a fabbricare questa nuova specie di Cattolicismo, il quale, avendo poco o punto di Cristianesimo, quello, di cui men di tutto

pensa, parla e si occupa è Gesù Cristo. A tenore di quello l'ideale del perfetto Cattolico si ha nell'uomo, il quale, professando assoluta e cieca obbedienza a tutte le ordinazioni, che, di qualsiasi genere e sotto qualsiasi forma, possano emanare dal Papa, non abbia altro dovere a compiere, per la sua professione di cristiano, che assistere la festa ad una Messa senza capirne un'acca, fare il Precetto pasquale e guardare il macro nei dì prescritti. » (p. 259).

Intanto, se si ragiona dei divini insegnamenti di Gesù Cristo intorno al distacco dalle ricchezze e al loro uso, « la Chiesa » (e qui l'Ab. Curci non si ricorda di restringere l'accusa dentro i confini d'Italia) è venuta, colpa il Vaticano,

« ad avere radicalmente falsata nella pratica (nella teorica resta nella Bibbia e nella liturgia senza recare incomodo ad alcuno), una dottrina fondamentale di Cristo, che dovrebb'essere sale e luce del mondo, e per la cui assenza questo si corrompe sempre peggio ed oscura. » (p. 242).

Dopo di che non può più parere un gran fatto se

« per ciò, che concerne l'osservanza dei giorni festivi, il Vaticano (ed a lui, *fattosi arbitrariamente padrone di tutto nella Chiesa cattolica,* si ha bene il diritto a chiedere conto di tutto) ha lasciato il popolo cattolico nella ignoranza, quasi assoluta delle misteriose e profonde ragioni di quel dovere. » (p. 297).

Chi sia quel Vaticano *fattosi arbitrariamente padrone di tutto nella Chiesa,* non è mestieri di cercarlo, poichè è quel medesimo a cui spettava per ufficio di ammaestrare il popolo cattolico: cioè non già la schiera dei famigliari, ma la successione dei Pontefici, Vicarii di Gesù Cristo. E sono poi infine essi

« coloro, i quali hanno inventato forse, ma certo fatto predicare, sotto i loro auspicii *un Cattolicismo* più che mezzo mondano, molto comodo ai loro fini mondani, ma *che certamente non è l'insegnato da Gesù Cristo.* » (p. 261).

A dir tutto in breve, dal bando dato a Gesù Cristo nell'insegnamento della Chiesa

« dovea seguire ed è seguito che tra i Protestanti..., il popolo vi abbia una meno ristretta conoscenza di quel sovrano oggetto di nostra Fede (cioè di Gesù Cristo), che non fra i Cattolici. » (p. 266).

Più in là non si poteva andare nel rimpiangere l'*intensità* del presunto oscuramento intorno a capi fondamentali della dottrina di Gesù Cristo; nè si poteva esprimerne con più efficacia l'universalità dell'*estensione* sopra tutta la Chiesa cattolica, dacchè egli si finge proceduto dalla Sede di Roma, madre e maestra suprema di tutte le Chiese. Non s'è dunque esagerato anzi si è detto poco, a quanto pare, riassumendo tutte coteste teorie nella formola citata più sopra, in capo ad esse. Or bene quella formola, che fu de' Giansenisti, altro non fa che rinnovare con espressioni ipocritamente attenuate l'errore protestantico della defettibilità della Chiesa di Gesù Cristo; e perciò fu a ragione nella Costituzione dommatica *Auctorem Fidei* dal S. P. Pio VI condannata come eretica.

Propositio quae asserit postremis hisce saeculis sparsam esse generalem obscurationem circa veritates gravioris momenti spectantes ad religionem et quae sunt basis fidei et moralis doctrinae Iesu Christi; haeretica (1).

Per ciò che spetta all'autorità dottrinale della Chiesa e all'obbligo corrispondente di soggezione nei fedeli, dappoichè l'Ab. Curci, come in parte abbiamo veduto e in parte vedremo appresso, in tutto il suo libro disprezza e conforta altrui a disprezzare gl'insegnamenti e le prescrizioni dei Romani Pontefici e dell'Episcopato e il sentimento del popolo cattolico ubbidiente a quelli, nulla gli vietava di far sua la proposizione di Lutero che è la 28 fra le condannate nella Costituzione *Exsurge Domine:*

« Se il Papa con una gran parte della Chiesa sentisse così o così e neanche sbagliasse, tuttavia non sarebbe peccato od eresia il sentire il contrario, massime in cosa non necessaria alla salute, finchè

(1) *Propositiones 85 Synodi dioecesanae Pistoriensis damnatae a Pio VI per Constitutionem* « Auctorem Fidei » 28 Aug. 1794. Prop. 1.

da un concilio universale l'uno dei contrarii non sia riprovato e l'altro approvato (1) ».

Al che può aggiungersi l' ipocrito lamento del Quesnello condannato nella proposizione 94 fra le 101 del medesimo, riprovate da Clemento XI nella Bolla *Unigenitus:*

« Niuna cosa ingenera peggiore opinione della Chiesa nei suoi nemici, che il vedere esercitata in essa una dominazione sulla fede dei fedeli, e fomentate divisioni per cose che non ledono nè la fede nè i costumi (2) ».

I lagni sulla dominazione usurpatasi ed esercitata dal Vaticano sulle coscienze dei fedeli, imponendo loro a credere come per fede dottrine meramente umane e discutibili, e sulla divisione deplorabile mantenuta così da lui nella Chiesa, riempiono per poco tutto il volume del *Vaticano Regio.* Per quanto poi spetta all'obbligo di assoggettarsi alla Chiesa, la proposizione citata or ora ed esprimente il primo stadio dell'eresia luterana, dovrà allo stesso Abbate Curci apparire come un fedele riassunto della sua dottrina. La quale, in vero dire, balena alquanto nei suoi principii di lassismo, peggio che luterani sulle prime, poi ridotti alla misura della formola suddetta.

A pag. 94 distinti i fedeli in parvoli e in adulti insegna che il

« farsi parvoli per elezione fu ingiunto da Cristo *solamente rispetto ai veri misteri* » e non « a certe dottrine e pratiche... talora molto rispettabili... innanzi alle quali i naturalmente parvoli si sogliono inchinare, e spesso è bene che s'inchinino ».

Secondo le quali parole, inesatte anche nell' esprimere

(1) *Si Papa cum magna parte Ecclesiae sic vel sic sentiret, nec etiam erraret, adhuc non esset peccatum aut haeresis contrarium sentire, praesertim in re non necessaria ad salutem, donec fuerit per concilium universale alterum reprobatum, alterum approbatum.*

(2) *Nihil peiorem de Ecclesia opinionem ingerit eius inimicis quam videre illic dominatum exerceri supra fidem fidelium et fovèri divisiones propter res, quae nec fidem nec mores laedunt.*

l'errore (perocchè la rivelazione a cui dobbiamo inchinarci sempre come parvoli, contiene anche delle verità che non sono misteri, v. g. l'esistenza di Dio), parrebbe che l'Abbate Curci riducesse l'oggetto della soggezione intellettuale d'ogni cattolico alle sole verità immediatamente rivelate da Dio: laddove più sotto riconosce di buon grado doversi ogni fedele assoggettare quando gli

« si propone la rivelazione come contiensi nel simbolo, nelle difinizioni dei Concilii ed oggi anche del solo Pontefice *ex cathedra* » (p. 152 e altrove).

che sono le condizioni accettate nel primo stadio da Lutero, salvo l'ultima, di cui non v'era luogo ai suoi tempi di far menzione.

Al contrario, prosegue l'Abbate,

« Trattandosi di nuove prescrizioni speculative o pratiche, nelle quali può intervenire inganno ed anche colpa dalla parte di chi le impone, e delle quali noi dobbiamo rispondere a Dio secondo la coscienza *nostra,* non secondo l'altrui, deh! come mai la mia libertà (è parola di Paolo Ap.) pnò essere giudicata (cioè legata da un giudizio) dalla coscienza altrui? *Ut quid libertas mea iudicabitur ab aliena conscientia?* » (1) (p. 152).

Così esclama l'Ab. Curci, la cui esclamazione non ritrae tanto dell'esclamazione di san Paolo, quanto di un'altra che fu già di Lutero (*de Captiv. Babylonica*, cap. de Bapt).

« *Quis dedit ei* (Papae) *potestatem captivandae libertatis nostrae per Baptismum nobis donatae, quum neque Papa, neque Episcopus,*

(1) Queste ermeneutiche sono buone per qualche parvolo curciano: fra i cattolici ogni adulto mezzanamente istruito confrontando il testo, se già non lo conosce, s'avvedrà che S. Paolo non parla quivi della coscienza d'un superiore, che serve di norma entro certi limiti a quella d'un suddito, ma della coscienza di uno scrupoloso fratello, uguale od anche inferiore, il quale si scandalizzi, nel vederci fare un'azione per sè lecita. È chiaro, dice l'Apostolo, che la costui coscienza non può legare la mia libertà. Come c'entra qui il dire che gli ordini dei legittimi superiori ecclesiastici o laici che sieno, per dottrina dell'Apostolo non obbligano in coscienza? Di simili interpretazioni ribocca il libro dell'Ab. Curci e ne vedremo in seguito parecchie altre.

neque ullus hominum habeat ius unius syllabae constituendae super christianum hominem nisi fiat eiusdem consensu? »

Rispetto dunque a tali prescrizioni specolative e pratiche, è principio molte volte stabilito ed applicato dall'Ab. Curci, che

« la persona adulta, capace e mezzanamente istruita... non può essere effettualmente legata in coscienza, se non secondo il dettame pratico che essa medesima se n'è formato » (p. 152).

Quindi, se sia parola di dottrine, trattone « i casi estremamente rari, in cui la Chiesa od il Pontefice a lei moralmente unito, proponga alla universale credenza una qualche verità dommatica », nel resto

« per la condanna e più per la proibizione, cosa affatto relativa, il dettame la persona il si deve fare da sè, secondo la sua età, istruzione, forza morale ecc. » (p. 166).

Perocchè

« dalle cose ragionate più sopra, intorno alla libertà di coscienza, è facile raccogliere da quale obbligo resti questa legata per effetto di quelle. Ora la portata di quell'obbligo dipende tutta dal dettame pratico, che la persona nella coscienza stessa se ne ha fatto » (p. 165).

Frattanto però tutta la Chiesa condanna col Sillabo la proposizione che

« L'obbligo, da cui sono astretti i maestri e scrittori cattolici si restringe a quelle cose soltanto che dal giudizio infallibile della Chiesa sono proposte a credersi da tutti come dommi di fede (1) » (Prop. 22).

E se si vuol detto in termini più ampii e più chiari, nell'Enciclica *Quanta cura* si condanna la proposizione:

« A quei giudizii e decreti della Sede Apostolica, il cui oggetto si dichiara spettare al bene generale della Chiesa, e ai suoi diritti e disciplina, purchè non tocchino i dommi di fede e di costumi, si

(1) *Obligatio qua catholici magistri et scriptores omnino adstringuntur, coarctatur in iis tantum, quae ab infallibili Ecclesiae iudicio velut fidei dogmata ab omnibus credenda proponuntur.*

può senza peccato e senza veruna iattura della professione cattolica, negare l'assenso e l'ubbidienza. (1) » (Append. Prop. 10),

la qual proposizione, con le altre quivi divisate il S. P. Pio IX colpì colla formola autentica:

auctoritate Nostra Apostolica reprobamus, proscribimus *atque* damnamus, *easque ab omnibus Catholicae Ecclesiae filiis velut reprobatas proscriptas atque damnatas* omnino *haberi* volumus et mandamus.

Poco, anzi nulla monta che l'Ab. Curci non ammetta l'autorità nè del Sillabo nè dell'Enciclica; poichè non si cerca qui di persuadere lui, bensì di spiegare come ai fedeli, che sentono colla Chiesa, le sue teorie non possano parere conformi alla dottrina cattolica. Che anzi lo stesso rigettarsi da lui quei documenti, accolti e proposti come dommatici dall'intero Episcopato cattolico e l'insultarli e vituperarli come un'insania e una pazzia, se non è da eretico che disprezza ancor le solenni definizioni, non è da cattolico che riceve sotto qualunque forma gl'insegnamenti autentici della Chiesa. Ma proseguiamo in altri confronti.

All'ereticale dottrina onde Lutero rinnegò da prima in parte, poi del tutto, l'autorità del magistero ecclesiastico, ne andò accompagnato un altro notissimo errore, riposto nell'impromettersi per sè e per tutti i cristiani una grazia d'immediata illuminazione per parte di Dio, *la quale supplisse all'insegnamento della Chiesa.* Prescindendo ancora dalla necessità logica di un tale compenso, la propensione che si scorge nel libro dell'Ab. Curci pel misticismo protestantico, dovea per forza condurlo a far sua ancor quella teoria. I termini che egli vi adopera poteano, per l'acrimoniosa divozione che vi spira, essere scritti appunto dal Lutero del

(1) *Illis Apostolicae Sedis iudiciis et decretis, quorum obiectum ad bonum generale Ecclesiae eiusdemque iura ac disciplinam spectare declaratur, dummodo fidei morumque dogmata non attingat, posse assensum et obedientiam detrectari absque peccato et absque ulla catholicae professionis iactura.*

secondo stadio, tutto fiele contro Roma e affettuosa riverenza per la Chiesa.

« I cristiani pertanto... mandino alla malora, non già la Chiesa Cattolica *(intendi l' invisibile o la visibile ma radunata in Concilii...)* ma il Vaticano regio *cioè il Papa* suo tarlo roditore, e si governino coi veri insegnamenti di lei, secondo i dettami della propria coscienza... Se sapranno interrogarla con semplicità ed in buona fede innanzi a Dio, ne avranno buona risposta; e ad ogni modo a tenore di questa saranno giudicati dal giudice eterno. Gesù ci ha fatto l'inestimabile benefizio di metterci in immediata comunicazione con Dio, senz'alcun bisogno che vi frammezzi Chiesa, Concilio o Papa » (p. 153).

Il ch. Abate non s'è tenuto sullo sdrucciolo: dieci linee gli sono bastate per finire con mandare se non alla malora, però fra gl'ingombri inutili insieme col Papa anche i Concilii e tutta la Chiesa.

La potestà legislativa in una società perfetta, qual è la Chiesa, porta a sè congiunta la potestà giudiciale. Il S. P. Pio IX aveva nel suo Sillabo asserito che *Ecclesiae competit ius violatores legum suarum poenis temporalibus coercendi* (App. n. XV); e l'Ab. Curci colla consueta temerità chiama cotesta

« una dottrina inaudita a 18 secoli di Cristianesimo... pazza e crudele impudenza vaticana » (p. 158) e un diritto che « il Vaticano s'è fatto attribuire » (ib.).

Che sia dell'antichità di quella dottrina si vedrà più sotto; intanto se s'ha a discorrere della contraria, stabilita dall'Ab. Curci, ecco ciò che se ne legge già definito dommaticamente nella Costituzione *Auctorem Fidei:*

« *Ecclesiam non habere collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia et suasiones sed etiam iubendi per leges ac devios contumacesque* EXTERIORE IUDICIO AC SALUBRIBUS POENIS COERCENDI ATQUE COGENDI; ex Bened. XIV in Brevi *Ad assiduas* anni 1755 Primatibus, Archiepiscopis et Episcopis Regni Poloniae, *(propositio)* inducens in systema alias damnatum ut haereticum. » (Prop. 5).

E perchè non s'avesse a credere che tal potestà competa

alla Chiesa solo in ordine ai trasgressori della legge divina, conformechè bamboleggia l'Ab. Curci, ragionando della pena inflitta da san Paolo all'incestuoso di Corinto; dichiara espressamente quella Costituzione dogmatica di condannare come eretico l'errore di coloro che negano *alla Chiesa il diritto di esigere colla forza la soggezione esterna ai suoi decreti; exigere, per vim exteriorem, subiectionem suis decretis.* (Prop. 4).

Quivi stesso è condannata come eretica la proposizione che: *sarebbe un abusare dell'autorità ecclesiastica il trasferirla oltre i limiti della dottrina e dei costumi ed estenderla a cose esterne, ed esigere colla forza ciò che dipende dalla persuasione e dal cuore,* in quanto nota come abuso di quella potestà l'uso di essa nello stabilire e sancire la disciplina esterna.

« *Propositio affirmans abusum fore auctoritatis Ecclesiae... eam extendendo ad res exteriores et per vim exigendo id quod pendet a persuasione et corde... quatenus indeterminatis illis verbis* extendendo ad res exteriores *notet velut abusum auctoritatis Ecclesiae usum eius potestatis acceptae a Deo, qua usi sunt et ipsimet Apostoli in disciplina exteriore constituenda et sancienda:* haeretica. » (Prop. 4).

Intorno al quale uso, da lui giudicato come detestabile abuso, così si esprime l'Ab. Curci:

« Giudico pertanto che, in opera di religione *per sè,* in quanto si attiene alla coscienza, ogni uso di mezzi coercitivi, anche menomo, sia contrario alla lettera ed allo spirito dell'Evangelo non meno, che ai principii elementari della naturale giustizia » (p. 156).

Colle quali parole tutto insieme si nega alla Chiesa il diritto di usare mezzi coercitivi, asseritole dalla ragione più elementare e dalle decisioni dommatiche; e insieme si taccia d'abuso l'uso delle scomuniche, delle sospensioni, di tutte le censure e pene inflitte dalla Chiesa dacchè ella sussiste.

Un errore ne tira un altro. Nella precitata Costituzione dommatica si condanna.

« *Propositio asserens effectum excommunicationis exteriorem dumtaxat esse, quia tantummodo natura sua excludit ab exteriore*

communicatione Ecclesiae; quasi excommunicatio non sit poena spiritualis, ligans in coelo, animas obligans; ex S. Aug. epist. 250...: falsa, perniciosa, in art. 23 Lutheri damnata, ad minus erronea. » (Prop. 46).

L'articolo 23 poi di Lutero a cui si riferisce la Costituzione suona così:

« *Excommunicationes sunt tantum externae poenae nec privant hominem communibus spiritualibus Ecclesiae orationibus* » (1).

Al che l'Ab. Curci non pure concorda, ma va più in là, almeno quanto all'espressione, negando alle scomuniche perfino la natura stessa di pena:

« colla scomunica, nel senso serio della parola, più che infliggere una pena, si afferma un fatto già compiuto dallo stesso scomunicato, il quale si è già posto fuori da sè: *proprio iudicio condemnatum* lo disse Paolo Apostolo. Fuori di questo, che non ha sentore di costringimento o di pena più di quel che abbia dell'ucciderlo, il mettere un malcreato alla porta, ecc. » (p. 157).

Grande studio misero sempre i seminatori d'errore nell'attenuare l'effetto di quella terribile pena che è la scomunica: o fosse per agguerrirsi contro lo sgomento che non poteano non provare al pensiero d'essere espulsi dalla Chiesa di Gesù Cristo e separati dal suo corpo mistico, o per soffocare lo stesso sentimento nei loro seguaci. Lutero, rotto oramai ogni freno di riverenza alla Chiesa, predicava doversi insegnare ai cristiani di amare anzichè temere le scomuniche:

« *Docendi sunt Christiani plus diligere excommunicationem quam timere* » (Art. 24).

Fra i Giansenisti il Quesnello scriveva invece con l'ipocrita mostra di pietà propria della sua setta:

« Il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedirci dal compiere il nostro dovere: mai non usciamo dalla Chiesa, anche al-

(1) In Bulla *Exsurge Domine,* Leonis X, S. P. 16 maii 1520, artic. 23 ex 41 damnat.

lora che per nequizia degli uomini ne sembriamo espulsi, quando siamo uniti per la carità a Dio, a Gesù Cristo e alla Chiesa (1). »

« Il soffrire piuttosto in pace la scomunica e l'anatema ingiusto che tradire la verità, è un imitare san Paolo, tanto è da lungi che sia un erigersi contro la verità o scindere la unità (2). »

« Gesù talvolta risana le ferite che la precipitosa foga dei Primi Pastori infligge senza suo comandamento: Gesù restituisce ciò che essi rescindono per isconsiderato zelo (3). »

L'Ab. Curci si adopera anch'egli per arrivare e far arrivare il lettore alla stessa conclusione pratica di spegnere nelle mani della Chiesa tutte le folgori o per dir meglio deluderle, coprendosi col parafulmine della privata coscienza. A giudizio suo (e osa chiamarla « dottrina comune e sicura dei Padri e dei Dottori » !):

« la cosa (del doversi stare alla coscienza propria) non va diversamente nelle stesse pene canoniche e censure di tutti i generi, per le quali il Vaticano ha esaurito il vocabolario delle maledizioni per dare ad intendere che chi n'è colpito sia dannato all'inferno » (p. 154).

A talchè la validità della scomunica, della sospensione ecc. dipende dal giudizio *non del censore, ma del censurato* (p. 155), a cui spetta definire validamente se ella sia o no giusta ed obbligante in coscienza. Qual differenza sostanziale corra fra questa dottrina e quella condannata nelle proposizioni di Lutero e di Quesnello non sarà facile l'indicarlo, se non in quanto, convenendo tutte e tre nello scalzare la potestà giudiciale ordinaria della Chiesa, la teoria dell'Ab. Curci

(1) Excommunicationis iniustae metus numquam debet nos *impedire ab implendo debito nostro; nunquam eximus ab Ecclesia, etiam quando hominum nequitia videmur ab ea expulsi, quando Deo, Iesu Christo atque ipsi Ecclesiae per charitatem affixi sumus.* Prop. 91ª ex 101 Paschasii Quesnelli, damn. a Clem. XI Constit. *Unigenitus* 8 Sept. 1713).

(2) *Pati potius in pace excommunicationem et anathema iniustum, quam prodere veritatem, est imitari sanctum Paulum; tantum abest ut sit erigere se contra auctoritatem aut scindere unitatem* (Prop. 94ª ib.).

(3) *Iesus quandoque sanat vulnera, quae praeceps primorum pastorum festinatio infligit sine ipsius mandato. Iesus restituit quod ipsi inconsiderato zelo rescindunt.* (Prop. 95ª ibid.).

lo fa in modo più goffamente assurdo se si vuole, ma insieme più evidente.

Alla disciplina della Chiesa nell'uso della podestà giudiciale appartiene la facoltà conferita ai Vescovi dallo stesso Concilio Tridentino, di procedere in certi casi alla sospensione di ecclesiastici meritevoli, *ex informata conscientia;* cioè per proporzionata causa nota personalmente al Vescovo, benchè non discussa colle formalità giuridiche. Contro questa facoltà, quanto necessaria al buon governo delle Chiese, altrettanto odiosa alla furberia giansenistica, si levò già il Sinodo scismatico di Pistoia colle due seguenti proposizioni condannate nella Costituzione « Auctorem Fidei »:

(Propositio) quae damnat ut nullas et invalidas *suspensiones* ex informata conscientia; falsa, perniciosa, in Tridentinum iniuriosa. Item in eo quod insinuat: Soli Episcopo fas non esse uti potestate, quam tamen ei defert Tridentinum (Sess. 14, c. 1, de ref.), suspensionis *ex informata conscientia* legitime infligendae, jurisdictionis praelatorum laesiva » (Prop. 49, 50).

Che hanno a pensar dunque i cattolici, quando contro quella stessa *facoltà* veggono l'Ab. Curci levarsi anch'esso e oltrepassando, secondo il suo consueto, il finto riserbo dei giansenisti, chiamarla

« una consuetudine che dicono canonica, ma è turchesca »? (p. 250)

Del giansenista Quesnello è altresì il pio lamento condannato nella sua 86 proposizione:

« *Eripere simplici populo hoc solatium iungendi vocem suam voci totius Ecclesiae, est usus contrarius praxi apostolicae et intentioni Dei* » (Prop. 86 ex 101 damn.).

L'Ab. Curci non dimanda l'abolizione del latino liturgico, ma non si è potuto contenere dall'associarsi in qualche modo al giansenistico lamento (ripetuto anche dal Sinodo scismatico di Pistoia, prop. 66), rimpiangendo « il popolo separato dal clero pel latino liturgico » (p. 274, 301) senza che la Chiesa vi trovi un compenso.

Il Sinodo di Pistoia, seguendo le tradizioni dei giansenisti, impugnò la divozione al Sacro Cuore di Gesù con tre proposizioni, qualificate dalla Bolla « Auctorem Fidei » come rispettivamente *falsae, captiosae, temerariae, perniciosae, piarum aurium offensivae, in Apostolicam Sedem iniuriosae etc.* L'Ab. Curci non censura la divozione in sè stessa, ma nella popolarità che le si è data sotto gli auspicii della Chiesa; che è un combatterla non nell' essenza ma nell' esistenza, e ciò pel tristo effetto che ella produce, secondo lui, nei popoli, allontanandoli da Gesù Cristo!

« Se si fosse guardato il nuovo culto per sè medesimo, si sarebbe inteso il non bello effetto, che, dal volerlo popolare, sarebbe seguito. Di fatto se noi nel N. Testamento, per rivelazione divina, abbiamo i tesori di sapienza, di carità e di speranze, che, a salute del mondo, sgorgarono da quel cuore, deh! qual bisogno vi era di distrarre da questi l'attenzione del popolo cristiano, che n'è digiuno o poco meno, per dirigerla ad un simbolo? » (p. 300).

Come poi i giansenisti osteggiarono, fin dal suo primo nascere, la devozione al Sacro Cuore di Gesù, così avversarono la divozione e il culto della Beata Vergine, qual è nella pratica del popolo cattolico sotto la direzione della Chiesa. I protestanti lo rigettano assolutamente, i giansenisti affettavano di riprovarne soltanto gli eccessi, ma il medesimo era per gli uni e per gli altri il fondamento o il pretesto principale di quella avversione, cioè il farisaico scrupolo del sottrarsi a Gesù Cristo i pensieri, gli affetti e gli onori dedicati alla sua divina Madre. La stessa paura non sentita mai dalla Chiesa nè da nessun cattolico è entrata in cuore dell'Ab. Curci; e insieme con essa quell'astio irriverente, il quale troppo bene indica non essere puro amore di Gesù Cristo quello che esce in parole quali sarebbero le seguenti qui appresso. Lamentata la dimenticanza in che è lasciato Gesù Cristo per colpa del Vaticano, l'Ab. Curci conchiude:

« ma quanto a me, se io, a furia di Santi e di Madonne, dovessi mai

scordarmi di Gesù Cristo, mando a monte Santi e Madonne, per afferrarmi a Gesù Cristo, senza del quale non vi sarebbero nè Santi nè Madonne, ed io medesimo non sarei cristiano. » (p. 299).

E altrove:

« i lettori ricorderanno molto bene di avere udito predicare di tutti i Santi e di tutte le Madonne presenti, passate e future, di tutti i miracoli possibili ed impossibili ;... la sola cosa, di cui non troveranno alcun ricordo di avere udito mai predicare di proposito, è Gesù Cristo colle sue opere, coi suoi miracoli e coi suoi insegnamenti » (p. 265).

Ricordi il lettore che non si citano qui le parole dell'Autore per ribatterne gli errori e le spudorate falsità contenute in esse, ma al solo intento di mostrare quanto bene i suoi giudizii e sentimenti s'accordino con quelli de' protestanti e de' giansenisti. Il qual parallelo siccome può svolgersi partitamente confrontando proposizione con proposizione, così può restringersi più in breve raccogliendo più enunziati che si riducono ad una sola proposizione condannata. Quando a cagion d'esempio l'Ab. Curci censura la presente disciplina della Chiesa nell'uso del Primato Romano scrivendo che il Vaticano ha

« da forse cinque secoli raccolte in pugno al Pontefice romano tutte le fila del sacro reggimento, massime in Italia, con un *centralismo* ignoto a tutta l'antichità cristiana, nè guari conforme alle Costituzioni e Tradizioni apostoliche. » (p. 275):

quando a disapprovazione della stessa disciplina rammenta come nelle cose pubbliche della Chiesa

« fin dai tempi apostolici, e per forse 15 secoli appresso, la *multitudo fidelium* ed i *viri fratres* vi aveano molta mano, e per avventura assai più, che non si crede e non si vorrebbe far credere: » (p. 302):

e che le elezioni dei Vescovi come si praticano oggidì sono bensì

« legittime, benchè men conformi allo spirito e alle intenzioni della Chiesa » (ivi):

quante volte insomma cotesto Abbate, non trovato mai abile, in cinquant'anni di religione, a governare neanche

una piccola comunità, s'avventura a censurare come inetta arbitraria, perniciosa alle anime, non già qualche particolare ordinazione delle autorità ecclesiastiche, ma il regime universale della Chiesa e la sua disciplina per ciò che spetta l'esercizio del magistero e della potestà giudiziale, il sistema dei tribunali e delle procedure, il culto, la determinazione dei dì festivi e delle astinenze ecclesiastiche: in tutti questi casi ogni semplice fedele crederà di veder negata implicitamente la santità ed infallibilità della Chiesa, e depressa la sua autorità al grado a cui non la depressero mai se non gli scismatici e gli eterodossi. Ai conoscenti poi di teologia tornerà ogni volta alla memoria la proposizione condannata del Sinodo di Pistoia, che, cioè,

« la Chiesa, che è retta dallo Spirito di Dio, possa stabilire una disciplina non solo inutile e onerosa più che non lo comporti la libertà cristiana, ma anche pericolosa, nociva, inducente nella superstizione e nel materialismo (1). » (Prop. 78).

Capo IV.

Elementi giansenistici nel libro dell'Ab. Curci. Elementi protestantici. Posto proprio del libro fra gli scritti giansenisti e protestanti. Un pusillo scandalizzato dal plebiscito del Clero italiano in condanna del Vaticano Regio.

Ed ora ricapitolando (non perchè sieno esauriti i termini di confronto, ma perchè gli allegati bastano all'uopo), se in uno dei consueti cataloghi librarii si trovasse il volume del *Vaticano regio* annoverato non fra i libri cattolici, ma fra quelli di sètte estranee, non pare che sarebbe da farne

(1) *Praescriptio... quasi Ecclesia quae Spiritu Dei regitur, disciplinam constituere posset non solum inutilem et onerosiorem quam libertas christiana patiatur, sed et periculosam, noxiam, inducentem in superstitionem et materialismum;* falsa, temeraria, scandalosa, perniciosa, piarum aurium offensiva, Ecclesiae ac Spiritui Dei, quo ipsa regitur, iniuriosa, ad minus erronea. Prop. 78 ex 85 Synodi Pistor. per Constit. « Auctorem Fidei » damn.

le maraviglie: e supposto quel caso, potremmo anche dire che il posto più appropriato a quel libro sarebbe nel mezzo fra i giansenistici da una parte e i protestanti dall'altra, dappoichè sembra foggiato un po' sulla cinica arroganza di Lutero, un po' sull'ipocrita circospezione degli scismatici di Pistoia, non escluso qualche spruzzo della equivoca unzione di Quesnello.

I giansenisti che furono senza dubbio i nemici più pericolosi perchè interni, vero tarlo roditore nella Chiesa, ebbero sempre l'avviso soprattutto a non comparire separati da lei. In ispecie, quanto alla sommessione dovuta all'autorità del magistero e del reggimento della Chiesa, e dei Pontefici in particolare, l'astuzia giansenistica evitò a potere d'impugnarla a visiera calata, e si sforzò di eluderla, anche nelle maggiori strette, col celebre ritrovato del *silenzio ossequioso,* e col ricorso all'ipotetica nullità delle condanne ingiuste davanti al fôro della coscienza. Gli errori più intollerabili poi erano dai giansenisti ammanniti con tanta mostra d'intima ed austera pietà, e di più formolati con tanto furbesca ambiguità, che la Santa Sede nel condannare gli atti scismatici di Pistoia fu costretta di apporre a ciascuna proposizione il senso in cui era condannevole, omessi gli altri onde aveva apparenza d'innocua.

Che il libro dell'Ab. Curci si fosse proposto di procedere colla medesima circospezione apparisce chiaro dalle ripetute proteste d'affettuosa riverenza per la Chiesa e il Papato, e di prontezza ad assoggettarsi al giudizio della Chiesa (intendendo con ciò un Concilio universale che certo non si adunerà per lui o una Bolla dommatica che per lui difficilmente si spedirà), oltre alla generale teoria onde riconosce l'autorità della Chiesa nel definire i dommi e nell'ordinare la disciplina. Per questo capo pertanto il libro dell'Ab. Curci riesce, in un cogli altri scritti giansenisti, a tenersi segregato dai protestantici; i quali informandosi alle dottrine di Lutero giunto oramai all'ultimo stadio della

ribellione, rigettarono in un fascio Chiesa e Papato e dogmi e disciplina cattolica. Ma qui finisce tutto il circospetto riserbo dello scritto curciano. Primieramente la pruriginosa loquacità dell'Autore, che da sè stesso s'appropria ingenuamente il motto: *Conceptum sermonem tenere quis poterit?* (p. XXIV) non poteva certo adattarsi alla mordacchia dell'*ossequioso silenzio.* Imaginate! Entrato anzi appena in argomento egli professa e spesso poi ripete che scriverà senza reticenze nè riguardo nessuno; ed attiene la parola, segnatamente per ciò che concerne il regime della Chiesa. Perocchè secondo una teoria che egli si studia per tempo di stabilire, « Se sia parola delle opere pubbliche del superiore,... il suddito avrà il diritto di giudicarne *(non solo in cuor suo ma pubblicamente)* secondo la ragion sua. » I giansenisti mai non sarebbero incappati a stabilire un principio così apertamente sedizioso.

In secondo luogo la medesima loquacità e la troppa inferiorità dell'Autore pubblicista appetto di quei settarii, in opera di scienza teologica, ha fatto sì che mentre quelli trovavano modo di accomodare ad ogni errore una veste di dottrina cattolica, il nostro Autore invece, risuscitando gli stessi errori, li presenta goffamente sotto la loro propria forma alla disapprovazione di ogni fedele mediocremente istruito. Difatto contrapponendo più sopra le decisioni dommatiche della Costituzione *Auctorem Fidei* ad alcune proposizioni dell'Ab. Curci, s'è potuto vedere che queste erano espresse non nei termini più circospetti usati dai Giansenisti, ma nei più chiaramente erronei, a cui la Bolla li aveva ridotti.

In terzo luogo lo scritto dell'Ab. Curci travalica, nella sostanza stessa delle dottrine e delle tendenze inammissibili da un cattolico, il limite entro cui si contennero i giansenisti. Ammettendo l'autorità delle definizioni e prescrizioni dei Concilii ecumenici e dei Sommi Pontefici insegnanti ex cathedra, lo scritto evita gli ultimi eccessi del-

l'eresia luterana. Ma quando limita l'autorità effettivamente obbligante della Chiesa e del supremo Pastore a quelle sole decisioni, e pel rimanente introduce come norma suprema e indipendente il dettame della coscienza privata e la privata ispirazione di Dio; allora oltrepassa quanto fu imaginato a tal proposito dai giansenisti e va a congiungersi coi primi traviamenti di Lutero, condannati anch'essi dalla Chiesa. Nè in questi si ferma, ma trascorre bene avanti verso gli ultimi. Che la Sede Apostolica indicata sotto il nome di Vaticano sia stata e sia, a motivo del dominio temporale o per altra ragione, il tarlo roditore della Chiesa Cattolica; che essa e con essa l'Episcopato (il quale, unito con lei, costituisce la Chiesa insegnante e reggente) abbiano cessato da parecchi secoli d'insegnare la dottrina di Gesù Cristo; che fra i Protestanti si conosca meglio Gesù Cristo che non fra i Cattolici, e dai loro esegeti meglio si studii ed interpreti la Scrittura sacra che dai nostri; la frase di mandare alla malora il Vaticano *regio* e non regio; e il chiamare generazione fanciullesca i cattolici che osservano i precetti di Santa Chiesa; e cento altre simili esorbitanze, non si troveranno fra le proposizioni d'alcun giansenista, bensì, e sparse a piene mani, negli scritti di eretici smascherati.

Ora se un cattolico o udendo le proposizioni enumerate nel Capo precedente, le detesterà come rispettivamente eretiche, scismatiche, sediziose, scandalose, arroganti, spiranti un pazzo orgoglio e una gran mediocrità di scienza teologica e applicherà loro altre note usate o non usate dalla Chiesa nelle sue sentenze dottrinali; ovvero se, raccogliendo in una più semplice formola il suo giudizio, dirà che il volume del *Vaticano Regio* va collocato mezzano fra i libri de'giansenisti e quelli dei protestanti; l'ultimo a potersene richiamare come d'un illegittimo arbitrio sarà l'Ab. Curci, il quale rivendicando a tutti i fedeli come conferito loro da Gesù Cristo il diritto di giudicare anche pubblicamente delle

opere e delle dottrine non infallibili del Sommo Pontefice, avrebbe mal garbo a negar loro lo stesso diritto a riguardo dei discorsi tutt'altro che infallibili e dei procedimenti tutt'altro che impeccabili d'un semplice prete pubblicista. Fu veramente ingenuo lo scandalo, preso da un cotal parvolo fautore del nostro Abate, per le pubbliche proteste di disapprovazione onde andò vituperato l'infelice libro del Curci per parte del Clero italiano. Pareva a quell'anima candida e timorata, che i preti non dovessero prevenire il giudizio dei Vescovi e meno poi quello della Santa Sede. Cotesto scrupolo prova che il buon pusillo non ha fatte sue e neanche capite le dottrine del contrariato maestro intorno al *ius iudicandi* risedente nei fedeli, intorno alla *pubblica opinione* da ascoltarsi nella Chiesa, intorno alla nessuna superiorità che hanno, secondo lui, le sentenze fallibili della Chiesa su quelle di ognuno dei preti disapprovatori, e per ultimo, intorno al dettame pratico della coscienza che ognuno si fa. Egli e gli altri ingenui riprensori di quella pur troppo dimostrante dimostrazione, operano benissimo sconfessando e rigettando quei pestilenziali principii; ma dovrebbero anche sapere che un libro, il quale contiene dottrine contrarie all'insegnamento pubblico ed evidente della Chiesa, si vuol riprovare senz'altro da chiunque fa professione di essere cattolico; e che il clero opera benissimo dandone l'esempio in concordia coi suoi Vescovi e col Sommo Pontefice tacitamente consenzienti ed anche espressamente incoraggianti; specie se lo scritto procede da un sacerdote che si dà per cattolico e dedica il libro al Giovane Clero. Le molte migliaia di preti che riprovarono il libro dell'Ab. Curci e spesso con proteste piene di profonda dottrina teologica, seguivano il cenno dato loro dal S. P. Leone XIII nella risposta all'Indirizzo de'Cardinali il dì 24 decembre; e i Vescovi o si misero loro a capo o godettero di vederli correre spontaneamente per la buona via: savissimo consi-

glio l'uno e l'altro a seconda delle circostanze. Infine, a quiete dei pusilli e confusione dei farisei, i teologi hanno già da gran tempo una dottrina secondo la quale si riprende come illegittimo arbitrio quello di un privato che infligge *assertivamente* censure teologiche ad opinioni non condannate esplicitamente dalla Chiesa, la quale sola ne ha l'autorità: ma non si vieta di sostenere che in una data proposizione s'avveri il vizio espresso da qualcuna delle note solite ad usarsi, o da altre, purchè si faccia solo *opinativamente*, e con soggezione al giudizio della stessa Chiesa. Quando poi cotesto giudizio fu già pronunziato, non è difetto il proclamarlo, bensì il non tenerne conto, come se non fosse.

Capo V.

Mancanza di chi professi nel clero le dottrine dell'Ab. Curci, confessata da lui e spiegata col fantastico ritrovato del terrorismo vaticano. Vanità del terrorismo fondato sopra opinioni erronee. Incredibilità della paura attribuita dall'autore al clero. Ridicole prove che egli ne dà. Vera piccolezza della fazione curciana. Il Vaticano impotente a intimorire i suoi avversarii. Legittimo è il freno messo dalla Chiesa ai suoi ministri insubordinati: ma ai dì nostri, inefficace. Eccezione più apparente che reale. Vera ragione della solitudine dell'Ab. Curci è la pessima compagnia in che egli si trova.

L'Ab. Curci coglie nel mezzo del segno quando scrive che « il pregiudizio più sfavorevole di tutti a questo (suo) libro, è il pronunziarvisi giudizii che non si odono mai da specchiati Ecclesiastici; e il toccarvisi del Pontefice e di alcuni suoi fatti (potea dire della Chiesa e della S. Sede, dei loro atti, degl'insegnamenti e dell'autorità loro) con una libertà (ossia arroganza insubordinata) non guari conforme a quella riverenza, che i Cattolici, massime se cherici, gli debbono » (p. XXVI). Fin qui sono parole d'oro. Ma quando il solitario Abate si confida poi di dissipare cotesto tremendo pregiudizio, attribuendo ad effetto del *terrorismo vaticano* il silenzio di quegli ecclesiastici e la doci-

lità dei cattolici ai loro legittimi pastori, egli ci entra nel mondo delle fantasmagorie, la cui vanità, a giudizio dei maestri di *magia bianca*, arte cara ai fanciulli, trionfa più che mai nelle scene di terrore.

Se si tratta di *terrorismo* esercitato sulle coscienze dei cattolici per l'erronea opinione mantenuta in loro dal Vaticano che il Papa sia *infallibile in tutto ed impeccabile poco meno,* sicchè non si osi neppur sospettare che *nel* Papa e *intorno* al Papa *possa mai occorrere nulla di riprensibile o meno santo* (p. XXVI); si può chiedere all'Ab. Curci in qual libro o giornale cattolico egli abbia mai letto e dalla bocca di qual zelante *energumeno* egli abbia mai udito quella sciocca esagerazione che egli, abbassandosi alla dialettica dei giornaletti da trivio, attribuisce al *Vaticano Regio.* I Cattolici sanno da sè, senza che l'Ab. Curci ne li renda avvertiti, che il Papa non è impeccabile, ed è infallibile soltanto quando parla *ex cathedra.* Che se poi non restringono alla misura della infallibilità la loro sommessione ai successori di S. Pietro e alla Chiesa, in ciò non fanno che seguire gl'insegnamenti infallibili delle Costituzioni dommatiche e la regola pratica tenuta nella Chiesa in ogni tempo e in ogni luogo, *semper, ubique et ab omnibus:* e se ritengono che la peccabilità del superiore non dispensi menomamente il suddito dall'obbligo della soggezione propria del suo grado, egli è perchè hanno tanto di senno da capire che, ammettendo il contrario, ogni autorità in terra sarebbe annullata: non solo l'ecclesiastica, ma la civile e la domestica altresì. In ogni caso fra due maestri fallibili e fra due direttori, soggetti assolutamente parlando a passione, cioè il Papa non insegnante *ex cathedra* e l'Ab. Curci insegnante e dirigente *ex cathedra* ma senza autorità, non può esser dubbio verso qual parte avrebbe a inchinarsi la soggezione dei cattolici; essendo scritto pel primo e non pel secondo: *Qui vos audit me audit et qui vos spernit, me spernit.* Sicchè non è questione qui di *terrorismo* il quale, se sussistesse, si eserciterebbe sulle

coscienze dei cattolici dai loro Pastori, cioè dalla Chiesa insegnante, con false apprensioni e pregiudizii da lei seminati e coltivati; bensì di quel santo timore, che chi lo scuote da sè non può non cadere in ogni maniera di fatuità, se è vero che *initium sapientiae est timor Domini.*

E una fatuità senza pari è l'invenzione di quell'altro terrorismo più grossolano che si eserciterebbe, al dire dell'Ab. Curci, dal *Vaticano Regio,* cioè dai Pontefici e dalla Chiesa, direttamente sui cuori timidi e cupidi dei laici e più ancora degli ecclesiastici, minacciandoli e aggravandoli di persecuzioni e della sottrazione di beni temporali, qualora osassero parlare come egli parla e come molti di loro sentono nell'intimo dell'animo. Se in altri tempi, quando il Poter civile faceva sue le offese recate alla Chiesa, si fosse ragionato della potenza, che questa aveva, di atterrire con minaccia di pene anche temporali i suoi sudditi ribelli, s'intende che ad alcuno di costoro venisse in mente di gridare contro al *terrorismo.* Questo è il grido solito di tutti i sediziosi, e potrebbe essere dei ladri e di quanti sulla via del mal fare s'incontrano coll'importuno fantasma della pena legale. Ma anche in quei tempi avrebbe avuto torto manifesto il sedizioso che dall'esistenza di quel *terrorismo* avesse cercato argomento a persuadere che il fiore degli altri cattolici la pensava come lui e che taceva soltanto per motivo di timore. A questa stregua, esistendo il terrorismo anche pei ladri, potrebbe pretendere ognuno di costoro, che tutti gli onesti cittadini nel segreto del cuore sono ladri come lui, e solo per paura si contengono dal mostrarlo coi fatti.

A siffatta logica non è mestieri rispondere; e meno vi si risponde quando ella è rivolta allo scopo troppo manifesto di creare un esercito imaginario dietro e intorno ad un Ab. Curci, che *solo* s'avventura a pronunziar giudizii non uditi mai dalla bocca di nessuno specchiato ecclesiastico. La qual confessione è certo gravissima, equivalendo

a dire che quei giudizii sono contrarii alla dottrina di tutta la Chiesa, specie di ciò che vi ha in essa di più specchiato: nè ai cattolici, i quali impararono da Cristo ad *ascoltare* ciò che la Chiesa *insegna* e non ad *indovinare* quello che ella *pensi* in contrario, potrebbe far grande autorità l'ipotetico esercito, quando pure esistesse, di ecclesiastici capaci d'insegnare per paura tutto il contrario da quello che pensano. Nè a rimetterli in credito basterebbe la mendicata e contradittoria scusa, che essi « possono essere impediti da interessi legittimi, da doveri d'ufficii, da attinenze di amicizia o di famiglia e da molti altri non biasimevoli riguardi »: i quali tutti però si risolvono nella codardia suddetta. Ora che fra tante migliaia di specchiati ecclesiastici, quanti la Dio mercè se ne contano in Italia, non si trovi cui basti l'animo di vincere quella paura se non l'Ab. Curci, è una supposizione così incredibile, che il volerla pur discutere sarebbe una prova di pecoraggine non comune.

A confermarla degnamente ci voleva proprio quella fantasmagoria dell'esercito di mutoli a buffa calata, messo in scena dal nostro Abate: Cardinali, Vescovi, Prelati e sacerdoti innominati o morti, che parlano misteriosamente all'orecchio di lui, testimonio a sè stesso dell'esatta fedeltà delle sue testimonianze. Nel fondo poi della scena, in lontananza, i fantasmi dei 12000 soscrittori alla famosa *Petizione* presentata a Pio IX per l'abolizione del Potere temporale; fra i quali si agitano più sinistramente le ombre mute dei molti soscrittori che erano già morti o non erano mai esistiti, quando altri per loro ne appose la firma alla *Petizione.* Son cose abbastanza note al pubblico degli stessi liberali, che presto misero in tacere quella farsa; ma non al nostro impresario che, in mancanza d'altro, sa doversi rimettere a nuovo le rappresentazioni dimenticate.

Si fosse però almeno trattenuto, per un senso di pudore, dall'introdurre nella sconcia mimica la veneranda persona del Sommo Pontefice! E pure ve lo introduce sotto

l'indegna maschera di suo fautore segreto e stretto a non palesare il suo vero sentimento dalla paura di *compromettersi* (p. 326). Certamente i pochi partigiani segreti delle idee di cui abbiamo dato un saggio nel Capo II, finchè durano a voler comparire cattolici hanno da temere di *compromettersi* presso al popolo fedele, se quei loro sentimenti venissero in luce. Chiunque poi usi anche per buon fine la menoma buona grazia o confidenza con certi esseri insensibili, cavillosi e linguacciuti, può temere che coloro per riconoscenza cerchino di compromettere il benefattore. Il mitissimo Pontefice Leone XIII, che per prima norma del suo governo sembra avere scelto il motto *Vince in bono malum* (1), quante volte ne ebbe il destro mostrò per la persona di questo traviato prete una bontà, che avrebbe condotto a ravvedimento chiunque avesse fibra di cuore. Limosine replicate (p. 325, s.), dichiarazioni di benevolenza (ivi), paterna benedizione (ivi), persino la facoltà di celebrare la santa Messa in privato (p. 321), non in disgrazia di Dio, bene inteso, al che dee pensare il celebrante e il suo confessore. Mai un indizio di severità, neppure un cenno di quello, che quest'animo infermo sapeva essere suo dovere (p. 324). Più in là non si poteva andare. Ma dimostrazioni pubbliche, approvazioni dirette o indirette di dottrine, per quanto l'accorto Abate armeggiasse, s'inchinasse, blandisse per carpirne, mai neppur una (p. 325, XV). Al nostro Abate però parve d'aver tanto in mano da rifarsene, rinfacciando al caritatevole Pontefice gl'indulgenti favori che ne avea ricevuti e ascrivendogli a codarda paura il non far di più. Destreggiatevi pure, rev. Abate, chè questo è proprio il caso. Voi speravate di *compromettere* Leone XIII, ma il Vicario di Gesù Cristo non si *compromette*. Usa misericordia al *lucignolo che fuma* ancora, e *non lo ammorza* (2); ma da questo

(1) Rom. XII, 21.
(2) Matth. XII, 20.

al giudicarlo una face di verità e al volerlo mettere sul candelabro, ci corre.

O perchè, invece di quella tregenda fantasmagorica, l'Ab. Curci non offerse piuttosto agli spettatori la mostra dell'esercito non imaginario ma vero, non mutolo ma loquace e chiassoso che sta in armi contro al Vaticano? In capo ad esso marcerebbe lo stesso Ab. Curci, specchiato religioso « espulso » dal suo Ordine per renitenza alla comune disciplina, « da sette anni interdetto *a divinis* »; ingiustamente, si capisce, e arbitrariamente, come tutti i suoi simili (1). Dietro a lui verrebbe quell'altro religioso espulso (forse non tanto specchiato, poichè l'Ab. Curci non ne lo loda), inquilino già delle carceri di Corneto, dove si scontavano i delitti comuni da altri, ma non da lui (cessi Iddio!), il quale non sa ancora perchè vi fosse condannato a 12 anni di ergastolo, se non che presentò a Pio IX, e poi cominciò a stampare una proposta di Riforma (p. 159). È anche di molto che confessi questa sua imprudenza; perchè i più di cotesti arnesi da ergastolo sono, a sentir loro, d'una innocenza ancor più battesimale. Verrebbe in terzo luogo il già monsig. Savarese, solingo ma caldo patrono, or sono tre anni, del libro della *Nuova Italia,* e passato di fresco con aperta apostasia al protestantesimo. A questi tre si potrebbe accodare qualche anfibio presbitero, forse anche professore (non però di teologia nè di dottrina cristiana) che qua e colà va recitando per una od altra diocesi gli squarci curciani. V'è chi dice che l'Ab. Curci può citare il nome di due o tre Vescovi, privati encomiatori del suo libro. Non ci crediamo per nulla, altro essendo il trovar buone alcune pagine d'uno scritto, ed altro l'approvarvi le moltissime altre erronee e malvage. Ma non accade litigare per così poco. Arrigo VIII schierava inutilmente contro al Papa

(1) « Non credo che in tutta la Cattolicità vi sia un prete, anche del *bassissimo clero,* che si trovi dannato a pene canoniche in modo più antigiuridico e più arbitrario di quello, che sia io, ecc. » (p. 321). Che candore!

tutti quasi i Vescovi dell'Inghilterra; Martin Lutero, moltissimi della Germania. L'Ab. Curci schieri pure in buona ordinanza tutti i suoi due Vescovi, se ci sono, con privilegio di buffa calata per rispetto al carattere. Con tutta la quale appendice, allungata se non ingrossata la fila, sarebbe compiuto l'esercito, benchè forse non abbastanza lungo da poter rigirare dietro la scena secondo la prammatica dei teatri. Una tal mostra, ne conveniamo, non farebbe al proposito del ch. Abate: ma poco importa: essa rappresenterebbe al vero la scarsità, nel clero cattolico, dei presunti suoi complici; e al tempo stesso la fatuità del terrorismo da lui fabbricato.

In verità conviene che scriva pei popoli della luna chi vuol dare ad intendere che oggidì la ribellione anche più aperta contro la Santa Sede e contro la Chiesa possa arrecare nessun danno a chi se ne fa reo. Il *ius coercendi* rimane fra i diritti che la Chiesa difende in teorica contro la dicacità degl'increduli, dei giansenisti e dei loro successori, ma la cui applicazione non può mettere i brividi a nessuno. Il Poter civile anzichè tutelare i diritti e la dignità della Chiesa e della Santa Sede, se n'è fatto il primo conculcatore, ed è pronto ognora a prestare il suo appoggio a quanti seguono i suoi esempii. Sopra che cosa adunque si avrebbe a reggere il *terrorismo* vaticano? Forse sulla minaccia delle pene spirituali? Ma o queste si riguardano in sè stesse, e non possono parere temibili se non a chi, sentendo rettamente dell'autorità della Chiesa, non avrà mai occasione di temerle per sè: o si riguardano nelle conseguenze del discredito che ne riporta dinanzi al popolo cattolico chi le meritò, e se egli vuol rivalersene, ne avrà un larghissimo compenso di favore presso i nemici della Chiesa da lui osteggiata.

Voi lasciate il meglio, ripiglia qui l'Ab. Curci: e fatto uno splendido quadro dei posti lucrosi ed onorevoli di cui dispone tuttora il Romano Pontefice, ecco, vi dice, la gran

fucina del terrore che non solamente lega dietro al carro del Vaticano Regio il nostro clero, ma lo tiene inoltre imbavagliato a non osar di esprimere i suoi sentimenti contrarii a quelli del Pontefice. Perocchè guai se altri ardisse di opporvisi! V'ha esempii atroci di benefizii ecclesiastici negati a chi avea apposta la firma ad una petizione che dispiacque a Pio IX (p. 254); di sacerdoti sospesi dalla Messa e dai ministeri, dalle cui limosine traevano il loro sostentamento (p. 251). E non è *terrorismo* questo?

Innanzi che vi si risponda, o rev. Abate, vi pare egli da uomo pratico del mondo il pretendere che la Santa Sede e la Chiesa conferisca i suoi benefizii temporali, e le sue cariche lucrose ed onorifiche a chi non le si mostra docile, a chi semina zizania, a chi dimentico della sua inferiorità e della riverenza che *tutti i Cattolici e massime i cherici* DEBBONO (è vostra parola) al Pontefice, non solo s'arroga di assiderglisi allato come consigliero, ma come giudice delle sue azioni gli rizza di rincontro un tribunale? Qual è il Sovrano, il Ministro, il Generale, che a buon diritto non escluda dai posti e dalle cariche di sua nomina il suddito il quale, abbondasse pure di altre buone doti, manchi della principale in un ufficiale, che è quella di saper dipendere? Ammesso eziandio il principio che al Romano Pontefice non si debba altra soggezione fuorchè di credere ciò che egli definisce *ex cathedra,* si avrebbe torto bensì ad esigerne una maggiore dai semplici fedeli, ma non già dai ministri subalterni della Chiesa, che nella società cristiana, come in ogni altra società, hanno per ufficio il secondare e non il sindacare gli atti dei loro superiori. Ma quel principio stesso, foggiato a comodo di qualche tribuno di sagrestia, è altamente condannato in teorica ed in pratica dalla Chiesa Cattolica, come al tutto sovversivo della sua costituzione; e perciò chi nega ai Pastori legittimi la debita sommessione in cose spettanti al loro ufficio pastorale, tanto più se entrando per ministro del Santuario giurò loro

più stretta ubbidienza, non solo a buona ragione si escluderà dai carichi e vantaggi temporali, di cui la Chiesa ha l'arbitrio, ma si reprimerà eziandio e castigherà colla sospensione dal ministero sacerdotale, e conseguentemente dal vantaggio temporale che poteva provenirgliene.

E non pertanto, vedi contraddizione! se in altri tempi una siffatta minaccia poteva non già costituire un terrorismo, chè tale non è l'intima del castigo fatta ai trasgressori di un loro dovere, ma dare occasione ad alcuno di fingere all'esterno una docilità contraria ai sentimenti del cuore; ai tempi nostri per l'appunto in un col timore dei delinquenti è cessato anche il pericolo intrinseco di una ipocrisia sforzata. Ha un bel magnificare, l'Ab. Curci, con cifre più o meno apocrife le sfoggiate ricchezze, di cui dispone il Vaticano Regio in pro dei suoi aderenti, e la lautezza degli stipendii che, al dir di lui, vincono di gran lunga il modestissimo assegnamento di un Ministro del Regno d'Italia (p. 61). Quanto poco egli conosce il mondo! Vuol egli sapere dove abbondi davvero il miele? Guardi dove si gittano di preferenza le mosche. Quel nuvolo di parassiti, che a migliaia ronzano intorno all'ara del dio Stato, s'addenserebbe, non ne dubiti l'Ab. Curci, intorno al Vaticano, se vi avesse colà da predare come egli si sogna. Ma non sognano già essi, che ben sanno dove procacciarsi, d'altronde che da lui, le genuine informazioni su questo particolare.

Quanto poi alla pressione, che può esercitare sui ministri e fautori presenti del Vaticano la ragione dell'interesse, a giudicare dai grassi ufficii che il Governo della Nuova Italia ha saputo assegnare ad una intera falange di preti e religiosi apostati, nei pubblici Ginnasii, nelle Università, negli Economati, negli Ufficii Ministeriali, ed anche più su, non v'è dubbio che se (si perdoni l'ipotesi) uno dei meglio forniti Cardinali di Santa Chiesa volesse alzar bandiera contro al Romano Pontefice, non che temere di perderci,

potrebbe sperare di vedersi duplicato il suo quantunque lautissimo piatto. Or si pensi se avrebbe a sgomentarsi per conto dell'interesse alcuno di quei poveri preti, e ve n'ha migliaia e migliaia, a compensare i quali del lucro cessante e del danno emergente dalla loro defezione, basterebbero per poco i 30 denari sborsati al primo traditore di G. Cristo.

Una eccezione potrebbe occorrere soltanto a danno di certuni che, pure scalzando l'autorità della Sede Apostolica, rifuggono dalla superflua formalità di professarlesi apertamente ribelli, ed anzi seguitano a protestare che Chiesa e Papato sono gli unici loro amori. Per la quale doppiezza diventando di necessità

Spiacenti a Dio ed ai nemici sui,

non è meraviglia che, malvisti nella Chiesa, non ricevano neppure *mercedem iniquitatis* dai suoi avversarii. Ciò non di meno qualche compenso anche per questi c'è. Avverrà per esempio che chi non ha potuto smerciare i suoi libri nel popolo cattolico, riesca a farne accogliere un buon numero di copie fra gli abitanti del Quirinale: ovvero si vedrà cadere a' piedi alcune miche della pingue mensa vaticana, le quali egli, benchè provenute da luogo così contaminato, non tralascerà di raccattare, e perchè non dispregevoli in sè e per trarne nuova occasione di lacerare la mano caritatevole che gliele inviò. Alle corte, chi ne sa tanto per altri e persino pel Papa, non è a credere che non ne sappia in prima quanto basta per sè medesimo: e nel fatto non pare che il rivoltarsi contro al Vaticano Regio arrechi tanti danni, che migliaia di ecclesiastici aderenti di quello, non fossero contenti, per conto dell'interesse, di barattar condizione con qualche suo avversario.

Con ciò tutta la gran macchina del terrorismo si risolve effettivamente in fumo, e con essa la spiegazione, che l'Ab. Curci metteva innanzi, del non udirsi mai da specchiati

Ecclesiastici i giudizii, che egli pronunzia in questo libro. Del qual fenomeno nessuno probabilmente fuori di lui credè necessario di cercare recondite ragioni, mentre la vera ed unica è, quanto mai si possa, ovvia e palese. A chi non bastò il titolo del libro e le opinioni già conosciute dell'Autore, bastano le poche pagine dell'introduzione e sovrabastano le citazioni datene più sopra, ad intendere primieramente che il libro non è diretto contro la « schiera di famigliari, cortigiani » e ministri che costituiscono la parte *subalterna* del Vaticano, ma contro i Romani Pontefici, contro una parte della loro autorità, contro la loro attività nell'esercizio della podestà pontificia e quindi contro la Sede Apostolica e la Chiesa: che egli contiene in secondo luogo proposizioni che troppo male consuonano colla dottrina della Chiesa, e col sentimento del popolo cattolico. Qual bisogno v'era pertanto d'indagar nuove ragioni del non aversi esempio di un simile parlare negli ecclesiastici specchiati, e potevasi aggiungere in nessuno dei Santi Padri, nè dei Santi Riformatori; se quel parlare si riscontra invece benissimo con quello dei pseudo-riformatori eretici e scismatici del secolo XVI, con quello dei Giansenisti condannati più recentemente, con quello di libri proibiti dalla Chiesa, con quello dei libelli e giornali anticristiani ed anticattolici?

Per la qual cosa non si capisce neanche come l'Ab. Curci si atteggi quasi fosse tutto solo a pronunziare i giudizii ché pronunzia nel suo libro. Tutt'altro! Egli si trova anzi in numerosissima compagnia, e non in capo della brigata ma in coda, fra gli ultimi che ricalcano le orme altrui. Il venirsene come seguace, duole certamente alla vanità umana; e perciò spesso si veggono quei che camminano in coda, staccarsi d'alquanti passi dalla brigata e darsi aria di camminar soli: ma la via trita che battono, e le chiamate e i cenni dei compagni, riappiccano la mal dissimulata connessione: e un simile poco gradito ufficio resero all'Ab. Curci

i pubblicisti più palesemente anticristiani, rinfacciandogli non dirsi nel suo libro cosa alcuna in onta dei Romani Pontefici e della Chiesa, che essi già non l'avessero scritta prima di lui. Sicchè altra solitudine non gli rimane alla perfine se non quella, che lasciano intorno a lui i Cattolici, poco persuasi, che lo Spirito Santo sia passato dal Vaticano di Roma al Viale dei Colli di Firenze, dal Sommo Pontefice all'Ab. Curci: e persuasissimi sempre, che anche nei casi in cui il Pontefice non è infallibile, le parole salutari verranno loro piuttosto da chi ha da Gesù Cristo la missione di reggere e di pascere la Chiesa, che non da chi, dovendo essere pecorella, si prende da sè l'incarico di guidare il pastore.

Capo VI.

Vera ragione del menomarsi dall'Ab. Curci l'autorità del Papa e della Chiesa. Suo malanimo del vederli esaltati. Ricordo evangelico. Il titolo di Dio dato al Papa da un Maronita. L'obbligo della soggezione ridotto dall'Ab. Curci alle sole definizioni dommatiche. Importanza capitale di questa dottrina per l'intento suo. Sua assoluta opposizione alla dottrina Evangelica.

A chiunque s'è posto in animo di rizzar cattedra d'errore ed eccitare scisme nella Chiesa, lo studiarsi di menomare proporzionatamente allo scopo l'autorità dei legittimi maestri e reggitori, è cosa tanto necessaria, quanto il giustificare la rivolta e il procacciarle seguaci. In questo adunque tutti gli eretici e gli scismatici e tutti gli spiriti turbolenti si rassomigliarono sempre e si rassomiglieranno. Posto pertanto che l'Ab. Curci si era messo in capo di far prevalere alcune teorie riprovate dall'insegnamento ordinario della Chiesa e del Romano Pontefice, era per lui una necessità il sostenere che a quell'insegnamento non si dee strettamente dai cattolici nessuna soggezione, ma soltanto alle decisioni dommatiche. E volendo egli mettersi in contrasto colle prescrizioni pratiche del Romano Pontefice, e persua-

dere ad altri la medesima insubordinazione, veniva di suo che egli negasse alla Chiesa l'autorità di obbligare in coscienza i fedeli coi suoi precetti o divieti. E aspettandosi che i tribunali ecclesiastici condannerebbero il suo libro o le sue dottrine, e ad un bisogno infliggerebbero a lui contumace qualche censura, conveniva che egli di que'tribunali e delle condanne e del loro valore e della legittimità scrivesse come effettivamente ha scritto. Cotesto assoluto bisogno che ha l'Ab. Curci di menomare e avvilire l'autorità del Papa, non si vuole mai perdere di veduta; specie quando si considera la puerilità dei sofismi da lui adoperati, evidente così che il più delle volte dovette a lui medesimo parere troppo manifesta. Ma che ci si potea fare? Preso dalla volontà il partito di francarsi dall'autorità del Vicario di Gesù Cristo, toccava all'intelletto di assumerne la necessaria giustificazione, nè potea farlo che con paradossi e con sofismi. A tutti gli eretici e scismatici intervenne il medesimo; e la somiglianza delle cause si trae naturalmente dietro la somiglianza delle loro difese.

Quanta riverenza professassero i fedeli cattolici in tutti i secoli all'autorità dei loro Pastori, e i fedeli e i Pastori a quella del Romano Pontefice non accade fermarsi a dimostrarlo. Il fatto non fu mai negato dagli eretici e dagli scismatici, ma bene li riempì sempre di uno sdegno non meno impotente che velenoso. Lutero e dietro a lui tutta la plebe degli scrittorelli protestanti, ne sfogano il dispetto accusando noi cattolici d'*idolatria* verso il Papa, che di quella idolatria si fece autore, costituendosi come un altro Dio nella Chiesa. Anche al libro dell'Ab. Curci quegli atti di affettuosa riverenza urtano singolarmente i nervi, a cominciare dai *Viva il Papa Re* gridati a Leone XIII nella Basilica di S. Pietro da 10,000 pellegrini, e risalendo fino alle espressioni enfatiche, che ad esaltazione dei Pontefici s'incontrano ad ogni passo negli antichi documenti: e se ne scandolezza riversandone la colpa sulla frenetica ado-

razione o piuttosto sull'ambizione del *Vaticano Regio,* cioè degli stessi Romani Pontefici.

Quando i *parvoli* nel Tempio e i popoli nelle vie di Gerusalemme gridavano osanna al Figliuolo di David, Re di Israele, i Farisei indispettiti di quel suffragio popolare, se ne richiamavano allo stesso divino Maestro: *Non senti tu quello che costoro dicono? Maestro, sgrida i tuoi discepoli:* volendogli fare intendere, che a lui toccava d'impedire la sua propria esaltazione. Del qual farisaico rimprovero Gesù fece il conto che meritava, non degnandosi neppure di ribatterlo, e dando anzi ragione a coloro, che esaltando lui lodavano Dio, *laudantes Deum* (1).

Grave scandalo ha sofferto l'Ab. Curci per l'*idolatria* (così la chiama anch'egli a p. XXIV) introdotta dal Vaticano nella Chiesa « con attribuire all'umano il divino » e persino il nome o titolo di Dio al Romano Pontefice. Questa indegna profanazione l'ha talmente ferito, che egli vi ritorna sopra parecchie volte, e ogni volta con termini d'indignazione crescente. Si direbbe quasi che parli sul serio. « Il nome, così egli, o titolo (non saprei come dire) di Dio fu dato a Leone X dal Patriarca dei Maroniti colla giunta di *quem coeli adorant* (p. 157). » I fanciulleschi stupori dell'Ab. Curci per queste parole del Maronita, si comporterebbero in una donnicciuola del popolo: ma come spiegarli in lui che volgarizzando il Nuovo Testamento vi ha certamente veduta la soluzione della insolubile difficoltà?

Nel Vangelo di S. Giovanni al capo X, Gesù minacciato dai Giudei perchè avea significato di esser Dio, risponde loro: *Non è forse scritto nella vostra legge: Io ho detto: voi siete Dei?*

(1) *Videntes autem principes sacerdotum et scribae... pueros clamantes in templo et dicentes Hosanna filio David, indignati sunt, et dixerunt ei: Audis quid isti dicunt? Iesus autem dixit eis: Utique; nunquam legistis quia ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem?* MATTH. 21. 16.

Coeperunt omnes turbae discipulorum... laudare Deum... dicentes: Benedictus qui venit rex in nomine Domini... Et quidam Pharisaeorum dixerunt ad illum: Magister increpa discipulos tuos. LUC. 19, 37 segg.

Se chiamò Dei coloro a cui Dio parlò, colui che il Padre santificò e mandò nel mondo voi gli dite: tu bestemmii, perchè ho detto: sono figliuolo di Dio? (1) E volle dire: « Lo Spirito Santo, nel Salmo 81, v. 6, dà il titolo d'Iddii a coloro, cui Dio parlò: quanto maggiormente sarà lecito a me l'attribuirmi quel nome, che mi è proprio per natura? » L'adoperare adunque il titolo di Dio, dandolo ad uomini non per attribuire loro la divinità, ma per indicare una partecipazione più ampia ai suoi doni, ed in ispecie ad autorità da lui comunicata, benchè non sia uso comune, non dovrebbe esser tale da prenderne scandalo neppure un Fariseo, poichè ve n'ha esempio dato da Dio stesso nel Vecchio Testamento; e molto meno un cristiano, poichè Gesù Cristo se ne valse come d'argomento a propria difesa. Quale inconveniente v'è dunque che il Patriarca dei Maroniti, seguendo l'ampollosità dello stile orientale, siccome sparge nella stessa lettera altri titoli enfatici, così v'inserisca ancora quello di Dio, usato evidentemente nel senso scritturale? Fatto sta che quella lettera fu recitata nella Sessione XII del Concilio V Lateranese: e l'Ab. Curci il quale nota questa circostanza per mordere la « molta soddisfazione » provatavi dal Vaticano, non si avvede che, se in quel titolo tutto un concilio ecumenico non trovò ragione di scandalo, conviene che lo scandalo dell'Ab. Curci muova o da ignoranza o da altro motivo a sua scelta, salvochè dal merito della cosa. Il che vale tanto più per l'uso umanistico e perciò vie meno serio del medesimo appellativo usato da Marcello con Giulio II, nella Sessione IV dello stesso Concilio.

Ma perchè dunque « dopo Lutero e Calvino quel titolo che già i Canonisti aveano accolto nel *Corpus Iuris* ne scomparve (p. 155) »? Per una ragione che l'Ab. Curci è in grado

(1) *Respondit eis Jesus: Nonne scriptum est in lege vestra: Quia ego dixi, dii estis? Si illos dixit deos ad quos sermo Dei factus est... quem Pater sanctificavit et misit in mundum vos dicitis: Quia blasphemas: quia dixi, Filius Dei sum?* Io. X, 34 segg.

d'intendere meglio d'ogni altro. Se un sacerdote che si dice tuttora cattolico mena tanto ipocrito scalpore perchè due volte fu proferita quell'innocentissima parola; che non doveva aspettarsi da eretici manifesti, se col ritenerla si fosse mostrato di farne caso? Ma sia pur tolta di là, essa rimane nella storia, insieme con infinite altre formole di profonda riverenza e di filiale affetto, a monumento non della cortigianeria del *Vaticano Regio,* che l'Ab. Curci in questo caso fa arrivare geograficamente fino al Libano, ma dei sentimenti che il lume della fede e lo spirito di Gesù Cristo eccitarono nell'animo dei cattolici verso il loro supremo Pastore, in tutti i secoli e in tutte le parti del mondo. A giudicare dello spirito ond'è informato il libro dell'Ab. Curci basta raccogliere dall'un canto i documenti domestici della Chiesa Cattolica, tutti affettuosa reverenza ai Pontefici, e dall'altro gli scritti degli eretici e scismatici, tutti concordi nel menomare l'autorità della Sede Apostolica, e vilipendere le persone che lo Spirito Santo vi pose a reggere la Chiesa di Dio: a quale delle due classi il libro s'accosti più, lo stiamo vedendo.

Ma per venire più in particolare all'obbligo di soggezione imposta da Gesù Cristo ai fedeli a rispetto della Chiesa e dei Romani Pontefici, s'è veduto (V. Cap. II) che l'Ab. Curci lo restringe alle sole definizioni dommatiche, riguardanti il deposito delle verità e de'precetti già contenuti nella rivelazione: in tutto il rimanente l'ultimo dettame dovrebbe darlo, a chi non è più parvolo, la privata coscienza (vedi sopra, p. 20). A questo capo, giova ripeterlo, si riduce tutta la questione intorno alla verità delle teorie e alla bontà dell'impresa dell'Ab. Curci. Se egli ha espresso con quella formola la dottrina della Chiesa Cattolica, è giustificato nella sostanza primieramente il suo libro, e poi il consiglio in cui praticamente si assomma, che i Cattolici mandino alla malora il *Vaticano Regio*, ossia chi vi risiede, colle sue proibizioni di libri e condanne di proposizioni, colle sue *Astensioni politiche* ed *evangeliche*, coi dì *di macro* e coi soverchi dì fe-

stivi, colle *storditaggini* del *Sillabo* e colle inefficaci scomuniche, col pazzo *Ius coercendi* e colle turchesche sospensioni *ex informata conscientia:* afferrandosi invece a Gesù Cristo e alla civiltà moderna coll'emancipazione della ragione, colla libertà dei culti e con quella della stampa, formandosi la mente e il cuore sui libri proibiti e sugli esegeti protestanti; e in tutto questo seguendo ciascuno il dettame della sua privata coscienza. Tutto ciò non è nè assurdo nè riprensibile, ma vero, santo, cattolico, se quella formola è cattolica: ma in quella vece quanto essa è conforme a dottrine già da lunga pezza sostenute da eretici, tanto è contraria alla costituzione data da Cristo alla società cristiana, e alla dottrina e alla pratica della stessa Chiesa Cattolica.

Soltanto a saggio della leggerezza onde il libro dell'Ab. Curci tratta un punto di rilievo così capitale, ogni teologo noterà che anche nell'assegnare l'oggetto delle definizioni da lui ammesse per infallibili, l'autore omette la intera classe dei fatti così detti dommatici, intorno ai quali la Chiesa per dottrina comune di tutti i teologi non può errare; quali sono la canonizzazione dei Santi, il senso delle proposizioni che ella condanna, ed altri tali non contenuti certamente, in quanto *fatti,* nel deposito della rivelazione. È stata una dimenticanza dell'autore o un nuovo ricordo dei sotterfugi usati già dai Giansenisti (1)? Può essere l'uno e l'altro; ma veniamo alla questione.

Le parole colle quali il divino Fondatore istituì nella Chiesa i Pastori che doveano fino alla fine dei secoli esercitare l'ufficio di maestri e di reggitori, esprimono ben altra

(1) Condannate che furono le 5 proposizioni di Giansenio da due Pontefici in tre diverse Costituzioni (e ve ne volle anche una quarta), quegl'indomabili schermitori che erano i Giansenisti, ricorsero al cavillo di concedere che le 5 proposizioni erano dannevoli sì e ben condannate, ma non si contenevano, in quel senso, nelle opere di Giansenio. Convenne che il S. Pontefice Alessandro VII nella Costituzione *Cum ad S. Petri sedem,* 16 ott. 1665, definisse *ex cathedra* questo fatto dommatico. Quindi si rifuggirono nell'ultimo ridotto dell'*ossequioso silenzio* donde li dovette snidare una nuova Costituzione di Clemente XI.

ampiezza di autorità e di ufficio, che non la conceduta loro dall'Ab. Curci. *Tutto ciò che avrete legato sopra la terra, sarà legato anche nei cieli, e tutto ciò che avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli* (1), disse Gesù ai suoi Apostoli in comune, e a Pietro in particolare (2), a denotare la prerogativa della Sede Suprema; e *A te darò le chiavi del regno dei cieli* (3), simbolo del supremo reggimento; e: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle* (4): le quali parole Pietro supremo Pastore ripeteva ai Pastori da sè dipendenti in tutto il mondo: *Pascete la greggia che dipende da voi* (5) *(qui in vobis est)*, come l'Apostolo S. Paolo rammentava loro che *lo Spirito Santo li aveva posti a reggere la Chiesa di Dio* (6). In tutte queste formole se una cosa apparisce singolarmente chiara, è il manifesto studio di far ben intendere la distinzione voluta mettere da Gesù Cristo nella sua Chiesa (come è in ogni ben regolata società) fra due classi: l'una di Reggitori suoi ministri, rivestiti da lui stesso dell'autorità e incaricati dell'ufficio di *legare* e *sciogliere*, di *reggere* e di *pascere* (così è detto ad esclusione dell'arroganza e non già dell'efficacia del reggimento, chè anche i Pastori portano verga, e Paolo Apostolo rammenta la sua ai Corintii): l'altra di fedeli e di Pastori subalterni, che colla volontaria docilità, esercitata per amore e riverenza di Gesù, debbono rappresentare le pecorelle e gli agnelli di un ovile. Pertanto in quelle parole di Gesù Cristo si esprime certo con tutta l'*efficacia* e in tutta l'*ampiezza* il potere *legislativo*, l'*esecutivo* e il *giudiciale*, essenziali ad ogni società, e (attesa la natura peculiare della società cristiana) il *dottrinale;* riassumendo poi il tutto sotto la figura mirabilmente dichiarativa ed estensiva, dell'autorità e dell'ufficio pastorale: ma non v'è sillaba che ac-

(1) Matth. 18, 18.
(2) Matth. 16, 19.
(3) Ibid.
(4) Io. 21, 16, 17.
(5) I Petr. 5, 2.
(6) Act. 20, 28.

cenni ai limiti, postivi a suo mero arbitrio dall'Ab. Curci, restringendola alla sola custodia del deposito teorico e pratico della rivelazione, colla sola autorità di metterlo sotto il viso ai fedeli nei Concilii plenarii e nelle definizioni *ex cathedra*.

Bella prerogativa sarebbe invero pei reggitori della Chiesa il poter legare e sciogliere sopra la terra, ciò che è già legato e sciolto nei Cieli! Quanto è differente però da quella che G. Cristo conferì loro dicendo, che sarà legato e sciolto *conseguentemente* nei cieli tutto ciò che *antecedentemente* essi avranno legato e sciolto sopra la terra! Bella la provvidenza stabilita a conservazione della greggia, se, ad ogni pecora matta che si sbranca, il suo Pastore avesse ad invocare un concilio dei Pastori di tutto il mondo per rimetterla senza sopruso sulla via del retto sentire e del giusto operare! A che dunque esorterebbe S. Pietro ciascun Pastore a pascere egli il suo gregge, *Pascite qui in vobis est gregem*, se il pascerlo non ispetta effettivamente a lui ma alla Chiesa universale, anzi se nel più de' casi non ispetterebbe neppure a questa? Maraviglioso poi e degno di farsene la prova nei consorzii civili, l'ordinamento di una società, nella quale nè il Capo supremo potesse ingiungere checchessia di propria autorità ai magistrati subalterni; e nè egli nè questi a coloro a cui *reggere* si dicessero esser posti! Nobile altresì di molto e utilissimo quel magistero, che fosse limitato a custodire un deposito di dottrine, senza autorità di dedurne le conseguenze teoriche nè stabilirne le applicazioni pratiche, per le quali principalmente esse diventano lume e regola della vita, sia intellettuale, sia morale! Mirabile infine la sicurezza del pascolo voluta guarentire ai fedeli, se la Chiesa non potesse additar loro le erbe nocive delle dottrine false e pericolose; nè ritrarli dai pericoli dei precipizii, ma solo raccorli e fasciarne le piaghe dacchè vi fossero caduti! Tali assurde restrizioni non sono certamente di Gesù Cristo: sibbene la dichiarazione semplice ed illimitata

del conferire che egli faceva pienissima ai Sommi Pontefici ed all'Episcopato l'autorità e l'ufficio di reggitori, di maestri e di pastori della Chiesa.

A voler cercare non già una *limitazione* di quegli ufficii, chè Cristo non ve ne volle messa nessuna, ma la *determinazione dell'oggetto* a cui si riferiscono, non si ha che da considerare la natura della società istituita da Cristo, la quale, come quella di ogni altra società, si rileva dal *fine* della medesima. Conosciuto, a cagion d'esempio, il fine proprio della società civile, che è prossimamente la prosperità temporale degli associati; e sapendosi che in ogni società chi è reggitore ha per ufficio d'indirizzare i sudditi al conseguimento del fine proposto, ognuno concede che oggetto del poter civile è per sè tutto ciò che si connette necessariamente con quello. Ora, fine della Chiesa istituita da Gesù Cristo è la salute eterna degli uomini, da conseguirsi mediante la fede nella verità rivelata e l'esercizio delle buone opere soprannaturali. Adunque tutto ciò che spetta alla norma del retto sentire e del ben operare in conformità colla regola delle verità rivelate, teoriche e pratiche, tutto è oggetto proprio del magistero e del reggimento della Chiesa.

Conseguentemente i reggitori, maestri e pastori della Chiesa, conforme all'incarico imposto loro da Gesù Cristo di reggere, pascere, legare o prosciogliere, hanno l'ufficio e l'autorità innanzi tratto di conservare, svolgere e proporre ai fedeli le verità rivelate, e quindi ancora di giudicare intorno a qualunque dottrina, se *prossimamente* o *rimotamente* contraddica i dogmi o le loro legittime conseguenze; e di condannarla, ove ciò a loro giudizio si verifichi; e d'applicare ai casi pratici le norme supreme di morale contenute nella rivelazione. In secondo luogo spetta ad essi il diritto di dettar leggi ed imporre precetti personali, sempre in ordine al conseguimento del detto fine, e aggiungervi eziandio una sanzione ed esigere pene dai trasgressori. La

Chiesa è una società perfetta: o dunque il fine della sua istituzione e della sua esistenza non è quello che tutti sanno e che s'è detto or ora, o l'autorità e l'ufficio di coloro che Cristo pose in essa a *reggitori* e pastori dee potersi esercitare in tutti codesti modi, per tutto ciò che si riferisce al vantaggio spirituale degl'individui e all'economia della società.

Con pari evidenza resta quindi determinata la *materia*, a rispetto della quale i membri sottoposti della Chiesa debbono esercitare docilità di pecorelle verso i loro pastori; vale a dire in tutto ciò che questi insegnano o impongono in ordine al sentire e all'operare giusta le norme rivelate, e all'ordine interno della Chiesa stessa. A riguardo di tali cose, come nulla v'è che rimanga estraneo dall'autorità del magistero e del regime della Chiesa, così nulla può esservi in cui quell'autorità resti mostruosamente scompagnata da un corrispondente obbligo di sommessione per parte dei suoi figli.

Nè a questi s'apparterrà di sindacare nei casi speciali, se i precetti e gl'insegnamenti dei pastori riguardino cosa veramente connessa col fine e coll'economia della Chiesa. Ciò varrebbe quanto dire che Gesù Cristo abbia assoggettato praticamente i maestri e reggitori ai discepoli e ai sudditi, in ciò che è base d'ogni autorevole insegnamento e d'ogni atto governativo; cioè la materia legittima dell'uno e dell'altro. L'assurdità di un siffatto ordinamento che renderebbe vana l'autorità della Chiesa, appunto nei casi in cui ella è più necessaria e appunto verso i membri che più abbisognano del suo freno, non chiede dimostrazione. Dovendosi decidere se una dottrina sia compresa o no nella materia dell'insegnamento della Chiesa, e se una classe d'azioni cada o no sotto l'autorità sua legislativa o precettiva; la decisione di coteste quistioni pregiudiciali dovrà appartenere evidentemente a coloro a cui fu commessa la parte del pascere e del reggere, non a coloro che ascri-

vendosi fra le pecorelle di Cristo, accettarono le parti dell'ascoltare e dell'ubbidire. Per la qual cosa l'unico e vero criterio che questi hanno per giudicare che un insegnamento o una ingiunzione dei loro Pastori non esca dalla cerchia dell'autorità e dell'ufficio pastorale, è il giudizio che formano ed esprimono intorno a ciò i medesimi Pastori, col fatto stesso dell'insegnare come debita a tenersi da un cristiano la tale e tale dottrina e col proporre od imporre nel loro ufficio di reggitori la tale o tale regola di operare.

Queste verità suonano dure per coloro, a cui il lume indebolito della fede non lascia scorgere nei reggitori e maestri della Chiesa la persona di Gesù Cristo; il quale partendosi visibilmente dalla terra li investì della sua propria autorità, a direzione dei fedeli nella via che, per la verità e la santità delle opere, ci conduce alla salute. Se nell'uomo i procedimenti della sua ragione si manifestassero all'esterno con indizii corrispondenti, il genere umano tutto intero si vedrebbe andar barcollando come un popolo di paralitici; e le più solenni stramazzate si vedrebbero dare da molti che sostenuti dalla scienza si confidano di andare più sicuri. In mezzo a questa turba di vacillanti e di cadenti Gesù Cristo dispose i suoi ministri con ufficio di sorreggere coll'aiuto de' suoi insegnamenti quella povera ragione individuale, almeno per ciò che concerne le verità teoriche e morali ordinate al conseguimento di un'eternità beata. E l'umana superbia disdegnerà quell'inestimabile benefizio: nè solamente indurrà á rifiutarlo gl'increduli, ma persino un prete che si dice cattolico e che riconosce quindi non essere quella mano a sè offerta la mano di un uomo, ma quella dello stesso Gesù Cristo! La ragione umana non poteva dare miglior prova della sua insufficenza: e dopo un tal rifiuto le sta il dovere se si rende ridicola con dirizzoni e inciampate da ubriaca, *paupercula et ebria non a vino* (1).

(1) Is. LI, 21.

Capo VII.

Teoria dell'Ab. Curci intorno all'essere la civiltà un bene umano e perciò franco dall'ingerenza della Chiesa. Cattolici e cittadini: uomini onesti secondo natura e cittadini. La società cristiana e la civile. Strani concetti intorno alla pieghevolezza della Chiesa e alla sua Cattolicità. Breve risposta a molte ciance. La distinzione giobertiana fra parvoli *ed* adulti *nella Chiesa: sua insussistenza. Saggio d'ermeneutica curciana. Parvoli sapienti, adulti insipienti e vecchi fanciulloni.*

Non sono poche nè concise le pagine colle quali l'Ab. Curci mira a dimostrare non aver la Chiesa il diritto di metter bocca in certe istituzioni che sotto nome di civiltà si sono introdotte oramai in tutte le società più colte dei nostri tempi. La sostanza però di tutto il suo interminabile discorso, si riduce all'argomento seguente: « La perfezione civile è per sè un bene umano, siccome quella, che ha fine strettamente terreno; e però può e sotto qualche rispetto dev'essere operata dagli uomini, com'essi la intendono, senz'alcuna necessaria e diretta influenza del soprannaturale » (p. 90). Se l'Autore intendesse di dire con ciò soltanto che la missione *diretta* della Chiesa è d'instradare gli uomini al conseguimento della felicità eterna, e non all'acquisto di beni terreni, individuali o sociali, starebbe nel vero. Ma la conclusione non corre più, quando dall'essere la perfezione civile un bene umano, ne deduce che può dagli uomini essere operata *com'essi la intendono,* senza nessun riguardo all'ordine soprannaturale ed escludendone ogni ingerenza della Chiesa.

Rappresentiamoci una società civile *composta di cattolici,* adunatisi allo scopo legittimo di procurare la prosperità temporale della comunità e degl'individui. Fra i principii che costoro possono voler mettere a fondamento dell'assetto sociale, e fra le istituzioni che possono voler introdurre come utili al ben essere temporale, vè ne possono essere alcuni che ripugnino immediatamente o mediata-

mente alla norma delle verità rivelate, alla cristiana morale, alla divina costituzione della Chiesa, e intanto dai loro fautori si spaccino come elementi di civiltà. Basteranno forse i vantaggi terreni, veri o presunti di una siffatta civiltà per giustificarne l'introduzione presso un popolo cattolico?

A tale stregua non s'avrebbe a tener più conto, nelle pubbliche istituzioni, neanche della legge naturale, nè della consonanza dei principii sociali colla norma dei supremi principii speculativi e pratici, noti pel lume della ragione. La politica di conquista come fu ammessa da tutti i popoli potenti del paganesimo; il principio della schiavitù debita naturalmente ai più rozzi, come fu predicato da Aristotele; la legge di sterminio pei neonati difettosi, commendata da Platone; innumerevoli altre barbarie e turpitudini sancite nelle società pagane come utili alla società, sarebbero giustificate senza meno. Ma se è assurdo a pensare che il riguardo all'utile debba mai entrare innanzi e prevalere, in una società di uomini, ai principii supremi del vero e dell'onesto, ugualmente assurdo è che in una società di cattolici quell'utile (se pur vi fosse) non sia subordinato al riguardo delle verità rivelate e delle norme morali che ne discendono, interprete delle quali ed esattore è il Pontefice e gli altri Pastori messi da Cristo nella Chiesa. Uno stesso Dio è l'autore sì della legge naturale, che impressa in ogni individuo lo obbliga sempre, o viva solitario o si associi con altri suoi simili; e sì delle verità e norme rivelate, che, accettate una volta cumulativamente dal cristiano quando si ascrisse alla Chiesa, lo astringono sempre nella vita sociale niente meno che nella privata.

L'Ab. Curci fa gran caso del non proporsi negli Evangeli e nelle Epistole degli Apostoli « norme e meno ancora precetti quanto all'ordinamento sociale e quanto all'economia dei pubblici poteri » (p. 90); ma qui, come spesso, egli si lascia ingannare dalle apparenze. Gli elementi costitutivi

dell'ordinamento sociale si possono considerare sotto due differenti aspetti: in quanto cioè non dicono relazione che al conseguimento del fine terreno della società civile: e in quanto possono averla col fine soprannaturale a cui debbono tendere i cittadini nella loro qualità di cattolici. Ora Gesù Cristo non diè certamente norme nè precetti intorno agli ordinamenti sociali, considerati nel primo modo. Non prescrisse ai suoi fedeli, riuniti in società civile, piuttosto l'una che l'altra forma di governo, la monarchia assoluta o la temperata in varii gradi, la repubblica oligarchica o democratica; non indicò loro quale sistema amministrativo fosse più acconcio alla pronta ed ordinata spedizione degli affari; non rivelò quali provvedimenti economici fossero idonei ad accrescere le ricchezze dello Stato. Di tutto questo non v'è norma, non che precetto, uscito dalla bocca del divino Maestro. Ma in quanto gli stessi elementi e infiniti altri onde si compone l'organismo d'una società civile, possono aver relazione colle verità soprannaturali e colla morale cristiana, la norma e il precetto i cattolici l'hanno chiarissimamente espresso nella loro qualità di pecorelle di Gesù Cristo e nell'assoluto incarico dato ai loro Pastori di pascere e di reggere tutti i figliuoli della Chiesa. Nè di più vi occorreva.

O forse le pecorelle per essersi accordate insieme al procaccio di un bene temporale perdettero nulla del loro carattere e dei doveri di pecorelle? Anche nel seno della società politica si formano ad ogni tratto delle società particolari, società commerciali, industriali, di mutuo soccorso, letterarie, scientifiche, e va discorrendo. Ma i vicendevoli legami che vi contraggono i membri, non li francano per nulla da quelli che essi hanno colla società civile, alla quale la loro associazione con tutta la sua attività s'intende sempre subordinata, come è subordinato il suo fine al fine di quella. Per simile guisa nel seno della grande società della Chiesa cattolica, universale per l'estensione, suprema

per l'eccellenza del fine, è necessario che esistano delle società politiche, collo scopo di assicurarsi una certa prosperità terrena. Ma l'ascriversi a queste società o il mantenersene membri, dacchè vi nacquero, non franca i cattolici da veruno di quei legami onde sono vincolati in quanto membri della società cristiana. Laonde il dire che essi possono adoperare alla perfezione delle rispettive loro società *come la intendono,* è un solenne errore, se non si suppone (come si avrebbe diritto di supporre, ma nel fatto non s'avvera) che in quel concetto di perfezione civile non s'inchiuda nessun elemento inconciliabile col conseguimento del fine proposto a loro in quanto cattolici. Intorno al qual punto occorrendo nella pratica il dubbio, toccherà ai maestri e giudici della Chiesa il darne sentenza, e ai medesimi come reggitori supremi l'interporvi, dove occorra, i loro divieti.

L'Ab. Curci non si rifiuterebbe forse neanche a questa condizione, ma pretenderebbe che la Chiesa colla sua indefinita *pieghevolezza,* secondasse la società civile in qualunque assetto, per quanto anticristiano, piacesse a questa di assumere sotto nome di civiltà. L'inesauribile sua fecondità in bambinaggini non più udite gli somministra perfino l'idea che quella arrendevolezza sia richiesta dalla *Cattolicità* della Chiesa. Così è. « Il supporre possibile un consorzio umano, che nulla avesse di contrario alla natura, al quale la Chiesa non si potesse in alcun modo accomodare, varrebbe lo stesso, che negarne la *Cattolicità* (p. 12). » Voi sbagliate, o rev. Abate; e sbagliate, sempre per effetto del vostro scrivere a vapore senza considerazione, primieramente restringendo quella *Cattolicità,* che pretendete di mantenere nella sua ampiezza. Secondo voi pare che la Chiesa non possa *accomodarsi* ad un consorzio umano che abbia istituzioni contrarie alla natura, ed invece essa, appunto perchè *cattolica,* vi si *accomoda* e vi vegeta coi martirii e colle spogliazioni e persecuzioni pazientemente sostenute. A que-

sto accomodamento ella è sempre pronta. Ma se s'ha da *accomodare* accettando come buone le istituzioni di una società, innanzi tratto non basta che quelle non contengano nulla di contrario *alla natura,* ossia alla legge naturale, del che essa stessa dee giudicare e non altri per lei: ma è d'uopo che nulla contengano di contrario alla *rivelazione* nè alla *costituzione* della società suprema, che è quella istituita da Gesù Cristo, la Santa Chiesa cattolica. E se qualche consorzio umano o anche tutti, per la parte ufficiale, e per una parte, sia pur notevole di cittadini, prenderanno un assetto inconciliabile coi principii incrollabili della rivelazione cristiana teorica e pratica, l'*indefettibilità* della Chiesa non comporterà mai che essa vi si accomodi con una conciliazione che sarebbe un'apostasia; e i suoi fedeli vivendo sparsi in tali società rinnegate, come già vissero e vivono nelle pagane, manterrebbero a lei anche quella *cattolicità materiale* che le compete; e che voi, coll'abituale vostra superficialità teologica, per poco non isconfessate.

Ma un cattolico a cui pesi di ribattere ad uno ad uno i cavilli oramai cento volte ribattuti degli statisti liberali in maschera di cattolicismo, se ne spaccerà con una risposta ben più breve ma non meno stringente. La Chiesa condanna ella di fatto alcuni fra gli elementi della così detta *civiltà* moderna? Se si concede che sì veramente li condanna, e che lo fa con un consenso, una insistenza, una solennità bastevole ad eccitare dall'un canto ire indicibili nei suoi nemici e in pochi suoi figliuoli d'ambigua fede; e a riscuotere dall'altro canto la sommessione di tutto il clero e laicato a lei fedele: è al tutto superfluo il disputare se quegli elementi cadano sotto all'autorità sua dottrinale o legislativa: giacchè, come fu detto di sopra ed è manifesto, questa quistione pregiudiciale dev'essere decisa non dalle pecorelle ma dalla stessa Chiesa docente e pascente, che col *fatto* stesso dichiara il suo *diritto.*

Chi s'aspetterebbe qui che l'Ab. Curci traesse fuori egli

medesimo il testo evangelico: *Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum?* (1) Eppure egli non solo lo cita ma lo commenta, per avvertire poi in ultimo che il farci parvoli non ci è imposto se non a riguardo dei misteri: poteva aggiungere anche a riguardo delle sue svergognate interpretazioni bibliche. Aggiungendo e togliendo, è facil cosa ridurre la Scrittura a tutti i sensi desiderati: ma colla parola di Dio non si celia così. Nel fatto, le parole allegate non contengono che una raccomandazione generale della umiltà: e se si applichino alla sommessione da prestarsi alla Chiesa, inculcano bensì che si usi verso lei tutta la docilità dovuta dalle pecorelle ai Pastori, ma non dicono affatto che quella docilità s'abbia da restringere ai misteri o a checchè altro di determinato. In tutto quello adunque che s'attiene al fine proprio della Chiesa, ogni cattolico dee farsi parvolo: nè in ciò corre differenza tra *fanciulli,* che abbiano soltanto l'uso della ragione, e *adulti;* tra *semplici,* e persone *mezzanamente istruite* o anche adorne di qualunque grado di dottrina; tra popoli che sieno ancora sul primo scalino della cultura umana, e popoli che sieno giunti al sommo della civiltà.

Cotesta distinzione tra individui o popoli *parvoli* e *adulti,* spiegata, rivangata, ripicchiata dall'Ab. Curci quanto loquacemente altrettanto fuor di proposito, fu già dell'oramai dimenticato riformatore a rovescio, Ab. Vincenzo Gioberti: e da lui può averla attinta il nostro Abate, già avversario di quello ed ora tardivo pedissequo: ma fu ignota a Gesù Cristo, ai Santi Padri e a tutta la Chiesa, che ripete senza eccezione a tutti, come il suo divino Maestro: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.* La grazia si accomoda alla natura: chi ne dubita? Ma non in modo da prender legge dai suoi traviamenti, o da legittimarli essa stessa. Le verità cattoliche vanno altrimenti proposte alla

(1) Matth. XVIII, 3

gente rozza ed a quella che possiede o crede di possedere una certa coltura (p. 294). Che dubbio? Così si è praticato sempre e si pratica tuttora nella Chiesa: il consiglio dell'Ab. Curci arriva tardi. V'ha predicatori che trattando le questioni odierne attirano uditorii di molte migliaia di persone, con intervento di senatori, deputati, letterati e scienziati; pubblico scelto e sì numeroso, come non l'ebbe forse mai il nostro Abate nei tempi più belli. Egli stesso l'ha potuto vedere quest'anno in Firenze, e in Roma, se ha fatto colà qualche corsa: d'altre città s'è sentito per pubbliche notizie. V'ha poi predicatori che istruiscono il popolo minuto, accomodandosi alla sua più ristretta capacità. Si danno da' cattolici vaticani conferenze scientifiche, si pubblicano libri e giornali, dove l'espressione delle verità cattoliche si accomoda alla coltura moderna. E questi sono i rivoli pei quali si dirama nel popolo l'insegnamento dei legittimi Pastori, *accomodato* alla capacità di ciascuno.

Pretenderebbe oltre a ciò l'Ab. Curci, che la Chiesa per riverenza alla gonfia vanità del secolo s'inchinasse a tutte le castronerie, magnificate dai loro autori e patroni come conquisti della civiltà adulta e progredita? Che per rispetto all'insubordinazione di certi suoi figliuoli, piccoli di sapienza cristiana e, quanto alla umana, grandi solo ai proprii occhi, deponesse l'autorità conferitale o, per meglio dire, abbandonasse l'ufficio impostole da Gesù Cristo di reggere il popolo fedele? Coi tempi che corrono, e il Romano Pontefice e i particolari Pastori non istanno certamente per loro gusto quegli al timone, questi al remo della navicella di S. Pietro. Ma poichè la divina Provvidenza ve li pose, *quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei* (1), non possono fare altro sotto la sua direzione che ripetere: *Nisi efficiamini sicut parvuli:* e se alcuno torrà da ciò occasione di rovina, non venga a farne loro ipocrito rimprovero il nostro novello Paolo,

(1) Act. XX, 28.

poichè lo stesso Gesù tornò in pietra di scandalo ai Giudei per la loro caparbietà, *Iudaeis quidem. scandalum* (1) come dice l'Apostolo: e dello stesso Gesù avea predetto Simeone; *Positus est hic* non solo *in resurrectionem*, ma ancora *in ruinam multorum* (2).

La confusione d'idee intorno a questo punto elementare apparisce in un altro abbaglio storico preso dall'Ab. Curci, meritevole d'essere notato per la sua ingenuità. Riandando le prove luminosissime di soggezione e di deferenza, che massime nei tempi di mezzo si davano dai fedeli di tutto il mondo al Romano Pontefice, ognuno s'accorge che essi vanno divisi in due classi distintissime. La prima comprende i ricorsi fatti o le risoluzioni chieste al Romano Pontefice intorno a quistioni o cause meramente umane: la seconda ci mostra lo stesso Pontefice nell'atto di continuare l'ufficio di Pastore universale nelle cause concernenti la fede, i costumi, la disciplina; e i fedeli reciprocamente nell'atto di prestargli una volonterosa sì ma debita sommessione. Ora si potrebbe forse condonare ad un vecchio fanciullone (titolo dato dall'Ab.Curci a qualche suo antico confratello) la scurrilità dell'andare scegliendo, massime dalla prima classe, alcuni esempii di ricorsi che all'età nostra debbono sembrare puerili (pag. 6): ma egli stesso se ne impone quivi la meritata penitenza collo scambiare manifestamente le due classi di esempii e le due specie di deferenza, non confuse certo mai da quei parvoli che egli sberteggia.

A' tempi d'Innocenzo III, a cui erano diretti quei ricorsi, si conosceva già da mille e cento anni, cioè dalla predicazione di Gesù Cristo e degli Apostoli in poi, chiarissimamente la materia propria e, quanto ad essa, l'illimitata ampiezza della soggezione dovuta dai fedeli al Romano Pontefice e alla Chiesa. Non si prendano scambii puerili. Il

(1) 1 Cor. I, 23.
(2) Luc. II, 34

conoscimento delle verità e dei doveri cristiani appartiene a tutt'altro ordine che il naturale; e la fanciullezza e semplicità dei popoli e degl'individui non osta menomamente ad una perfettissima istruzione cristiana. *Confiteor tibi Pater*, attestava il Divino Maestro, *quia abscondisti haec a prudentibus et sapientibus et revelasti ea parvulis* (1). Nè vediamo che il progresso intellettuale di cui si pavoneggia il nostro secolo lo abbia reso molto più idoneo alle lezioni anche più elementari della sapienza cristiana. Certamente in opera d'economia ecclesiastica, i contemporanei d'Innocenzo III con tutta la loro bambinaggine possono dare i punti a qualsiasi vecchio scrittore del secolo XIX, informatosi ai falsi principii della civiltà moderna.

Capo VIII.

Il Diritto d'insubordinazione *alle prescrizioni fallibili dell'autorità ecclesiastica, vecchio errore di eretici ripigliato dall'Ab. Curci. Sue citazioni inopportune e scambietti ermeneutici. Stoltezza del mettere la infallibilità e impeccabilità del Superiore come condizione dell'obbligo d'ubbidienza: fu riconosciuta anche dai parvoli giudei. Il* Diritto di sindacato *sulla rettitudine delle prescrizioni dei Superiori, escluso da Gesù Cristo, stabilito con amena ermeneutica dall'Ab. Curci.*

Fin qui s'è discorso in genere della sommessione che i membri della Chiesa cattolica chierici e laici debbono ai loro pastori, cioè al Romano Pontefice, all'Episcopato, semprechè questi si presentano in atto di esercitare il loro uffizio pastorale, insegnando cioè ed imponendo checchessia in ordine al retto sentire ed al bene operare, conforme alla verità e alla morale evangelica o all'economia generale della Chiesa. Quando nell'anno della salute 1884 un cotale Ab. Curci postosi in capo di andare a ritroso degl'insegnamenti e della direzione di due Sommi Pontefici e di tutto l'Episcopato cattolico, esce ad annunziare la novità che

(1) Luc. X, 21.

trattandosi *di nuove prescrizioni speculative e pratiche, fallibili e forse non rette, la libertà dei fedeli non può essere legata dall'autorità della Chiesa,* potendo questi e dovendo in tali cose « starsene al dettame pratico della propria coscienza »; egli rimette in campo, senza addarsene certamente, un errore, che, come può vedersi nei Controversisti, dai Valdesi passò ai Luterani e Calvinisti e a quanti altri si vollero di propria autorità costituire riformatori della Chiesa.

Filippo Melantone e Calvino (1) concedevano anch'essi ai Vescovi ed al Pontefice il diritto di stabilire un certo ordine nella Chiesa per conservarvi un'utile disciplina: con questo però che siffatte prescrizioni non obbligassero in coscienza se non per ragione dello scandalo; appunto come l'Ab. Curci vuole in ispecie quando si tratta di censure ecclesiastiche (p. 155); e prescinde anche dal riguardo allo scandalo quanto alla libertà di leggere libri proibiti (p. 168) (2), di partecipare alla cosa pubblica in Roma, ripugnante o non consenziente il Romano Pontefice (p. 153), ecc. Nella somma, quei due eresiarchi negavano ai Vescovi e al Papa l'autorità di dare nessuna vera legge o precetto che non s'incontri nella Scrittura: e se vera legge e precetto è quello soltanto che obbliga in coscienza, in poco altro si risolve la teoria dell'Ab. Curci. Anch'egli restringe l'obbligo *assoluto* di soggezione solo al caso in cui « si propone la *rivelazione* come contiensi nel Simbolo e nelle definizioni dei Concilii ed oggi anche del solo Pontefice *ex cathedra* (p. 152). » La Chiesa dunque avrebbe soltanto l'autorità di *proporre le prescrizioni rivelate* e non di *imporre leggi proprie.* Nel rimanente, prosegue l'Abate, per tutto ciò che concerne « il *Potere di legare e di sciogliere*, l'ufficio *di pascere*... l'amministrazione

(1) Il primo nella *Confessione Augustana,* art. 28 e nell'*Apologia;* il secondo nelle sue *Istituzioni,* lib. IV: capp. 10, 11, 12. Vedi Bellarm. *Controv. De Rom. Pontif.* lib. IV, cap. 15.

(2) « In questa, come in molte altre dubbiezze, se ne deve stare ai dettami pratici, che le coscienze adulte se ne fanno innanzi a Dio, nei casi particolari. »

della divina parola e dei Sacramenti... e i medesimi ordinamenti disciplinari, la Chiesa ha da Dio la facoltà di legare le coscienze... » ma così che « la persona adulta, capace e mezzanamente istruita non può essere legata in coscienza, se non secondo il dettame pratico che essa medesima se n'è formato » (ivi). Sicchè ognuno dee stare alla propria coscienza in cose comandate dalla Chiesa, come ci sta nelle non comandate, non essendo effettivamente legato in quelle più che in queste.

Il *Diritto d'insubordinazione* rivendicato dal ch. Abate pel popolo cristiano coincide dunque con quello propugnato da Melantone e da Calvino. Il perchè a lui, non già novatore ma ripetitore di dottrine oramai viete de'novatori del secolo XVI, si potranno ripetere le antiche risposte già date a quelli dai Controversisti cattolici; rimandandolo al Concilio degli Apostoli che stabilì il divieto meramente ecclesiastico del sangue e del suffocato; all'uso universale e perenne della potestà legislativa esercitata dalla Chiesa in tutti i secoli fino ai giorni nostri; alla testimonianza dei SS. Padri; alla persuasione costante del popolo cattolico circa l'obbligo d'osservare le leggi ecclesiastiche; e alle solenni e dommatiche condanne degli errori contrarii: aggiungendo a tutto cotesto la nuova risposta non adoperata invero da altri Controversisti, ma suggerita contro a sè medesimo dall'Ab. Curci in quelle parole: *Omnia quaecunque dixerint vobis servate et facite.*

Una singolare tendenza si nota nel libro dell'Ab. Curci, di allegare i testi scritturali che più manifestamente condannano i suoi errori. Si direbbe la tendenza notata già dai psicologi ne' rei, di mettersi in bocca alla giustizia. Pretendendo di giustificare la sua opposizione all'autorità dei Pastori della Chiesa e l'arrogante censura dei loro atti, che pensa egli di citare? Il testo evangelico: *Sopra la cattedra di Mosè sedettero gli Scribi ed i Farisei; e però tutto quanto essi vi dicono, osservatelo e fatelo, ma non vogliate fare secondo le*

opere loro (1) (p. 43). Di tutta questa sentenza l'Ab. Curci non prende in particolare considerazione che le ultime parole per dedurne con un'arguzia insulsa, che sia lecito ad ogni fedele di giudicare, ed anche pubblicamente riprendere i Pastori della Chiesa. Sull'obbligo di docilità inculcato ai Giudei verso quella mala genìa de' Farisei e degli Scribi, perciò solo che sedevano sulla cattedra di Mosè, ossia componevano l'autentico magistero nella Sinagoga, il bravo Abate scorre con tutta la possibile destrezza. Ma un lettore a cui egli mette sott'occhio quel testo, sarà perciò stesso tentato di considerarlo in tutte le sue parti.

Egli comincerà dall'osservare che la cattedra di S. Pietro conta assai più nella Chiesa che non contava la cattedra di Mosè nella Sinagoga. Neanche all'Ab. Curci viene in mente di negarlo. Per la qual cosa, se a riguardo di chi sedeva in questa, Gesù inculcò con termini così assoluti doversi dai Giudei ossequio ed obbedienza, dicendo loro: *Osservate* (la parola *servate*, omessa dall'Ab. Curci, indica l'interno sentimento di religiosa scrupolosità) *e fate tutto, checchè si sia, quello che vi diranno* (così si volterebbe più letteralmente quell'assolutismo *omnia quaecumque*); se tali norme adunque di sommessione diede Cristo ai Giudei a riguardo di chi sedeva nella cattedra di Mosè, a più forte ragione esse varranno pe' cristiani a riguardo di chi siede Vicario di Gesù Cristo nella Cattedra di S. Pietro: *Osservate e fate tutto, checchè si sia, quello che egli vi dirà.*

L'Ab. Curci a quelle parole *Quanto essi vi dicono (omnia quaecunque dixerint vobis)* crede necessario d'aggiungere la glossa: « vuol dire vi comandano *esofficio*, nè avrebbero potuto che conforme la Legge. » Quanto alla prima parte, la glossa è inutile: s'intende che agli Scribi e Farisei, sedenti nella Cattedra di Mosè, i Giudei non dovevano ubbidienza se non in quanto quelli parlavano *esofficio*, cioè come

(1) Matth. XXII, 3 seg.

maestri e reggitori legittimi della Sinagoga. L'altra parte poi della glossa curciana, che cioè gli Scribi e Farisei sedenti nella Cattedra di Mosè neanche « avrebbero potuto (comandare altrimenti) che conforme alla Legge » è una svista per non chiamarla con altro nome meno rispettoso e più conforme al vero. L'Ab. Curci vuol far credere ai suoi *adulti* (supponendoli sempre assai mezzanamente istruiti) che Gesù Cristo imponesse ai Giudei l'obbedienza verso i rappresentanti della autorità sacra nell'antico patto, solo pei casi in cui la Sinagoga era infallibile e nelle ingiunzioni conformi alla Legge; appunto secondo la formola di soggezione che egli vorrebbe introdotta nella Chiesa inverso al Sommo Pontefice e all'Episcopato. E a ciò provvede con quella furtiva osservazioncella che cioè i Farisei *non avrebbero potuto* fare ingiunzioni altrimenti che conforme alla Legge. Non avrebbero *potuto?* Dite; non avrebbero *dovuto*, e starà bene; ma pur troppo potevano. Nè solo potevano, ma di fatto davano ingiunzioni contrariissime allo spirito della Legge; e di ciò li accusa indirettamente Gesù Cristo in questo stesso luogo, nell'atto medesimo che ingiunge ai Giudei di ubbidir loro con tutta sommessione. Perocchè, dette appena le parole sopraccitate: *Osservate e fate tutto ciò che vi diranno, ma non vogliate fare secondo le opere loro;* continua immediatamente così: *Imperocchè accumulano some gravi e importabili e le pongono sulle spalle degli uomini; ma per loro non vogliono muoverle col loro dito: perocchè dicono e non fanno.*

Che quell'*imporre some,* detto di chi sedeva sulla Cattedra di Mosè, non significhi altro se non se denunziare come richiesti dalla Legge od imporre nuovi doveri religiosi, nell'esercizio del magistero e regime sacro; e che si tratti qui di casi in cui i maestri e reggitori della Sinagoga erano fallibili e peccabili, anzi erravano di fatto o peccavano almeno d'indiscrezione gravissima; l'una cosa e l'altra s'intende da qualunque parvolo. Che ciò nulla ostante Gesù imponga ai Giudei di sottomettersi ed ubbidire senza re-

strizioni, lo vede chiunque ha gli occhi per leggere. Quello che niuno nè parvolo nè adulto nè vecchio esegeta, neppur protestante, sarà capace di vedere nè d'intendere, si è come questa dottrina di Cristo s'accordi colla seguente esclamazione dell'Ab. Curci: « Trattandosi di nuove prescrizioni speculative e pratiche, nelle quali *può intervenire inganno ed anche colpa dalla parte di chi le impone,* e delle quali noi dobbiamo rispondere a Dio secondo la coscienza nostra e non secondo l'altrui, deh come mai la mia libertà può essere giudicata (cioè legata da un giudizio) dalla coscienza altrui? (p. 152). »

Gran fatto che al Divino Maestro non si sia affacciata questa obbiezione, che tronca i nervi dell'argomento suggeritogli dall'infinita sua Sapienza. Egli avea detto: Gli Scribi e i Farisei sono seduti sulla cattedra di Mosè, cioè sono costituiti da Dio vostri maestri e reggitori nelle cose dell'anima. *Dunque (ergo),* checchè essi vi dicano, assoggettatevi ed ubbidite senza meno. Maestro, poteva levarsi a dire un giudeo, con affettuosa riverenza: considerate che quel *dunque* non può reggere, se non pei rarissimi casi in cui la Sinagoga è davvero infallibile, per non dire anche impeccabile, quanto al modo o al fine delle sue prescrizioni. Ma per gli altri tutti, deh come mai questo Vaticano regio di Scribi e Farisei, dove « un popolo d'illusori » ha, come soltanto merita, « un Capo illuso (p. 256) » potrebbe col giudizio del « suo cervello se cervello ha (p. 203) » o di una coscienza che forse non ha, legare la nostra coscienza? Così poteva obbiettare uno di que'giudei che non conoscevano ancora l'origine divina degli entimemi di Gesù Cristo: ed oggi ancora l'Ab. Curci avrebbe a propendere in favore dell'obbiettante. Al contrario, per quanto risulta dal Vangelo, non vi fu in tutto il popolo degli uditori chi mettesse in campo quell'obbiezione: il che non potendo essere avvenuto in tutti per tardità di mente, giacchè al proprio interesse ogni più tardo ingegno si fa pronto; convien dire

che la vera ragione del non averla niuno allegata risegga nella sua troppo evidente stolidità.

Gesù Cristo (come risulta dalle parole *Osservate e fate*) parlava direttamente, in quell'occasione, della ubbidienza di fatto e di ossequio, dovuta dai sudditi alle prescrizioni pratiche di chi ha l'incarico di reggere una società qualunque, sia religiosa o sia meramente umana. Ora a nessuno può cadere in pensiero che di siffatto obbligo debba essere condizione necessaria l'infallibilità e l'impeccabilità dei reggitori. Ciò varrebbe quanto dichiarare esenti i figliuoli dalla soggezione figliale, e i cittadini dalla civile, non avverandosi mai che v'abbiano nè genitori nè governanti impeccabili ed infallibili. L'obbligo di dipendenza quotidiana, almeno esterna ed effettiva, è fondato sulla natura dello stato sociale di cui esso è un elemento costitutivo; e in ogni società composta d'uomini naturalmente fallibili, presuppone la fallibilità e la peccabilità dei reggitori. Ora poichè questi due difetti non ostano alla soggezione debita in ogni società ai suoi reggitori, sicchè le prescrizioni da essi fatte secondo lor coscienza entro il giro della loro autorità, legano veramente la libertà, sia poi de' cittadini o sia dei figliuoli; l'allegare que' difetti come obbiezione contro l'obbedienza debita ai reggitori della società religiosa dovette anche al popolino giudaico apparire una sciocchezza da vergognarsene ognuno.

L'Ab. Curci adirandosi a questo proposito in più luoghi, perchè a fomentare l'illimitata soggezione del popolo cattolico alle prescrizioni del Romano Pontefice, si brighi con inonesta frode di dare a intendere che questi sia infallibile in tutto e pressochè impeccabile (p. 277, ecc.); non prende due piccioni a una fava ma due granchi a una rete. Il primo granchio è d'ascrivere ai cattolici quel grossiero abbaglio in cui non caddero nemmeno i parvoli giudei, e che invece è tutto suo, di far dipendere il dovere di soggezione nelle società dall'infallibilità e impeccabilità dei reggitori. I cat-

tolici sostengono anzi tutto l'opposto e dicono che al Sommo Pontefice e all'Episcopato si dee ubbidire anche là dove è certo che, assolutamente parlando, possono errare ed essere mossi personalmente da fine non retto. Vegga l'Ab. Curci quanto poco è informato di ciò che si pensa nella Chiesa cattolica! Il secondo granchio è di credere che fra noi non si sappia da tutti la formola che il Papa è infallibile solo quando parla *ex cathedra;* mentre non solo sappiamo la formola, ma sappiamo anche scoprire le male biette che l'Ab. Curci vi intromette di suo nell'interpretarla. Concedendo adunque, anzi avvertendo, che il Sommo Pontefice nell'esercizio del suo quotidiano Magistero Pastorale non parla sempre *ex cathedra,* e supposto per la peggiore delle condizioni che si potesse perfino dire: *Super cathedram Christi sederunt Scribae et Pharisaei;* i cattolici non domanderebbero già a sè stessi stravolgendo le parole di san Paolo: *Ut quid mea libertas iudicatur ab aliena coscientia;* ma si rammenterebbero più che mai dell'autentica conclusione di Gesù Cristo: *Omnia ergo quaecunque dixerint vobis, servate et facite.*

E nondimeno, chi lo crederebbe? con queste parole sotto gli occhi (se pure non si coprono a bello studio col dito) l'ermeneutica dell'Ab. Curci sa vedere, nella seconda parte della stessa sentenza, legittimato il più alto grado d'insubordinazione, che consiste nel censurare pubblicamente gli atti del governo. Precisamente così. « Se sia parola delle opere pubbliche del superiore, le quali possono comechessia influire nell'operare del suddito, questi avrà il diritto di giudicarne secondo la ragione sua; ed a conferirgli quel diritto in termini espressi è stato niente meno, che Gesù Cristo in persona (p. 43). » Niente meno! Ma dove, di grazia, si legge questa inaudita collazione? L'avete sotto gli occhi, risponde l'imperterrito Abate. Gesù Cristo dopo aver detto ai Giudei: *Quanto essi* (i reggitori della Sinagoga) *vi dicono, fatelo;* non soggiunge forse subito « *ma non vogliate fare secondo le opere loro?* » Ora, sillogizza con trionfante acutezza

il nostro esegeta: « per ischivarne l'imitazione, conveniva, la prima cosa, giudicarle buone o ree; e però affermai che se n'era conferito il diritto ai credenti da Cristo, la cui dottrina, in tale soggetto, non può essere diversa pel Nuovo da ciò, che fu per l'Antico Testamento (ivi). » Oh veniteci a negare che lo studio degli esegeti protestanti, tanto raccomandato e praticato dall'Ab. Curci, non acuisce la mente! Per oltre a diciotto secoli nessuno aveva scorto in queste divine parole se non un documento dato ai sudditi, sia della Sinagoga sia della Chiesa, di non cercare la norma ultima del loro vivere nella vita dei superiori, soggetti a qualche difetto e talora anche grave; bensì nella legge di Dio, secondo le prescrizioni dei medesimi superiori. Lo spiega Gesù quivi stesso, notando che gli Scribi e Farisei mentre predicavano la legge non l'osservavano, *dicunt enim et non faciunt.* Ma il nostro Abate ha ben altro pel capo. La necessità lo reca a dover dimostrare con che diritto egli semplice prete si levi a censurare *ex cathedra* il governo presente della Chiesa e le prescrizioni date dal sommo Pontefice ai cattolici nelle presenti circostanze, eccitando questi all'insubordinazione. Il Vicario di Gesù Cristo non consente ai cattolici italiani di prender parte alla vita politica? Ed abbiamo lo spettacolo di un presbitero che predica al popolo essere questa una delle « insipienze vaticane (p. 216), » una « storditaggine (p. 205); » una « cecaggine penale » secondo quel motto: « *Quos vult perdere, Iupiter dementat* (p. 206) »; « un pazzo e disastroso sistema (p. 211) », onde al Vaticano, cioè al Papa, « si deve attribuire la principale colpa di quanti mali il nuovo ordine di cose ha recati all'Italia credente e alla Chiesa (ivi). » Colla stessa ridicola arroganza s'ha a sentir questo prete trinciare sentenze e impartire lezioni e ammonizioni circa alla difesa dei diritti temporali della Santa Sede, alla promulgazione del Sillabo, alla definizione dell'infallibilità del Papa, fatta dal Concilio Vaticano, che egli taccia d'inopportuna (p. 74), e intorno al

lungo catalogo di riforme che egli rinfaccia al Pontefice come necessarie eppur neglette finora.

Prescindiamo dalla pazza presunzione di uno scrittore, la cui loquacità da sè sola ne tradisce il poco senno, e che pure si crede così ricco di prudenza, di pratica, di solida virtù da poter dare lezioni di buon governo e di morale al Vicario di Gesù Cristo e alla Chiesa insegnante. Trasmettiamo che per quanto tempo la Chiesa militante sarà composta d'uomini peccabili, sarà sempre facile comporre un volume di riforme da eseguire. Supponiamo che negli appunti dell'Ab. Curci non dominassero le calunnie e le sciocchezze d'ogni maniera, come stiamo vedendo fin d'ora. Con tutto ciò resterebbe sempre ferma la questione: Chi diede all'Ab. Curci e, come a lui, a qualunque altro Tersite, cherico o laico, il diritto di censurare così pubblicamente il governo e le prescrizioni del Capo visibile della Chiesa? E l'Ab. Curci risponde imperturbabilmente: Il diritto l'ha conferito nientemeno che Gesù Cristo. E quando? Quando disse ai giudei di non seguire i tristi esempii dei loro superiori: imperocchè, per far ciò, è necessario *giudicare* buone o malvage le opere loro. Ed essendo evidenti due cose: la prima, che le opere accessibili all'imitazione di un suddito sono per l'appunto gli atti governativi: la seconda, che *giudicare* equivale a *censurare publicamente;* è evidente anche la conclusione che Gesù non solo conferì con quelle parole il diritto, ma impose a me Abate Curci il dovere di censurare per le stampe le prescrizioni del Papa e della Chiesa. Ammiriamo la serena logica dell'Abate: ne ammireremmo anche la lepidezza se l'abusare celiando della Scrittura per orpellare un peccato, non fosse una buffoneria che ha del sacrilego; ma, in conclusione, finchè la legalità di un tal diritto si regge tutta su quel testo, meglio sarebbe che l'Ab. Curci giustificasse alla schietta le sue sediziose declamazioni col degno esempio v. g. di Lutero o d'altro simile pseudoriformatore.

Capo IX.

Il diritto di diffamazione *in onta del Romano Pontefice e della Chiesa come stabilito dall'Ab. Curci. Sua origine divina, secondo il medesimo. Spietato rigorismo dell'Ab. Curci contro i giudizii sfavorevoli ad altrui e contro la maldicenza: temperato dalla provvida distinzione fra le* opere *e gli* operatori: *patente franca data con essa a tutti i maledici, ma rifiutata dal senso comune. Dottrina immutabile di Gesù Cristo e della Chiesa intorno alla liceità del giudicare il nostro prossimo: e del detrarre al suo buon nome. Pernicioso e inevitabile effetto dello screditare i Papi e la Chiesa, voluto dai nemici di questa, e non temuto dall'Ab. Curci, benchè preveduto. Ipocrito argomento della divinità della Chiesa, tratto dalla diffamazione di lei. Vana discolpa cercata nella notorietà dei fatti. Prudente pratica degli scrittori cattolici.*

Al *diritto d'insubordinazione* spinta fino alla pubblica riprensione del governo e delle prescrizioni de' superiori, si riannoda come inseparabile complemento il *diritto di diffamazione,* col quale si discreditano sotto altro rispetto gli stessi superiori. E di questo diritto altresì mostra l'Ab. Curci di avere scoperta la divina collazione nel testo sopra citato. Intorno a ciò peraltro, come pure intorno allo sparlare dei Prelati e dei loro atti, egli ha in gran conto una sua sottile distinzione fra il censurare cioè l'*opera,* e censurare l'*operante:* e scandalizzandosi della confusione che si fa di queste due cose, distintissime fra loro, dagli esageratori dell'autorità ecclesiastica, concede, anzi professa altamente, che « finchè si tratta degli *operatori,* noi, non che Vescovi e Papi, non potremmo in cose gravi senza colpa di temerità giudicare l'ultimo degli uomini: veduto che a ciò si richiederebbe conoscere i giudizii speculativi e i dettami pratici onde quelli si sono governati: cosa non possibile, con piena certezza, che solo a Dio (p. 44). » La reverenza dell'Ab. Curci per la riputazione altrui e il suo rigore contro i maledici travalica tutte le regole date dai moralisti più severi. Fin qui non si credeva che fosse giudizio *temerario* il giudicar

bestemmiatore un notorio bestemmiatore, adultero un adultero, giocatore un giocatore; e che fosse lecito parlarne anche come di tali, in quelle circostanze e sotto quelle condizioni che la morale insegna. Or questo è bene un giudicare non solo l'opera, ma anche l'operante. Come stanno dunque le cose? Evidentemente l'Ab. Curci, che accusa i cattolici di confondere qui bruttamente due cose distinte, ne confonde egli quattro distintissime. Egli confonde l'*opera,* dalla quale spesso si può denominare l'operante, e la *reità* o grado di reità che l'operante contrae davanti a Dio. Tanto per l'una cosa poi quanto per l'altra egli confonde la *certezza morale* necessaria per giudicare prudentemente degli elementi interni d'un atto umano, e la certezza piena ed *assoluta* che a ciò non è punto necessaria. Confondendo tutto questo l'Ab. Curci ha creduto che non si possa mai giudicare l'operante, mentre v'è caso che si possa giudicarlo e tacciarlo non solo come autore dell'opera riprensibile, ma anche come reo, benchè torni poi impossibile in pratica l'accertare il grado accidentale di reità. O su quali altri principii si regge ogni uomo ragionevole quando *riprende* altrui o quando punisce? anzi ancora quando loda altrui come virtuoso, elemosiniero, ubbidiente, fedele?

Ma si consolino i maledici, chè se l'Ab. Curci chiude inesorabilmente alle loro maldicenze la porta regia, dov'erano pur soggette alla gabella dei moralisti, ne apre in compenso un'altra di fianco, donde potranno passar tutte senza eccezione. Il segreto consiste in questo, che si qualifichino sempre le *opere* e non mai le *persone.* Esempigrazia: Vi verrebbe sulla lingua di dire che il tale è un adultero! guardi Iddio! sarebbe una maldicenza. Dite invece che l'azione commessa da colui fu un adulterio; così non è più maldicenza, perchè s'è qualificata non la persona ma l'opera. Si dica il somigliante di ogni altra maniera di tacce, come di doppiezza, d'ipocrisia, di cupidigia; nelle quali a dir vero, toccandosi già delle disposizioni interne, non si vede più

tanto chiaro come sia compatibile l'innocenza dell'operante colla perversità dell'atto: ma l'Ab. Curci mostra col suo esempio che ancor queste cadono sotto l'aurea sua regola. Intanto ognun vede quanto questa sia idonea a contentare la dicacità di ogni maniera di detrattori, rassicurandone la coscienza nell'esercizio del loro mestiere.

Perocchè essendo la riputazione dell'operante, secondochè mostra di credere l'Ab. Curci, cosa affatto indipendente dalla bontà o reità dell'opera, si può infamar questa quanto si vuole, senza che quella ne soffra nulla. E in ciò fare non occorrerà grande maturità di considerazione nè quanto al giudizio nè quanto alla sua manifestazione; perocchè alla fin fine la questione è impersonale, e i miei appunti non toccano nessuno: io cerco se l'azione commessa dal tale sia veramente inonesta; e parendomi di sì, pubblico per le stampe che egli ha commesso un adulterio, un furto, una soperchieria; non cerco nè dico che egli sia meno che continentissimo, onestissimo, e giustissimo. « Se dunque... Vescovi, Cardinali, Papi, fecero (o fanno) opera *iniqua, avara, traditrice* ecc., occorrendo il bisogno o la convenienza di parlarne, non si possono, senza menzogna, nominare altrimenti, lasciando a Dio il giudicare se le persone che così fecero (e fanno) fossero (e sieno) o no realmente *iniqui, avari, traditori* ecc. potendo avvenire che non fossero (e sieno); e fossero anche il contrario per incolpevoli giudizii o non retti dettami pratici della coscienza (p. 44). »

A insospettire l'Ab. Curci di qualche vizio inerente a cotesta sua teoria, dovea bastare il lassismo a che ella mena in opera di detrazioni e calunnie anche fuori del campo, entro al quale egli mirava ad applicarla. E la radice del vizio, cercandola, si trova nel non aver egli avvertito che in generale la stima degli uomini si fonda precisamente sulle loro opere. E pure così è, e con tutta ragione. Perocchè sebbene sia possibile il caso che altri commetta innocentemente un'opera rea, o per difetto di avvertenza,

o per invincibile errore, specie trattandosi d'azioni la cui reità non è evidente; generalmente però ove si tratti di azioni manifestamente cattive, che si veggono fatte con tutta premeditazione e consapevolezza, di pieno diritto si presume che all'esterna malvagità dell'opera corrisponda l'interna perversità dell'animo; nè qui han nulla che fare « i principii speculativi o i dettami pratici » usati dal colpevole nell'operare, giacchè certe verità morali se le reca con seco il lume della ragione; e la massima delle colpe sarebbe appunto quella di soffocare in sè medesimo quel senso morale, se pur mai vi si riuscisse interamente. Oh andate a sopprimere in tutte le lingue del genere umano i termini di scellerato, empio, sacrilego, crudele, e cento altri, in quanto sono attributi d'uomo e non soltanto di azione! Di qui viene che, il più delle volte, quanto al procacciare altrui stima o disistima, amore o odio, il qualificare le opere equivalga effettivamente al qualificare le persone; nè da tal legge facciano eccezione se non i rari casi, in cui l'ignoranza o l'inavvertenza o il difetto di libertà è non solo *possibile* assolutamente parlando, ma positivamente *probabile*. Il perchè se di uno o più Vescovi, Cardinali e Papi si mostrasse aver eglino ritratti in sè i costumi di un Ezzelino, di un Arrigo VIII, di un Federico II, nessuno si recherebbe nè dovrebbe recarsi a coscienza di giudicare crudeli, lussuriosi, sleali quelli, come giudica questi.

E non pertanto, fondato sulla sua classica distinzione, l'Ab. Curci esclama con affetti comicamente sdegnosi: « Gesù parlava ed io, sopra le sue orme, sto parlando delle *opere;* e costoro saltano a piè pari agli *operatori:* tanta fiducia hanno nella melensaggine a cui hanno educato i loro adepti! (p. 44) » E tanta ne mostra il nostro Abate nella melensaggine dei suoi, i quali peraltro, richiedendosene in sì larga misura, non dovrebbero essere molto numerosi. Si pensi! Costui avrebbe persino da poter accusare il Vaticano, cioè il Sommo Pontefice colla sua Curia, di poca simpatia per Gesù

Cristo, di cupidigia, di ambizione, di cecità; e gli adepti avrebbero a credere bonamente che egli, sulle orme di Gesù, giudica le *opere* sì, ma gli *operatori* non mai? Con sua sopportazione, non è melensaggine da supporla che in pochi.

Si serbi dunque per miglior uso cotesta notissima distinzione fra il giudicio che si fa dell'opera e dell'operante, distinzione buona per altri casi, ma di niuna rilevanza pel proposito presente. I cattolici concedono all'Ab. Curci più che egli non vorrebbe: potersi cioè talora senza peccato giudicare della reità non solo delle azioni, ma delle persone dei Vescovi, Cardinali e Pontefici, incominciando dalla caduta di san Pietro che negò Gesù Cristo. Quando l'azione è manifestamente cattiva e si ha la morale certezza che nulla sia mancato all'integrità dell'atto umano, il cercarne una imaginaria discolpa nei « principii speculativi e nei dettami pratici che poterono guidare l'operante » val quanto scalzare il fondamento di ogni moralità e togliere al vizioso il freno potentissimo del disonore.

Ma quando si tratta di azioni, la cui reità pratica può dipendere da molte circostanze, e al cui giudizio altri non è chiamato per ufficio, non delle persone soltanto, ma delle azioni ancora, in quanto sono imputabili alle persone, è scritto: *Nolite iudicare et non iudicabimini* (1). Questa è la legge imposta dal Giudice Supremo e Padre di famiglia, a guarentire la dignità dell'ultimo dei suoi figliuoli contro il petulante sindacato di qualunque altro fratello si creda da più di lui. E la legge non varrà a più forte ragione in favore di coloro, che egli costituì in luogo suo reggitori della sua famiglia e maestri e giudici degli altri? Trattandosi di questi, oltre alla riverenza incomparabilmente maggiore che si deve al loro carattere e alla dignità onde furono da Dio rivestiti, v'è inoltre il danno spirituale troppo facile a seguire in chi abituatosi a condannarli e dispregiarli sotto un rispetto, appena sarà mai che trovisi ugualmente disposto

(1) Luc. VI, 37.

a riverirli ed amarli sotto un altro. Perciò i nemici della Chiesa non rifinano di screditare sotto tutti i riguardi le opere e le persone de' Vescovi, Cardinali e Pontefici; ben persuasi che, attesa la natura del cuore umano, ogni colpo menato alla loro riputazione anche personale varrà nei più quanto un crollo dato all'autorità del loro ufficio pastorale.

Solo all'Ab. Curci cotesto pericolo non è paruto da temere; e se n'intende il perchè, quando si pensa che al parer suo tutta l'autorità del pascere e del reggere si riduce al definire ogni cento o dugent'anni in plenario Concilio qualche domma contenuto nella rivelazione e a spargervi negl'intervalli qualche rarissima definizione *ex cathedra*. Chi restringe entro limiti così angusti la illimitata dipendenza imposta da Gesù Cristo alle sue pecorelle verso i loro Pastori, non è maraviglia che vada franco nello screditare questi presso quelle, e s'adoperi anzi a bello studio nel raccattare pel corso de' secoli fino al dì d'oggi tutti i fatti che, o per se stessi o coll'aiuto di maligne insinuazioni, valgano a mettere in discredito e in avversione ai fedeli la Sede Apostolica e l'Episcopato a lei indivisibilmente congiunto. Gli eretici e gl'increduli che mirano in sostanza al medesimo scopo, non usano altr'arma nè più volentieri nè con migliore successo di questa; e seppero ricordare all'Ab. Curci non avere egli a disdoro della Chiesa adoperato verun genere di maldicenza che non l'avessero già usata eglino prima di lui: poteano aggiungere non averne essi usata alcuna che egli non l'abbia raccolta e rimessa a nuovo nel suo libro.

Quale debba essere l'effetto naturale di siffatti libelli d'accusa sparsi nel pubblico, segnatamente ai nostri giorni, non l'ha a dire altri che lo stesso Ab. Curci; il quale attribuisce l'apostasia di certi cattolici italiani al disgusto prodotto in loro dallo sgoverno e dagli scandali del Vaticano. Or si prenda altri l'assunto di persuadere quanto è da sè a tutti i cattolici d'Italia che quel Vaticano è diventato

per le sue corruttele niente meno che il tarlo roditore della Chiesa; non dovrà egli aspettarsi che dalla medesima persuasione segua per molti il medesimo effetto? Tanto più che lo stesso Ab. Curci asserisce essere passati quei tempi di viva fede quando i popoli non si smovevano dall'affettuosa reverenza verso dei loro Pastori, ancorachè ne vedessero circondato il sacro carattere da tutte le debolezze dell'umana natura.

In tali circostanze, che giova sfoderare la ipocrita teoria dell'esercizio più meritorio di fede nella divinità della Chiesa, quando vi si scorgono le debolezze ed imperfezioni umane (p. 233 ss.)? Crede l'Ab. Curci che tali considerazioni sieno bastevoli per riaffezionare alla Chiesa gli animi prevenuti ed eccitati contro i depositarii della dottrina di lei e direttori della sua attività? È possibile che ciò segua in menti serene e sostenute da quella viva fede che oggi è divenuta ben rara. Ma pei più quel preclaro argomento della divinità della Chiesa, fondato sull'infamia dei suoi reggitori, non varrà che a separare praticamente nel concetto e nell'ossequio dei credenti (se pure meriteranno più tal nome) un ente astratto di Chiesa invisibile e impersonale dalla vera Chiesa visibile, reale, con a capo i suoi Pastori, che è l'istituita da Gesù Cristo: e per la prima si serberà tutta la reverenza affettuosa; per la seconda il disprezzo, l'avversione, la censura dei suoi insegnamenti, de'suoi precetti e de'suoi atti, con solo quel tanto di sommessione che occorre per differenziarsi da'protestanti di altre sette. Il libro dell'Ab. Curci ne dà in se stesso l'esempio: e se l'impronta non può tornare diversa dal sigillo, qual è lo spirito del libro, tale è l'impressione che egli dee naturalmente lasciare nell'animo dei suoi lettori. Se altro non fosse, l'abituarsi questi anche solo a sindacare le opere e gli atti dei loro maggiori, è un primo passo, e non piccolo, a scuoterne la soggezione.

Si miri la cosa sotto questo verissimo rispetto e si scor-

gerà quanto vano sia il riserbo onde il Curci protesta di non voler censurare che le opere « pubbliche o almeno notorie » dei Pontefici e dell'Episcopato. Sieno pubbliche o private (e di queste nulla meno egli sottomette a pubblico biasimo quante gli se ne parano innanzi), sieno dunque pubbliche o private, non ci corre nulla quanto all'effetto di screditarne, con rovina delle anime altrui, gli autori, se esse si rappresentano come condannevoli. E poi a che scopo si ritornerebbe da uno scrittore sopra fatti che egli dice pubblici e notorii, se non perchè suppone che dai suoi lettori o quei fatti s'ignorino o non se ne formi il conveniente giudizio, cioè, nel proposito nostro, non se ne apprenda la reità?

Il perchè, trattandosi anche di fatti antichi o non recenti, onde fu contaminato per colpa d'indegni ministri il Santuario; mentre i nemici della Chiesa e, ad esempio loro l'Ab. Curci, li raccolgono studiosamente e s'incaricano di perpetuarne la pubblicità e la notorietà a scandalo delle anime; gli scrittori cattolici per lo contrario, se i fatti sono innegabili ed inescusabili, li registreranno bensì nelle opere dotte destinate a lettori pochi ed assennati, ma non li gitteranno nei libri popolari sotto agli occhi di ogni adulto mezzanamente istruito, cioè scarso d'istruzione ed ancora più scarso di fede; e molto meno poi ne intesseranno gli interi trattati a dimostrazione dell'essere stata la Santa Sede e i Cardinali e i Vescovi con lei consenzienti il tarlo roditore della Chiesa. Chi ha perduto in un colla giustezza dei concetti anche l'intelligenza dei vocaboli, potrà chiamare col nome di « abbietta adulazione » la circospezione che usano tutti gli scrittori cattolici nell'accogliere e assai più nel mettere in campo accuse e censure contro i Papi e gli altri Pastori della Chiesa. Essi continueranno non pertanto nel loro savio riserbo, compatendo la semplicità di chi s'avvisa di coprire bastevolmente la propria scandalosa dicacità con un brandello di scrittura mal capita, con una

mostra di zelo mal simulato e col pretesto in mal punto adoperato del doversi agli stessi supremi Rettori imporre il freno della pubblica opinione.

Capo X.

La dottrina di sant' Ignazio di Loiola intorno all' ubbidienza dell' intelletto: come poco a proposito rammentata dall' Ab. Curci. Regole del medesimo Santo per sentire rettamente nella Chiesa Cattolica. Concetto non sincero che l' Ab. Curci dà dell' infallibilità Pontificia. Altra inesattezza del medesimo. La pubblica opinione *nella Chiesa quanto autorevole. Ossequio dovuto all' insegnamento non dommatico della Chiesa. Abbaglio preso in ciò dall' Ab. Curci.*

Accingendosi a giustificare l'insubordinazione contro ai superiori ecclesiastici, l'Ab. Curci cita, ma per cacciarle come un importuno fantasma, le teorie sull'ubbidienza da lui sentite per cinquant'anni nella scuola di sant'Ignazio. Questo gran maestro distingue nell'ubbidienza tre gradi: il primo ed infimo consiste nella puntuale esecuzione dell'ordine ricevuto: il secondo aggiunge all'esecuzione la volonterosità dell'affetto: il terzo aggiunge a questa la conformità del giudizio del suddito con quello del superiore, ottenuta, in quanto è possibile, col cercar ragioni in favore dei suoi ordini e non mai in contrario. La sommessione dovuta nella Chiesa dalle pecorelle ai loro Pastori, va anche essa esattamente pei tre gradi enumerati in quanto s'attiene alle prescrizioni pratiche di quelli, e in proporzione, per ciò che s'aspetta agl'insegnamenti speculativi.

Conforme a ciò quel gran campione del Cattolicismo che fu sant'Ignazio nella guerra che, dichiaratasi colla ribellione di Lutero s'è venuta perpetuando e svolgendo fino ai giorni nostri, indicò fino da quei principii con mirabile precisione i punti strategici, conservando i quali niun cattolico avrebbe a temerne rovina nè danno dell'anima. A questo proposito egli dà nel suo famoso libretto degli Esercizii spirituali diciotto Regole *per sentire*, dice egli, *veramente come dobbiamo,*

nella Chiesa. « La prima è che, *deposto ogni giudicio proprio,* dobbiamo tener l'animo apparecchiato e pronto ad ubbidire in tutto alla vera Sposa di Cristo Nostro Signore che è la nostra Santa Madre la Chiesa Gerarchica. » Seguono le altre di lodare la frequenza de' Sacramenti, lodare gli Ordini e i voti Religiosi, lodare il culto delle Reliquie, le stazioni, i pellegrinaggi, le indulgenze, l'ornato e lo splendore delle Chiese: lodare *gli statuti della Chiesa intorno ai digiuni e alle astinenze,* infine *tutti i precetti della Chiesa, avendo l'animo disposto a cercare ragioni in loro difesa e non mai in opposizione.* La decima regola è che « *dobbiamo essere più pronti ad approvare e lodare or siano le prescrizioni o gli atti dei nostri superiori ecclesiastici, che a parlare in contrario.* Perocchè se anche talora non meritassero lode, il farne la censura in pubblico o discorrendo in privato con persone volgari *genererebbe piuttosto scandalo che utilità...* dovechè può ben essere utile il parlare dei disordini con quelle stesse persone che vi possono recare rimedio. » Non è fare offesa all'Ab. Curci il dire che, nella scuola di sant'Ignazio egli non dovette mai avere conseguito il primo premio, se vero è che egli, come racconta di sè stesso, « sta professando ora (« *la Santa Regola* » di sant'Ignazio), la Dio mercè, forse meno imperfettamente da fuori » della Compagnia di Gesù, che quando v'era dentro (p. 43).

Abbiam veduto a qual ludibrio egli riduca la sommessione esterna dovuta ai Reggitori della Chiesa, che egli assoggetta perfino, con tutte le loro proprie prescrizioni ed azioni, alla sfrenata censura dei sudditi. Quindi è facile argomentare quali sieno i principii propugnati dall'Ab. Curci in ordine alla sommessione dell'intelletto, ben più difficile della prima, e pure in molti casi assolutamente e in molti altri relativamente necessaria ad ogni buon cattolico. La sommessione dell' intelletto all' insegnamento della Chiesa riguarda principalmente, come tutti sanno, le definizioni dei Concilii ecumenici e quelle del Romano Pontefice insegnante *ex cathedra.* Rispetto a coteste due classi di definizioni con-

cede anche l'Ab. Curci essere dovere di ogni cattolico l'assoggettare il proprio giudizio a quello della Chiesa; e in ciò si differenzia dai Protestanti che negano alla Chiesa insegnante ancor quell'ultimo lembo di autorità.

Ma neanche costì gli vien fatto d'accordarsi appieno colla dottrina cattolica; mentre a più riprese discorrendo della infallibilità del Romano Pontefice mostra d'insinuare che essa gli derivi dal consenso di lui con la Chiesa (1); come a dire che la perennità di una fonte dipenda dalla indeficienza dei canali, essendo il vero che l'indeficienza dei canali dipende dalla perennità della fonte: e così l'infallibilità dell'Episcopato e della Chiesa si regge sul consenso di lei col Romano Pontefice, e non e converso.

Il Concilio Vaticano non volle lasciare neppure questo appiglio ai detrattori della prerogativa di san Pietro: e conchiude il suo canone intorno all'infallibilità delle definizioni pontificie *ex cathedra*, con queste espresse parole: *ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese* NON AUTEM EX CONSENSU ECCLESIAE *irreformabiles esse.*

V'è però di più. La pratica degli stessi Concilii nella definizione dei dommi, e la ragione teologica, stabilendo l'indefettibilità della Chiesa, ci dimostra che a costituire un articolo da credersi anche per fede divina, non occorre punto, come crede l'Ab. Curci, la solennità di una definizione dommatica. Il Santo Padre Pio IX correggendo in ciò l'errore di certi scienziati così scriveva, nella sua qualità di Maestro universale, all'Arcivescovo di Monaco. « Ancorchè si trattasse di quella soggezione che si dee prestare con atto di fede divina, essa tuttavia non dovrebbe limitarsi a quelle cose che sono definite dagli espressi decreti dei Concilii ecumenici o dei Romani Pontefici e di questa Sede Aposto-

(1) « Le definizioni del solo Pontefice *ex cathedra*, e vuol dire da solo materialmente, *ma moralmente unito colla Chiesa* nell'Episcopato (p. 151). » « Nei casi estremamente rari, in cui la Chiesa od il Pontefice, *moralmente a lei unito*, proponga alla universale credenza una qualche verità dommatica (p. 166). »

lica, ma avrebbe da estendersi eziandio a quelle cose che dall'ordinario magistero di tutta la Chiesa sparsa pel mondo s'insegnano come rivelate da Dio e perciò si ritengono come appartenenti alla fede per universale e costante consenso dei teologi cattolici (1).

Si dà dunque il caso, e il Santo Padre Pio IX ne divisa appuntino le condizioni nelle citate parole, che anche all'ordinario magistero della Chiesa si debba l'assenso di fede divina, senza bisogno di solenni definizioni.

Ma oltre l'assoluta soggezione che si deve alla Chiesa quando ella insegna come infallibile depositaria ed interprete della rivelazione e come ordinatrice della disciplina universale, ve n'ha un'altra di grado inferiore imposta però anch'esso ad ogni fedele, della quale così discorre, continuando, lo stesso Pontefice (2): « Ma trattandosi di quella soggezione a cui per coscienza sono tenuti tutti i cattolici che attendono alle scienze contemplatrici..., essi debbono riconoscere che ai dotti cattolici non basta di accettare e venerare i predetti dommi della Chiesa, ma che *è d' uopo ancora che si sottomettano* sia alle decisioni dottrinali, spedite dalle Congregazioni Pontificie, sia a quei capi di dottrina che dal comune e costante consenso dei cattolici si riten-

(1) *Etiamsi ageretur de illa subiectione, quae fidei divinae actu est praestanda, limitanda tamen non esset ad ea, quae expressis oecumenicorum Conciliorum aut Romanorum Pontificum, huiusque Apostolicae Sedis decretis definita sunt, sed ad ea quoque extendenda, quae ordinario totius Ecclesiae per orbem dispersae magisterio tanquam divinitus revelata traduntur, ideoque universali et constanti consensu a catholicis theologis ad fidem pertinere retinentur.* Pii P. IX, litt. ad Archiep. Monac. et Frising. d. 21 dec. 1863,

(2) *Sed cum agatur de illa subiectione, qua ex conscientia ii omnes catholici obstringuntur, qui in contemplatrices scientias incumbunt... recognoscere debent sapientibus catholicis haud satis esse ut praefata Ecclesiae dogmata recipiant ac venerentur, verum etiam opus esse ut se subiiciant tum decisionibus quae ad doctrinam pertinentes a Pontificiis Congregationibus proferentur, tum iis doctrinae capitibus, quae communi et constanti catholicorum consensu retinentur ut theologicae veritates et conclusiones ita certae, ut opiniones eisdem doctrinae capitibus adversae, quamquam haereticae dici nequeant, tamen aliam theologicam mereantur censuram.* ibid.

gono come verità teologiche e conclusioni così certe, che le opinioni contrarie a quei capi di dottrina sebbene non possano dirsi eretiche, nondimeno meritano qualche altra censura teologica. »

Tanto bastava a quel Pontefice di dirne per lo scopo che s'era proposto: nè sarà piccola la soddisfazione dell'Ab. Curci nello scorgere quanto conto si tenga nella Chiesa della *pubblica opinione:* non di quella certamente di un solitario sacerdote la cui opinione non ha altro di pubblico che l'essere pubblicata per le stampe; e neppur di quella di certi adulti mezzanamente istruiti e fiaccamente credenti incaricati da lui di giudicare i loro Pastori in questioni di reggimento ed insegnamento ecclesiastico. Della costoro opinione, pubblica o privata che sia, la Chiesa non può darsi altro pensiero che di chiamarla al suo tribunale e condannarla, se lo crede spediente, coll'autorità che ne ha ricevuta da Cristo stesso. Ma dell'opinione, o per meglio dire della persuasione pubblica dei cattolici massimamente dotti e nientemeno ancora dei parvoli e dei semplici, imbevuti dai loro Pastori dello spirito di verità, vuole il Pontefice Pio IX che gli stessi scienziati tengano sommo conto, e se la propongano persino a regola delle loro specolazioni; poichè anch'essa di fatto partecipa all'autorità del magistero sul quale si formò, e quindi le viene anche dai teologi giustamente attribuita la così detta *infallibilità passiva.* Al quale criterio mirando l'Ab. Curci, e da esso riconoscendo i veri cattolici e la loro *pubblica opinione* non solo in Italia, ma in Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, e fuor d'Europa in tutto il mondo, n'avrebbe il bisognevole per sentire già più che autenticamente condannate molte pagine del suo libro.

Nè altro fece Pio IX se non autenticare coll'Apostolica autorità una credenza comune nella Chiesa, quando nell'Enciclica *Quanta cura* riprovò, condannò e proscrisse la seguente proposizione: « Potersi senza peccato e senza iattúra veruna della professione cattolica ricusare l'assenso

e l'obbedienza a quei giudizii e decreti della Sede Apostolica il cui oggetto si dichiara spettante al bene generale della Chiesa e ai suoi diritti e disciplina, purchè non concerna i dommi di fede e di costumi (Prop. 10). » L'errore sostenuto in contrario dall'Ab. Curci procede dal non aver egli avuta presente una distinzione, a insegnargli la quale era capace ogni mediocre trattato di teologia, anzi ancora il senso comune, se avesse voluto adoprarvelo. Perocchè altro è il dire che agl' insegnamenti ordinarii dei legittimi Pastori non si debba *il medesimo grado* di sommessione intellettuale che si dee alle loro definizioni dommatiche, altro è dire che non se ne debba *nessuna*. Per quanto notoria sia la superficialità teologica e filosofica del nostro Abate pubblicista (ognuno ha le sue parti deboli), cotesta confusione di concetti passa il confine d' una ignoranza probabile. Non saper distinguere fra articoli di fede e verità dommatiche, fra l'obbligo di fede e l' obbligo di sommessione che appartiene alla virtù della fede, benchè non si presti ad articoli di fede; sarebbe da meno che scolaro in teologia e da meno che parvolo nell'ovvia cognizione dei doveri del cristiano. Al più una tale ignoranza si può fingere da chi volendo pescare nel torbido, e volgendosi ad un pubblico ignorante, invece di dissiparne gli errori cerca con esecrabile malizia di riconfermarli.

Capo XI.

Dottrina generale intorno alla fermezza dell' assenso non assolutamente certo. Ossequio amplissimo che si presta oggidì agli scienziati. Ragionevolezza di quello prestato all' autorità ecclesiastica. La condanna di Galileo. Il tribunale dell' Inquisizione e il tribunale della scienza. Il cercar ragioni per difendere le prescrizioni del Superiore, raccomandato da sant' Ignazio. Buffonesco sotterfugio dell' Ab. Curci. L'evidenza presunta e non vera delle obbiezioni contro all' insegnamento non dommatico.

Resta ora a determinare, per chi ne abbisogni, che cosa importi l'obbligo di soggezione intellettuale dovuta agl' in-

segnamenti non dommatici dell'autorità ecclesiastica. Come nell'ordine naturale così nel soprannaturale, in un giudicio che si fondi sull'autorità altrui, non si può ragionevolmente esigere una fermezza d'assenso, superiore alla certezza che abbiamo intorno alla capacità e alla veracità del maestro. Quando la Chiesa parla coi caratteri della infallibilità comunicatale da Dio, l'assenso può e dev'essere assoluto: le ragioni che per avventura si affaccino in contrario, o vi si trovi risposta o no, vanno rigettate come certamente prive di valore: a quella guisa che si farebbe con obbiezioni mosse contro all'uguaglianza dei raggi nel cerchio o ad altra tale verità evidente. Ma quando si sa che l'insegnamento non è infallibile, potendo occorrere, assolutamente parlando, che v'abbia errore per parte del maestro, neanche nell'assenso del discepolo, in quanto si appoggia sull'autorità di lui, può richiedersi nè si richiede un'assoluta certezza.

Esclusa questa però, ognuno sa che nella fermezza di un assenso non del tutto certo si possono dare infiniti gradi, come infiniti sono i gradi della probabilità dei motivi su cui si regge, a cominciare da una timida opinione fino a quella ferma persuasione che appena considera in astratto la possibilità dell'errore, e con piena fiducia presuppone la verità del giudicio formato, per l'uso della vita sia pratica sia specolativa. Se vogliamo riguardar le cose come sono, non solo la gente volgare, ma gli scienziati anch'essi usano continuamente di cotesto genere di *certezza morale* in giudizii fondati sull'autorità altrui: e ai dì nostri più che mai per lo passato. Lo scambio delle cognizioni fu in ogni tempo uno dei massimi beni inerenti alla vita sociale: ma nella nostra età i progressi delle scienze, divenute oramai impossibili ad abbracciarsi da una mente umana nè tutte insieme e neppure ciascuna di loro in tutta la sua ampiezza, hanno resa più che mai universale fra i più sapienti maestri la condizione di discepoli deferenti. Quale scrittore messo al punto di dimostrare quanto asserisce, non confesserebbe

di buon grado affermare egli senza esitazione molte cose non di propria scienza, ma sull'autorità dei migliori maestri delle varie discipline? Quanto più avrebbe da confessarlo di sè il volgo delle persone o poco o mediocremente istruite che formano di continuo e con tutta fiducia i loro giudizii intorno alle più gravi questioni sull'autorità non che di maestri dotti e coscienziosi, ma di quella classe di scribacchiatori prezzolati, mediocri, mentitori, irreligiosi, che contamina il moderno giornalismo? Per quanto l'umana vanità affetti la sufficienza della ragione individuale, tutti quanti o dotti o ignoranti, siamo costretti di supplire alla sua vera insufficienza con accettare i giudizii altrui; e più ceca-mente vi corrono appunto coloro che se ne protestano più sdegnosi. E perciò qual maraviglia se, avendoci Iddio data a maestra la Chiesa per tutto ciò che s'attiene al retto sentire ed operare conforme alla norma delle verità rivelate, si deve prestare ai suoi insegnamenti almeno quella fiducia di assenso che si usa verso infiniti altri maestri non infallibili anzi fallibilissimi e spesso colti in errore? Si accettano come oracoli le conclusioni dei fisici, degli statisti, dei principali rappresentanti di ognuna delle scienze moderne, e ci si reputa ad onore l'appropriarci le loro sentenze, benchè essi medesimi confessino e nel fatto dimostrino che le loro teorie non sorpassano d'ordinario la fermezza d'un'ipotesi probabile: e si crederà gran cosa l'accettare gl'insegnamenti dell'autorità ecclesiastica, che all'assistenza speciale di quel Dio che la istituì a nostra guida, congiunge una maturità di deliberazioni andata in proverbio fin presso ai suoi nemici?

E la condanna di Galileo? replicano qui in coro tutti gl'increduli grandi e piccoli coi cattolici liberali che tengono loro bordone. E la condanna di Galileo? ripete facendo eco a quelli, la voce solitaria dell'Ab. Curci. E *non altro* che la condanna di Galileo? risponderà a tutti insieme ogni cattolico, volgendo, come ne ha ben diritto, la difesa in

assalto. Nel corso di tanti secoli dacchè i Pontefici Romani vanno guidando i fedeli col loro ordinario insegnamento nella via della verità, fra tante migliaia di decisioni dottrinali partite nell'esercizio di quel magistero dalla Sede Apostolica, un solo caso si cita di una sentenza data in falso da un tribunale Pontificio: e data, si notino le circostanze, contro una dottrina non potuta dimostrare scientificamente dal suo propugnatore (1) e voluta da lui medesimo trasportare sul campo teologico, e quivi predicata da lui contro il divieto ricevutone e la promessa che ne avea giurata (2). Ora si dica schiettamente: la Cattedra della ragione o della scienza umana le cui conclusioni si accettarono nel medesimo corso di secoli e si accettano oggi più che mai con fermissima adesione di giudizio, può ella vantare una immunità da errori, non che pari, ma neppure a lunghissimo tratto paragonabile con questa? Per non parlare che dell'età nostra, chi segue coll'occhio lo svolgimento delle scienze, vede ogni dì la ragione umana passare da sistemi a sistemi, da ipotesi ad ipotesi, rigettando oggi quello che ieri ammetteva per indubitato, tante condanne proferendo dei suoi abbagli quanti sono i passi del suo progresso. Nè basta così: chè la futura condanna degli errori presenti si viene ognora preparando da qualcuno che combatte i sistemi dominanti e non lascia loro neanche l'apparente tranquillità di un pacifico possesso.

Se gli sbagli dimostrati delle romane Congregazioni

(1) Gli encomiatori di Galileo tacciono premurosamente questa circostanza capitalissima. Galileo non recava un *solo* argomento concludente pel sistema copernicano. Quelli che egli recava erano tutti insufficienti o sbagliati. La sua tesi adunque in quanto tale, e in quanto ipotesi, era in bocca sua antiscientifica e viziosa, e neppure aveva il pregio dell'invenzione. Le prove decisive pel moto della terra p. e. l'esperienza del pendolo di Foucault pel moto diurno, l'aberrazione della luce pel moto annuo, non si sono trovate che in tempi più recenti.

(2) Altra circostanza stranissima e che può dirsi provvidenziale. Al decreto che condannava le proposizioni di Galileo mancò, contro tutti gli usi stabiliti, la firma del Pontefice. Il perchè non si sa, ma il fatto è tale.

eguagliassero in numero e in gravità le stempiate aberrazioni della scienza umana, rappresentata a mano a mano dai suoi più autorevoli maestri, ciò nulla ostante ad esse ed ai Romani Pontefici si dovrebbe, in ciò che spetta al loro compito, una deferenza di giudicio non minore almeno di quella che per naturale inclinazione si presterà sempre ai dottori, quantunque fallibili e spesso erranti, delle discipline umane. Ma poichè, mentre questi errarono le cento volte, di quelle non si viene a capo di citare che un solo errore, per fermo ci converrà di esclamare: Il dito di Dio è qui. Cotalchè non basta più dire per ragione matematica che esse meritano cento tanti dell'ossequio intellettuale da noi prestato ai canoni scientifici: ciò sarebbe poco: giacchè se da un canto un solo errore ci attesta la fallibilità, dell'insegnamento non dommatico; l'essere quell'errore uno solo mostra una specialissima assistenza di Dio che, congiunta all'uso di tutti i migliori mezzi umani, appena è se nella pratica lascia luogo alla possibilità di un abbaglio.

E ciò non ostante per assecondare la naturale tendenza dell'umana ragione, inchinata sempre a usare delle proprie forze, insegna sant'Ignazio con profonda filosofia e con pari conoscenza del cuore umano, doversi da ogni buon cattolico cercare studiosamente le ragioni che militano per la dottrina proposta dall'autorità ecclesiastica e per le sue prescrizioni pratiche e non mai in contrario. L'Ab. Curci, citata con lode questa teoria, soggiunge: « Ma se, cercate in tutta buona fede quelle ragioni non se ne trovano; se si trovassero non pur chiare ma evidenti le contrarie, con quale diritto, dico anzi con quale prepotenza s'imporrebbe al suddito ubbidienza cieca in atti, dei quali in ultima analisi ei non può avere altro giudizio che il suggeritogli dalla ragion sua, nè altra norma che la coscienza sua conforme a quel giudizio? (p. 43) » E vuol dire, per scendere dall'astratto al concreto: Il Sommo Pontefice non vuole conciliarsi coi nemici e spogliatori della Chiesa, nè vuole che i cattolici in Italia

dian mano a stabilire vie meglio la spogliazione; non vuole che ammettano per buoni i principii moderni della libertà di stampa, di coscienza e di culto; vuol mantenuta la disciplina della proibizione dei libri, delle astinenze, dei dì festivi, della liturgia, del culto, eccetera, eccetera. Or che sarà se io Ab. Curci, cercata in tutta buona fede qualche ragione in favore di coteste prescrizioni speculative e pratiche, non ne ho trovata nessuna? La risposta non può esser dubbia. Il non aver egli trovate quelle ragioni favorevoli, non proviene certamente da ciò che esse non vi siano: giacchè il supporre che la Chiesa per parecchi secoli, e al presente il Sommo Pontefice e tutto l'Episcopato cattolico, in questioni di somma rilevanza si sieno guidati alla cieca o per mera perversità, *senza nessuna buona ragione* è un'esagerazione tale, che neanche l'Ab. Curci avrebbe animo di sostenerla. Finchè egli trova argomenti da opporre agl'insegnamenti della Chiesa, in ciò s'accorda con Lutero, con Calvino, coi liberali nemici di lei: ma nessuno di costoro ha osato negare così recisamente che non v'abbia *nessuna ragione* favorevole a quelli. Le ragioni adunque vi sono: laonde se l'Ab. Curci o qualunque altro non le trova, è segno o che non le cerca colla *buona fede* da lui vantata, o che non ha così buona vista come il Romano Pontefice e la Chiesa che le hanno trovate, e ne hanno fatto lor pro. Il che sarebbe già un motivo per riconoscerne la superiorità intellettuale e piegarsi più prontamente alla loro autorità. In conclusione l'ipotesi che l'Ab. Curci fa qui, non è altro che una celia mal congegnata, che rimena il suo autore appunto là dond'egli voleva sottrarsi. Parlando daddovero, di ragioni per giustificare le decisioni prese con tanta maturità di consiglio, sotto l'assistenza dello Spirito Santo, dal fiore dei ministri di Gesù Cristo, dal suo Vicario in terra, dall'Episcopato, dai tribunali che possono vantarsi di non avere sbagliato tutti insieme che una sola volta pel corso di molti secoli, di tali ragioni chi le cerca ne troverà sem-

pre, se non è o cretino o accecato da una straordinaria passione.

E sia così, ripiglierà l'Ab. Curci; ma e se « si trovassero al tempo stesso non pur chiare ma *evidenti* le ragioni contrarie? » Il caso, non può negarsi, sarebbe serio; ma chi sa? forse a renderne la soluzione assai agevole nella pratica, potrebbe bastare una semplicissima considerazione. Uomini che si persuadessero e vantassero d'avere trovate obbiezioni *evidenti* non pur contro gl'insegnamenti fallibili dei Pontefici ma fin anche contro le infallibili definizioni, ve n'ebbero e ve ne hanno tanti quanti furono e sono gli eretici. Nel fatto però quelle ragioni, apprese da loro e spacciate per evidenti, sono evidentemente false ed insussistenti. Lo stesso Ab. Curci giudica così delle obbiezioni mosse contro qualcuno dei dommi cattolici da lui ritenuti. E per non uscire dalla questione delle decisioni fallibili, le ragioni fisiche opposte da Galileo alla sentenza del tribunale ecclesiastico, come *non pur chiare ma evidenti,* sono state in quella vece sfatate e giudicate futili dal tribunale stesso della scienza. Tutti questi esempii c'insegnano a diffidare assai della apparente evidenza, con che possono affacciarsi le ragioni contrarie all'insegnamento ecclesiastico.

L'Ab. Curci ne'cui scritti ognuno riconosce il volubile ingegno del pubblicista, ma niuno ravvisò mai la severa esattezza del filosofo, tralascia di far qui una necessaria distinzione fra la *vera* evidenza e la *presunta.* Chiunque si dia a studiare sul fatto l'operosità della ragione umana, dovrà confessare che, se usciamo dai primi principii e dalle loro più prossime conseguenze, per recarci alle conclusioni più remote, la *vera ed intrinseca* evidenza si trova in queste assai più di rado che non ci piace di credere. I dissensi delle varie scuole, sorte in ogni genere di disciplina, sostenendo ciascuna con uguale fermezza e buona fede il proprio sistema, ne sono la prova più manifesta. Perocchè non potendo due dottrine a vicenda contrarie essere am-

bedue evidenti (la vera evidenza è carattere esclusivo della verità); e pure ritenendosi e spacciandosi ciascuna d'esse dai suoi sostenitori per evidente, è d'uopo conchiudere che all'una delle due non ispetti in realtà che una *evidenza presunta*, in quanto cioè si regge sopra principii ammessi a fidanza con quel modo di certezza morale che fu descritto più sopra. Che se a questo s'aggiunga l'influsso della passione, capace non soltanto di accecare ma di far travedere la ragione, si avranno riuniti gli elementi di quel bagliore in parte oggettivo e in parte soggettivo, a cui nel contrasto delle opinioni sentiamo dare così spesso il nome d'evidenza. Evidenti a questo modo erano le false prove di Galileo pel movimento della terra e per l'interpretazione da darsi ai luoghi scritturali: sono evidenti così anche le ragioni allegate dagli eretici contro i dogmi e dall'Ab. Curci contro le prescrizioni della Chiesa: ed è ben manifesto che una siffatta evidenza, conciliabile cogli errori più grossolani contro la fede, contro la scienza, contro la morale, non costituisce il menomo titolo per poter dar valore ad una « ragione non pur chiara ma evidente » la quale ci si affacci, contraria agl' insegnamenti anche fallibili dei legittimi Pastori.

Faccia prima il cattolico di poter affermare a sè stesso che nell'ammettere per certa una sua obbiezione qualsivoglia, egli non presuppone cosa che non sia evidentemente provata; si provi a risalire da quella logicamente fino a principii immediatamente evidenti; faccia (e qui consisterà forse la maggiore difficoltà) di poter rispondere a sè stesso che nessun filo di segreto affetto lo inchina ad avversare la dottrina propostagli dalla Chiesa: non l'innata ripugnanza della ragione al giogo dell'autorità, non l'attaccamento ad idee politiche o scientifiche già abbracciate, non altra passione qualunque. Chiariti questi punti, allora finalmente sarà in istato di decidere di qual genere sia l'*evidenza* delle obbiezioni che egli ha trovate. Ma perocchè questo processo

è tanto difficile quanto lo dimostrano i dissensi degli uomini ancor più savii e retti in questioni profane le più indifferenti; non sarà fanciullaggine da parvolo ma avvedutezza da savio, se un cattolico, diffidando di quell'equivoca evidenza, inclini ognora ad accettare e difendere gl'insegnamenti inviatigli dalla cattedra della verità: e neanche dovrà sembrare una pretensione esagerata se da tutti i figliuoli della Chiesa si richiegga una siffatta disposizione d'animo.

Stando così le cose, si potrebbe prescindere affatto dall'ipotesi quasi impossibile di una *vera* evidenza contraria a quegl'insegnamenti. Quell'ipotesi non s'è avverata mai nè può avverarsi in nessun caso per la comune delle persone o volgari o mezzanamente, cioè insufficientemente istruite, quali sono, in opera di questioni attenentisi alla dottrina sacra, tutti in genere i membri del laicato cattolico ancorchè maestri o, come il più sovente accade, intinti di scienze umane. A tutti questi spetta il giovarsi con viva riconoscenza verso Gesù, della scorta che egli ha loro offerta a salute nel magistero dei suoi Vicarii e Ministri: nè altra fu la pratica del laicato fedele in tutti i tempi, nè altra è ora, nè altra può essere per l'avvenire, finchè durerà nella Chiesa la distinzione, postavi a fondamento da Gesù Cristo, di Pastori docenti e di pecorelle che si guidano coll'insegnamento. La detta ipotesi non meriterebbe di essere considerata se non al più per riguardo al caso verificatosi nella condanna delle teorie di Galileo (o se altro per avventura ve ne fosse a questo somigliante); quando non uno ma molti fra i teologi cattolici si trovarono d'accordo nel riputare erronea la censura teologica a quella inflitta: onde avvenne che si seguitasse da molti a opinare per quelle teorie, confermati in ciò dal tacito consenso del tribunale Pontificio e dei Romani Pontefici che non insistettero sul valore universale della condanna. Ma questo è sotto ogni rispetto un caso ben diverso da quello in cui un adulto qualsiasi, o un sacerdote solitario creda d'aver trovato ra-

gioni evidenti a condannare non una sentenza particolare rivolta da un tribunale Pontificio ad un individuo, e non voluta dipoi nè confermare nè universaleggiare; ma gl'insegnamenti per più anni inculcati e sostenuti da almeno due Romani Pontefici, coll'assenso dell'Episcopato, coll'accettazione di tutto il popolo cattolico, e coll'opposizione dei più accaniti nemici di Cristo e di chi toglie da loro in presto i principii e le dottrine.

Capo XII.

Ire dell'Ab. Curci contro il Sillabo. *Come accolto quel documento, al suo apparire, dai nemici della Chiesa: e perchè. Imprudente novella raccontata dall'autore. Da chi e come compilato il* Sillabo. *L'Ab. Curci ammaestrato dall'Eminentissimo Card. Canossa. Abbietta petulanza d'improperii contro il Santo Padre Pio IX. Vieta obbiezioncella contro il valore dottrinale del* Sillabo *e sua vecchia soluzione. Come un insegnamento anche privato si tramuti in insegnamento* ex cathedra. *La formalità delle Bolle dommatiche non essenziale all'insegnamento* ex cathedra. *Suo doppio intento. Accettazione e promulgazione del* Sillabo *per parte dell'Episcopato. Un pugnello di spropositi. Fine pratico della compilazione e promulgazione del* Sillabo. *Cecità, e odio contro la luce.*

Le teorie dell'Ab. Curci intorno all'indipendenza dell'umana ragione dagl'insegnamenti non dommatici della Chiesa, non mirano ad altro più principalmente che ad eludere e scalzare l'autorità di quel capitalismo documento Pontificio che è il *Sillabo*. L'Ab. Curci, come tutti gli altri sostenitori de'perversi principii della società moderna, non ha altro oggetto di odio più profondo che il *Sillabo*, e l'odio gli si tramuta in ira, che nello stadio più acuto rammenta la condizione degli « energumeni » attribuita dallo stesso Abate a scrittori cattolici, ma troppo davvero riconoscibile in lui. Come entra a parlare del *Sillabo*, egli ha già perdute le staffe: ride, piange, disprezza, s'adira, s'intenerisce, morde, vaneggia. Quando quel benedetto *Sillabo* fu, con la più viva adesione di tutto l'Episcopato cattolico, pubblicato dal Santo

Padre Pio IX, appena si potrà imaginare da chi non ne fu testimonio il grido di dolore e d'indegnazione, che se ne levò dalla sinagoga dei nemici della Chiesa in tutto il mondo. Parve il grido mandato già dai Geraseni quando videro alla parola di Gesù i cari animali, in cui avevano ogni loro bene, correre a precipitarsi nel mare: e se questi aveano ciascuno un diavolo in corpo, è ben credibile che a quella dolorosa vista i loro padroni mostrassero d'averne uno per capello. Fatto sta che pregarono il Divino Maestro di uscire prontamente dai loro confini, appunto come fanno gli adoratori della società ammodernata mettendone alla porta il Vicario di Gesù Cristo (1).

Se Pio IX poteva ricevere in quella congiuntura dai nemici di Dio e della Chiesa una soddisfazione, fu quella dell'incondito e rabbioso chiasso levatosi contro il suo documento. Quando voi inseguite una vipera a colpi di bastone, finchè essa continua a fuggire e a rimpiattarsi, è segno che non è colpita ancora: ma se ad un tratto la serpe s'arresta, si divincola e si rivolta sibilando e schizzando veleno, andate franchi, ella ha avuta la sua, e se anche non muore subito, non morderà più però se non chi la vada a cercare. La vipera si divincola, potea dire a sè stesso Pio IX, e si rivolta con un furore uguale a quello delle altre serpi che nei passati secoli furono, a volta a volta, finite dalla verga Apostolica degli altri Pontefici: Lode al Signore! È segno che la serpe fu colpita nel punto vitale. Quando un errore nella Chiesa è stato condannato, egli si può considerare come debellato senza meno. *Roma locuta est, causa finita est.*

Fino al giorno d'oggi si veggono scrittori tardivi rimettere a nuovo le eresie oramai vecchie del secolo XVI e intraprenderne da capo la dimostrazione, come di novità freschissime e come se non vi fosse passata già sopra la sentenza irrefragabile del magistero istituito da Gesù Cristo.

(1) Matth. VIII, 28. ss. Luc. VIII, 26, ss.

Non è dunque maraviglia che soli vent'anni dopo promulgata la memorabile condanna dei più notevoli errori moderni, un Ab. Curci ci faccia sentire un'eco morente degli strepiti fattine in sulle prime. Ben inteso che la sua declamazione lascia il tempo che trova. *Roma locuta est, causa finita est.*

Egli ci notifica che ha stentato molto a trovar in Firenze un esemplare del *Sillabo*. Ciò dimostra che egli non ha in pratica, non che altro, quei due libri famigliarissimi al clero, che sono la Teologia Morale del Gury, edita in Roma dal P. Ballerini, e quella dello Scavini. In Firenze ve n'ha da essere tra dell'una e dell'altra parecchie centinaia di copie. Passiamo sotto silenzio le molte edizioni che si sono fatte del *Sillabo* tutto da sè. Se sono esaurite, buon segno. Ma almeno quelle due opere, dove egli si può sempre riscontrare, l'Ab. Curci non dovea mostrare d'ignorarle; perchè ciò non fa onore a chi entra come lui in tante questioni morali appropriate ai nostri tempi. Perciò quei moralisti ed altri hanno saviamente inserito il *Sillabo* nei loro trattati che stanno di continuo per le mani dei sacerdoti maestri del popolo. È vero che la parte più importante del *Sillabo*, quella che eccita maggiormente gli sdegni dell'Abate, il popolo cattolico la sa già a memoria: riprovazione in massima della libertà sfrenata di culti, di stampa, di insubordinazione alle potestà costituite, eccetera; tutte cose che il popolo cattolico col suo senso cristiano e col senso comune riprova già da sè, e il *Sillabo* non ha fatto che aggiungervi la conferma autentica dell'autorità della Chiesa. Sicchè l'Ab. Curci dia pure ad intendere ai suoi adulti, ma non ad altri, quella fandonia d'avere stentato a trovare una copia del *Sillabo*, e che questo sia andato in desuetudine. Ciò non ostante sarebbe in verità desiderabile che si facessero del *Sillabo* sempre nuove edizioni e che ogni persona colta in Italia e in tutto il mondo civile ne avesse una copia, perchè a ragionare dirittamente in moltissime questioni d'uso quotidiano, non

v'è trattato che contenga in sì breve spazio un corpo di norme così chiare, sapienti e sicure, quanto quell'ammirabile documento.

Entrando in materia, l'Ab. Curci ripete nel suo *Vaticano Regio,* coll'aggiunta di qualche più dispettoso improperio, le stesse scempiaggini che aveva scritto nella sua *Nuova Italia.* Comincia dal dire che « Quelle ottanta proposizioni furono raccolte non si sa da chi (p. 110), » ed altrove che quel documento « fu abborracciato alla peggio non si sa da chi. » Perchè s'intenda con quale spensieratezza scriva il nostro Abate, è da ricordare che egli nel suo opuscolo sulla *Nuova Italia* avea francamente asserito che nella lettera colla quale l'Antonelli sotto il dì 8 dicembre 1864 mandava il *Sillabo* ai Vescovi « non se ne attribuisce al Pontefice altra parte che d'aver *consentito* si compilasse, s'imprimesse, si spedisse »; restando così assai ambigua, anzi di fatto stremata l'autorità di quel documento. Ora, consultata la lettera dell'Antonelli, che si trovò? Eccone le parole. « *Summus Pontifex* VOLUIT (VOLLE dunque e non solo *consentì*) *ut eorumdem errorum syllabus ad omnes universi orbis Antistites mittendus conficeretur, quo iidem Antistites prae oculis habere possint omnes errores et perniciosas doctrinas quae ab ipso reprobatae et proscriptae sunt.* VOLLE *che si facesse un sunto dei medesimi errori, da mandarsi a tutti i Pastori dell'universo orbe cattolico, affinchè i medesimi Pastori possano avere davanti agli occhi tutti gli errori e le perniciose dottrine, che da lui sono state riprovate e proscritte* ». Rimanendo così dimostrato dall'autentica lettera dell'Antonelli (il fatto lo diceva da sè) che il *Sillabo* era stato compilato e spedito per autorità dello stesso Sommo Pontefice, il non sapersi da qual segretario o teologo ne fossero state raccolte le proposizioni, non era circostanza da farne caso per cotesto atto più che per qualunque Bolla Pontificia o per qualunque Codice politico: e diventava una fanciullaggine il ripeterla come circostanza assai significativa, dicendo: proposizioni raccolte *non si sa da chi*, abborracciate *non si sa da chi.* Da chiunque

scrivano siano state raccolte, non certo abborracciate, le proposizioni sono lì a condannare con autorità Pontificia gli errori che esse specificano; e un Codice ha la sua forza non da chi materialmente lo compila, ma dal legislatore che, ordinatane la compilazione ed approvatala, lo sancisce e pubblica.

E ciò nondimeno noi sappiamo oggi da chi e come fosse compilato il *Sillabo:* ed essendo notizia che torna a nuova commendazione degli atti della Santa Sede vilipesi così sconciamente dal nostro Abate, in ispecie poi dello stesso *Sillabo,* dobbiamo esser grati al medesimo Abate di avercela, non volendo, procacciata da uno dei pochi che ne tenevano ancora il segreto. Questi è l'Eminentissimo Cardinale Canossa Vescovo di Verona, il quale, in data del 4 febbraio 1884, scriveva nei seguenti termini al valoroso teologo Margotti direttore dell' *Unità Cattolica* di Torino.

Ch.mo e molto rev. Signore: « È vecchia usanza di chi si è messo per un falso sentiero dir male di ciò eziandio che ignora. San Giacomo Apostolo diceva: *Blasphemant quod ignorant;* ed in un certo senso si può applicare il testo all'infelicissimo ed ingratissimo Curci, che ha ceduto la sua penna ed il suo ingegno ai nemici di quella Chiesa che da buona madre lo allevò, nutrì, educò e beneficò largamente.

« Egli osa dire che il *Sillabo* « fu abborracciato alla « peggio, non si sa da chi. » Insolenza e falsità peggiore non poteva egli profferire. E da questa dovrebbero i suoi adulatori e lettori apprendere a non fidarsi punto di lui, e a non credergli quando calunnia tanti altri fatti risguardanti la Santa Sede.

« *Abborracciare,* come è noto, significa fare alcuna cosa a strapazzo, senza considerazione (così il Fanfani). Ora veggasi ingiuria gratuita lanciata dal Curci contro il prudentissimo e zelantissimo Pontefice di santa memoria, che fu Pio IX! Il *Sillabo* venne pubblicato coll'Enciclica *Quanta cura,* l'8 dicembre del 1864. Ebbene, fin dal giugno del 1862,

essendo noi Vescovi andati a Roma in più di 300 per la canonizzazione dei santi martiri giapponesi, per ordine del Santo Padre Pio IX ci furono comunicate, sotto stretto silenzio, le proposizioni del *Sillabo,* con facoltà di consultare un solo teologo per ogni Vescovo, a propria libera scelta, e con ingiunzione di farvi quelle osservazioni e proposte di modificazioni che ognuno in coscienza credesse opportune. Ed io pure nella mia pochezza vi feci due sole e lievi osservazioni, dopo consultato il mio vecchio e dottissimo professore Padre Perrone, le quali vidi poi essere state accolte. E ciò non dico per sciocca vanagloria, ma perchè si vegga come la Santa Sede, non per apparenza, chiegga l'altrui parere.

« Indi quel savio Papa consegnò tutto a personaggi da lui scelti i più all'uopo; i quali studiarono, cribrarono, e tutto sottoposero al Sommo Pontefice, ed egli ordinò molte e prolungate orazioni, e finalmente approvò il *Sillabo;* e due buoni anni dopo il fe' pubblicare per le stampe.

« Questa è la storia genuina ed inconfutabile. E poi uscirà un infelice prete a dire « abborracciato alla peggio non si sa da chi » un atto sì ponderato, consultato e sapiente di quella Santa Sede, la cui prudenza e saggia longanimità nella trattazione degli affari è proverbiale?!

« Oh, se la mia tenue voce potesse giugnere sino all'orecchio del già mio amico, allora reverendo P. Curci, oh vorrei dirgli: ricordiamoci che siamo amendue ben vicini a presentarci a quel Giudice Dio, il quale ha detto principalissimamente del suo Vicario: « Chi sprezza voi, disprezza « me! » Deh, in Cristo confratello, che risponderete al Giudice tremendo quando vi chiederà ragione del fango obbrobrioso gittato contro di lui? Io tremo per voi... Eh la riverenza, l'amore, l'ossequio, l'attaccamento pel Papa non è mai e poi mai troppo. Se anche uno sembrasse andare in buona fede troppo in là, eh! Gesù Cristo, che vede il cuore e che si mira venerato, amato, obbedito nel suo Vicario, no,

non ne farà mai rimprovero a chicchessia; ma glie lo computerà a merito ed a guiderdone sempiterno. Evviva dunque il Papa, evviva Leone XIII, evviva il nostro Signor Gesù Cristo!

« Ed ella aggradisca, ecc.

« Di Verona, il 4 febbraio 1884.

« *Suo affmo nel Signore*

« L. Card. Di Canossa, vescovo. »

Non si poteva omettere senza sfregio l'ultima parte di cotesta bellissima lettera, chè troppo bene si compone colla prima. Quando l'Ab. Curci in questo luogo medesimo (per non citare altri esempii della sua invereconda dicacità) non si fa riguardo di adoperare contro Pio IX ogni maniera di ingiurie personali, di motteggi, di mostre di disprezzo e peggio, non è male ricordare che fino dalla pubblicazione della *Nuova Italia* la plateale petulanza delle espressioni usate in quel libro contro la santa memoria del gran Pontefice, fu disapprovata perfino (e non è dir poco) da qualche organo della stampa liberale. Fra i quali il *Fanfulla* del 19 giugno 1881 scriveva: « Non è temerario l'affermare che il giudizio della Storia sarà più benevolo verso Pio IX che quello del P. Curci. » Un senso involontario di benevolenza quell'uomo angelico lo destava persino nei suoi nemici, trattine i più abbietti, non che nei popoli cattolici, non mai stanchi di dargliene le ripruove: e avrebbe dovuto però destarlo ancor più nell'Ab. Curci, se è vero che quel Pontefice lo degnasse della sua « confidenza e quasi famigliarità ». Con tali antecedenti l'Ab. Curci non darà ad intendere a nessuno che la sovrabbondanza degl'improperii da lui scagliati contro Pio IX sia conciliabile con un quantunque volgare senso di gratitudine, non che di riverenza al carattere del Vicario di Gesù Cristo, ancorchè v'intervenisse una ragione segreta di privati risentimenti. Perciò il venerando Cardinale di Verona ben a ragione si volge ad argomenti di ordine superiore a quelli della polemica. Ma un

cuore *sine affectione* è egli più ovvero meno espugnabile di una mente che *resistit veritati?* Qui sta il nodo.

Ma per ritornare a quel martello degli errori moderni che è il *Sillabo,* seguita l'Ab. Curci ripetendo intorno al valore del medesimo uno sproposito che egli avea già messo innanzi nella *Nuova Italia:* che, cioè, essendo le proposizioni del *Sillabo* tratte da *Epistole* a particolari, da *Allocuzioni, Encicliche* e *Lettere Apostoliche* del Pontefice Pio IX, « quelle non poterono avere, ad obbligare le coscienze, valore maggiore dei documenti dai quali furono estratte (p. 110). » Questa fu la prima arguzietta pseudoteologica che balenasse alla mente dei presbiteri arrolati (chè sempre ve n'ha) nell'esercito della rivoluzione anticristiana. Adesso è un'obbiezione oramai vieta, nè si potrebbe presentare come una novità se non agli *adulti laici,* sulla cui vera mezzanità, massime in questioni teologiche, s'è già visto che l'Ab. Curci fa il principale assegnamento. Solo questi possono ignorare che alla stereotipa arguzietta andò congiunta fino dalla sua nascita la sua stereotipa confutazioncella, semplice e liscia, che non fa una grinza. Ed eccola. Le decisioni del *Sillabo,* in quanto tali, non si hanno ad accettare principalmente perchè erano contenute in documenti anteriori, ma perchè il *Sillabo* stesso è stato proposto con tutti i caratteri d'un insegnamento dommatico, e come tale accettato dalla Chiesa. Il Papa scrivendo, putacaso, una lettera dottrinale ad un Vescovo esercita bensì il suo magistero, ma può non avere l'intenzione di rivolgere il suo insegnamento a tutta la Chiesa. Al contrario quando egli, estratta una serie di proposizioni da quella lettera, o da altri documenti, l'invia a tutti i Vescovi, affinchè sappiano, non certo a soddisfazione di vana curiosità, quali errori e quali perniciose dottrine vi sieno *proscritte* e *riprovate: Ut prae oculis habere possint omnes errores et perniciosas doctrinas quae ab ipso reprobatae et proscriptae sunt;* e molto più quando ad un numeroso convegno di Vescovi presenti dice in espressi termini: *Syllabum coram vobis*

nunc confirmo et vobis iterum TAMQUAM REGULAM DOCENDI *propono* (1); allora la cosa cambia aspetto: l'insegnamento indirizzato dianzi ad un solo Vescovo, si dirige ora a tutta la Chiesa; il Papa esercita nel pieno significato della parola l'ufficio di Maestro universale; e come tale qualifica d'*errori* e di *dottrine perniciose* quelle che ivi addita; e conferma con nuova autorità la riprovazione e proscrizione antecedente, perciò stesso, che la vuole nota a tutto l'Episcopato e che gliela propone come regola del loro magistero.

Ecco in qual maniera un insegnamento anche privato e, poniamo, fallibile del Pontefice, possa diventare universale e certamente infallibile. Allora non v'ha più dubbio nessuno che quell'insegnamento debba dirsi da tutti insegnamento dato dalla cattedra di san Pietro, *ex cathedra*, e come tale da tutti accettarsi. Di qui si scorge ancora come gli avvocatini teologici della rivoluzione, da' cui scritterelli oramai dimentichi è ricopiata tutta questa pagina del *Vaticano regio*, sbagliassero grossamente, allorchè asserivano che il Pontefice non parla come Maestro della Chiesa universale, se non se nelle *Bolle dommatiche*. Cotesta restrizione è molto ingenua. Il Papa non indirizza egli forse i suoi insegnamenti a tutta la Chiesa anche sotto altra forma che di *Bolle dommatiche?* E quando lo fa, non esercita ufficio di maestro universale? Non confondete, fu detto a quei dabbene presbiteri, la sostanza della cosa con una formalità ordinata soltanto a maggiore efficacia dell'insegnamento *ex cathedra*, ma non essenziale.

Per verità non v'è nessun bisogno nè regola canonica che il Romano Pontefice, volendo esercitare il suo magistero inverso tutta la Chiesa, usi una determinata forma di proposizione o di condanna e molto meno quella precisamente delle *Bolle* odierne, il cui nome e modulo era sconosciuto all'antichità cristiana. Nondimeno la Santa Sede costuma

(1) *Acta Sanctae Sedis.* Vol. IV, App. XVI.

adoperare queste formole quando vuole a'suoi atti dare solennità maggiore; nè, mancando tali formalità, essa suole procedere nel foro esterno contro coloro che vi si rifiutano, come contro eretici pubblici e contumaci: quantunque, se il volesse, molte fiate a buon dritto lo potrebbe. Il che tuttavia non toglie che si pecchi, *et quidem* contro la fede ricusando di accettare una verità soprannaturale, connessa colla rivelazione e proposta dal magistero infallibile: ma essendo la Chiesa una società esterna e visibile, essa come le altre società, nella procedura esterna si attiene a norme ben definite e applicabili nella pratica senza ombra di dubbio giuridico.

I Vescovi dell'universo cattolico, ricevuto appena il *Sillabo,* quantunque non vi vedessero usata la formalità di *Bolla dommatica,* vi ravvisarono di presente la parola del Pontefice Romano insegnante *ex cathedra,* ossia come Maestro universale, pel semplice fatto dell'essere quello un insegnamento di verità imposte a tutti; e senza più proposero il Sillabo ai popoli come dottrina della Chiesa, e i popoli come tali l'accettarono con quel rovello dei nemici di Cristo e con quello schiamazzo che era da aspettarne. Intanto però non si vede perchè l'Ab. Curci, il quale almeno tre volte in altre parti del libro dà per carattere delle definizioni *ex cathedra,* l'essere elle concordi alla dottrina della Chiesa, cioè dell'Episcopato e del popolo fedele, non si rammenti di quel suo concetto in questo luogo dove aveva una assai bella applicazione. Fingiamoci lecito per un momento di dubitare se Pio IX, proponendo a tutta la Chiesa il *Sillabo,* insegnasse *ex cathedra* e perciò infallibilmente: dal momento che l'intero Episcopato cattolico fece sua quella dottrina, essa diventa infallibile e obbligatoria per ogni fedele, giacchè l'Episcopato preso nel suo complesso è infallibile a confessione dello stesso Ab. Curci (il contrario sarebbe eresia manifesta), il quale insinua anzi spropositatamente che quella infallibilità è anteriore per ordine a quella del

Romano Pontefice. Ma, anteriore o posteriore che egli la voglia, essa è adoperata qui dai Vescovi nel proporre ai fedeli la dottrina del *Sillabo:* e quindi è falso che questo documento non abbia altra autorità che quella delle *Lettere, Allocuzioni* ecc. sulle quali fu compilato. Anzi, trovandosi così adempiuta consecutivamente la pretesa condizione del consenso dei Vescovi, nulla più manca per essere quello, anche giusta le teorie dell'Ab. Curci, un insegnamento *ex cathedra.*

E poste queste cose, come regge più quella sua conclusione, che cioè le proposizioni del Sillabo sono di quegl'insegnamenti « nei quali a giudizio di tutti i nostri Teologi, Dottori e Moralisti senza eccezione, che io conosca, possono i Pontefici come tutti i mortali essere tratti in inganno (p. 111)? » Povero Abate! A che pottiniccio d'errori v'ha condotto la fiducia con che ricopiaste le oramai ventenni obbiezioni dei presbiteri vostri precursori! Quanto meglio era per voi dare ascolto all'unanime insegnamento di tutto l'Episcopato cattolico concorde nel benedire, accettare e proclamare quel documento forse il più importante, dopo la definizione della infallibilità Pontificia, fra quanti ne uscirono nell'età nostra a generale scorta dei fedeli nella via del vero e del bene! Facendo così avreste anche schivato di paragonare il *Sillabo* alle Decretali, e di supporre che non si possano imporre a credere ai fedeli altro che i dommi di fede (p. 110). Sono spropositi, Rev. Abbate, da non potersi proferire che davanti un pubblico di laici a modo vostro. A loro altresì potrete presentare come novissima l'osservazione, a tutti ovvia, che l'ideale della società qual è rappresentata nel *Sillabo*, non si può sperare di vederlo attuato nello stato presente delle cose, cioè sotto la dominazione tirannica ed universale della setta massonica.

Ma perchè dunque la Chiesa afferma nel Sillabo diritti di cui non può ottenere dalla società moderna il riconoscimento? Perchè condanna certe libertà concedute al male,

le quali per ora, e sa Dio per quanti secoli in avvenire, non gli si potranno ritogliere? Perchè alzar la voce contro certi principii di politica, sia pur pagana ed immorale, a cui non si rinunzierà da chi ne trasse o ne spera vantaggio, per molto che la Chiesa li condanni? Che fine pratico poteva avere in ciò la Chiesa? Il fine pratico è questo che, caduta la pubblica cosa in mano dei nemici di Cristo e della Chiesa (converrebbe essere superlativamente stupido a cui non fossero ancora bastate per rendernelo accorto nè le leggi promulgate dalla fazione dominante, nè le aperte dichiarazioni dei suoi rappresentanti nella camera e nella stampa), i cattolici non si appropriino a poco a poco le massime di scienza e politica anticristiana predicate loro in tutti i modi, inculcate, e incarnate nelle leggi e nella pratica di chi, abusando del potere, le intromette a forza negli atti della vita sociale e nel pubblico insegnamento. Il *Sillabo* comprende con mirabile sintesi, sotto dieci capi, tutti i principali errori moderni teorici e pratici: 1° del Panteismo, Naturalismo e Razionalismo assoluto; 2° del Razionalismo moderato; 3° dell'Indifferentismo e Latitudinarismo; 4° del Socialismo, del Comunismo, delle Società segrete, bibliche e clerico-liberali; 5° intorno alla Chiesa e ai suoi diritti; 6° intorno alla Società civile considerata in sè stessa e nelle sue relazioni colla Chiesa; 7° intorno all'Etica naturale e cristiana; 8° intorno al matrimonio cristiano; 9° intorno al dominio temporale del Romano Pontefice; 10° intorno ad altri capi appartenenti al moderno liberalismo.

Ora la Chiesa è obbligata, conforme all'incarico impostogliene da Cristo, di premunire dagli errori e dalle perniciose dottrine i fedeli, tanto più premurosamente quanto maggiore è il pericolo che queste s'insinuino negli animi loro. Insieme poi colla vivace adesione dell'intelletto alla verità, importa che i cattolici conservino sempre la brama di vedere dedotti in pratica i principii di una politica morale e cristiana secondo il modo che sarà giudicato conveniente e possibile

dalla Chiesa, che sola è giudice autorevole in questa materia. Nè tema l'Ab. Curci o piuttosto non s'atteggi all'artefatto timore, che la Chiesa voglia ricondurre la società alle condizioni del medio Evo. Il Sommo Pontefice e i Vescovi sono tutti uomini del secolo e della società in cui vivono, nè hannò mestieri che egli venga loro ad insegnare che il secolo decimonono non è il decimo o il decimoquarto. Ma una cosa si mantiene sempre fissa fra il variare dei secoli, ed è la verità; e una cosa dee sempre volersi mantenuta, ed è l'amore del giusto e dell'onesto. A questo mirò il Santo Padre Pio IX colla memorabile promulgazione del *Sillabo*. Migliaia e forse milioni di cattolici esitavano fra le nebbie addensate loro attorno da una stampa, da un'istruzione, da una legislazione anticristiana, quando il Sillabo fece loro sfolgorare davanti agli occhi la luce del vero e le regole della morale di Gesù Cristo, applicate alle questioni presenti. La Chiesa tutta salutò quella luce benefica e le si avviò dietro con amore imperituro: anche l'Ab. Curci salutò quella luce fra i primi e s'adoperò attivamente per farne riverberare i raggi in ogni angolo d'Italia. Un bel giorno parve all'Abate che la luce illanguidisse, poco stante cominciò a negare di più vederla, mentre tutto il popolo cattolico e l'Episcopato la vedevano e la veggono. Che era succeduto? I più indulgenti parlano di cecità; ma come mai un vero cieco si scaglierebbe contro ciò che non vede? Gesù Cristo lasciò scritta nel Vangelo una tremenda parola: *Omnis qui male agit odit lucem* (1).

(1) Io. III, 20.

Capo XIII.

La teoria della coscienza privata, ricordo luterano; contraria al Vangelo. L'ispirazione privata sostituita al magistero ecclesiastico, altro ricordo protestantico. Ridicola dimostrazione tentatane dall'Ab. Curci. Guazzabuglio filosofico. La libertà della ragione *in ordine alle proposizioni condannate. Stolidezza antiscientifica ed anticristiana del moderno principio della libertà della ragione. La coscienza privata in ordine alle censure. Saggio di patristica curciana. Dottrina di sant'Alfonso mal dissimulata e peggio citata.*

Stabilita, circa la *coscienza privata,* una dottrina che è sostanzialmente quella di Lutero (vedi Capo VIII, p. 64 e seg.), salvo la restrizione più volte accennata dell'escluderne le definizioni dommatiche della Chiesa, l'autore ha voluto che non le mancasse neanche il complemento mistico della immediata comunicazione della verità fatta da Dio ad ogni fedele che ne lo richiegga. Imperocchè rincorati i Cristiani perchè mandino alla malora il Vaticano colle sue prescrizioni e si governino « coi veri insegnamenti della Chiesa, secondo i dettami della propria coscienza », continua così. « Gesù ci ha fatto l'inestimabile benefizio di metterci in comunicazione con Dio senza alcun bisogno che vi si frammezzi Chiesa Concilio o Papa... Qual mai dunque mortale può presumere di turbare queste intime ed arcane comunicazioni dell'anima credente con Dio, con prescrizioni che finalmente per immediati autori non hanno che uomini (p. 153 s.) ? »

Come si vede, la copia ritrae non solo fedelmente ma servilmente dell'originale. Abbiamo qui come altrove non soltanto la dottrina, ma quasi alla lettera le parole di Lutero e dei suoi discepoli: onde non v'è che ripetere all'Ab. Curci le risposte che si sogliono dare a quelli. « In ultima analisi, dite voi, un cristiano non può avere (circa gli atti impostigli dai legittimi Pastori) altro giudicio che il suggeritogli dalla ragion sua (p. 152). » Verissimo, se intendete dire con ciò che l'ossequio, prestato dai cattolici ai loro Pastori ri-

mettendosi al giudizio loro, è un ossequio pienamente conforme alla ragione, perchè fondato sulla quasi certezza, che anche nelle prescrizioni fallibili essi non ci insegneranno il falso nè c'imporranno il male. Falsissimo al contrario è quel principio, se intendete dire con esso, come realmente intendete, che le prescrizioni specolative e pratiche dei legittimi Pastori, in ispecie dei Sommi Pontefici, non abbiano forza di legare, se non in quanto ogni individuo privato abbia colla sua propria ragione riconosciuto per vero ciò che gli s'insegna, e per buono ed opportuno, anzi per già contenuto nella divina Legge, ciò che gli s'impone. Tali stravaganze allora vi si meneranno buone, quando vi riuscirà di conciliarle colle parole dette da Cristo ai Pastori in genere, e al Supremo di essi in particolare: *Qualunque cosa avrete legata sopra la terra, sarà legata anche in cielo:* e: *Pascete la greggia:* e: *Lo Spirito Santo ha posto i Vescovi a reggere la Chiesa.* Da tre secoli i protestanti d'ogni setta s'erano provati indarno a tentare cotesta conciliazione; l'Ab. Curci neppur vi si prova e con ciò si è risparmiata un'inutile fatica: ma quando s'avvisa di svilire le prescrizioni del Sommo Pontefice e della Chiesa, come quelle che « per immediati autori non hanno che uomini », egli dimentica la veramente arcana ed intima comunicazione di quegli uomini con Gesù, il quale promise di star loro a fianco fino alla fine dei secoli; nè solo a fianco, ma così presente a loro nell'esercizio del loro ministero, che l'ascoltar loro sarebbe un ascoltar lui, e il disprezzar loro un disprezzar lui. È dunque falso onninamente e contrario alla dottrina di Cristo e alla costituzione e perpetua tradizione della Chiesa, che l'ultimo giudizio intorno alle prescrizioni non dommatiche del Pontefice, dei Vescovi e della Chiesa sia riservato alla ragione indipendente d'ogni individuo.

Quanto poi all'immediata comunicazione con Dio che l'Ab. Curci, seguitando i protestanti, vuole sostituita al magistero dei Pontefici e della Chiesa, moverebbe il riso, se

non ingenerasse fastidio, la scipitezza delle prove che egli ne arreca in conferma ed in commendazione. Egli a cui non bastano le pressantissime e svariatissime espressioni usate da Cristo per accertare i fedeli della sicurezza che troverebbero nel seguire la scorta dei loro Pastori, pretende poi che una promessa di speciale assistenza e di lumi divini a chi manda alla malora il Vaticano, si legga nei seguenti chiarissimi testi: « Voi vi mettete a pregare *in abscondito*, cioè nel segreto della vostra *coscienza* (glossa vuota di senso in sè e contraria al senso del Vangelo, che quivi raccomanda di pregare, e *digiunare* e *far limosina* senza ostentazione; e non altro) (1); e il Padre vostro che vede nel segreto, vel retribuirà »: e questo è il primo argomento. *Se alcuno mi ama, osserverà il mio comandamento e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e ci fermeremo presso di lui* (2): e questo è il secondo argomento; al quale tien dietro il terzo nelle parole di san Paolo (Cor. X, 19): *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei,* voltate dall'Ab. Curci così: In questi casi (cioè quando ci governiamo colla sola nostra coscienza) *la stessa nostra coscienza ci rende testimonianza dell'essere noi figliuoli di Dio* (p. 154). Con che dee restar dimostrato ad evidenza che chi sa fare senza Papa, nè Vescovi, nè Chiesa sarà illuminato immediatamente da Dio, meglio che se si rivolgesse a quelli; e che quand'anche egli dubitasse d'illusione, dovrebbe, « *coeteris paribus*, attenersi al dettame della coscienza propria, *dei cui fatti si può avere la certezza massima* (ivi). »

Dal quale ultimo inciso apparisce che lo stesso Ab. Curci ha smarrito perfino il concetto della cosa di cui sta discorrendo. *Coscienza* chiamano i moralisti la cognizione dei dettami morali in quanto l'uomo li applica ai casi particolari, giudicando che questo o quell'atto sia buono o reo; e di que-

(1) *Ora Patrem tuum in abscondito et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI, 6.

(2) *Si quis diligit me mandatum meum servabit, et Pater meus diliget eum et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus.* Io. XIV, 23.

sta discorre qui l'Ab. Curci. *Coscienza* chiamano invece i filosofi la cognizione riflessa che abbiamo dei nostri fatti interni, fra i quali è anche compreso il giudicio della coscienza morale che ci siamo formato intorno alla bontà o reità di un'azione. L'Ab. Curci confondendo questi due concetti in uno, forma questa frase priva di senso: « *Attenersi al dettame della propria coscienza* (necessariamente della coscienza morale) *dei cui fatti* (di chi? della predetta coscienza morale? e che sono questi fatti?) *si può avere la certezza massima, della quale sia capace la ragionevole creatura* (p. 154). » Voleva dir forse che le cognizioni della coscienza riflessa, che riguardano i nostri fatti interni, sono le più certe; proposizione inesatta anch'essa, perchè la cognizione dei principii per sè evidenti è altrettanto certa: ma se anche non fosse così, che ha da fare la somma certezza che io ho dell'essermi formato un dettame sopra checchessia, colla preferenza da darsi in pratica a quel dettame sopra un dettame propostomi da altri? Io posso essere certissimo d'essermi formato un dettame, il quale di fatto riposi sopra ragioni insussistenti. Forsechè per quella consapevolezza cresce di un pelo il valore di quel mio dettame? Si vede che l'Ab. Curci confida assai nell'ignoranza storica, biblica, e filosofica dei suoi lettori « adulti mezzanamente istruiti », ai quali osa imbandire una tale poltiglia di viete dottrine protestanti, di paradossi scritturali e di castronerie filosofiche. Fra un tale maestro e i maestri dati da Gesù Cristo stesso alla sua Sposa la Chiesa, fra tali insegnamenti e gl'insegnamenti del Sommo Pontefice e dell'Episcopato, i fedeli non esiteranno a risolvere quale delle due classi la ragion naturale e la soprannaturale persuadano loro di dover seguire. Chi invece s'avvisa che anche la condanna di proposizioni pronunziata dalla Chiesa non obblighi a sommessione, se non giusta il giudizio individuale di ciascuno, tal sia di lui: tutti gli eretici parlarono appunto così.

L'Ab. Curci intorno a questo particolare, dove i Gianse-

nisti incalzati dalle condanne della Chiesa furono costretti a parlare da protestanti, li segue nella medesima professione. Detto che « la Chiesa, quando vuole seriamente condannare un libro, ne estrae le proposizioni incriminate e quelle tassativamente proscrive »: e che « così si fece coll'*Augustinus* del Giansenio », conchiude: « Ma sia proibizione o condanna, dalle cose ragionate più sopra intorno alla libertà di coscienza, è facile raccogliere da quale obbligo resti questa legata per effetto di quelle. Ora la portata di quell'obbligo dipende tutta dal dettame pratico che la persona nella sua coscienza ne ha fatto (p. 155). » Il che significa in altri termini, che l'autore delle proposizioni condannate ed ogni altro fedele può seguitare dopo la loro condanna a ritenerle per vere e sante se così gli pare, nè più nè meno che se la Chiesa non le avesse riprovate: donde risulterebbe che la Chiesa farebbe meglio a chiudere scuola e dar vacanza ai suoi scolari in tutto il tempo che passa da un Concilio all'altro o da una definizione *ex cathedra* alla susseguente. Parecchi professori delle nostre università, che nell'amore delle vacanze gareggiano, per quanto si dice, cogli scolari più svogliati, s'acconcerebbero volentieri a cotesto metodo, salva l'integrità dell'onorario; e spesso non sarebbe gran danno pei discepoli. Ma l'incarico assunto dalla Chiesa in faccia a Gesù Cristo di preservare, con la sua assistenza, da ogni pernicioso errore le sue pecorelle, non le consente di ambire tali ozii; e quand'anche se ne invaghisse, ne la stornerebbero pur troppo le chiassate di certi « vecchi fanciulloni » che pretendono in quel frattempo di salire essi, in cambio di lei, sulla sua cattedra e spargere contro i suoi atti, decreti, insegnamenti e autorità tanti errori quanti ne contiene, a saggio degli altri consimili, il libro dell'Ab. Curci. A questi è d'uopo che essa opponga di continuo la sua dottrina; e quando lo giudica opportuno, le sue condanne: le quali debbono essere certamente accolte da tutti i fedeli secondo il dettame della loro coscienza;

ben inteso però che nella formazione di quel dettame non si vada da ciascuno a capriccio, bensì secondo le norme naturali e positive, imposte alla ragione.

La *libertà della ragione* è uno dei più pazzi e antifilosofici ritrovati dell'umana vanità. Perocchè o si tratta di dottrine veramente evidenti, e la ragione non è neppur *fisicamente* libera a dare o a negare il suo assenso: nessuno per quanto voglia, può dubitare della verità di un teorema, non che d'un assioma geometrico, quando ne abbia capita la dimostrazione. Contro a tali dottrine evidenti, a qualunque disciplina appartenessero, mai non si levò l'insegnamento della Chiesa, neppure in quell'unico caso che si rinfaccia ad un suo tribunale: ma qualora, per impossibile, il caso si avverasse, non le si avrebbe da opporre la *libertà* della ragione, che a negare cosa evidentemente falsa non è libera, ma tutto all'opposto, la sua determinatezza. Se poi si tratta di dottrine di cui non è evidente nè la verità nè la falsità, la ragione è libera bensì *fisicamente* di aderire al sì o al no, ma non è libera *moralmente,* dovendosi attenere alle norme imposte dalla natura ad ogni uomo, e da Gesù Cristo ad ogni membro della sua Chiesa, pel retto uso della ragione negli atti liberi della medesima. Ora la prima delle norme naturali è che *non si aderisca alle proprie opinioni più fermamente di quel che richieggano i motivi favorevoli ad essa, tenendo conto non solo degl' intrinseci, ma ancora degli estrinseci.* La prima poi delle norme prescritte da Cristo ai suoi fedeli è, che *alla somma probabilità e quasi certezza estrinseca,* prodotta dall'autorità del magistero da Lui costituito ed assistito, e alla somma probabilità (e spesso certezza) intrinseca che l'accompagna, *si dia la preferenza sopra alle apparenti improbabilità intrinseche,* che vi si oppongono, e sopra all'*affetto* che altri può portare alle proprie opinioni.

A questa norma la ragione non può sottrarsi senza andare contro la propria natura, e solo attenendosi ad essa può conseguire quell'unico modo di libertà che le competa:

il quale consiste nel lasciarsi determinare da una volontà da lei illuminata, anzichè da una volontà mossa da irragionevoli affetti. E tale è la libertà vera di cui fanno acquisto i cattolici quante volte, giovandosi dei lumi che dà loro la Chiesa coi suoi insegnamenti e colle condanne d'errori, lasciano agl'insubordinati la soddisfazione di spropositare a seconda delle varie passioni onde sono mossi: orgoglio, vana opinione di sè medesimi, fanatismo per le delizie della società ammodernata, ira per le condanne o avute o temute; al quale ultimo sentimento s'accomoda a maraviglia la lepida teoria dell'Ab. Curci intorno al proprio valore delle censure ecclesiastiche.

« È sì vero, scrive egli, doversi in prescrizioni fallibili stare alla coscienza propria, che la cosa non va diversamente nelle stesse pene canoniche o censure di tutti i generi e di tutti i nomi, per le quali il Vaticano (il Curci si dimentica qui di apporre il predicato di *Regio*) ha esaurito il vocabolario delle maledizioni, per dare ad intendere che chi n'è colpito sia dannato all'inferno... Minacciate ed inflitte ai trasgressori di prescrizioni positive dell'autorità ecclesiastica, quelle pene non hanno maggior peso di quello che loro ne dà la coscienza di chi n'è colpito (p. 154). » Se l'Ab. Curci si fermasse qui, potremmo lasciar passare questa spropositata teoria con tante altre, che egli sembra affastellare a bello studio nel suo libro perchè riesca impossibile di confutarle tutte ad una ad una: benchè dall'esame di alcune di esse ogni buon cattolico ne rileva quanto basta per rigettare, finchè non gli si propongano da miglior cattedra, tutte le altre. Ma il nostro Abate appella qui all'autorità dei santi Padri e dei teologi: « Questa, insiste egli, non è dottrina di teologi (come se le dottrine de'teologi non avessero autorità somma nella Chiesa!), è dottrina comune dei Padri e dei Dottori. » E pei Padri cita san Gregorio, il quale nella *Omelia XXIX in Evang.* scrive: *Qui alium illicite excommunicat, seipsum non alium condemnat.*

Pei Dottori poi cita sant'Alfonso de'Liguori, il quale « insegna (secondochè pare all'Ab. Curci) che la censura senza giusta causa, *e s'intende a giudizio non del censore*, che certamente deve sempre credere o almeno dire di averla, *ma del censurato,* questi *in foro conscientiae* può non farne alcun caso (p. 155). »

Al tutto l'Ab. Curci ci guadagnerebbe un tanto se nei suoi argomenti rinunziasse all'uso delle citazioni, perchè non è un genere d'armi che egli sappia maneggiare. San Gregorio insegna, che un Prelato, il quale scomunichi ingiustamente un innocente, non condanna lui ma condanna sè stesso. Tutti diciamo il medesimo con san Gregorio, cioè col Vaticano: una scomunica ingiustamente inflitta aggraverà l'anima dello scomunicante e non dell'innocente scomunicato. Ma la proposizione da provare non era questa, bensì quest'altra, che tocchi allo scomunicato di giudicare se la scomunica sia giusta o no, e se il colpevole sia egli o il Prelato: di cotesto san Gregorio non dice nulla nelle citate parole, le quali per conseguenza poteano non citarsi. E poichè esse sono allegate dall'Ab. Curci a saggio (probabilmente scelto fra i migliori) della *comune dottrina* dei Padri, possiamo credere sicuramente che la dottrina degli altri Padri s'accordi a puntino con quella di san Gregorio, ma non così con quella dell'Ab. Curci.

Vi sono però i Dottori: e nominatamente, per tutti gli altri, sant'Alfonso de'Liguori. L'Ab. Curci non ne recita le parole, ma indica il luogo da consultarsi nella sua *Morale*, e fa bene, perchè quivi si può leggere proposta p. e. la seguente questione: « Nel dubbio se la censura sia stata giusta o ingiusta *s'ha a tenerè per giusta?* » Al che sant'Alfonso risponde, attenendosi con la comune dei teologi alla sentenza affermativa, come più conforme alla verità: *Verius affirmant... communiter cum Croix* (*Theol. Mor. de Censuris,* n. 68). Similmente supposto il caso che « il reo *abbia per sè un'opinione probabile* », chiedendosi se egli « sia obbli-

gato ad ubbidire al giudice (ecclesiastico) che gli comanda alcuna cosa sotto censura, putacaso un pagamento » (ovvero la ritrattazione di un libro scandaloso o altro checchessia), risponde il Santo Dottore ricisamente che il reo *è obbligato ad ubbidire. Affirmandum etiam cum comuni, sive dubium sit iuris sive facti* (*ib.* n. 49). » E con tali parole dinanzi a sè, l'Ab. Curci avrà il coraggio di scrivere che, secondo la dottrina di sant'Alfonso, le pene canoniche « minacciate ed inflitte ai trasgressori di prescrizioni positive dell'autorità ecclesiastica non hanno maggior peso di quello che ne dà la coscienza di chi n'è colpito (p. 154) »? E, concedendo che quelle pene abbiano valore incondizionato contro ai pubblici trasgressori della legge divina, pretenderà che sant'Alfonso le sottoponga al giudicio privato quando si tratta di trasgressioni della legge ecclesiastica. Ma dove mai il Santo stabilisce quella inaudita distinzione? O non mette egli allo stesso pari le censure per qualunque ragione siano inflitte, fosse anche per l'ommissione della recita del divino Ufficio? (*ib.* n. 35, ecc.). Il frantendere un passo d'un autore è abbaglio che si sopporterebbe di leggieri, massime in chi confessa o si vanta d'avere scritto un grosso volume in tre soli mesi; e tanto basta per congetturare con quanta ponderazione. Ma qui v'è qualcosa più d'un abbaglio: e per non vi ravvisare una serie di falsificazioni spudorate, non v'è altra via che riconoscervi un'ignoranza altrettanto più inescusabile quant'è più ciarliera.

Ora veniamo al passo del santo Dottore, a cui pare che l'Ab. Curci voglia alludere, e si legge fra i testi or ora citati, in questi termini. La censura è invalida « se *a parte rei* il crimine non sussista; ancorachè giuridicamente sia provato, e quindi il giudice si serva di un titolo o di una causa presunta. Nel qual caso, benchè la sentenza *a parte rei* sia ingiusta e quindi più probabilmente la censura non leghi *in foro conscientiae,* nel foro esterno non pertanto deve osservarsi per lo scandalo. » Che cosa s'insegna qui? Che

la sentenza di censura inflitta erroneamente per un fatto che non sussiste, è invalida, secondo l'opinione più probabile, quanto ai suoi effetti privati. Conseguentemente si supponga un censurato, il quale sia consapevole a sè medesimo di non aver commessa l'azione imputatagli, o di non averla commessa con bastevole avvertenza o con la supposta contumacia; ma non gli riesca di far valere coteste sue discolpe in via giuridica: in questo caso, insegna il Busenbaum e commenta sant'Alfonso, la censura è invalida; e il censurato, ritenendosi per invalidamente colpito, può far uso del canone sopraddetto. Ma se si supponga l'atto pienamente deliberato e chiara la legge sancita da censura, a chi spetterà il giudicare della giustizia sia della legge sia della sentenza? « S'intende », risponde francamente l'Ab. Curci; in ciò si dee stare « al giudizio non del censore... ma del censurato (p. 155). » Fosse anche vero: qui non si tratta di quel che *s'intende* o da voi, rev. Abate, o da altri che intenderanno il contrario; bensì di quello che insegna sant'Alfonso, chiamato da voi a rappresentare la dottrina comune dei Dottori, come san Gregorio doveva notificarci quella dei Padri. Ora sant'Alfonso non dice un ette di quel diritto attribuito da voi al censurato, di decidere sulla giustizia della sentenza che lo condanna. Stabiliamo adunque in prima questo punto, che quando voi asserite essere, cotesta vostra, « dottrina comune e sicura dei Padri e dei Dottori (p. 154) », questa è un'asserzione gratuita, la quale voi stesso per di più dimostrate falsa, rivelando su che razza di equivoci essa sia fondata.

Richiamata poi la questione a quello che *s'intende,* s'intende di tratto dai cattolici e da chiunque ha un filo di senno, che far giudice il reo circa la giustizia della sentenza che lo condanna, in guisa tale che la condanna sia invalida se egli non ne riconosce la giustizia, è la più comica delle idee che venissero mai in capo ad uno scrittore di farse. Applicata poi al caso delle censure, menerebbe a

questa bellissima conseguenza: che nè a Lutero nè a nessun altro degli eretici, anteriori a lui o posteriori, potè attaccarsi la scomunica, essendo molto probabile che nessuno di loro riconoscesse la giustizia della sentenza ond'era colpito: e quanto più altri s'accosta alla coloro cecità e ostinazione, tanto più invulnerabile diventerebbe ai colpi delle pene canoniche, rimanendo scomunicati soltanto quei sempliciani che invece di cercare qualche giustificazione del proprio fallo (e ci vuole tanto poco a trovarne) avessero l'importuna umiltà di confessarsi colpevoli.

Forse questa conclusione non che impreveduta, sarà anzi l'intesa dal nostro Moralista: il quale peraltro poteva risparmiarsi questa farragine di chiacchiere indecorose e inutili, dappoichè era risoluto di mettere la scure alla radice, negando affatto alla Chiesa ogni diritto di usare i mezzi coercitivi, e condannando come abuso l'uso fattone dalla Chiesa in tutti i tempi.

Capo XIV.

Improvvida foga dell'Ab. Curci nell'assalire il Ius coercendi. *Suo esordio mal congegnato. Infelice saggio filologico dato dall'Autore. Probabile ritrattazione del medesimo. Il* ius coercendi *non contrario alla giustizia naturale: nè contrario al Vangelo: anzi commendato da Cristo indirettamente e istituito da lui. Quel diritto è proprio della Chiesa. Distinzione non veduta dall'Ab. Curci fra il diritto di coazione e il sistema pratico. Sequestro vanamente temuto dall'Autore, di un illegittimo pollo. Il* ius coercendi *come esercitato dagli Apostoli: e dall'antichità cristiana. Saggio curciano di critica storica.*

Ci si presenta ora a discutere quel famoso *Ius coercendi* che, rivendicato alla Chiesa nella Proposizione 24 del Sillabo e nella XV della sua Appendice, è scelto dall'Ab. Curci a capro emissario, e lapidato non pei peccati suoi, ma per quelli di tutto il documento, che agli occhi dell'Abate sono e debbono essere gravi pur troppo. In questo argomento

trionfa la sua femminea verbosità, forse più che in verun altro, con artefatti sdegni e orrori e paure e lazzi da giullare. Il *ius coercendi* è una « pazza e crudele impudenza vaticana », sono « diritti strani... enormezze » che « il Vaticano s' è fatto attribuire »; « dottrina inaudita a 18 secoli di cristianesimo. » In virtù di quelli, come in altri tempi la potestà civile torturava e bruciava gli eretici, così la Chiesa « potrebbe farlo anche oggi se ne avesse il modo. Ed appunto questo modo aspetta oggi il Vaticano che gli sia dato. » Certamente poi essa « avrebbe il diritto di mandarvi, di Venerdì, a sequestrare in cucina un pollo nella pentola. » Non si può esprimere a parole « l' indegnità d'aver concepiti tali diritti e l' insipienza e la storditaggine d'averli in così mal punto scaraventati ai quattro venti », nel Sillabo, allora « quando il Papa più che mai avrebbe avuto uopo della benevolenza e della buona opinione degli uomini. » Di questo tenore si continua a pagg. 158, e seg. 214 e seg. e a più riprese dipoi. La conclusione pratica del tutto dev' essere naturalmente il discredito non solo di quei due articoli 24 e XV, come bonamente crederanno gli adulti baggei, ma e di tutti gli altri articoli, aventi ben altra importanza pratica e più veramente temuti. Poichè però quegli articoli ancora s' hanno a difendere da ogni buon cattolico, e poichè l'Ab. Curci nell'impugnarli v'accumula ancora più sciocchezze che vituperi, non sarà senza frutto il seguirne a passo a passo i discorsi.

Premettiamo che il circospetto e pio Abate entrando in materia « dopo matura considerazione non iscompagnata dalla preghiera » vi vuol messa in capo « la espressa riserva, dice egli, di professarmi paratissimo a modificare i miei giudizii, quando ciò fosse richiesto da argomenti o fatti da me finora ignorati (p. 156). » Tra questi argomenti e fatti annoverandosi la definizione dommatica della Bolla *Auctorem fidei,* che rivendica alla Chiesa il *ius coercendi* come conferitole da Gesù Cristo stesso (ne abbiamo recitato il testo

più sopra, a pagg. 22 e 23), si può credere che l'Ab. Curci sia per modificare in ossequio ad essa i suoi giudizii. A dire il vero è di qualche maraviglia che quel documento così noto ai teologi non fosse pervenuto a notizia del ch. Abate. Quanto *matura considerazione* pòi egli mettesse nel trattare di una questione sì grave, che la Chiesa non vi reputò male spesa una definizione dommatica, non s' ha da chiedere altro che a lui il quale o si vanta o confessa d'avere schiccherate giù le 366 fitte pagine del suo volume in soli tre mesi: il che fa supporre che anche la « preghiera » adoperatavi non fosse molta più della « considerazione. »

Un paio di giorni che il ch. Autore avesse dati a consultare intorno a ciò le opere dei teologi più accreditati e più alla mano, non fosse altro, le Controversie del Bellarmino e il Trattato *de Legibus* del Suarez, vi avrebbe trovato il bastevole per differire le sue temerarie censure ad altro miglior tempo. Ma non occorreva neppur tanto: dappoichè egli riconosce essere stata pratica universale e costante dei Sommi Pontefici, dell' Episcopato, dei Concilii, immedesimata col regime della Chiesa, per concessione di lui stesso, da almeno otto secoli, quella di corroborare le proprie leggi, come si usa in ogni società perfetta, colla sanzione di pene proporzionate. Qualunque prosuntuosità non suprema si sarebbe diffidata di contrapporsi, ancorchè con riserbo, ad un' autorità così grave: e l'Ab. Curci, non volendo passare i limiti di una quantunque non ordinaria prosunzione, si sarebbe astenuto da quel rovescio di negazioni assolute, di censure incondizionate, di lazzi e di contumelie, che andando a ferire una verità dommatica, un diritto incontrastabile e una pratica certamente legittima e santa della Chiesa, hanno, salvo sempre il giudizio di questa, tutti i caratteri oggettivi di proposizioni ereticali e scismatiche.

Anche pel meglio della sua riputazione letteraria, si sarebbe astenuto da quella malaugurata noticina, nella quale, pretendendo d' insegnare il latino al Santo Padre Pio IX,

dà egli un lepido esempio d' ignoranza nel latino, nella storia e nel diritto ecclesiastico. « La frase *coercendi violatores*, così egli, è scorretta per improprietà di vocaboli. I *violatores* non si *costringono* ma si puniscono: se si voleva quel verbo, conveniva aggiungervi p. e. *detrectatores* o se si voleva quel nome, si doveva premettergli p. e. *puniendi.* » Caro Ab. Curci, quando o non si è imparata abbastanza o s' è dimenticata una lingua, chi vuol fare da traduttore e viepiù se da correttore, ha da tenersi vicino il vocabolario. Mano adunque al vostro Forcellini, verbo *coerceo.* Trapassati i primi tre significati di *circondare, contenere, inchiudere materialmente;* si viene al 4° che è di *reprimere*, *raffrenare, tenere in dovere*, e al 5° che è di *punire:* ambedue coi suoi bravi esempii della età d'oro, come fiore di perfetta latinità. *Raffrenare* o *punire*, o *raffrenare* insieme e *punire,* capite voi? questi sono i significati del verbo *coerceo.* Per la qual cosa *ius coercendi violatores* significa in latino ciceroniano il diritto insieme di *punire* e di *reprimere* i violatori, cosa saputa da chi compilò il Sillabo e non saputa da voi quando insulsamente esigevate che si scrivesse: *ius puniendi et coercendi violatores.*

A creder vostro, il verbo *coerceo* significa in italiano *costringere*, ma questo è uno sproposito, notato già dal Forcellini, al § 6, colle seguenti parole: « Aggiungono alcuni che *coercere* si pone per *costringere* (cogere, compellere) ma ne recano in conferma esempii poco idonei. Il libello di Messala Corvino, dove se ne incontra uno, è di autorità assai dubbia, anzi, se ascoltiamo il Vossio, di nessuna »: appunto come le note letterarie dell'Ab. Curci. Sicchè la « scorrezione filologica » non istà nella formola latinissima ed esattissima di *ius coercendi violatores,* ma nella sua barbara versione: *il diritto di costringere i violatori:* alla quale si aggiunge un saggio d' ignoranza giuristica quando quel *violatores* si vuol tramutato in *detrectatores* ossia *contumaci,* essendo notissimo che la Chiesa non comprende nelle sue pene che i

rei contumaci, ai quali soli, secondo il diritto positivo, s'attaglia appieno il nome di violatori delle sue leggi.

Infine è un errore storico l'attribuire quella formola all'autore del Sillabo, mentre ella si legge usata già alla lettera da Benedetto XIV nel Breve *Ad assiduas* dell'anno 1755, e richiamata dalla Costituzione *Auctorem Fidei* del Santo Padre Pio VI; oltrechè famigliare ai teologi anteriori. L'indecente burbanza onde questo prete dà ad un documento Pontificio il nome neanche inteso da lui (se ne interroghino gli spagnuoli) di *olla podrida,* meritava di restare umiliata sul luogo stesso proferendo una mezza serqua di spropositi che si pigliano colle molle; e così è stato. Prestando all'autorità della Chiesa e al Sillabo quell'ossequio che presta loro ogni cattolico, l'Ab. Curci avrebbe schivato tali disdette e segnatamente quella di doversi ora ricredere di quanto scrisse a strazio e impugnazione del *Ius coercendi.*

Conoscendo ora per definizione dommatica della Bolla *Auctorem Fidei* « *Ecclesiam habere collatam sibi a Deo potestatem... devios contumacesque exteriore iudicio ac salubribus poenis coercendi atque cogendi* », riproverà senza dubbio quanto egli scrisse negandole quel diritto, chiamandolo un'invenzione del Vaticano, mettendolo in ridicolo, e dicendone quel peggio che si può. In ispecie poi ammetterà *a priori* essere inconcludenti da capo a fondo le prove da lui arrecate a dimostrare che in opera di religione *per sè,* in quanto si attiene alla coscienza, ogni uso di mezzi coercitivi, anche menomo, sia contrario alla lettera e allo spirito dell'Evangelo, non meno che ai principii elementari della naturale giustizia (p. 156). » L'Ab. Curci è ora senza dubbio *paratissimo* ad asserire, tutto all'opposto, che l'uso dei mezzi coercitivi, secondo le circostanze a giudizio della Chiesa, e, ad ogni modo, il diritto di usarne, è conformissimo allo spirito e certo non contrario alla lettera dell'Evangelo, non che alla naturale giustizia. Nè gli tornerà punto difficile di

scorgere egli stesso la nullità degli argomenti che testè scriveva in contrario.

« Quanto alla giustizia naturale, diceva egli, me ne sbrigo in due parole. In fatto di coscienza, è impossibile il primo elemento da quella richiesto, per procedere alla coercizione od alla pena; cioè l'accertamento di una colpa chiusa in arcano così impenetrabile che, salvo l'occhio del suo autore, non vi è occhio creato che possa penetrarvi (p. 156). » Così discorreva io nel mio libro, dirà certamente l'Ab. Curci; ma ora mi stupisco di non avere scorta da me la ridicolaggine di quell'argomento. Per procedere alla coercizione o alla pena, diceva io, il primo elemento è che si accerti la colpa del reo: e fin qui non c'è che ridire, ho detto bene. Questo è un canone generale di giustizia anche nella società civile. Per venire alla condanna di un ladro o di un omicida, il giudice laico deve accertarsi innanzi tratto dell'esistenza della colpa, e vuol dire non solamente della colpa *oggettiva,* cioè che l'accusato abbia v. g. tolta altrui illegittimamente la roba o la vita, ma eziandio della colpa *soggettiva,* cioè che egli l'abbia fatto colpevolmente. Difatti, se l'avvocato del reo riesce a dimostrare che il furto o l'omicidio fu commesso senza l'avvertenza, o la libertà o la cognizione necessaria perchè quello fosse un atto compiutamente umano, putacaso se l'atto fu commesso in istato di frenesia o per isbaglio di chi credendo di tirare, in una macchia, ad una fiera tirò invece ad un uomo e l'uccise; i giudici, essendo il reo purgato della colpa *soggettiva*, lo assolvono. Tanto è vero che alla legittima condanna del reo si richiede anche nei tribunali laici la morale certezza della sua reità *soggettiva!*

L'errore mio inconcepibile è stato di negare che i giudici, costituiti dalla Chiesa in cause di religione, non abbiano la possibilità di accertarsi della colpa soggettiva del reo. Io non so dove m'avessi il capo quando scriveva questa corbelleria. Il tribunale laico può accertarsi della reità di un ladro e di un omicida, benchè « chiusa nell'arcano » della

coloro coscienza. Se non fosse così, tutte le sue condanne s'avrebbero a dichiarare prive del più necessario fondamento, e l'esercizio della giustizia punitiva diverrebbe impossibile. Impunità guarentita a tutti i delitti in nome della giustizia! Ora se il giudice laico può penetrare in quell'arcano, perchè non ha da potere il giudice ecclesiastico?

La confusione dovette nascere in me da due falsi presupposti. Il primo, che la Chiesa nel suo foro esterno giudichi o abbia giudicato mai di fatti meramente interni; ed io m'era dimenticato di quell'assioma che s'impara negli elementi di morale: *Censura ferri potest ob solum peccatum externum censurae proportionatum et coniunctum cum contumacia;* assioma recato anche da sant'Alfonso (V. sup. n. 29): *il foro ecclesiastico* non giudica, nè la legislazione della Chiesa, rispetto all'esterior procedura, riguarda gli atti meramente interni, puta l'eresia puramente mentale; come il tribunale e la legge civile non si occupano degli atti puramente interni, puta dell'odio, della cupidigia e simili: per questo capo adunque i due tribunali e le due legislazioni vanno di pari passo.

Ma la confusione maggiore me l'ha fatta certamente quella mia teoria favorita, che fa dipendere in ultima analisi la reità interna dal dettame che, in coscienza, ogni individuo privato si forma circa alla bontà o alla reità dell'azione; donde conseguiterebbe che il giudice dovesse stare in ciò all'opinione del reo. Ma per quanto pare, quella mia teoria del rispetto dovuto alla coscienza privata, non è ancora ammessa dai tribunali laici. La reità interna è per loro accertata, quando consta per evidenti indizii che il furto fu commesso con piena cognizione e libertà. Quanto al dettame pratico che il ladro s'è per avventura formato intorno alla liceità del furto, anzichè indurli ad alleggerire la pena, sarà piuttosto un motivo da aggravarla entro i limiti del codice, per la nuova malizia che aggiunge al delitto.

Nella stessa guisa il tribunale ecclesiastico per accertarsi

della colpa soggettiva v. g. di un propagatore di eresie o di scisma (si parla qui di cattolici ribelli, non di chi in buona fede fu educato fuori della Chiesa) non ha la menoma necessità di sapere quale coscienza colui s'è formato. Quando il contumace asserisse nei modi più persuasivi essere egli convinto che le credenze della Chiesa cattolica sono false, che le sue leggi sono immorali, che la sua potestà legislativa è nulla, egli non avrebbe fatto con ciò altro che rivelare una sua colpa interna, che s'aggiunge alla esterna, per la quale è direttamente condannato. Tutto ciò è sì chiaro, che io non rinvengo dallo stupore d'aver potuto scrivere che in opera di religione le coercizioni e le pene sono contrarie alla giustizia naturale, perchè *manca ad esse il primo elemento a procedere, che è l'accertamento della colpa.*

Ma mi sale poi il rossore alla fronte quando leggo la mia dimostrazione dell'essere i mezzi coercitivi in « assoluta ripugnanza coll'Evangelo. » Che avranno i miei lettori pensato della mia ermeneutica, leggendo il seguente argomento scritturale da me allegato? « Cristo, sia per entrare nella futura sua sequela come si fa dal comune dei Cristiani, sia per la perfezione della presente... non conobbe altro mezzo che la libertà dell'arbitrio. *Si vis ad vitam ingredi,* disse nel primo caso; *si vis perfectus esse,* nel secondo; ma sempre in capo a tutto il *si vis* (p. 157). » Il qual testo non prova nulla, come sono ora paratissimo a dimostrare non che a confessare io medesimo. La sentenza intera di Gesù Cristo dice così: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* « Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. » La cosa imposta da Gesù è l'osservanza dei precetti, e questa non è per niente abbandonata al libero arbitrio o capriccio dei fedeli, anzi è imposta sotto la sanzione niente meno che della morte eterna: sanzione da lui intimata anche a chi ricusasse d'abbracciare la fede predicata dai suoi Apostoli e ministri: *Qui vero non crediderit, condemnabitur* (1). Messo

(1) Marc. XVI, 16.

bene in vista cotesto mezzo coercitivo della minaccia dell'inferno, Gesù Cristo rimette alla scelta d'ognuno di campare da esso abbracciando la sua fede e osservando i comandamenti, o di cadervi disprezzando questi e quella. Sicchè il testo da me citato se nulla vale, vale a mostrarci Gesù Cristo stesso in atto di adoperare mezzi coercitivi (e di che efficacia!) in opera di religione.

Al proposito mio avrebbe fatto se Gesù avesse detto in qualche luogo: Se vuoi, osserva i comandamenti, se no, lascia andare; e: Se vuoi, credi, se no resta incredulo, chè io non intendo legare l'uso neanche perverso del tuo libero arbitrio. Ma queste parole, per molto cercarle, non si trovano; e in quella vece è un continuo rammentar le pene preparate ai trasgressori della legge e agli spregiatori dei maestri inviati da Gesù. Adunque allorchè questi in cause esterne di religione adoperano anch'essi la minaccia e l'esecuzione di pene proporzionate, non fanno che seguire l'esempio datone dal divino Istitutore della Chiesa. Nè solo seguire l'esempio, ma usare dell'autorità da lui conferita: la qual verità, dappoichè è stata definita dommaticamente, io non solo l'ammetto perchè definita, ma la sostengo con argomenti irrecusabili.

Fu un'allucinazione la mia, allorchè scrissi che « quando il fedele si ribellasse apertamente all'autorità della Chiesa, Cristo non le fornì alcun mezzo da ritenervelo e meno ancora di punirnelo (p. 157) »; e mi detti proprio la zappa sui piedi quando soggiunsi « in tutto il Nuovo Testamento se l'ho ben capito nel volgarizzarlo e commentarlo, non vi è una sillaba che accenni anche alla lontana a mezzi coercitivi (ivi). » Dovevo pur pensare che Gesù Cristo istituì la Chiesa come società perfetta coi suoi superiori, non *ad honorem,* ma incaricati dell'ufficio, e quindi rivestiti dell'autorità di reggere, di pascere, d'ammaestrare i sudditi e i discepoli in ordine al fine della società. Ora il potere coattivo rimesso nelle mani dei reggitori, nasce dal diritto

imperscrivibile che essa ha di conservarsi e insieme dal dovere di tutelare l'ordine sociale. Perocchè potendovi ognora essere alcuni, pei quali l'obbligazione morale della legge e il dettame della coscienza non sia bastevole a mantenerli nell'osservanza dei suoi ordinamenti, essa deve di necessità avere il diritto di adoperare anche i mezzi coattivi per infrenarli e tutelare l'ordine pubblico. La Chiesa dunque ha il diritto di usare le pene temporali eziandio afflittive, ogniqualvolta ciò sia richiesto dalla salute di quelle anime che le sono affidate. Per la qual cosa mi tocca riconoscere, che quando nel Sillabo si afferma questo diritto, con la condanna della proposizione contraria, altro non si fa che affermare essere la Chiesa una società vera, perfetta, indipendente, ed insieme esterna e visibile: cose tutte che niun cattolico può mai negare o mettere in dubbio senza negare la Chiesa medesima.

E qui, per aiutare il nostro Abate nella intralciata opera della sua ritrattazione, gli faremo avvertire essere egli caduto in due altri abbagli assai gravi, come succede spesso e volentieri a chi scrive in fretta e sentenzia di materie che non ha studiate. Il primo è stato di credere che il potere coattivo non ispetti propriamente di diritto alla Chiesa, ma possa trovarsi in essa solo in quanto la società civile riguardi la conservazione e il buon ordine interno della Chiesa, come un bene conducente al suo fine terreno. Molti infatti credono che le pene imposte nei secoli passati agli eretici e ad altri contumaci, in tanto solo possano scusarsi, in quanto la società civile, fra le nazioni cristiane, riputando allora un suo massimo bene l'unità di religione, ne puniva i perturbatori come trasgressori della legge civile e pervertitori dell'ordine sociale. Così opinava anch'egli, l'Abate, e l'ha scritto nel suo libro: nè ora accade cercare se realmente in quei secoli, avuto riguardo alla severità di tutto il sistema penale, si eccedesse in rigore verso gli eretici; e ogni erudito ammetterà che quando alcun fatto di cotesto genere si

dimostrasse, se ne avrebbe realmente ad accagionare piuttosto la legislazione o i tribunali civili che non la Chiesa; i cui tribunali furono sempre mitissimi, come risulta dalle prammatiche tuttora esistenti delle loro procedure. Laonde è al tutto verisimile che la Chiesa non avrebbe mai stabilite nè applicate le pene estreme, se la legislazione civile non se ne fosse incaricata (1).

Ma conceduto tutto questo sommariamente (chè a trattare la questione a fondo ci vorrebbe ben altro) l'abbaglio dell'Autore è stato di non vedere che, sebbene la società civile immedesimasse in quei tempi la tutela del suo benessere colla tutela dell'unità religiosa, e s'incaricasse perciò di conservarla con la sanzione penale; da ciò non conseguita punto che la Chiesa non avesse il diritto di tutelare con qualche sanzione anche per conto suo proprio la stessa unità e la propria conservazione e l'ordine interno. Questo diritto, come si diceva pur ora, è essenziale ad ogni società completa, qual elemento necessario dell'autorità reggente e legislativa, che è essa medesima l'elemento più essenziale, e come i filosofi discorrono, formale di ogni società. Laonde anche nei secoli di cui si discorreva pocanzi, la Chiesa, mentre lasciava alla società civile l'incarico delle pene temporali estreme dovute ai delitti contro la religione, teneva aperto il suo foro e i suoi tribunali, ed esercitava la sua giurisdizione in cause ecclesiastiche e religiose,

(1) Ecco intorno a ciò la bellissima dottrina di san Tommaso. *Circa haereticos duo sunt consideranda: unum quidem ex parte ipsorum, aliud vero ex parte Ecclesiae. Ex parte quidem ipsorum est peccatum per quod meruerunt non solum ab Ecclesia per excommunicationem separari, sed etiam per mortem a mundo excludi... Ex parte autem Ecclesiae* est misericordia... *Postmodum vero, si adhuc pertinax inveniatur, Ecclesia... aliorum saluti providet, eum ab ecclesia separando per excommunicationis sententiam; et ulterius* relinquit *iudicio saeculari.* Non è dunque vero che rivendicando alla Chiesa il *ius coercendi,* neanche pei secoli passati, si rivendichi a lei il diritto di coazione indefinito, avendo il medesimo *in lei* ognora il freno della *misericordia.*

applicando secondo i suoi canoni le pene spirituali di scomuniche, sospensioni ecc., ovvero le temporali ed afflittive.

L'altro abbaglio assai più grave del primo, in quanto ha indotto il nostro Abate a calunniare la Chiesa e ad insultarne e vilipenderne gl'insegnamenti ne'modi più plebei ed arroganti ed insieme più insulsi, è stato il non vedere che altro è affermare il diritto della Chiesa ad usare i mezzi coercitivi, ed altro è il far voti o pretendere che essa o debba o possa esercitare oggi quel diritto *nei modi medesimi* onde lo esercitò in altri tempi. Il Sillabo, rinnovando le definizioni dommatiche anteriori, afferma semplicemente quel diritto, costrettovi dalle provocazioni di coloro che si levano oggi a negarlo; e il Curci in quella affermazione ha traveduto una pretesa che non v'è neppure per ombra. Sognava egli quel giorno? Quando i giuristi affermano che il legislatore nella società civile ha il diritto di usare mezzi coercitivi, esprimono essi forse con ciò il voto o l'opinione che nello stato presente della società, colla mitezza odierna di costumi, un codice potrebbe e dovrebbe sancire le pene atroci e tormentose usate già nell'antichità e nel medio evo? E ci scateniamo forse contro di loro, come se volessero rimettere in vigore le ruote e le tanaglie infocate a punizione dei parricidi e dei falsarii? Sarebbe una insipienza peggio che da fanciulli. Altro è in una società perfetta, sia la civile o la religiosa, il *diritto di coazione* ed altro il *sistema pratico.* Il primo è *essenziale* ed *assoluto* in quanto spetta al conseguimento del fine proprio della società. Al contrario il *sistema pratico,* sia nella procedura, sia nell'applicazione delle pene, è di natura sua *accidentale* e *relativo;* e deve accomodarsi per la massima parte allo stato intellettuale, morale e politico della società medesima. Perocchè dovendo l'esercizio del potere legislativo, colle sue attenenze, indirizzarsi al bene comune, e la norma pratica di ciò dipendendo in molta parte dalle circostanze, da queste necessariamente dee prender norma quell'esercizio. Quindi, o si tratti della

società civile o della ecclesiastica, altra cosa è asserire che esse hanno oggi e avranno sempre, come ebbero nel medio evo e nell'antichità, il diritto di coazione; e tutt'altra cosa il dire che esse debbano o neanche possano esercitarlo nel modo medesimo.

Così è; pare che debba ripigliare qui, vergognandosi di sè, l'Abate: e veggo bene adesso come la paura che mi entrò in corpo non forse la Chiesa, affacciando il *ius coercendi*, mi mandasse a sequestrare nella pentola un illegittimo pollo, introdottovi furtivamente in un dì di *macro*, non era fondata se non forse sopra una mia eccessiva tenerezza per quel pollo. *Res est solliciti plena timoris amor*, dice colà il Poeta. È vero che per testimonianza del cardinale Bellarmino (1) il canone 68 fra gli Apostolici ordina che sia deposto il cherico e scomunicato il laico, i quali violano il digiuno; e il Concilio Gangrese al can. 19 intima loro la stessa pena; e il Toletano VIII al can. 9 li priva della sacra Comunione nella Pasqua e comanda che si astengano dalle carni per tutto l'anno: ma quand'anche quei canoni ritornassero oggi in vigore, io colle mie teorie sulla coscienza privata me la rido delle scomuniche e dei digiuni penali, chè in ultima analisi sarò io quegli che avrò a digiunare secondo il mio dettame. L'essenziale è che Santa Chiesa non mi mandi a sequestrare il pollo; e quanto a ciò confesso essere intervenuto veramente a me quel che falsamente attribuisco altrove al Vaticano, avermi cioè la paura dementato: *Come falso veder bestia quand'ombra* (2).

(1) *De Rom. Pontif.* L. IV, c. 16.

(2) Verso notissimo di Dante (*Inf.* c. II, v. 46). L'Ab. Curci a pag. 146 lo cita così: « Il Vaticano insospettitone, *come falso veder bestia quand'ombra*, ecc. », mostrando di non aver mai riflettuto al senso di quel verso che ha citato sa Dio quante volte nei suoi 75 anni di vita. Dante dice colà:

La qual *(viltade)* molte fïate l'uomo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra,

cioè, se è d'uopo spiegarlo, la viltade rivolve l'uomo come un *falso vedere* rivolve

Ma per rifarmi a quello che io diceva non v' essere « nel Nuovo Testamento sillaba che accenni anche alla lontana a mezzi coercitivi », intendo ora quanto bene ispirato fui ad apporvi quella restrizione: « se l'ho ben capito nel volgarizzarlo e commentarlo », potendo ben essere che io non l'avessi capito; anzi essendo senza dubbio così per parecchie non solo sillabe ma sentenze, le quali non pure accennano ma confermano chiaramente il diritto e l'uso della coazione. Tali sono tutte quelle, in cui si costituiscono gli Apostoli, specie san Pietro, e i loro successori, come reggitori di questa società che è la Chiesa, poichè alla potestà legislativa va congiunto inseparabilmente il potere coattivo. Lo stesso potere è significato in quell'assolutissimo: *Quodcumque ligaveritis super terram erit ligatum et in coelis,* giacchè non solo coi precetti si lega ma ancora colle pene, specie colle spirituali. Che i Reggitori della Chiesa nei primi tempi, quando erano essi medesimi sempre esposti alla violenza dei persecutori, non pensassero ad usare mezzi di coazione materiale coi sudditi contumaci, a cui era sempre assicurato il favore della potestà civile, s' intende da sè. Ma che quei mezzi non fossero contrarii allo spirito del Vangelo lo mostrò Iddio in più casi, prestando man forte ai suoi inviati quando vollero farne uso. Anania, che avea frodata una parte dell'offerta da sè fatta alla Chiesa, ripresone da san Pietro gli cade morto a piedi; e poco dopo lo stesso Principe degli Apostoli intima la medesima pena alla moglie di lui, che cade morta alla stessa guisa. *Ecce pedes eorum qui sepelierunt virum tuum ad ostium, et efferent te. Confestim cecidit ante pedes eius et expiravit* (1).

Neanche san Paolo non era persuaso della teoria del *Si*

la bestia quando ell'aombra. L'Ab. Curci scrivendo che il Vaticano era insospettito, *come falso veder bestia quand'ombra,* o non si è curato che le sue parole avessero un senso, e tutto va bene; o ha inteso che l'avessero, e ha detto uno sproposito, prendendo per attivo il verbo neutro *ombrare.* Sono inezie, ma lo stile è l'uomo, dicea quel francese.

(1) Act. V, 4, 5, 9, 10.

vis. Negli Atti Apostolici (c. XIII, 9) egli con una sua parola, seguìta immediatamente dall'effetto per divina virtù, infligge la pena della cecità ad Elima, che stornava il Proconsole Sergio dalla fede. Lo stesso Apostolo domanda scrivendo ai Corinti: *Che volete? Che io venga a voi colla verga o in ispirito di mansuetudine?* (1) Dove, per quanto leggo nel citato luogo del Bellarmino, il Grisostomo e gli altri interpreti di queste parole e sant'Agostino (lib. 3, c. 1, contr. ep. Parmeniani) intendono sotto nome di *virga* la potestà giudiziaria di punire i peccatori. Cotesta *verga* san Paolo non si confondeva di molto a mostrarla e ad usarla al bisogno. Ai Corintii suddetti scrive in una seconda lettera: *Lo dico per tempo: se verrò di nuovo, non perdonerò* (2): e poi rammollendo la minaccia e pur mantenendola: *Perciò vi scrivo, affinchè di presenza non abbia poi ad agire più duramente, secondo la potestà che mi ha data il Signore*. In che consistessero per appunto le pene, che l'Apostolo era pronto ad infliggere *pro tribunali*, dopo regolare processo (3), non è detto per singula. Ma dell'incestuoso di Corinto si legge scritta dallo stesso Apostolo la condanna che dà colui in mano a Satana; e similmente quella d'Imeneo e di Alessandro rimessi a Satana perchè aveano naufragato nella fede: colla qual pena è opinione comune che non s'intenda soltanto la pena della scomunica, ma di una facoltà data al demonio di impossessarsi della persona dei colpevoli e di vessarli sensibilmente: *ut discant non blasphemare*, dice san Paolo.

L'uso dei mezzi coercitivi è dunque non solo accennato nel Nuovo Testamento, ma autorizzato e rappresentato nel suo pieno vigore con termini così perspicui che, fra gli stessi eretici del secolo XVI, il famoso Pietro Martire, come m'in-

(1) *Quid vultis in virga veniam ad vos an in spiritu mansuetudinis?* 1, Cor. IV, 21.

(2) *Praedico quoniam si venero iterum, non parcam... ut non praesens durius agam, secundum potestatem, quam dedit mihi Dominus*. 2, Cor. XIII, 2, 10.

(3) *Ecce tertio hoc venio ad vos: in ore duorum vel trium testium stabit omne verbum* (ib. 1).

segna il Bellarmino, non s'avventurò a negare alla Chiesa *virgam ad puniendum,* e si volse a sostenere soltanto che quella verga non istà in mano nè del Pontefice nè de' Vescovi, ma di tutto insieme il ceto della Chiesa: come se in tutti gli esempii allegati e da lui riconosciuti, si vedesse la verga Apostolica tenuta e maneggiata dalla moltitudine, e non anzi solo da Pietro e da chi gli era compagno nell'Apostolato e nel reggimento ecclesiastico. Ma se quell'eretico sbagliò nella seconda parte del suo commento, mostrò nella prima d'avere capito in questo particolare la Scrittura meglio di me. Donde deduco per me anche un' altra utile considerazione che non mi si era dianzi affacciata, ed è che si può avere volgarizzato e commentato il Nuovo Testamento senza capirlo. Come intervenne pure a Martin Lutero, la cui versione della Bibbia in tedesco, benchè troppo lodata, a giudizio dei migliori critici di quella nazione, ciò nonostante si ha per classica: e nondimeno egli non capì nè il Vecchio nè il Nuovo Testamento, appunto in quei luoghi dove credè di trovarvi argomenti contro le dottrine e le pratiche della Chiesa. Tanto è vero che la prima regola per ben capire la Scrittura è di sentire colla Chiesa sua unica vera ed autentica interprete!

Si può esimere impunemente il contrito Abate dal ritrattare l'ultimo suo argomento, che avrà riscosso, al più, il compatimento dei lettori. Esso dice: « Nè in tutta l'antichità cristiana fino al medio evo... non ve n'è fiato (di mezzi coercitivi); non la conosco abbastanza; ma vi metterei la mano sul fuoco, perchè non vi può essere (p. 157). » Che potevano pensare i lettori di questo nuovo metodo di argomentazione storica? Io la storia di un dato periodo di tempo non la conosco, ma essa non può raccontar fatti contrarii a quello ond'io sono persuaso. Dunque la storia di quel periodo sta per me. Ma e se il lettore non giudicasse poi cosa tanto impossibile il trovarsi esempii di potestà ecclesiastica coattiva in tutta l'antichità cristiana, dappoichè

ve ne ha tanti nella storia degli stessi tempi apostolici? La prova del fuoco (ideale), a cui l'Abate si offriva, non sarebbe certo bastevole a convincerlo del contrario.

Arrogi che lo stesso lettore potrebbe, col Bellarmino ben conoscente d'antichità cristiana, opporre « che non v'è quasi nessun Concilio il quale non comandi alcuna cosa o non la vieti sotto pena di anatema e di deposizione » e recarne in saggio, per riguardo ad una sola legge ecclesiastica, quelle citazioni che si sono considerate più sopra nel trepido affare del pollo. Giovandosi poi ognora delle Controversie del Card. Bellarmino, le quali, non si sa come, essendo scritte contro gli eretici, paiono scritte contro l'Ab. Curci, potrebbe lo stesso lettore citargli per disteso gli esempii e le parole de' Sommi Pontefici san Leone, Ilario, Anastasio iuniore, san Gregorio e d'altri, anteriori tutti al medio evo, che col mezzo coercitivo delle censure corroborano le loro prescrizioni o ne punirono i trasgressori. Cotalchè, degli esempii di potestà coattiva « ve n'è anche troppi », non solo nel medio evo, ma nientemeno in tutta l'antichità cristiana: diciamo troppi, non per convincere la Chiesa di abuso, ma per isfatare *a priori* e *a posteriori* il preteso argomento storico curciano, e far vedere la stolidità di queste ultime sue parole: « Per tutta quella immensa farragine di documenti e di fatti (relativi all'esercizio della potestà coattiva nel medio evo) non ne conosco uno (se vi fosse si sarebbe recato) il quale abbia la portata necessaria per obbligare... a credere legittimo l'uso di quei mezzi coercitivi in opera di religione per sè (p. 157). »

Leggendo queste parole ognuno avrà detto fra sè, che la legittimità di quei mezzi constandoci già nel modo più diretto, cioè dalla natura della potestà conferita da Cristo ai Reggitori della Chiesa e dall'uso fattone dagli Apostoli, non accade cercarne altre prove in alcun fatto succeduto nel medio evo. Ma a volervela pur cercare, si trova, e si trova per l'appunto in quella « immensa farragine di fatti

e di documenti » così del medio evo come dell'antichità cristiana, la quale dimostra essere stata universale e perpetua nella Chiesa la persuasione della legittimità di quel potere, e similmente universale e perpetuo è immedesimato colla sua legislazione l'esercizio del medesimo. Ora che la Chiesa intera, dalla sua fondazione in qua, sia stata sempre nell'errore circa la natura della potestà conferitale da Cristo, non si può ammettere da nessun cattolico senza eresia; poichè sarebbe negare l'infallibilità della Chiesa in materia appartenente alla rivelazione. Neanche si può ammettere che la legislazione universale e perpetua della Chiesa sia in alcuna sua parte essenzialmente viziosa; perchè la *santità,* nota essenziale della Chiesa, professata nel Simbolo, richiede per lo meno che la sua legislazione non contenga elemento alcuno immorale. Non è assurdo a dire, osserva discretamente il Bellarmino, che il Sommo Pontefice, in cui si assomma la potestà legifera ecclesiastica, comandi cosa inutile, o sotto pena troppo grave, benchè non ispetti ai sudditi giudicar di questo; ma non può errare nei precetti pratici che impone a tutta la Chiesa riguardanti cose per sè buone o cattive. Ora l'immensa farragine di documenti a cui allude il nostro Abate, è composta, nella sua parte più cospicua, di leggi o Pontificie o Conciliari, nelle quali si stabilisce, insieme col precetto o divieto, la pena che i Pastori e i giudici dovranno esigere dai trasgressori. Se questa fosse tirannia ed abuso, l'abuso e la tirannia sarebbero comandate dalla legislazione ecclesiastica. Come chiamare *santa* una società, il cui codice stesso fino dalla sua origine fosse macchiato di tale immoralità? Ecco perchè in quella farragine di documenti e di fatti nessuno s'è avvisato mai di cercarne uno in particolare che dimostrasse la legittimità dei mezzi coercitivi, come l'Autore del *Vaticano regio* pretendeva che si facesse. Il primo fatto e il primo documento consistono per l'appunto nella *farragine:* e chi non li vede in essa, conviene che sia cieco, ed è inutile che cerchi più innanzi.

Capo XV.

In che senso la Chiesa avversi la civiltà moderna. Significato storico di cotesto vocabolo. Il Kulturkampf. Se la tendenza unificatrice della civiltà moderna sia un elemento cristiano della medesima.

S' è chiarito più sopra il puerile sofisma onde l'Ab. Curci con dare il magico nome di *civiltà* al sistema di principii specolativi e pratici su cui piaccia ad una società di governarsi, s' avvisava senza più d'averne escluso ogni diritto d' ingerenza per parte della Chiesa. Il sofisma zoppicava da due parti: primo nel supporre che ad ogni assetto politico, ancorchè contrario ai principii e alle norme rivelate, possa competere il nome di civiltà, purchè ridondi in vantaggio temporale della società: secondo, nel supporre che una tal civiltà, se pure meritasse quel nome, esentasse dagli obblighi cristiani i cittadini e gli Stati cattolici che ne fossero invaghiti. I quali due presupposti essendo al tutto falsi e pagani, e sapendosi che la Chiesa, segnatamente nel Sillabo, ha condannati i principali errori della così detta civiltà moderna, non occorrerèbbe più ribattere per minuto ciò che l'Ab. Curci scrive in difesa e commendazione di questa; giacchè per ogni buon cattolico tutti quei suoi discorsi sono convinti *a priori* di futilità e di falsità. Ciò nondimeno il convincersene anche direttamente non può tornare che giovevole e di soddisfazione non piccola, quando si vede a che armi spuntate sieno costretti di affidarsi gli oppugnatori della Chiesa.

Incomincia dunque l'Ab. Curci la sua apologia della *civiltà moderna* con un argomento, riuscitogli più faceto che egli forse non intendeva. In ogni tempo, dice egli, la civiltà fu moderna, nè però mai nella Chiesa non si levò una voce contro la civiltà dei secoli passati. Come dunque ad un tratto, da soli cinquant'anni, si è cominciato a battagliare tanto nella Chiesa contro la civiltà moderna (p. 77)? E pure

il problema, Rev. Abate, non dovrebbe parervi tanto arduo a sciogliere, massime attendendo che nella storia non è l'unico del suo genere. Fino alla metà del secolo XVI la *riforma* dei costumi e di alcune parti dell'assetto ecclesiastico era generalmente desiderata nella Chiesa. Or supponete che Martin Lutero, dappoichè ebbe dato nome di *Riforma* a quel suo malaugurato stravolgimento delle dottrine specolative e morali della Chiesa, avesse ragionato così: Fino all'altrieri tutti volevate la *riforma,* la quale (come della civiltà dite voi Rev. Abate) « suona per sè un insigne bene umano (anzi spirituale) e forse di tutti il più fecondo, poniamo che errori non lievi vi possano andare commisti (p. 78). » Come va dunque che recando io Martin Lutero la desiderata riforma, Papa, Vescovi e popolo cattolico mi si levano contro così fieramente? In forza del suo argomento, avrebbe dovuto il nostro Abate dar torto alla Chiesa e ragione a Lutero.

Ma i cattolici avrebbero risposto e risposero di fatto all'intruso riformatore quello a un dipresso che rispondono ora all'Ab. Curci. Finchè col nome di civiltà (assai poco usato del rimanente nei secoli trascorsi) non si denotarono che le istituzioni civili informate da certa maggior forbitezza di costumi, la Chiesa non diede una voce per avversarla, nè aveva ragione di ciò fare. Similmente ai nostri giorni non s'è inteso mai di bocca dei Pontefici nè si è letta nel Sillabo una parola nè contro il telegrafo, nè contro le ferrovie, nè contro i perfezionamenti delle macchine, anzi neppure contro gli ordini rappresentativi, o qualsivoglia altro moderno ordinamento politico, o progresso scientifico. Ma dappoichè la fazione anticristiana, insieme colle cose indifferenti suddette, ha preso il vezzo di comprendere sotto nome di *civiltà moderna* quel cumulo d'istituzioni immorali, sacrileghe e tiranniche che tutti sappiamo e vediamo, e queste anzi a preferenza di quelle intende di qualificare con nome di civiltà moderna, ne è venuto di

necessità che i cattolici e la Chiesa combattano o avversino coteste malvage istituzioni per sè stesse, e talora anche sotto il nome oramai profanato di moderna civiltà.

Qui dunque non si tratta di « un bene insigne » (quale sarà sempre la *vera* civiltà) a cui vadano « commisti errori e mali non lievi »: si tratta di errori e mali gravissimi, ne' quali direttamente e principalmente si vuol far consistere quella che chiamasi civiltà: errori e mali a cui i cattolici, anche politicamente parlando, possono credere (e i più assennati lo credono) che si sacrifichi eziandio il bene temporale; ma che ad ogni modo vanno avversati come rovinosi agl' interessi eterni degli associati. L'Ab. Curci ha per poco ad ogni insegnamento o prescrizione dei Pontefici e dell'Episcopato, un doloroso piagnisteo da fare sui milioni di peccati e sulla luttuosa rovina di anime occasionatane; e poi nella libertà di propaganda data all' incredulità e all' immoralità, nelle catene messe alla Santa Chiesa di Gesù Cristo, negli attentati contro la santità e la costituzione stessa della famiglia cristiana, e in cento altre istituzioni sataniche dirette a bello studio a distruggimento della fede; in tutto questo non iscorge che una trista ma tollerabile giunta ad « un insigne bene umano. » Uno zelo così parziale non darebbe egli a sospettare della sua sincerità? Non sembra egli seguire le sole ispirazioni della rettorica?

Comunque sia, colla facile soluzione del primo problema è resa superflua anche la discussione del secondo che l'Ab. Curci propone: donde venga cioè la contrarietà dei giudizii che si recano intorno alla civiltà moderna dai suoi più ardenti ammiratori e promotori dall'una parte, « e dall'altra parte dal Vaticano Regio, pel quale già siamo intesi indicarsi qui non la Chiesa cattolica (vi vuole altro) ma quella schiera strepitosa ed avventata di suoi paladini i quali se ne arrogano la rappresentanza ufficiale (p. 78). » Fra le quali due opposte fazioni, che comprendono si può dire tutta la società, è venuto provvidenzialmente ad assidersi il ch. Abate,

per illuminarle e conciliarle tutte e due, notificando loro un equivoco da lui solo, la Dio mercè, avvertito. Ma nel fatto sta che egli solo l' ha non già avvertito ma preso. Che cosa s' intenda oggi per *civiltà moderna,* checchè sia della proprietà del vocabolo, tutti lo sanno, gli ammiratori e promotori dall'un lato, e dall' altro i suoi avversarii, paladini della Chiesa cattolica, non isconfessati da lei anzi guidati e incoraggiti. O vorremmo ben sapere dove stia oggi, a parere dell'Ab. Curci, la Santa Chiesa, della quale egli non ci sa mai dar notizia. La tessera per ritrovarla fu in ogni tempo quella data da san Girolamo, *ubi Petrus, ibi Ecclesia.* Dov' è Pietro e i suoi successori, Pio IX e Leone XIII, quivi ha da essere la Chiesa, e quivi la troviamo di fatto nel suo Capo visibile, del quale sotto nome di *Vaticano Regio* ama l'Ab. Curci di ripetere che egli si *arroga* la rappresentanza ufficiale della Chiesa cattolica, quasichè non l'avesse di diritto conferitagli da Cristo. Quivi troviamo eziandio tutto l' Episcopato cattolico consenziente col supremo Pastore a tale unanimità, quale non si vide mai nelle età passate: e coll' Episcopato e col Vicario di Gesù Cristo non solo la schiera dei paladini del Vaticano e della Chiesa cattolica (anche l'Ab. Curci ha confuso qui senza volerlo queste due cose), ma tutti i veri cattolici dell'universo, le cui voci d'adesione al *Sillabo* e alla condanna della moderna apostasia antiscientifica ed antisociale, indorata col falso nome di civiltà, debbono certamente sonare troppo « strepitose » all'orecchio del silenzioso Abate.

Le idee dunque si hanno chiarissime dall'una parte e dall'altra: da quella dei paladini della moderna civiltà; e da quella dei cattolici, che coi loro Pastori la condanneranno e l'avverseranno in eterno. I primi protestano senza riserbo alle occasioni e gridano a chi non è sordo, col deputato De Sanctis: « il partito liberale è comparso la prima volta in Europa per combattere la libertà della Chiesa (*Atti uff. della Camera dei Deputati,* tornata 8 luglio 1867, pag. 1237) »:

e col Massari: « L'istituzione del Papato è di quelle che si oppongono ai fini della nostra convivenza sociale, una di quelle che deve essere abolita (ivi, pag. 1186) »: e coll'Andreotti: « Noi abbiamo bisogno di una rivoluzione fatta a nome di tutti i culti contro il culto cattolico (ivi, pag. 1180 »: e col Crispi: « Bisogna atterrare il Cattolicismo (ivi, p. 5490 »: e col ministro Cairoli: « Il catechismo è un libro immorale che dovrebb'essere bandito dalle famiglie »: e il *Diritto,* per non citare che uno solo dei giornali che ripetono ogni giorno la cosa medesima nel suo numero pel 7 agosto 1863 scriveva: « Quando la *Civiltà Cattolica* dice che l'ultimo fine della rivoluzione italiana è la distruzione della Chiesa, la *Civiltà Cattolica* ha ragione. » Ecco a che mira « il nuovo assetto in cui la società presente, quanto a principii speculativi ed a tendenze pratiche, si è venuta costituendo da presso un secolo » cioè dalla rivoluzione e per la rivoluzione, « il quale assetto deve intendersi significato col nome di *civiltà moderna* (p. 78). »

Si vuole di più? La tirannica persecuzione mossa alla Chiesa in Germania coll'esiglio di migliaia di religiosi ed ecclesiastici, col carcere comune inflitto a circa 2000 sacerdoti (fra i quali alcuni Vescovi) per avere celebrata la messa o data l'assoluzione anche a moribondi o essersi opposti in altre guise a sacrileghe leggi; e quindi colla soppressione effettiva, in molti luoghi, del culto cattolico, dell'amministrazione dei sacramenti, e dell'ammaestramento ecclesiastico, per non dire di tutte le altre misure ordinate direttamente alla distruzione della fede e della Chiesa cattolica in quei paesi: cotesta persecuzione sotto che titolo fu ella mossa e continuata? Sotto quello di *Kulturkampf* che significa alla lettera *guerra di civiltà* o *per la civiltà.* E l'opera civilizzatrice si prosegue allegramente in Isvizzera, togliendo ai cattolici le loro chiese per darle a scismatici; si rinnuova in Francia col cacciare dappertutto i Religiosi, i Fratelli delle scuole cristiane e le Suore, per sostituirvi

maestri scelti fra i più scredenti, e col togliere dalle scuole i Crocefissi e trasportarli, Dio sa dove, sui barrocci delle pubbliche spazzature; e s'imita in Italia coll'insediare nelle università professori di materialismo e d'ateismo, coll'onorarne solennemente, per telegrammi ministeriali, i più impudentemente empii, con osteggiare l'insegnamento religioso. Si mette la mano sui beni destinati alla propagazione della Fede di Gesù Cristo, si contraria il culto pubblico, si spoglia il clero e si riducono alla fame i sacerdoti di Dio.

Con fatti così manifesti davanti agli occhi, nessun cattolico può equivocare intorno al vero significato della parola, nè intorno alla natura della cosa denotata col nome di *civiltà moderna*. L'equivoco l'ha preso l'Ab. Curci e forse qualche micino mezzanamente istruito; i quali non intendono che il significato *storico* di una parola s'ha a prendere dai *fatti* e non dalle pedanterie etimologiche. Ci vuol altro che ricorrere alla derivazione, invero non molto recondita, di *civiltà* dal latino *civis* cittadino, per dare a intendere che la civiltà moderna non ha che vedere colla religione, nè questa con lei; quando nel fatto e nell'uso generale quella parola viene costantemente adoperata ad indicare un sistema di principii e d'istituzioni, ordinati direttamente quelli e queste all'estirpazione della Fede e della Chiesa di Gesù Cristo! L'Ab. Curci che nella guerra rotta fra la Chiesa universale e la fazione pur troppo numerosa, accanita e strapotente dei suoi nemici, si presenta fra i due campi colla grammatica sotto il braccio e con in cuore la pretensione di rappacificarli in forza d'un'etimologia e del suo svolgimento rettorico, prende davvero la cosa pel suo verso! Qual maraviglia che i combattenti s'accordino invece, come si sono accordati, nel mandare a quel paese il suo libro e i suoi argomenti etimologici? Alle salutari e sapienti decisioni del *Sillabo* intorno al vero assetto religioso e civile della società, l'Ab. Curci oppone l'ironica osservazione che quelle sono norme « astratte nell'ipotesi di una società

sostanzialmente diversa dalla presente (p. 110). » Per l'appunto quello che i lettori debbono pensare della sua elucubrazione etimologica, buona solo per l'ipotesi di una *civiltà* che corrispondesse al suo nome; ma incapace d'ogni « effetto pratico », dacchè quel nome è trasportato a significare tutt'altro da quello che suona.

E non pertanto cotesto equivoco sarebbe più tollerabile, se l'Autore non si fosse messo per giunta nell'assurdo impegno di dimostrare, che i precipui elementi del moderno assetto sociale anticristiano sono in sè cosa prettamente *cristiana* e conformissima allo spirito del Vangelo. Come siano trattate la verità storica, la filosofia sociale e la logica nello svolgimento di questo stravagante assunto, che occupa le più di 70 verbose pagine del Capo IV del *Vaticano Regio,* può imaginarselo ognuno, prima ancora che vi si metta mano.

Per non toccare che brevemente di ciascuno, il primo elemento cristiano ravvisato dall'Ab. Curci nella civiltà moderna, consisterebbe nella *tendenza unificatrice*, onde si veggono oggidì i varii ceti della società e i rami diversi dell'uman genere, usciti dall'isolamento, in che dianzi vivevano, entrare in più stretta comunicazione di benevolenza civile e d'interessi, che mai per lo passato non fosse: e gli stessi ritrovati moderni vi cospirano, specie il telegrafo ed il vapore, che sembrano nati fatti per concorrere alla grand'opera del « ridurre il molteplice all'uno (p. 121-126). » Una tendenza unificatrice nel moderno assetto e svolgimento sociale v'è senza dubbio, ma si domanda se ella sia un elemento cristiano, o indifferente, o eziandio anticristiano in alcuna sua parte esssenziale.

L'Ab. Curci non sembra avere avvertito, benchè sia cosa evidente, che non ogni unione, o tendenza ad essa, ritrae del tipo cristiano. O sarebbe un elemento cristiano anche quella unione qualsivoglia che collega la moltitudine degli spiriti infernali, e sulla quale si regge la durata e la forza

del loro regno? perocchè, come argomentava il Divino Maestro: *Omne regnum in se divisum desolabitur* (1). Similmente, si può egli ravvisare un elemento cristiano nell' unione cosmopolitica della frammassoneria, pronta ad abbracciare nella sua fratellanza chiunque, di qualunque condizione e nazione, si unisca con lei nell' empio proposito di scristianizzare la società e ritornarla al naturalismo pagano? Ragionando in genere, la tendenza all' unione è una sequela necessaria della tendenza al bene, il quale soventi volte, sia vero bene o falso, onesto od inonesto, non può conseguirsi, o non così vantaggiosamente, se non per la cospirazione di più forze individuali riunite. Ora trattandosi di un bene di ordine meramente naturale e onesto, potrà dirsi bensì che quella tendenza sia naturale e legittima, ma da questo all' essere cristiana c' è gran differenza.

A non frantendere la natura della tendenza unificatrice recata da Cristo nel mondo, si vuol notare che essa è un elemento essenzialmente *religioso.* Qual fu l' unione che Gesù Cristo impetrava dal Padre ai suoi discepoli, chiedendogli per loro: *Ut sint unum sicut et nos?* Unione di mente per la *fede* nelle verità rivelate, e di cuore per la *carità cristiana,* per quella carità che fa dell' amore di Dio, di Cristo e del prossimo un solo amore. Cotesta unione tutta *religiosa,* legava il Figliuolo di Dio alla sua Chiesa, come elemento veramente divino e cristiano della sua vita sociale; e in essa egli ha il compiuto suo svolgimento indipendentemente da ogni rispetto al consorzio civile.

Ciò nondimeno, supponendo una società politica composta di cristiani, quella stessa tendenza può e deve ridondare di necessità nella loro vita civile e costituire un elemento caratteristico della civiltà cristiana. Questa ritraendo nelle pubbliche istituzioni la tendenza unificatrice, impressa da Cristo negl' individui che compongono il consorzio, vorrà

(1) Luc. XI, 17.

conservata possibilmente fra i cittadini ed estesa a tutto il mondo l'unità di pensiero in Dio mediante l'unità della Fede; e per ispirito di carità cristiana e per reverenza a Dio Creatore e Redentore, vorrà estesi i suoi beneficii in primo luogo a tutti i cittadini ancor più umili, e poi a tutti gli uomini di qualsiasi nazione e religione. Tale era la *tendenza unificatrice* veramente *cristiana* della civiltà del medio evo, quando, come ricorda lo stesso Autore, si riputava massimo bene della società l'unità religiosa: e quella degli Stati cattolici di età più recenti; i quali nell'occupare con vantaggio temporale le terre del Nuovo Mondo o le Indie Orientali, s'adoperavano con pari zelo e spesso con sacrifizii generosi a renderne cristiani e civili al tempo stesso i barbari abitanti. E l'effetto benefico anche nell'ordine naturale ne è visibile fino al dì d'oggi per un fatto che vale per mille, notato con ammirazione dagli etnologi; ed è che in tutta l'America meridionale e nella settentrionale fino al Messico e, più a tramontana, nel Canadà, dove dominarono gli Stati cattolici di Spagna, di Portogallo, e di Francia, i discendenti degl'indigeni costituiscono tuttora una parte grandissima della popolazione; dovechè nell'America settentrionale, invasa dall'immigrazione europea collo spirito e secondo i principii della civiltà moderna, gl'indiani, oramai ridotti a poche migliaia di capi, saranno entro dieci lustri scomparsi del tutto.

Ma per non divagare, alla tendenza unificatrice qual è propria della civiltà cristiana, il principio soprannaturale e religioso è tanto essenziale, quanto lo è alla tendenza unificatrice della Chiesa, di cui quella non è che una derivazione. Lo scorgere un elemento cristiano in qualsivoglia tendenza all'unione, è quindi uno scambio dei più madornali: l'attribuire poi quell'elemento ad una civiltà che, coi principii dell'indifferenza dello Stato verso tutte le religioni, e dell'assoluta libertà di culto e di parola, si oppone per filo alla tendenza unificatrice messa da Gesù Cristo

nella sua Chiesa; questa è una pazzia, nè merita altro nome. E ciò per riguardo alla unità di *pensiero:* nè punto meglio va la bisogna per ciò che s'attiene all'unione di *cuore* e di *azione.*

Qui non accade disputare se l'Ab. Curci sia stato ben servito dai suoi occhi, scorgendo una traccia d'elemento cristiano nell'istituzione delle ferrovie, dei telegrafi e dei telefoni, e fin anco nella illuminazione a gas o ad elettrico e nella fotografia (p. 123). Tali mezzi di comunicazione sono per sè indifferenti; e prenderanno la qualità di cristiani, d'anticristiani, o di meramente naturali, a seconda della unione a cui cementare si adoperano. Nelle mani della Chiesa alcuni d'essi divengono sussidii opportunissimi alla propagazione della fede, al governo delle province più lontane; e per essi ha operato la Provvidenza che si stringesse, più che non si fosse mai veduto per lo passato, il nodo dell'unità fra il popolo cattolico e il centro della Chiesa, che è il Romano Pontefice. Dei medesimi sussidii però abusano troppo più i nemici di Cristo, per unire contro di lui i loro assalti. E dei medesimi infine si avvalgono gli uomini d'ogni paese, per quel genere di comunicazione commerciale, scientifica, sociale, che per essersi fatta più ampia e più frequente non è divenuta perciò d'un punto più *cristiana;* come non divenne più cristiana in altri tempi, per l'invenzione della stampa e delle poste.

Ma « che dire, ripiglia l'Autore, delle tante società e compagnie ed istituti e comitati che sbucano da ogni lato o con intento di ravvicinare gli uomini perchè diansi la mano l'un l'altro in varie necessità o convenienze della vita? » Che dire? S'ha a dire che se elleno sono istituite per fine e con ispirito soprannaturale, come le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, le Società operaie cattoliche, l'Opera della santa Infanzia per la salvezza temporale e spirituale dei bambini cinesi, ed altre innumerevoli di cui la Chiesa è sempre feconda, in queste si ravvisa benissimo l'elemento cristiano.

Esse si ripigliano coll'antica Confraternita della Misericordia, tuttora così meravigliosamente florida ed attiva in Firenze, colle scuole e maestranze tutte cristiane del medio Evo, colle istituzioni dei Monti di Pietà e con cento altre Opere Pie sorte nel medesimo tempo. Ma se ci discorrete di *Società di mutuo soccorso,* o comunque si chiamino altrimenti, istituite con fine puramente umano, esclusone ogni intento religioso, se non anche coll'intento espresso di sostituire un sentimento umano e naturale al sentimento della carità di Gesù Cristo, chi scorge in siffatta *tendenza unificatrice* un elemento cristiano, potrà con pari acume filosofico scorgere un elemento di vita in ogni cadavere quatriduano.

E non è che la civiltà moderna, colle sue mostre filantropiche, non intenda veramente d'imitare e d'emulare i miracoli della carità cristiana. Non è da dimenticare che i suoi paladini sono nati e vivono nell'Europa cattolica, piena dei monumenti grandiosi e degli esempii anche presenti di carità, dati dal clero e dal popolo cristiano. Ora la carità è fra tutte le virtù cristiane quella che, per la sua attenenza coi vantaggi terreni, mentre più d'ogni altra invaghisce di sè ogni cuore, procaccia maggiore stima all'individuo o alla società che se ne mostra adorna. Tali effetti però essa produce sull'animo di chiunque ritiene senso d'umanità, sia pure un infedele, per l'elemento suo materiale e sensibile della *beneficenza,* e non già per l'altro elemento formale e che solleva la beneficenza stessa all'essere di *carità* cristiana, cioè pel motivo soprannaturale. La civiltà moderna ripudia appunto questo secondo elemento; nè mai si udirà lodare la *carità,* anzi avverrà di udirla svillaneggiare in un discorso del Trono coi titoli blasfemi di *snervatrice* e di *umiliante.* Istituti, sì, di *beneficenza,* e fiere e balli e rappresentazioni e concerti, quanti se ne vuole; ed anche opere o almeno ostentazioni *filantropiche,* e *filantropia* che, con ischerno della ragione e con un profondo

mistero d'iniquità si estende alle bestie, e le preferisce anzi nelle sue sollecite cure agli uomini redenti da Gesù Cristo.

Come la civiltà moderna riesca in quel suo tentativo o in quella simulazione di separare la beneficenza dalla carità cristiana, non è questo il luogo di esaminarlo. I popoli ne ebbero un saggio nel fatto d'Ischia, citato qui non si sa con quanto giudizio dall'Ab. Curci. L'invio dei sussidii, convertito in dimostrazione politica; torme d'Ischiani che viveano d'accatto per le vie di Napoli, mentre il denaro destinato a loro si riponea nelle casse; rimbrotti della stampa francese e tedesca, per la dilapidazione dei sussidii inviati. Tanto ne è trapelato al pubblico ed è più del bisogno a sua edificazione. Queste vergogne rivelano l'inettitudine della civiltà moderna, persino all'amministrazione e all'esercizio della stessa beneficenza materiale; della quale inettitudine ci possiamo passare, bastando in risposta all'Ab. Curci aver dimostrato che la filantropia e tutta la *tendenza unificatrice* della società moderna, in quanto non è un parto dell'immaginazione, è un elemento meramente naturale comune ad ogni società, e come tale non avversato per sè nè punto nè poco dalla Chiesa; ovvero è un elemento espressamente anticristiano: ma cristiano non è, nè nell'un caso, nè nell'altro, nè di fatto, nè di principio.

Capo XVI.

Il principio della Sovranità popolare *difeso come cosa cristiana dall'Ab. Curci. Dottrina di san Paolo intorno alla* Sovranità del popolo, *ed ermeneutica curciana. L'origine divina dei pubblici Poteri. Il Sovrano inviso al popolo. Esempii biblici citati e insieme sconfessati dall'Autore.*

La gazzarra dei paradossi e degli equivoci si fa sempre più viva quanto più l'Ab. Curci procede nella discussione degli altri elementi cristiani, secondo lui, della civiltà mo-

derna. Il secondo di questi, comechè esposto da lui confusamente, s'identifica nella sostanza col moderno principio della *Sovranità popolare* e colle sue naturali conseguenze: e l'Ab. Curci avrebbe preferito probabilmente di esprimerlo anch'egli con questa notissima formola, se non fosse che la dimostrazione ne sarebbe riuscita anco più paradossale che non è. Seguiamolo dunque per la via che ha scelta, salvo il diritto di lasciarlo continuare da solo nel punto che ci parrà meglio.

Il primo diritto che la civiltà moderna rivendica al popolo sovrano è espresso con tutta esattezza e insieme riprovato dal Sillabo, nella seguente proposizione: *Legitimis principibus obedientiam detrectare, imo et rebellare licet:* « È lecito ricusare ubbidienza ed anche ribellarsi ai principi legittimi. » Or come si farebbe a dimostrare che anche cotesta patente data all'insubordinazione e alla ribellione, sia un elemento cristiano? I lettori che oramai conoscono la potenza ermeneutica del nostro Abate, l'avranno forse già indovinato. La prova almeno indiretta, egli la dedurrà da un testo scritturale il quale inculchi in chiare note ai cattolici la soggezione verso i legittimi governanti. Pochi sono che non l'abbiano sentito predicare le cento volte: *Omnis anima* (così san Paolo ai Romani) *potestatibus sublimioribus subdita sit. Non enim est potestas nisi a Deo... Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*, con quel che segue. Si potea parlare più chiaro? S'ha da star soggetti alle autorità, ubbidire e, non che ribellare, neppur resistere, dice san Paolo. Tutt'altro! ripiglia il nostro esegeta: Coteste sono false interpretazioni del *Vaticano Regio*, che « ha fabbricato un diritto divino dei Poteri pubblici, tutto ad uso proprio e di altri (p. 126) »; ma le son ciance, ripeto. La vera interpretazione contraria a quanto s'è insegnato e creduto finora nella Chiesa cattolica, eccovela qui: « Nel XIII ai Romani, avendo Paolo Apostolo ingiunto ad *ogni anima fedele l'essere sommessa alle potestà sopraccostituite* (ciò vale l'ὑπερεχούσαις reso dalla

Vulgata per *sublimioribus* (1)) ne dà per cagione *l'essere tutte le potestà da Dio, essendo tutte le cose da Dio ordinate,* e quindi ne inferisce che dunque *chi resiste alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio.* In questo discorso, *com'è evidente,* non si parla che del Potere senza più, non della persona che n'è investita (p. 127). » Fermatevi, di grazia, a quest'ultima osservanzioncella, Rev. Abate. Secondo voi, dunque, l'Apostolo in questo luogo comanda soltanto di essere sommesso all'autorità, ma non già a chi ne è investito. O ci sapreste indicare come si possa negare soggezione ad un ordine legittimo del superiore, mantenendo intera la sommessione dovuta alla sua autorità? Possibile che non vi risolviate una volta a rispettare i vostri lettori? Ma rispondiamo direttamente. Volete che vi si dimostri parlarsi qui di soggezione debita verso i *governanti,* e non solo verso « il Potere senza più? » Vi si dimostri. Nei vostri studii biblici, voi avete imparato senza dubbio quanto giovino alla retta intelligenza di un passo della Scrittura, gli altri passi detti paralleli, ne'quali si tratta il medesimo soggetto o ritornano le medesime parole. Ora voi dovreste pur conoscere quel testo dell'Epistola di san Paolo a Tito, parallelo al citato da voi, e suona così: *Rammenta loro* (ai fedeli) *che siano soggetti ai principi e alle podestà, e ubbidiscano* (2). Qui si parla

(1) La ciarlataneria di certi esseri passa veramente la misura. L'Ab. Curci, mostrando di non capire nè la proposizione ὑπέρ nè gli usi intransitivi del verbo ἔχω, e neanche d'aver riscontrato in un vocabolario quelli del verbo ὑπερέχω, conia un verbo italiano per esprimere un significato che ὑπερέχω nè ha nè può avere; e lo sostituisce come una vera interpretazione all'interpretazione verissima della Volgata! ὑπερέχω, o Ab. Curci, significa in senso proprio e traslato *emergere, sovrastare;* precisamente il concetto contenuto nel latino *sublimioribus.* Il vostro *sopraccostituito,* domandava un altro verbo p. e. ἵστημι e non già ἔχω; e discorrendosi di potestà *costituite* sopra alla società e non in aria, occorreva la preposizione ἐπὶ e non ὑπέρ. Son nozioni da V^a^ ginnasiale. Deh che figura fate voi fare a quel troppo indulgente o benevolo Prelato e Professore romano, che testificò essere voi *versatissimo* nell'idioma *greco* (p. 234)? Vedetevela con lui. Ma noi che dovremo pensare intanto di tutte le altre amplissime lodi che egli vi profonde in quel suo attestato? Fossero tutte meritate come l'encomio di grecista?

(2) *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire.* Tit. III, 1.

esplicitamente di principi, cioè delle persone che sono investite del « Potere senza più. » Ma inoltre la stessa parola *potestatibus,* continuandosi coll'altra *principibus*, ragion vuole che s'intenda in senso personale come la sua precedente; allo stesso modo come quando noi parliamo *delle autorità,* designando con questo nome quei che sono d'autorità investiti.

Con questa luce fornitaci dal testo parallelo, ci torna agevole l'intendere pel suo verso la dottrina del luogo allegato più sopra. Quando san Paolo ingiunge quivi ad ogni anima fedele *d'essere sommessa alle potestà sopraccostituite,* egli non ingiunge la sommessione soltanto verso il « Potere senza più », ma insieme e più direttamente *principibus et potestatibus,* ai principi e alle autorità investite di quello. Al qual senso consuona a meraviglia l'aggiunto, benchè apocrifo, di *sopraccostituite,* che sembra accennare al *constituere aliquem regem* e somiglianti. Anche Tertulliano, mostra alludere a questo luogo (senza pretendere di correggerlo) quando scrive: « Il Cristiano non è nemico di chicchessia, molto meno dell'Imperatore; perchè sapendo egli che questí è stato costituito dal suo Dio, non può fare a meno di amarlo, di riverirlo e onorarlo, di bramargli salute. » Il che vuol dire che la sottile distinzione fra il « Potere senza più » a cui si debba professare soggezione senza nessun obbligo di prestarla a chi ne è investito, non era entrata in capo dei fedeli primitivi, più di quel che fosse entrata all'Apostolo. Aggiungiamo che essa non sarà di leggieri accettata neppure dalla civiltà moderna, alla quale non piacerebbe punto se, dopo aver essa trasportata la sovranità nominalmente nelle mani del popolo, realmente nelle mani di pochi arruffoni suoi paladini; uscisse poi fuori qualche tiranno fortunato e beffardo insieme, il quale riconoscendo la sovranità del popolo e dei prefati arruffoni come *sopraccostituita* anche di *diritto divino,* pretendesse spogliarneli senza ingiuria del « Potere senza più. »

Procedendo oltre, quando l'Apostolo dice: *Imperocchè non*

è potestà se non da Dio (1) (l'Ab. Curci volta assai impropriamente *essere tutte le potestà da Dio*), il senso è il medesimo sia che s'intenda ciò detto direttamente del Potere per sè (non però del « Potere senza più ») del quale investiti i governanti diventano oggetto della ingiunta sommessione: sia che s'intenda detto delle persone, in quantochè per provvidenza attiva o permissiva si trovano costituite a capo della società, conforme al sentimento espresso dianzi da Tertulliano. E per avventura il testo greco favorisce ancor meglio questa seconda interpretazione, come apparirà a chiunque lo legga tutto di filo. Il medesimo si dica delle parole susseguenti, la cui versione, com'è data dall'Ab. Curci, riposa sopra il non aver letto il testo greco e aver letto male il latino. L'Ab. Curci volgarizza: *Essendo tutte le cose da Dio ordinate,* mostra d'aver letto nel latino *ordinata sunt,* dovechè il testo dice: *Quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt;* l'equivoco era impossibile se egli avesse capito o letto il greco: αἱ δὲ οὖσαι ἐξουσίαι ὑπὸ τοῦ Θεοῦ τεταγμέναι εἰσὶν: cioè: *E' quelle podestà che vi sono, sono ordinate (o poste con ordine e avviso) da Dio* (2). Dopo di che l'Apostolo conchiude che chi *resiste alla potestà* (in chi ne è legittimamente investito, perocchè come si farebbe a resisterle altrimenti?) *resiste all'ordinazione di Dio* (3). A dir breve, se in tutto questo contesto alla parola *podestà* sostituiremo, senza pregiudizio del senso, l'espressione meno italiana ma divenuta più volgare di *autorità,* ne sorgerà un discorso quale non si può fare altrimenti da chi intenda, non già di divinizzare il Potere pubblico per trasferirlo poi nelle mani de' sudditi, ma

(1) *Non est enim potestas nisi a Deo.* Ib.

(2) Πάσα ψυχὴ ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις ὑποτασσέσθω· οὐ γάρ ἐστιν ἐξουσία εἰ μὴ ἀπὸ Θεοῦ· αἱ δὲ οὖσαι ἐξουσίαι ὑπὸ τοῦ Θεοῦ τεταγμέναι εἰσίν.

(3) *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit... Nam principes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem? Bonum fac, et habebis laudem ex illa. Dei enim minister est tibi in bonum et non in malum.* Ib. v. 3, 4.

d'inculcare ai sudditi il dovere d'assoggettarsi, in ciò che alla coscienza non ripugna, all'autorità de'governanti. Da san Paolo a Pio IX e Leone XIII, successori di san Pietro, tale è stata sempre la dottrina cattolica: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit;* e *Legitimis principibus obedientiam detrectare imo et rebellare nequaquam licet.* E sì che al tempo di san Paolo la podestà *sopraccostituita* s'incarnava niente meno che nella persona di un Nerone!

Nè con questo si detrae alla dottrina volgarissima e, non si sa con quale speranza, voluta ripetere dall'Ab. Curci con più solenne apparato, dell'essere cioè stato direttamente ed immediatamente costituito da Dio il Potere *per sè* e non le persone che ne vanno investite. Nè il Vaticano nè i cattolici istruiti da lui parlarono mai altrimenti. La sommessione dovuta ai governanti non si fonda, secondo san Paolo, e secondo la dottrina volgare della Chiesa, se non sopra l'istituzione naturale e divina del Potere *per sè:* nè nessuno mai pensò di cercarne la ragione in un diritto divino *personale* conferito ai governanti, neppure allora che questi si dissero costituiti da Dio. Siffatto ordinamento personale non consiste in altro che nella disposizione della divina Provvidenza, la quale fa o permette che questi o quegl'individui divengano il soggetto del potere esistente nella società, il che può avvenire o per elezione del popolo, o per successione, o per altra di quelle circostanze o mezzi che si enumerano dai filosofi politici. Ma come quel potere sia venuto veramente alle mani di una o più persone; per ciò stesso che egli fu istituito da Dio i sudditi lo debbono riverire in quelle, come ingiunge san Paolo, allegandone appunto cotesta ragione.

Ciò vale ugualmente per qualunque delle due ipotesi si ammetta, circa il modo onde il pubblico Potere perviene al sovrano: o che la moltitudine nell'atto di costituirsi in società abbia soltanto il diritto di eleggere la persona del governante, a cui dopo l'elezione competa di diritto naturale il potere necessario alla conservazione e al bene della società;

ovvero che il potere del sovrano risulti da vera collazione per parte del popolo e dalla cessione fatta da ciascun associato di una parte della sua libertà personale. Anche in questa seconda ipotesi meno intollerabile soltanto se si ritenga che il pubblico potere non poteva nella moltitudine segregata esistere se non se *in radice* e non mai *in atto,* è sempre necessario ammettere che il Potere sovrano, una volta costituitone il soggetto, in questo s'incentra, e non rimane nella moltitudine. A questa non s'appartiene quindi innanzi più altro che assoggettarvisi, *principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire;* e assoggettarvisi, se la moltitudine è composta di cristiani, per reverenza al precetto di Cristo e pel motivo conosciuto, non solo naturalmente ma anche per rivelazione, che *non est potestas nisi a Deo* e *qui potestati resistit ordinationi Dei resistit.*

Quale sia invece a questo proposito la dottrina della civiltà moderna, ognuno lo sa. Essa si ricapitola nella formola di *Popolo sovrano,* e sovrano di chi è già effettivamente suo principe, a segno di poterlo giudicare e deporre quando diventi inviso alla moltitudine e mandare anche al patibolo. Non cerchiamo qui se i proclamatori di questo principio di civiltà moderna intendano che egli debba valere anche pel caso che i governanti siano essi. Che essi siano generalmente invisi, è una condizione che troppo spesso si avvera. Prendiamo ad esempio l'Italia. La distinzione fra l'Italia *reale* a cui per una ragione o per l'altra è inviso il presente ordine di cose, e l'Italia *legale* costituita dalla fazione dominante, cotesta distinzione è riconosciuta da tutti i nostri politici, uno dei quali, non certo clericale, fu il primo a formularla. Ora poniamo che un bel dì cattolici e repubblicani e socialisti esprimessero colle parole e coi fatti un voto di distruzione; non sarebbero essi ricevuti a buone fucilate dai nostri civilissimi governanti? Lo può dire il Regno di Napoli coi suoi 11,000 condannati e messi *regolarmente* a morte nel 1860, oltre a tutti gli altri caduti com-

battendo nel respingere da sè il più che inviso governo di costoro. Lo può dire Palermo bombardata e presa d'assalto con tanta uccisione, quanta non ne fù a Custoza, mentre mostrava anch'essa abbastanza chiaramente l'abborrimento per lo stesso governo. E infine dacchè colla rivoluzione francese s'aprì l'era della moderna civiltà, non si vide altra razza più inesorabile, nell'imporsi al popolo, di questa fazione civilizzatrice, la sola che abbia mantenuti in ciò gl'istinti sanguinarii dei tempi più barbari. Ma, ripetiamolo, qui non è la questione dei fatti e neppure della giustezza del principio in sè, ma della sua *cristianità*.

A dimostrar la quale l'Ab. Curci ricorda prima di volo la grande riverenza con che Iddio si protesta di disporre di noi suoi sudditi (1); quasichè questa riverenza l'impedisse dal reprimere e punire, con la minaccia e con l'applicazione di pene estreme ed eterne le creature ribelli alla sua sovrana Maestà. Poi allega due fatti biblici, dei quali infine confessa spontaneamente che « mal si applicherebbero ad altri (popoli fuori dell'ebraico) e peggio di altri ai moderni (p. 140) » dei quali appunto si compone la società moderna; e perciò i due fatti, per non entrare nell'un via uno, si potevano anche omettere, restando così ridotta a zero la desiderata dimostrazione. E nondimeno, per toccare alla sfuggita del primo, rammenta l'Ab. Curci che quando, morto Saulle, dieci tribù d'Israele seguitarono a servire alla dinastia del re defunto, anzichè darsi a Davidde, già eletto da Dio a succedergli e unto re da Samuele; il Signore non ne mosse loro rimprovero; e Davidde stesso non si provò a soggiogarle, ma sette anni stette aspettando finchè gli si diedero spontaneamente. Di cotesto esempio, dice l'Abate che, sebbene non applicabile ai popoli moderni, è non per tanto « di una evidenza formidabile a... tirare in volto i rossori a chiunque pensasse mai che un popolo cristiano debba essere colla forza sommesso a governanti e governi

(1) *Cum magna reverentia disponis nos.* Sap. XII.

invisi. » Parole invero formidabili, ma parole. Iddio non fece neanche rimprovero a Saulle, quando questi perseguitava Davidde a mo' d'un rivoluzionario pretendente alla corona, benchè questa gli fosse dovuta oramai per diritto veramente divino. E così non rimproverò le 10 tribù per la loro devozione alla casa di Saul. È facile però assegnarne la ragione che è la medesima pei due casi. L'economia politica del popolo eletto era entrata allora in un periodo di passaggio, fra la teocrazia pura del tempo dei Giudici e il governo puramente umano. La stessa elezione dei Re, lasciata talora alla balia dell'uomo, specie col diritto di successione, altre volte eseguita per immediato ordinamento di Dio, non si traeva dietro una immediata intervenzione divina nello svolgimento dei fatti particolari, abbandonati in gran parte alle cause seconde, e retti solo dalla Provvidenza allo scopo da lei inteso. Quindi il non avere Iddio ripresa l'opposizione fatta da Saulle a Davidde o la secessione delle 10 tribù, non significa punto che quei procedimenti fossero legittimi. Nè v'è ragione di attribuire l'aspettativa di Davidde a motivo di coscienza, avendovene abbastanza di politica: come a dire la difficoltà dell'impresa, le conseguenze perniciose di una guerra civile, che tutte andrebbero a danno dell'intera nazione e dello stesso regno stremato prima che conquistato dal vincitore, e il vantaggio dell'acquistare le province, ora ribelli, piuttosto colla volonterosità di spontanea dedizione che colla ripugnanza di un popolo soggiogato a forza. Conchiudiamo che i delicati rossori voluti smuovere dall'Ab. Curci in chi mantiene ai governanti il diritto di reprimere colla forza i ribelli, non hanno nessun fondamento nella Scrittura. La stessa civiltà moderna professa pur troppo senza rossore quel principio, quando le mette bene, e san Paolo non dubita di farlo balenare agli occhi dei sudditi a conferma dei suoi precetti di sommessione all'autorità: *Conciossiachè*, scrive l'Apostolo, *non indarno porta la spada. Non enim sine causa gladium portat.*

Capo XVII.

Indifferenza della legge naturale e della cristiana ad ogni forma di governo. Stoltezza del ravvisare un elemento cristiano nel moderno Costituzionalismo. Temeraria condanna del governo assoluto formolata dall'Ab. Curci. Come intesa dall'Autore l'indole benefica dei pubblici Poteri. *Se la sovranità sia tutto e solo in bene del popolo. Il contrario, significato nella Bibbia: e dimostrato dalla ragione. Il diritto di* cessione di popoli *riprovato dall'Ab. Curci, e ampliato dalla civiltà moderna. Differenza fra il* dominio *e la* proprietà, *non avvertita dall'Autore. Un castello d'errori in isfascio.*

La dottrina evangelica mentre inculca e nobilita coi motivi soprannaturali la sommessione debita per legge di natura ai governanti, non impone nè loda di preferenza alcuna forma di governo: la monarchica, in cui il potere si assomma nelle mani di un solo, o la repubblicana che lo depone nelle mani di parecchi; l'ereditaria o l'elettiva; e se quest'ultima, la temporaria o la perpetua a vita; e se la monarchica, l'assoluta o la temperata. Tutte queste forme furono tentate e fecero buona prova con governanti buoni, e rea con governanti malvagi o inetti: la tirannia delle repubbliche perverse uguagliò quella delle peggiori monarchie, e la popolarità delle buone monarchie gareggiò con quella delle repubbliche più libere. Tutti questi assetti sociali pertanto sono indifferenti per la legge naturale come per la cristiana. E l'una e l'altra richiedono solamente che il Capo della società (o sia costituito in uno o in più persone) abbia tanto di potere quanto basta perchè egli possa dirigere efficacemente la società al suo intento, che è il bene comune; e che ad un tal governante, entro i limiti del suo potere, si presti obbedienza dai sudditi. Vuole in oltre la legge cristiana che l'autorità civile si mantenga in buona intelligenza ed accordo coll'autorità religiosa. Il perchè, salvati questi punti essenziali, nè l'una nè l'altra disapprova quelle forme che sembrano offrire maggiori gua-

rentige ai sudditi contro all'abuso che i governanti possono fare del potere. Non le disapprovano, ma neanche le raccomandano; dappoichè chiudendo la porta ad una classe d'abusi, l'aprono ad un'altra, e la gravità di questi e di quelli non ha misura assoluta ma soltanto relativa, dipendente dalla disposizione degli uomini.

Ma se sarebbe ridicolo il cercare l'elemento cristiano in una determinata forma di assetto politico, per esempio nella monarchia assoluta o nella temperata com'è preferita dalla civiltà moderna (almeno come forma di transizione verso la repubblica); è poi supremamente ridicolo il ravvisare nel moderno costituzionalismo un elemento cristiano, in quanto cioè importa « una partecipazione del popolo al governo (p. 143). » Perocchè cotesta partecipazione dei sudditi alla sovranità è appunto l'unico aspetto sotto cui il temperamento, posto alla monarchia assoluta, può diventare e, nel concetto della civiltà moderna, diventa in verità contrario alla legge naturale e alla cristiana. Si stabiliscano nella costituzione di una monarchia Parlamenti investiti di tanta autorità, che la persona del Sovrano vi stia per pura forma o all'alto scopo di mettere la sua firma: sarà una Monarchia repubblicana o una Repubblica monarchica; sistema ridicolo, non però disonesto per sè, e la legge naturale non v'avrà che ridire, nè l'evangelica neppur essa; rimanendo integra ancor così la distinzione fra il popolo governato e i suoi governanti, e quindi l'applicazione del precetto *subditos esse principibus et potestatibus,* che in questo caso saranno effettivamente la Camera e il Senato, e non il Re.

Sono famose, per quanto s'ostinino gli ammiratori della civiltà moderna di coprirle col silenzio, le guarentige di libertà ottriate dalle Carte del Medio evo ai Comuni, alle Province, ai Regni, cominciate a menomare dai Monarchi ambiziosi, ma poi distrutte in quel moltissimo che ne rimaneva dalla Rivoluzione francese e dalle sue propaggini,

a nome della moderna civiltà. Di quelle si può dire che, fiorite in società tutte informate dello spirito cristiano ne ritraessero un'autentica testimonianza del non essere almeno contrarie ai concetti evangelici. Esse non avevano però altro significato che di sottrarre all'arbitrio dei governanti ciò che non fosse richiesto al conseguimento del fine a cui è ordinato il Potere, e insieme di *associar loro,* per ciò che implicava l'interesse delle Province e dei Comuni, i Parlamenti e i Consigli. E l'effetto si otteneva senza la sconciatura di sudditi fatti sovrani e di sovrani sudditi. Tramutate questo concetto in quello della *Sovranità del popolo*, come fa la moderna civiltà, e la cristianità di quell'elemento si tramuta in meno che paganesimo; poichè anche al lume della ragione potea rilucere il precetto apostolico, col motivo divino su cui si regge.

Per converso la brama « di rinfamare quella povera così infamata civiltà moderna (p. 127) » spinge l'Ab. Curci ad infamare senza pietà i Governi assoluti; dacchè « ogni potere *assoluto,* cioè senza limite o rattento, e sciolto d'ogni debito di rispondere dei suoi atti è essenzialmente anticristiano, oltraggioso alla maestà di Dio ed alla dignità dell'uomo (p. 141). » Calma, calma, Rev. Abate. Avete voi riflettuto che il governo stabilito da Gesù Cristo nella società costituita proprio *iure divino positivo* da lui, nella Santa Chiesa Cattolica, è il Governo assoluto, senza altro limite che quello della legge di Dio e del suo ufficio, e sciolto d'ogni debito di rispondere dei suoi atti ad altri che a Dio? Può essere che la cosa a voi non piaccia e ve ne vendichiate, a modo dei bambini, dicendo che i paladini e cortigiani del Vaticano regio francano il Papa da ogni legge salvo che da quella del suo capriccio; e che il rattento della coscienza è ben poca cosa; e via discorrendo. Ma che volete? Il fatto sta che Gesù Cristo ha stabilite le cose a questa maniera, e nel 1884 è troppo tardi per cambiare la costituzione della Chiesa. Fortunatamente non c'è nes-

suna serie di re costituzionali nè di repubbliche che possa mostrare un sèguito così splendido di uomini e di atti governativi, come la serie dei Pontefici Romani e dei loro governi sopra la Santa Chiesa. Intanto però come può stare quella vostra proposizione che ogni potere assoluto è anticristiano, se Gesù Cristo stesso l'ha preferito ad ogni altro per la società istituita da lui?

Ma voi amate i fatti biblici, tantochè li citate anche confessando che non sono al proposito, a motivo della loro *formidabile evidenza*. Or bene di formidabilmente evidenti e a proposito per dimostrare che la monarchia assoluta non è poi un oltraggio recato alla maestà di Dio nè alla dignità dell'uomo nelle Scritture ve n'hanno parecchi; cioè tanti quante furono le volte che per *espresso mandato di Dio* i profeti spediti da lui unsero e consecrarono qualche Re di Giuda o d'Israele. Concederete anche voi che il Signore non avrebbe mai inviato nessuno a conservare un oltraggio fatto alla sua maestà e alla dignità dell'uomo: e insieme concederete che nè Saul, nè Davidde, nè Geroboamo, nè Jehu, per non dire che di questi, erano re costituzionali.

La prova più valida però di quella futile asserzione, il ch. Abate la trae da una sua prediletta teoria, che intitola dell'*indole benefica dei pubblici poteri*, e consiste nello stabilire quest'altro bel paradosso, che il potere in chi ne è investito è *tutto* in benefizio della società e *per nulla* un bene proprio di chi l'ha; poichè gli porta un *dovere*, anzi un cumulo di doveri, ma non un *diritto*, se non quello di compiere i suoi doveri: lo costituisce *servo* e non *signore* (p. 133). Oh piacesse a Dio che l'Ab. Curci venisse a capo di persuadere questa sua teoria del Potere disinteressato ai gridatori della moderna civiltà che ci stanno per l'appunto governando; e il cui scandaloso gareggiare e arrampicarsi e rovesciarsi a vicenda intorno alla gran mangiatoia dello Stato ha fatto inventare per loro (non dai clericali ma dagli emuli non soddisfatti) il nome di *affaristi*,

e pel loro sistema governativo quello di *affarismo!* Ma almeno costoro non hanno mai pensato ad annoverare fra i principii della civiltà moderna la dottrina dell'*indole benefica* dei loro poteri; onde non è ben chiaro a che titolo l'Ab. Curci la collochi fra gli elementi di quella civiltà.

L'errore preso qui dall'Ab. Curci è dei più visibili. Dall'essere il potere istituito a beneficio comune, egli ne deduce che *sola* a ritirarne vantaggio per diritto di natura debba essere la società. Oltre al difetto d'illazione logica in questo argomento, la conclusione stessa è confutata dalla teoria dello *scambio dei beni nella società,* spiegata prolissamente sì ma non compiutamente dal politico Abate.

Per darla compiuta occorreva aggiungervi la distinzione fra la comunicazione *libera* di beni, come è quella che un maestro fa della sua scienza insegnando, un artista della sua arte lavorando; e la comunicazione *obbligatoria* fondata nel diritto naturale, come è quella dei genitori che allevano ed educano i figliuoli. In ambedue i casi il vantaggio del comunicante si collega colla comunicazione che egli fa di un bene suo proprio, ma diversamente. Nel primo caso il legame non è necessario nè posto da natura, ma dipendente da un libero contratto, in cui si pattuisce la *retribuzione.* Nel secondo invece, il vantaggio segue per diritto di natura la comunicazione imposta di un bene. Così all'ufficio imposto ai genitori di educare la prole, con innumerevoli altri d'ordine superiore va connesso anche il vantaggio di dover essere alimentati da questi nella vecchiaia o nella necessità; nè questa è una *retribuzione* pattovita, ma un *compenso naturale* connesso col *dovere naturale paterno.*

Cotesta legge non solo è voluta dalla equità, inseparabile da tutte le istituzioni del Creatore, ma si riconnette coll'altra più vasta legge provvidenziale, per cui gli ufficii e le azioni necessarie alla conservazione dell'individuo, della specie, della società vanno congiunti con un bene

fisico il quale alletti l'uomo al loro compimento. A non dire degli allettamenti posti p. e. alla nutrizione o alla società coniugale, la natura ha connessi ai sacrificii richiesti dagl'individui per bene della società, dei vantaggi personali, senza la cui speranza gli uomini mai non s'adunerebbero in società civile.

L'eccettuare da questa legge il solo ufficio dei governanti è una stravaganza arbitraria ma nulla più, e la filosofia non s'inchina ad arbitrii. Come la soggezione dei sudditi ai governanti ha congiunto il naturale compenso degl'inestimabili vantaggi personali provenienti dal consorzio civile; così l'ufficio del governante, che reca alla società il beneficio fondamentale dell'essere di società, con tutti gli altri che ne conseguitano pel comune e per gl'individui, deve per diritto di natura somministrare a chi l'esercita dei vantaggi personali a lui. Nè ciò a titolo di *retribuzione* pattovita, ma per diritto inerente, e pel bene stesso della società a cui è necessario aver governanti: e pochi o nessuno vorrebbe prestarvisi per puro servigio altrui. Chi consigliò ad Amedeo di Savoia, divenuto re di Spagna, di recarsi, in omaggio dei principii moderni, alle Casse pubbliche e riscuotervi la sua lista civile a mo'd'una paga passatagli dalla nazione; costui avviliva non solo la persona del Principe, ma lo stesso Potere il quale, risegga in un Re o in un Corpo legislativo repubblicano, non crea un mercenario dei sudditi, ma un Capo.

Rinfacciando Dio a Davide la sua colpa, gli disse: *Dedique tibi domum Israel et Iuda: E ti diedi la casa* (vale a dire la famiglia o il popolo) *d'Israele e di Giuda* (1). Quel *ti diedi* detto d'un popolo ad un Sovrano, benchè di bocca di Dio, dee lottar fieramente col concetto *biblico* della Sovranità come se l'è formato l'Ab. Curci. Cotesta forma di dire ritrae un po'troppo di quei tempi barbari e ignoranti in cui « gli

(1) 2 Reg. XII 8.

Stati soprattutto piccoli, e le città si vendevano, si permutavano, si concedevano ad amici o parenti... si davano in doti a Principesse... senza che si pensasse mai ad interrogarne gli abitanti se ne fossero o no contenti. Oh chi pensò mai ad interrogare i manzi e le pecore, dote di una Fattoria da vendersi, se si contentino di passare ad altro padrone (p. 132)? » E in verità le tribù d'Israele e di Giuda avevano bensì domandato da prima spontaneamente un re al Signore, che avea loro dato Saulle; ma quando questi prevaricò, il Signore trasferì semplicemente la corona sul capo di Davidde, senza pensare ad interrogare il popolo se ne fosse o no contento. Poteva farlo, come Padrone assoluto del mondo; ma quel *dedi tibi,* il quale importa (dirà l'Ab. Curci) dominio sopra persone umane, suona duro e rammenta la condizione « de'manzi e delle pecore d'una Fattoria. » Così pare che dovesse ragionare il nostro Abate.

Sarebbe affatto superfluo il discutere entro quai limiti e sotto quali condizioni sussista il diritto del pubblico Potere personificato ne'governanti, di cedere ad altro signore una provincia od una città coi suoi abitanti. Anche i più rigidi oppositori di tal diritto ammetteranno che almeno per cagione della salute comune una società, rappresentata dal suo Capo, potrà staccare e abbandonare a sè stessa una parte di sè. Ma il diritto di cessione in senso propriissimo e molto più ampio, usato in tutti i tempi trascorsi, compresi quelli in cui la società, lodatane perciò dal ch. Abate, s'informava a principii cristiani; non che accennare al termine nel secolo nostro vi ha ricevuto anzi nuove e non più udite applicazioni. La mercè della civiltà moderna i governanti hanno imparato non soltanto a vendere le province proprie, ma anche le altrui, e a prendersi le altrui in pagamento delle proprie poste in vendita. Con sotto gli occhi gl'indegni mercati di Nizza e Savoia date dalla moderna Italia in cambio della Lombardia, dei Ducati, di Roma e di Napoli, cedute come roba sua da

Napoleone III; cogli esempii di una serqua di Stati fatti mutar di padrone in Italia, in Germania, nella Penisola Balcanica da chi non ne era padrone egli stesso, ci mostra invero un grande ingegno arcadico chi viene a declamare contro le cessioni, per vendita o per regalo, praticate nell'antichità e nel medio evo. Il colmo della lirica poi sarebbe se, a dimostrare che la civiltà moderna non vende i popoli « come i manzi e le pecore d'una fattoria », si allegassero i plebisciti sempre religiosamente praticati. Bastano i famosi 46 *No* del plebiscito romano, per dispensare da ogni ulteriore citazione. Poichè dunque la questione circa al diritto di cessione o d'alienazione di una parte del territorio, col conseguente passaggio di chi vi abita sotto altro regime, non è di nessun interesse pratico, possiamo lasciarla in disparte, e discutere piuttosto (se circa all'evidente vi può essere discussione) qual dottrina si contenga in quel *dedi tibi domum Israel*, detto da Dio a Davidde. Imperocchè non si può negare che si accenni quivi ad un dominio o signoria qualunque sul popolo d'Israele, la quale benchè data da Dio, anzi perciò stesso che era data da lui, non poteva essere contraria alla dignità dell'umana natura. L'Ab. Curci per contrario scrive « sopra la persona umana, e meno ancora se cristiana, non si può vantare ed esercitare alcuna specie di dominio o signoria p. 133. » Si oppone egli dunque alla dottrina chiarissima della Scrittura? Materialmente sì, formalmente no di certo. Egli voleva dire *proprietà* e ha detto invece *dominio* o *signoria*. Sostituite la prima parola alla seconda, e tutto camminerà a maraviglia: pazienza poi, le teorie che egli aveva fondate su quell'equivoco cadranno a terra, come tante altre.

La distinzione fra *signoria* o *dominazione* e *proprietà* non è sì recondita che a ravvisarla non basti il lume del linguaggio comune. La proprietà si termina a *cose*, cioè ad esseri che non essendo intelligenti non hanno personalità, e sono quindi incapaci di diritto: il perchè tutto quanto è

in essi ha ragione di *mezzo* per utile o godimento di chi li possiede, e non di *fine*. La *proprietà* dunque non può terminarsi che ad oggetti inanimati o anche a bruti; sopra l'uomo in nessuna ipotesi vi può essere piena proprietà, perchè la dignità di persona lo costituisce in grado di *fine* rispetto alle creature inferiori e ripugna alla condizione di puro *mezzo* a rispetto di chicchessia.

Nel Paganesimo (osserva l'Ab. Curci) « ogni specie di autorità era dominio esercitato in *bonum domini*, non del dominato (p. 128). » Ottimamente. A Gesù Cristo andiamo debitori se il concetto della dignità dell'umana persona soffocato dall'ambizione e dalla cupidigia nei potenti, dall'avvilimento nei deboli, rivisse nella società da lui rinnovata. Nello Stato pagano il dominatore riguardava i dominati come *mezzi* e ne disconosceva più o meno i diritti personali, talora fin quello supremo della vita: e qui s'attaglia bene l'esempio di « quel Sultano che dai suoi sudditi si faceva pagare, con una tassa, la facoltà di portare la testa sul collo. » Questa era ben proprietà e non semplice dominazione, la quale importa primieramente un diritto di comandare ai sudditi in ciò che spetta al bene della società, col corrispondente obbligo di sommessione per parte dei sudditi medesimi: secondamente importa pel sovrano un vero diritto di ritrarre dalla società un proporzionato vantaggio personale, in ricambio del vantaggio inestimabile che a lei reca facendole da Capo: ma cotesto diritto non si termina ai sudditi come a *cose*, ordinate, a mo' di *mezzi*, al vantaggio del governante e prive di diritti personali; bensì come a *persone* che rendono un debito, volonterosamente se sono ragionevoli, coattivamente se resistono senza ragione.

Una siffatta signoria, non riprovata mai da nessuno dei Padri, dei Dottori, dei teologi o filosofi cristiani, esercitata da Re santissimi, autenticata dalla Chiesa nella consecrazione dei Re e degl'Imperatori, esercitata tuttora come legittima da tutti i governi attuali e sconfessata solo a fior

di labbra dai parlatori della moderna civiltà, non ha che fare col *dominio pagano* e colla *proprietà*, colla quale l'ha confusa inettamente l'Ab. Curci. Distinguendo poi que' due concetti diversissimi, è facile l'intendere a dovere quel *dedi tibi domum Israel* altrimenti inesplicabile. Iddio avea dato il popolo d'Israele a Davidde non già in *proprietà*, come manzi e pecore; ma in *dominio:* e potea rinfacciargli quella cessione come un benefizio fatto *a lui* perchè la dominazione torna di per sè in vantaggio non solo dei sudditi, ma anche dei governanti, sia per la dignità e autorità governativa, che già è un bene apprezzabile in quanto soddisfà alla natural brama di sovrastare, sia per le utilità materiali connesse con quell'ufficio.

Dall'altro canto, dicendosi *dedi tibi*, si viene a indicare che quella *dominazione* e i diritti che la costituiscono erano vera *proprietà* di Davidde. Diciamo la *dominazione*, e non i *sudditi;* nè altri che un fanciullo potrebbe vedere in ciò una contraddizione. Il diritto che io ho di riscuotere p. e. una somma da un mio debitore, è di mia proprietà, sicchè posso anche venderlo o cederlo ad altri, senza che perciò il debitore sia di mia proprietà. Per simil guisa la dignità e i diritti regali diventarono per la divina concessione vera proprietà di Davidde, senza che per questo gli fosse attribuito in proprietà il popolo. E perchè il togliere ad altri ciò che gli è proprio o impedirgli l'uso di un suo proprio diritto è ingiuria, ne consegue che la ribellione contro lui o il rifiuto della debita soggezione era un peccato non solo contro la società, ma eziandio contro la giustizia, per lesione di diritto personale. Infine dallo stesso antecedente senza più nacque eziandio il diritto per Davidde di stabilire la successione ereditaria. Il perchè, venuto in fin di vita dispose, come delle altre sue proprietà, così del regno, in favore di Salomone, senza pensare ad interrogare il popolo; formalità non occorsa alla mente neppure del profeta Nathan, che comparve in quell'affare come consi-

gliero (1) ed esecutore, ma non come collatore di una nuova potestà da parte di Dio (2). Tutto ciò che prova? Prova quanto insulsamente l'Ab. Curci s'industrii di rappresentare, a forza non di ragioni ma di figure rettoriche, come ripugnante alla umana dignità dei sudditi la signoria, da lui scambiata colla proprietà; e il diritto personale dei sovrani al trono legittimamente posseduto; e il diritto di successione ereditario. Prova quanto ventosa inscizia s'inchiuda in asserzioni come le seguenti sue: « Essendo... la sovranità un *ministero,* un *servigio* ordinato al solo bene dei soggetti, non del Sovrano... ne segue che a riguardo di quella impropriamente si parla di diritto, quando, invece di diritto, non vi si può scorgere che un dovere. Il diritto compete piuttosto al popolo, che vuol essere governato da chi trovasi legittimamente onerato di quel dovere... « I re (secondo il concetto cristiano) furono detti e riputati legittimi non perchè, posti sul trono immediatamente da Dio, avessero il diritto di rimanervi nei loro discendenti in *aeternum et ultra* anche a dispetto della nazione » eccetera. Il vero e incontestabile diritto dei governanti al Potere loro consegnato secondo gli statuti di ciascuna società, e il diritto ad un *bonum proprium* connesso col dovere, non si rovescia così con una declamazione.

(1) 3 Reg. I. 24.

(2) *Et ungat eum (Salomonem) ibi Sadoc Sacerdos et Nathan propheta in regem super Israel..... Descendit ergo Sadoc sacerdos et Nathan propheta..... Sumpsitque Sadoc..... cornu olei de tabernaculo et unxit Salomonem.* ib. 34, 38, 39.

Capo XVIII.

Si seguita l'argomento della Sovranità. Ipotesi di un conflitto fra l'interesse del Sovrano e il bene della società. L'arbitrato del Papa e quello della forza brutale. Insulsa dimostrazione biblica delle teorie curciane intorno alla sovranità. Una scarica d'insipienti calunnie contro la Santa Sede.

Se ragionando di dissensi fra il popolo ed il sovrano, l'Ab. Curci volea dire qualche cosa di serio, dovea contemplare il caso non del malcontento anche legittimo, come poteano covarlo a buon diritto i Cristiani tiranneggiati da Nerone, quando l'Apostolo inculcava loro il *subditos esse;* ma piuttosto il caso in cui il vantaggio personale del Sovrano, quantunque legittimo per sè, venga per le circostanze a conflitto col bene pubblico. Nè converrebbe qui, aggiungendo sempre equivoci ad equivoci, recarne in esempio quelle *guerre di successione,* le quali sebbene mosse e combattute direttamente nell'interesse del Sovrano, miravano nel tempo stesso all'ingrandimento dello Stato: e nemmeno quelle guerre di reazione, della Vandea, di Spagna, del Regno di Napoli, dove il popolo benchè combattesse sotto la bandiera di legittimi sovrani, avea di mira gl'interessi ben più alti, della libertà religiosa e politica, insidiate sotto nome di libertà da una fazione ribelle essa stessa o invaditrice. Si finga invece davvero la semplice ipotesi in cui il mantenimento o il riconquisto d'un trono legittimo tornasse di grave danno alla società; e ogni cattolico ammetterà doversi la salute comune anteporre all'interesse personale di un individuo, ancorchè rivestito dell'autorità sovrana. Ma a chi toccherà sentenziare della realtà e della sufficiente gravità di quel danno?

Quando le società informate dallo spirito cristiano sapeano trarre dalla divina istituzione della Chiesa gl'inestimabili vantaggi che Gesù Cristo vi ha riposti, una sentenza del Romano Pontefice potea troncare ogni litigio. Ma

dacchè popoli e sovrani, persuasi di bastare a sè stessi, hanno « mandato alla malora il Vaticano regio », a chi spetterebbe il giudicare in ultima istanza dei loro dissidii? Ai sudditi senza meno, risponderà l'Ab. Curci secondo i principii della civiltà moderna; senza considerare che quel canone, nella sua applicazione pratica, s'è risolto in concedere non già a nazioni intere, ma ad una fazione che se ne usurpava il nome e la rappresentanza, il diritto di deporre una ventina di Sovrani legittimi, ottimi governanti quasi tutti, niuno di loro nocevole allo Stato, tutti in generale graditissimi al loro popolo. Anzi a noi spetta giudicare delle rimostranze del popolo, ripigliano i sovrani; e, più risolutamente dei *legittimi*, i governanti della scuola moderna; e mitragliano e bombardano i popoli rivoltosi.

Nel fatto adunque tali controversie sono rimesse oggidì all'arbitrato della forza che è il tribunale supremo dello stato barbaro. Si vuole il tribunale della ragione, il solo conveniente allo stato di civiltà? Non v'è che ritornare al sistema dell'arbitrato del Padre comune di tutti i cristiani, il Romano Pontefice. La società moderna ne rifugge come il diavolo dalla croce? Tal sia di lei. Intanto i repubblicani preparano la sentenza che a nome del popolo ha da deporre i monarchi tuttora esistenti; i socialisti formolano la futura deposizione dei repubblicani moderati; gli anarchisti quello dei socialisti, e la dinamite si perfeziona per far saltare in aria collettivamente tutta la società. Nella rivoluzione di Francia in cui Dio mostrò compendiato ad istruzione dei sovrani e dei popoli, se volessero giovarsene, lo svolgimento e il termine della società scristianeggiata, i girondini si uniscono ai giacobini per decapitare il Re, poi sono decapitati anch'essi dai giacobini, i quali finiscono con decapitarsi a furia fra loro.

Qualcosa di somigliante, o almeno una sanguinosa guerra civile potea accadere in Francia a'tempi di re Childerico III, se l'arbitrio della deposizione del sovrano stesse nelle mani

del popolo. L'Ab. Curci allega in mal punto quell'esempio (l'altro di Ugo Capeto non fa neanche a proposito) a dimostrare che secondo il concetto cristiano, incarnato nella società medioevale il gradimento popolare, fosse l'elemento costitutivo della legittimità. Se tale fosse stata la persuasione de' Franchi, essi non aveano bisogno di ricorrere all'arbitrato Pontificio per liberarsi da un re legittimo, riputato inetto a guarentire in quei tempi difficilissimi il bene comune. Il ricorso stesso ad un'autorità spirituale, la suprema del mondo, era una prova che il popolo non riconosceva in sè un'autorità sufficiente a deporre un sovrano legittimo. E frattanto, ammessa o rimessa per comune accordo quell'autorità nelle mani del Pontefice, il cambiamento di sovrano e di dinastia seguì con vero vantaggio della società, senza disordini e senza sangue.

Ma è da vedere finalmente la peregrina dimostrazione colla quale l'Ab. Curci pretende convincere, che il principio della *sovranità popolare,* colla conseguente servitù dei sovrani, coll'abolizione del diritto ereditario e della legittimità, è un elemento sociale prettamente cristiano, contenuto nel Vangelo. Armiamoci insieme di pazienza e di serietà. « Suo principio fondamentale (di Gesù) è che, nella sua scuola, ogni specie di preminenza deve mirare ed essere esercitata al bene non di chi presiede, ma di coloro a cui si presiede. Per tal modo la preminenza diviene *ministero* o *servigio*... Ecco in termini ciò che egli ingiunse ai discepoli: *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor et qui praecessor est, sicut ministrator;* poscia rincalza il precetto coll'esempio di sè, la cui vita fu spesa tutta e solo a salute del genere umano (p. 129). » Al qual « proposito Gesù menzionò esplicitamente (ed è caso unico negli Evangeli) i Re gentileschi per contrapporre loro ciò che avrebbero dovuto essere nella sua scuola i Re: *Reges gentium dominantur eorum et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur,... vos autem non sic; sed qui maior est etc.* come sopra (ivi). »

È tutto qui « quel tesoro di non più udite dottrine e di esempii non più visti (p. 130) », su cui si fondano le dottrine curciane intorno alla sovranità, veramente inaudite nella Chiesa? Il tesoro è tutto qui. L'Ab. Curci ci avrebbe però prestato un gran servizio se, sceverando quell'oro dall'interminabile scoria di frasi rettoriche, ce ne avesse battuto anche una sola moneta corrente in buona logica. Ma la forma filosofica non essendo generalmente un pregio che egli si curi di dare ai suoi argomenti, toccherà al lettore di provvedervi da sè. Per riguardo al governo ecclesiastico, ecco in qual modo un logico darebbe forma all'argomento. Gesù Cristo ordinò ai suoi discepoli che non facessero come i re della terra che dominavano sui loro sudditi; ma chi di loro fosse in preminenza si facesse *come (sicut)* minore. Ora nel regime ecclesiastico non si agirà mai diversamente dai re gentileschi, nè chi è maggiore può farsi *come* minore, se non si ammette che l'ufficio pastorale importa, non un'autorità, ma un semplice obbligo di *servigio;* e se i Pastori, specie il Romano Pontefice, hanno a poter esercitare un governo assoluto senza altro freno che la propria coscienza, e senza obbligo d'ascoltare la pubblica, anzi clamorosa opinione dell'Ab. Curci; ed elegger Vescovi senza suffragio popolare; e sostenere il *ius coercendi,* eccetera. Dunque la dottrina evangelica vuole che ogni Vescovo e il Papa sia nient'altro che un *servo*, un *ministro*, insomma il sagrestano di Santa Chiesa.

Al quale argomento si risponde trasmettendo la proposizione *maggiore* e negando in tutte le sue parti la minore. Del che volendo dare per cortesia una ragione anche ermeneutica, si noti come l'Ab. Curci non ha osservato che Cristo non disse già: *quegli fra voi che è maggiore,* cioè superiore, *si faccia minore,* cioè suddito, che sarebbe stato un'imporre all'autorità l'obbligo di distruggere sè stessa; neanche disse: *chi ha preminenza si faccia ministro;* ma disse *chi è maggiore si faccia* COME *minore e chi ha preminenza si faccia* COME *mi-*

nistro. Rincalzando poi il precetto coll'esempio proprio, Gesù non rammenta lo spendere che faceva la sua vita tutta e solo a salute del genere umano, come mostra di ricapitolare l'Ab. Curci, troncando in buon punto la citazione. Il rincalzo al suo precetto il Divino Maestro lo dà con dire: *Ed io sono in mezzo a voi come chi ministra*. Il qual ministero importò bensì che tutta la vita di Gesù si spendesse a vantaggio degli uomini; e similmente deve il ministero dei Pastori e ministri della Chiesa ordinarsi al bene spirituale dei medesimi; ma nel senso proprio di questo luogo l'*essere come ministro* importa l'umiltà e la mansuetudine che s'accoppiava coll'autorità assoluta e divina di Cristo, e tanto maggiormente può accoppiarsi coll'autorità assoluta del suo Vicario.

A riguardo poi del regime civile l'argomento curciano si potrebbe ripicchiare da un logico così: Gesù Cristo riprende la dominazione dei Re gentileschi (dai quali il dominio era esercitato *in bonum domini* e non del dominato) e schernisce il titolo di *benefici* che si facevano dare dai sudditi. Ma ogni signoria che non sia puro *servigio* è dispotismo o tirannide; ogni dominazione che non vada a vantaggio dei *soli* sudditi, è in vantaggio del *solo* dominante; ogni dominazione ed ogni diritto ad essa, coi conseguenti atti e diritti importa una proprietà sulle persone come su manzi e pecore, alla gentilesca. Dunque secondo il Vangelo i sudditi sono veri sovrani e i sovrani sono loro servitori, nè altro che servitori.

Qui rincresce invero di rispondere, e soltanto noteremo con quanta storditaggine l'Ab. Curci metta in cornice quelle parole *et benefici vocantur,* raccomandando al suo lettore che « tenga bene a mente questo appellativo di *benefattori* (p. 130) » preso dai sovrani del Paganesimo. Più sotto egli vi ritorna esclamando: « Possibile che Cristiani, Sacerdoti ed anche Papi non abbiano ponderata e forse neppur capita la grave riprensione contenuta in quel *benefici vocantur* detto da Gesù dei dominatori pagani (p. 132)! » Per amor

del cielo, Rev. Abate, voi che ponderate e capite la Scrittura tanto meglio di noi cristiani e sacerdoti e perfino dei Papi, ci vorreste voi rivelare la sublime dottrina contenuta in quelle parole? Eccola. Quei Re gentili forse (il Vangelo non lo ricorda), ma certo molti principi cristiani e Pontefici, « quando col pubblico danaro fu costruito un ponte, aperta una via o schiusa una fontana, vollero o certo permisero vi si ponesse una lapida con iscolpitovi sopra in tanto di lettere: *Optimi Principis munificentia* (p. 132). » Vedete se l'Ab. Curci non ha un dono speciale d'intelligenza della Scrittura! Centinaia di teologi e di esegeti aveano lette di cotali iscrizioni, migliaia di laici letterati e di sacerdoti le avevano vedute, piissimi e Santi Pontefici le avevano lasciate mettere, e nessuno di loro seppe vedere quello che ha veduto l'Ab. Curci, cioè che quelle lapide sono antievangeliche. Che egli invece di aver veduto avesse traveduto? Così dev'essere. Infatti egli soggiunge: « Dovea davvero parere una munificenza insigne lo spendere il denaro a vantaggio di chi lo avea dato! » E perchè no? Sarà difficile il trovare fra i governanti, corifei della società moderna, un esempio di chi a carico della sua *lista civile* o del suo assegnamento faccia opere di pubblica utilità. I Sommi Pontefici sì, e per non andar più lontano, il regnante Leone XIII ne fornisce in quantità, e il Vaticano Regio avrebbe lavoro da dare a parecchi scalpellini se volesse collocare una lapide dappertutto dov'è qualche opera insigne istituita dal Papa con denari che egli, volendo, avrebbe potuto convertire in altro uso di suo gradimento. Ora supponete delle società civili, nelle quali il pubblico denaro o tutto o in parte si rimetta in mano del governante con diritto di prelevarne quel tanto che gli aggrada; se egli si priva di ciò che potrebbe lecitamente e convenientemente attribuirsi, per farne opera d'utilità pubblica, sarà quella in verità una sua munificenza. Non pretendiamo difendere a questo titolo tutte le lapidi esistenti: basta avere chia-

rito che quella trita formola: *Munificentia Principis* non importa per sè, in chi la fa o lascia scolpire, un chiamarsi benefico alla gentilesca. Volesse il cielo che certi governanti della società ammodernata o cessassero dallo spremere colle tasse, oramai decuplicate, le vene del popolo sovrano, o almeno amministrassero la pubblica pecunia con quel riguardo al bene comune, che i governi legittimi da loro soppiantati. Ogni cattolico voterebbe d'incanto per una lapida commemorativa, con iscolpitovi a tanto di lettere: *Munificentia;* e non potendo aggiungere *Principum,* poichè lo vieta il Vangelo, vi metterebbe *Latronum.*

Insomma se da tutta la dottrina dell'Ab. Curci intorno alla natura del Poter civile e al suo soggetto, togliamo l'inviluppo di una rettorica parolaia e prosuntuosa, altro non ci resta in mano che un tessuto di paradossi irrazionali ed anticristiani, da ribattersi per esercizio da uno scolare di diritto e poco meno che di catechismo. Ma alla fin fine un tentativo qualunque di dare a quei paradossi un'apparenza di vero, egli lo fa. Solo nel mordere all'impazzata la Santa Sede, sotto il nome di *Vaticano regio* egli procede franco da ogni rispetto, non che ai Sommi Pontefici, ma anche ai suo lettori che gli avrebbero a credere sulla parola: « Avendo il Vaticano regio, egli comincia, fabbricato un diritto divino dei Poteri pubblici, tutto ad uso proprio e di altri (pag. 126). » Quando? Dove? Avanti: L'origine divina dei Poteri civili « fu dal Vaticano regio per conto proprio ed altrui esagerata e gonfiata stranamente, fino a dare per divine le debolezze dei potentati; quanto poi... all'indole benefica appena fece altro che mutilarne, assottigliarne, estenuarne gl'insegnamenti, che Gesù ne avea dati (pag. 128). » Ma quando? ripetiamo, dove? « Nel dominio dispotico dal Vaticano stesso fatto introdurre nel reggimento ecclesiastico, e negli ultimi tre secoli lasciato prevalere per altri ed imitato per sè nel civile, quella

parola (servo) suonò una brutta celia ed amara ironia (p. 130). » E il dispotismo Vaticano come dimostrate voi che sussista altrove che nel capo degl' insubordinati e ribelli? « Se la Chiesa e per lei i Pontefici avessero sposata in quella circostanza (del despotismo iniziato da Luigi XIV) la causa dei popoli..., ecc. Ma se un Papa avesse pensato a levarsi contro a quello straripare di Poteri... può indovinarsi il discorso, onde il Vaticano ne lo avrebbe stornato. Padre Santo (gli avrebbe detto), la Santità Vostra per aggiustare gli Stati altrui perderà il proprio. E così per effetto della grande indipendenza guarentita ai Papi dal Potere temporale, essi tacquero, quando pure vi era tanta ragione di parlare. »

E voi solo, o Ab. Curci, ignorate che Luigi XIV incominciò dal conculcare le libertà della Chiesa, cioè gli interessi spirituali dei suoi sudditi cattolici? A difendere questi supremi interessi i Sommi Pontefici aveano già troppo da fare, attesa principalmente la debolezza dei vescovi gallicani. E mentre non riuscivano ad ottenere da quel principe ciò che era strettissimo ed evidente diritto della Chiesa in materie spirituali, metteva egli conto di farsi censori della sua politica e paladini non richiesti delle guarentige dei popoli? E v'è già uscita di mente tutta la vostra teoria intorno all'essere gli assetti civili un bene meramente *umano* e immune dalle ingerenze della Chiesa? O ammettereste davvero che Papa Leone XIII potesse ingerirsi negli andamenti del governo d'Italia e riprenderne gli abusi, che non son pochi, a conculcamento della libertà e dei diritti dei cittadini? Sarebbe l'unico mezzo di salvezza non solo per la vostra logica naufragante, ma ciò che più monta, per la povera Italia, se cotesto diritto d'ingerenza si riconoscesse dalla civiltà dei nostri padroni. Quanto alla vostra logica, per convincersi che veleggia senza timone, basta vedere con quanta sicurezza

da un discorso imaginario che il Vaticano *avrebbe* tenuto ai Pontefici rappresentando loro il pericolo della perdita del Poter temporale, voi deducete positivamente che per timore di quella perdita i Pontefici tacquero in occasione in cui doveano parlare. E pazienza se quel discorso fosse stato bene imaginato. Ma sussisteva egli quel pericolo nel più de' casi, e non ne sussistevano invece altri ed altre ragioni più gravi?

Voi continuate: « Anzi per meglio assicurare gli Stati altrui, fu sotto gli auspici vaticani foggiato quel rigido *legittimismo* secondo il *suo diritto divino* » il quale descrivete poi a modo vostro. *Mentez, mentez toujours!* diceva quel gran nemico della Chiesa e di Cristo, il Voltaire: e voi, Rev. Abate, pare che vi siate posto in cuore di mostrare che il precetto non è d'impossibile esecuzione. È una menzogna ogni inciso di questo vostro periodo. Voi non potete allegare un fatto a spiegare, non che provare, cotesti *auspici vaticani* di cui parlate, nè che il Vaticano abbia « fabbricato » come dite più sopra, altro *Legittimismo* nè *altro diritto divino* da quello in fuori che si fonda sulla Scrittura e sulla Tradizione cristiana, nè che il Legittimismo vaticano, cioè cristiano, sia quello che voi, travisandolo, rappresentate. Ma non tutti leggendovi crederanno possibile in un sacerdote l'accumulare in poche pagine tante menzogne a discredito della Santa Sede; e voi otterrete che negli animi e nei cuori d'alcuni, o si spenga del tutto o si affievolisca la riverenza al Vicario di Gesù Cristo e alla Santa Madre Chiesa Cattolica: poichè vi ha di coloro che la poca istruzione congiunta con la molta persuasione della propria sufficienza rende sempre più facili ad aggirare. De' cattolici però semplici ma retti, e de' meglio avveduti, persuadetevene, non ne aggirerete nessuno. I secondi vi chiederanno sempre non ciance, ma prove: i primi suppongono *a priori* che le prove non vi sono.

Capo XIX.

*L'*Uguaglianza di tutti davanti alla Legge: *è un paradosso giuridico. Non è ammessa in pratica neppure dalla civiltà moderna: l'*inamovibilità dei giudici, *e l'*inviolabilità dei deputati. *Quel principio stabilisce di fatto la schiavitù della Chiesa. Burlesco tentativo dell'Ab. Curci per dimostrare che la detta uguaglianza è un elemento cristiano della civiltà moderna.*

Come tutte le formole pratiche che si presentano con apparenza di somma equità, semplicità e universalità, così il principio dell' *Uguaglianza di tutti davanti alla legge* deve parere a prima giunta un bellissimo conquisto, e, come l'Ab. Curci v'aggiunge, un elemento cristiano della moderna civiltà. Mirando invece la cosa più da presso, si scorge che quel principio è in sè stesso un paradosso giuridico; non è ammesso altro che a parole dalla civiltà moderna; e non è un elemento cristiano più che gli altri discussi fin qui.

È un paradosso giuridico. L'uguaglianza assoluta di tutti davanti alla legge importerebbe che nessuna legge si potesse sancire, la quale non obbligasse *attualmente* tutti del pari i cittadini non esentati da incapacità, senza distinzione d'età, di sesso, di posizione sociale. Se si ammettesse bastevole l'universalità *virtuale* della legge, in quanto cioè cadessero sotto di lei tutti i cittadini *posti in certe condizioni,* sarebbe già tolta l'uguaglianza di tutti davanti alla legge, non valendo essa per coloro in cui le condizioni non fossero realmente adempiute. In specie, ammessa quella restrizione, si aprirebbe la porta a tutti i privilegi legali che si vollero tolti con proclamare quel principio: giacchè la legge potrebbe ella stessa stabilire le condizioni restrittive attualmente di sè stessa, senza pregiudizio della sua universalità virtuale. Quindi i privilegi; e perciò l'assoluta uguaglianza davanti alla legge sarebbe bella e spacciata. Questa dunque presuppone che nella società non si debbano sancire se non leggi a cui tutti *attualmente* vadano soggetti: il che è un paradosso evidente, dovendo di necessità il legislatore prov-

vedere con distinte leggi alle diverse classi e condizioni di cittadini componenti la società.

Perciò in tutti gli assetti civili bene intesi l'esercito, esempigrazia, ha codice e tribunali proprii: il cittadino ascritto alla milizia è esente dalla giurisdizione della polizia civile; e a vicenda i cittadini non arrolati all'esercito non cadono sotto le leggi più severe del codice militare.

Nella società del Medio evo e sotto i governi legittimisti, le *Opere Pie* erano esenti da ogni gravezza. Cotesta esenzione non era ispirata soltanto dalla carità cristiana, ma aveva una ragione profondamente politica, in quanto per quelle fondazioni la privata e spontanea beneficenza metteva un rimedio pratico alla ineguale distribuzione della proprietà. Quando si pensi che le Opere Pie lasciateci dai cattolici nostri maggiori importano un capitale di circa un miliardo e mezzo di franchi, ossia di circa 75 milioni annui destinati stabilmente a sussidio della classe povera, s'intenderà come il bene comune giustifichi, anzi esiga, che il frutto di un'istituzione siffatta sia lasciato correre al suo destino senza il più piccolo scemamento. Per converso la civiltà de'nostri governanti, abolendo il privilegio delle Opere Pie, ha ridotte le cose a tale che del frutto di esse circa il 45 % ritolto alla classe bisognosa entri nelle Casse dello Stato o nelle tasche dei suoi impiegati. In sole imposte l'Ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze paga ora 45,000 franchi annui, che sono sempre i primi ad essere prelevati; agl'infermi il resto: così porta l'*Uguaglianza davanti alla Legge.*

Nelle medesime società anteriori alla Rivoluzione francese la Nobiltà ed il Clero godeano di esenzioni nel foro e nel sistema delle gravezze. I beni ecclesiastici erano franchi di dazio, e le persone, lasciate al foro della Chiesa, non poteano essere tratte davanti ai tribunali civili in causa penale senza consenso della medesima. Il principio dell'*Uguaglianza* di tutti davanti alla legge fu messo in campo propriamente in opposizione e condanna di que' privilegi.

Il desiderio di vederli aboliti o moderati in quanto riguardavano la nobiltà, poteva essere giusto e legittimo perchè erano o degenerati in abuso, o non più confacenti alla condizione mutata della società. Anche una riduzione dei privilegi ecclesiastici, col consenso della Chiesa, poteva essere desiderata, e s'era più volte conceduta largamente per sopperire ai bisogni degli Stati o per discreta condescendenza ai loro Governi. L'errore fu di voler ridurre a principio giuridico quella riforma o piuttosto lo sconvolgimento sociale a cui si mirava, coll'inetta ed assurda formola di uguaglianza davanti alla legge. Una tale uguaglianza non è nè giusta nè possibile, se non in quanto importa che ogni cittadino sia *soggetto alle leggi che lo riguardano,* e in questo senso il principio fu sempre ammesso anche nei tempi di maggiori privilegi. Ma nel senso d'escludere tutti i privilegi, esso, come dicevamo or ora, non è accettato nemmeno dalla civiltà moderna.

O che altro è se non un privilegio l'*inamovibilità* dei magistrati? Privilegio giustissimo, il quale francando il giudice da ogni influsso che potrebbe esercitare sopra lui chi siede al Potere, guarentisce insieme il libero corso alla giustizia e sigilla quella fiducia che il popolo deve poter avere in chi è fatto arbitro dei suoi interessi e talora della libertà e della vita dei cittadini. Senza dubbio, per questo suo lato buono, la rivoluzione, ossia la moderna civiltà, nei suoi più avanzati progressi abolisce l'*inamovibilità* dei magistrati; e intraprende, come ce ne stanno dando ora un esempio i repubblicani francesi, una di quelle *epurazioni,* che rimuovono dai tribunali ogni giudice non devoto e ligio ai governanti. Avviso dato a chiunque amministra la giustizia, di ciò che gli accadrà senza meno se non accomoderà le sue sentenze al piacere di chi comanda.

Un privilegio che i campioni della *Uguaglianza di tutti avanti alla Legge* hanno essi stessi creato a beneficio proprio e non aboliranno certo mai, è quello della *inviolabilità* dei

rappresentanti del popolo. Questi potranno commettere pubblici omicidi, rubare i portafogli dalle tasche dei colleghi, costituire insomma un corpo nel quale 12 % siano persone incriminabili: ma finchè non sia giunto a termine il loro mandato, nè la società nè i privati potranno averne giustizia, nè mettere un freno ai coloro delitti, senza il beneplacito dei loro colleghi che non arrossiscono punto di negarlo. Mai ne' tempi feudali non fu sognato un privilegio sì ampio d'*inviolabilità pei delinquenti* o nobili o ecclesiastici, e quindi una disuguaglianza siffatta davanti alla legge. E discorriamo soltanto di ciò che la civiltà moderna stabilisce per *principio*, non delle accezioni di persone, cresciute *di fatto* a tanta frequenza e sfacciataggine, che anche per queste si è creata la nuova parola di *Favoritismo*. Veniteci a ripetere ora che il principio dell'*uguaglianza di tutti davanti alla legge* è un elemento della civiltà moderna! L'elemento vero consiste nel trasporto dei privilegi da chi prima li godeva a chi li gode ora con ampliamento inaudito.

In un senso però quel principio è ammesso dalla moderna civiltà, in quanto cioè si adopera a significare che la Chiesa nelle sue attenenze esterne è soggetta al potere civile, come ogni altra istituzione umana compresa nel corpo della società. Inteso così, il principio importa non solo la negazione della immunità, dovuta per diritto divino alle cose e alle persone sacre, ma la dipendenza della Chiesa dallo Stato in tutti gli atti esterni, in cui si concreta l'adempimento della sua divina missione e lo svolgimento della vita sociale cristiana. La predicazione, il reclutamento e l'educazione letteraria e persino teologica dei ministri dell'altare, l'accettazione dei voti solenni religiosi, il diritto di possedere come ente morale, il valore delle disposizioni fatte in pro della Chiesa, le pubbliche funzioni del Culto, e perfino l'assoluzione nel tribunale della penitenza, tutto quanto nell'economia della Chiesa si produce per atti esterni, è, secondo quel principio, soggetto al Poter civile, al quale

non mancherà mai, come mai non è mancato, il modo di scorgervi una relazione col pubblico bene della società a lui affidata. Che la civiltà moderna essenzialmente anticristiana ammetta l'*uguaglianza di tutti davanti alla legge* in questo senso, col quale si nega la missione divina della Chiesa, la sua divina istituzione come società, la verità e l'eccellenza del suo fine soprannaturale sopra al fine naturale e terreno; ciò è verissimo e s'intende: ma non s'intende come l'Ab. Curci, al quale non dovrebbe riuscir nuovo il valore di quel peggio che gentilesco principio (anche fra i Pagani la religione dello Stato si riputò indipendente dal Poter civile), osi di affermare che esso è un elemento cristiano della moderna civiltà.

Siamo oramai abituati all'ermeneutica del ch. Abate, e possiamo quindi dispensarci dall'esaminare la dimostrazione biblica che egli dà della sua stravagante asserzione. Nel Vecchio Testamento il re Giosafat vieta ai giudici l'*acceptio personarum*, cioè il far distinzione fra le persone (p. 148). Che novità! Un giudice ha da pronunziare la sentenza giusta fra coloro che gli sono dati a giudicare. Ma questo che ha a fare coll'abolizione dei privilegi e delle esenzioni, alcune delle quali sono giuste, altre persino necessarie al bene comune?

« Paolo Apostolo (continua l'Ab. Curci) per ben tre volte lo nega espressamente di Dio (che egli sia accettatore di persone) (p. 149). » Gran mercè! Iddio non fa distinzione fra Ebrei e Greci, se gli uni e gli altri operano il bene, non la fa tra padroni e servi, non fra peccatori di qualunque condizione siano. Alle leggi che Egli ha imposte *a tutti* ugualmente, com'è il decalogo e i precetti evangelici, tutti debbono ubbidire del pari e tutti rispondere al suo supremo Tribunale. Ma ciò non vieta che Gesù Cristo stesso nell'istituire la sua Chiesa non abbia fatte distinzioni dando a san Pietro e ai suoi Successori il Primato sopra le altre Chiese, col *privilegio* di non essere sottoposti al giudizio di

nessuno: *Prima sedes a nemine iudicatur:* ed ai Pastori conferendo il diritto di non poter essere giudicati se non dalla Prima Sede, assistita o no dalle altre Sedi; con altri privilegi non pochi.

Di qui tolga pur dunque esempio la società civile cristiana; esiga pure dai sudditi l'osservanza delle leggi *a cui sono soggetti,* senza far distinzione di persone, *sine acceptione.* Ma si ricordi che essa non è il Legislatore supremo, e che il potere umano dee rispettare ciò che è istituzione di Gesù Cristo. L'operare così non sarà *Favoritismo* (o che c'entra qui il *Favoritismo?*): sarà introdurre a buona ragione un elemento cristiano in una società civile composta di cristiani. Che se in quella vece una fazione di rinnegati venuta a capo di spadroneggiare in una società cristiana, invaderà sotto colore di *uguaglianza di tutti davanti alla legge* i diritti della Chiesa di Gesù Cristo, il Supremo Pastore di questa dovrà « cacciare perpetuamente quei diritti tra i piedi (p. 150) » degli usurpatori, affinchè il senso morale del popolo cristiano non finisca con assuefarsi a quella usurpazione; cosa facilissima ad intervenire nel volgo, poichè persino in qualche vecchio presbitero si può avverare.

CAPO XX.

La libertà dei culti *indirettamente commendata nel Vangelo, secondo l'Ab. Curci. Simpatie del medesimo pei protestanti. Lodi alla loro tolleranza, ridotte al vero. Vera tolleranza dei cattolici. Lodi bugiarde e ridicole agli esegeti protestanti. Patrocinio della propaganda protestante. Atroce calunnia e villania contro il Vicario di Gesù Cristo. Una profanazione della Scrittura ed un proverbio toscano.*

Dal principio dell'*uguaglianza davanti alla legge* nel modo spiegato, essendo facilissimo il passaggio (ne conveniamo anche noi) a quello della *libertà civile dei culti,* cioè allo scatenamento di tutti gli assalti mediante « la parola scritta o parlata, privata o pubblica » contro la Chiesa Cattolica;

sarebbe da stupire se, come è cosa tutta cristiana, al dire dell'Ab. Curci, quell'elemento della civiltà moderna, così non fosse anche quest'altro. Qui nondimeno il ch. Abate non ha avuta la sorte di scoprire neanche un testo che, direttamente si porgesse al bisogno: « Io non dico, così egli, che la *Libertà dei culti* sia prescritta dall'Evangelo... affermo bensì e mantengo che quanto contribuisce all'unità, è conformissimo allo spirito di Gesù Cristo... *ut sint unum,* ed e converso quanto porta divisione, gli è contrario (p. 171). » Sicchè per indiretto almeno la *Libertà dei culti* viene ad ottenere l'approvazione evangelica, e l'Ab. Curci è giustificato delle premure che fa per ravvicinare i cattolici ai protestanti, commendando questi sotto ogni rispetto, e rassicurando quelli contro al timore che gli apostoli del protestantesimo possano recare all'Italia alcun danno spirituale: perocchè a questo intento è ordinato quanto egli scrive qui in proposito della *Libertà dei culti.*

Le simpatie dell'Ab. Curci pei protestanti sono già note, per quello che egli ne scrisse nella *Nuova Italia:* esse uguagliano l'avversione che egli ha pei Papi e per la Chiesa Cattolica vera e reale, salva la sua affettuosa riverenza al Papato e ad una Chiesa Cattolica ideale e che non esiste. Nel libro presente egli ritorna sugli stessi pensieri e sentimenti espressi già nel citato opuscolo, e li ribadisce. Secondo lui « il Vaticano ed i suoi adepti... poco vedendo nel mondo in cui vivono e meno intendendone (p. 170) » (si sa che il vero veggente ed intelligente è l'Ab. Curci), s'imaginano « che il Protestantesimo sia rimasto immoto da due o tre secoli, come sono restati essi, e si scagliano contro di esso fino dai pergami con un furore plateale.... Or bene, gli Eterodossi si porgono ai cattolici, nei proprii paesi, non pure tolleranti, ma concedendo loro quella stessa libertà che al proprio, e circondandoli dello stesso rispetto, ecc. (ivi). »

Così eh? Noi cattolici, Rev. Abate, noi figli del Vaticano,

non ricambiamo d'odio e molto meno d'un odio cieco le persecuzioni, onde oggi ancora, nell'anno di grazia 1884, i protestanti ci opprimono in tanta parte di mondo. Sappiamo che non tutti i protestanti di quei paesi (di moltissimi si può credere che sieno in buona fede) partecipano ugualmente all'odio contro la Chiesa Cattolica, che tuttavia è inseparabile dallo spirito del protestantesimo. Sappiamo che qualche Governo protestante lascia sufficientemente in pace i suoi sudditi cattolici; e qualche altro, dove la politica lo richiede, ne tutela anche gl'interessi religiosi. Ma quando pretendete di mandare il Papa a prendere lezioni di tolleranza religiosa dai Governi protestanti, i nostri predicatori dai ministri, e il nostro popolo dal loro, ci costringerete a dire che la vostra parzialità pei protestanti supera quanto essi potrebbero desiderare da voi.

Essa non vi lascia dunque veder nulla della tirannica persecuzione mossa in Prussia dai protestanti contro ai cattolici, sotto nome di *Kulturkampf?* Nulla delle famose leggi di Maggio? Nulla della loro esecuzione? Nè ci dite esser quella una lotta politica. È politica come fu quella degl'Imperatori Romani che mescolavano la ragione di Stato ai loro sanguinarii editti; che punivano come insubordinati i cristiani per la trasgressione di leggi non ordinate ad altro che ad impedire loro l'esercizio della loro religione. Il *Kulturkampf* è guerra di governanti protestanti contro i loro sudditi cattolici, è guerra contro il Cattolicismo: i suoi autori non ne fanno mistero, le sue vittime chiedendo invano giustizia non lo fanno mai sotto altro titolo che di cattolici, nelle Camere non se ne tratta mai che come di un aggravio fatto ai cattolici; e voi solo, o Ab. Curci, « poco vedendo del mondo in cui vivete e meno intendendone » mandate Leone XIII ad imparare la tolleranza religiosa dal Bismark? Ma, direte, una simile persecuzione la fanno a'cattolici anche altri governi liberali non protestanti. Così atroce no, finora: ci verranno forse; e ciò che prova? Non altro se

non che il liberalismo, figlio del protestantesimo, ritrae dallo stesso odio contro la vera Chiesa. Pur troppo lo sappiamo. Passiamo oltre però. La persecuzione che i protestanti di Ginevra, di Vaud, ecc., fanno ai cattolici de' loro cantoni e quei di Berna a quelli di tutta la Svizzera da oramai quasi 40 anni, anch'essa vi è ignota? I rubamenti legali delle chiese, l'obbligo di scuole protestanti imposto ai cattolici, le condanne ingiuste dei tribunali, l'esiglio di più vescovi, l'obbrobrioso rinvio del Nunzio Pontificio; nulla di tutto questo è venuto alle vostre orecchie? Chiedete ai poveri cattolici svizzeri che vi dieno le nuove della tolleranza dei protestanti. Passiamo in Inghilterra, il paese della tolleranza religiosa; e ad ogni legge che si propone in alleviamento tenuissimo degl'immensi mali onde sono oppressi i cattolici d'Irlanda per l'antica legislazione tuttora vigente, vedrete come nelle due Camere si ridesti implacabile l'odio protestantico. Non vi manderemo oltremonte a sentire le invettive furibonde e calunniose contro la nostra Chiesa, il nostro Clero e il nostro popolo, ordinario argomento delle prediche dei ministri: il predicatore della Corte di Berlino vi ha meritato, conforme al suo grado, una rinomanza più chiara: e il centenario di Lutero non ebbe dalle feste ufficiali infuori, altra celebrità che quella delle fanatiche declamazioni recitate in tutte le aule e in tutti i tempii protestanti contro i cattolici. Conviene che sia al tutto estraneo alle cose d'oltremonte chi non sa queste cose, colà notissime e ripetute da ogni giornale: ma allora perchè discorrerne? E proporre i ministri in esempio di tolleranza ai nostri sacerdoti?

L'Ab. Curci che dal suo *io* attinge volentieri la forza dei suoi argomenti, ci fa sapere che trattenutosi alquanto in Inghilterra, Germania e Svizzera, v'ebbe « tanto cortesi ed oneste accoglienze dai Ministri d'ogni grado (p. 170) » che nulla più. Pare che i cuori s'intendessero fin d'allora. Ma si presenti un ministro di qualunque grado ad un nostro

sacerdote o Vescovo, e vi avrà accoglienze cortesi ed oneste quanto le ricevute dall'Ab. Curci: salvo il caso che egli fosse qualche apostata, prete, sarto, ciabattino, caffettiere di quelli che, nati cattolici italiani e vendutisi per difetto d'altro mestiere a una setta evangelica qualunque, si sono dedicati al mestiere, esercitato anche dall'Ab. Curci, non di fare tra noi de' protestanti ma di disfare quanti più possono cattolici, ribellandoli al Papa e alla Chiesa.

A riguardo di questi seminatori di disunione piacerebbe soprattutto al pio Abate che ci ricordassimo del desiderio del Salvatore, *ut omnes unum sint;* e pretenderebbe che l'affratellarsi con loro, mandando alla malora il Vaticano, fosse cosa conformissima allo spirito di Gesù Cristo: ma i cattolici, sacerdoti e laici, « stufi » oramai di coteste insensate ermeneutiche applicheranno da sè a tali farabutti le parole dello stesso Gesù Cristo: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (1): Se alcuno non darà retta alla Chiesa, tientene lontano come da un gentile e da un peccatore di professione: e le altre parole di Giovanni, apostolo della carità: *Se qualcuno viene a voi e non porta questa dottrina*, NON VOGLIATE RICEVERLO IN CASA, NÈ DARGLI IL SALUTO: *perocchè chi lo saluta, communica alle opere di lui maligne* (2): e infine le raccomandazioni di Paolo Ap. così volentieri citato, ma non qui, dall'Ab. Curci: « *Ed anche tu schivalo* (Alessandro) *perocchè molto resistette alle mie parole* (3). » E poco sopra avea detto (4): « *Schiva anche questi... costoro resistono alla verità, uomini corrotti di mente, reprobi circa la fede.* Se poi l'Ab. Curci nelle sue cordiali relazioni coi mi-

(1) MATTH. XVIII, 17.

(2) *Si quis venit ad vos et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus eius malignis.* 2 Io. 10, 11.

(3) *Quem et tu devita, valde enim restitit verbis nostris.* 2 TIM. IV, 15.

(4) *Et hos devita... hi resistunt veritati, homines corrupti mente, reprobi circa fidem.* ib. III, 5, 8.

nistri protestanti si fosse provato di dire loro in faccia, a strazio del loro ceto e delle loro sètte, un millesimo degli improperii che egli e i suoi amici protestanti ci dicono a vilipendio del nostro Papa e della nostra Chiesa, avrebbe veduto, e forse anche sentito, in che genere di commiato si terminavano le cortesi ed oneste accoglienze.

Non si confonda dunque a dare superflue istruzioni ai cattolici. Cresciuti nella scuola della Chiesa, nella quale l'Ab. Curci non ha avuta da Gesù Cristo, per quanto si sappia, nessuna cattedra, essi sono già perfettamente istruiti circa il modo di diportarsi cogli eterodossi. Sanno distinguere fra ministri e ministri, fra protestanti e protestanti. Sanno far differenza fra le relazioni sociali e le religiose: nelle prime neanche i protestanti (se lo lasci dire l'Ab. Curci da chi li ha conosciuti ben più da presso e più a lungo di lui) si rammaricano che dai cattolici si soglia mancare verso loro o di cortésia o di discrezione; mentre a nessun cattolico che vive fra i protestanti mancherà da raccontare qualche esempio di scortesia e peggio, di cui egli sia stato o oggetto o testimonio. Ma cogli ufficii proprii della convivenza sociale sanno i cattolici di dover congiungere le idee e i sentimenti immutabili del Vangelo. Le relazioni civili non lasciano loro mai dimenticare che l'essere uno fuori della vera Chiesa, privo della verità, senza l'inestimabile aiuto dei Sacramenti, senza le salutari istruzioni circa la pratica delle virtù cristiane, ancorchè fosse per pienissima buona fede, è nondimeno una terribile sventura. E perciò, avvenendoci di entrare in relazione con eterodossi, non possiamo non compatirli e prenderci premura per le loro anime, pregando per loro, e studiandoci di giovarli al ritrovamento della verità. Ma se coloro di erranti s'avvisano di voler divenire seduttori, se direttamente o indirettamente toccheranno la nostra Fede e la nostra Chiesa, in ciò non può essere unità fra noi e loro; chè quando ella non si reggesse altro che sopra l'*indiffe-*

renza, sarebbe l'unità del regno di Satana, ma quella voluta da Cristo non mai.

Lodata la esimia tolleranza civile dei protestanti con quella veracità che s'è veduta, l'Ab. Curci esalta con pari verità la tolleranza teologica dei loro esegeti. Nell'opuscolo della *Nuova Italia* egli aveva cercato di dissimulare i fanatici assalti che coloro muovono alla Chiesa come nei più bei tempi della Riforma. Egli avea detto che le coloro opere nulla contenendo « di nuova offesa verso lei (la Chiesa Cattolica) possono essere a noi d'insigne aiuto nella intelligenza della Bibbia ». Gli fu risposto allora dall'*Aurora* del 17-18 giugno 1881: « Se il Curci non facesse l'apologista del protestantesimo *ex condicto,* e se non avesse il vezzo di sentenziare con tanta audacia, facilmente avrebbe imparato che l'Horne, anche dai protestanti tenuto in conto di fondatore della loro scuola neo-biblica, ed i suoi seguaci recentissimi il Tholuck, l'Olshausen, lo Aavernick ed il Thiersch, gareggiano co' più antichi riformatori nell'odio sparso ad ogni pagina contro la Chiesa Cattolica. » La lezione questa volta non è caduta indarno, e l'Ab. Curci confessa qui nel *Vaticano Regio*: « Già non dirò non essermi imbattuto mai in parola non che oltraggiosa, ma nè tampoco irriverente verso la Chiesa Cattolica (p. 170). » È una confessione attenuata, contorta, senza contrizione, ma è una confessione; e pel foro esterno ci basta.

« Ma, continua egli subito, quanto ad errori, *salvo il Razionalismo* (cioè salvo il negare la divinità della Scrittura e trattarla come un libro umano, in cui occorrono errori e contraddizioni; è una venialità, come tutti vedono; salvo dunque il Razionalismo) che fa strage tra loro altrettanto ed anche più che tra noi (fra quali *noi,* Rev. Abate? fra i nostri esegeti cattolici? ma voi sareste impazzito: fra noi semplici fedeli? ma un cattolico fattosi razionalista non è più cattolico, mentre può ben essere protestante)..... tra i tedeschi non mi è avvenuto di leggere mai espressamente

menzionati i due capitalissimi errori *della Riforma luterana:* l'interpretazione della Bibbia per lo spirito privato (e che bisogno ha un razionalista di professare esplicitamente quel principio, se la interpretazione razionalistica della Bibbia consiste appunto nell'interpretare per ispirito più che privato, cioè senza bisogno neppure di quell'assistenza dello Spirito Santo che Lutero vi supponeva necessaria?) e la salvezza eterna per la sola fede senza le opere »: il qual dogma cercandolo di nuovo, lo troverete espresso dagli esegeti protestanti qualcosa più che « appena mai. » E di qui s'avrebbe a dedurre che nel fatto il Protestantesimo rappresentato dai suoi esegeti Razionalisti s'è « ravvicinato » ormai tanto al cattolicismo, che volendo alcuno da quel campo passare al nostro, forse appena « la Chiesa, se lo giudicherà necessario, ne esigerà un'esplicita ritrattazione (p. 171) » di quei due errori. Candido Abate! quanto poco vi giovarono le vostre cordiali ma fugaci conferenze coi ministri, per conoscere il protestantesimo! Provatevi a convertire un solo protestante alla Chiesa e, assistendovi anche la grazia di Dio, vedrete che matassa d'errori capitali v'è da ravviare in quelle menti, cominciando dai due capitalissimi della Riforma. Il motto *Glaube macht selig*, *La fede salva,* è, se non lo sapete, una massima che si sente sonare ad ogni tratto sulla lingua dei protestanti tedeschi, a modo di proverbio. Ognuno poi sa che gli eterodossi vanno divisi in due classi: i credenti, che conservano tenacemente gli errori tutti redati dai padri loro; e gl'indifferenti e razionalisti che han fatto getto ancora di quel brandello di cristianesimo che i loro maggiori se ne portarono uscendo dalla Chiesa cattolica. E questo vi pare un ravvicinamento che rende inutile per noi cattolici l'impugnazione degli errori protestantici, e forse anche la cerimonia dell'abiura pei convertiti?

Impegnatosi nella impresa veramente diabolica di togliere dai cuori dei cattolici italiani l'abbominio in che hanno la

propaganda protestante, introdotta fra noi dai campioni della civiltà moderna, prosegue l'Ab. Curci sforzandosi di mostrarne l'innocuità. Nell'opuscolo della *Nuova Italia* egli avea tentata un'apologia del tirannico abuso onde il Governo liberalesco favorisce quella propaganda. Qui abbandonato il patrocinio di atti impossibili a difendersi, si volge a dimostrare con un argomento di fatto quanto vani fossero i timori concepitine dall'Episcopato d'Italia e dai Romani Pontefici. « Dio ha voluto o permesso che se ne facesse uno sperimento pieno per 23 anni in Italia, con una piccola eccezione, e per 13 anche in questa eccezione. Dicasi: quale è mai stato il suffragio irrepugnabile dell'esperienza?... Si guardino le statistiche! Sopra 30 milioni d'Italiani appena 20,939 sono Eterodossi, compresivi 11,641 Valdesi, nelle Valli omonime del Piemonte; sicchè per tutta l'Italia meno quelle Valli, non sono che 9298 divisi in 11 confessioni diverse, e noverativi gli stranieri fermi per *domicilio legale* in Italia (p. 171, s.). » A maggiore autenticità delle quali cifre, s'aggiunge in nota essere elleno tratte dagli « *Annali di Statistica* compilati dal *Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio,* Serie III, vol. 7, pag. 252. Roma 1883. »

Non occorreva tanto apparato d'autenticità per cifre che qui non servono al proposito. I Romani Pontefici e i Pastori sanno, meglio de' nostri governanti favoreggiatori della propaganda eretica, che il popolo italiano non si farà luterano, o anglicano o d'altra setta qualsiasi, in eterno. Nè a questo miravano i più trepidi timori dei Vescovi e dei Papi, nè le maligne speranze dei nemici della Chiesa. Il passaggio dal Cattolicismo al protestantesimo è un anacronismo dappertutto e in Italia una mostruosità. Perciò appena si avvererà che, dovendo un italiano indicare nella pagella statistica la sua professione religiosa, segni altra religione da quella in cui è nato, la quale non ha abiurata formalmente e che è la religione della società in cui vive. Ma se ad un italiano ripugna il prendere dal protestantesimo checchessia di *po-*

sitivo, fosse anche il nome d'una setta, non gli ripugna ugualmente l'accettarne ciò che v'ha di *negativo:* la negazione dell'autorità della Chiesa; della necessità dei sacramenti; dei precetti ecclesiastici; delle pratiche del culto cattolico, e andate discorrendo. Ne abbiamo un saggio nell'Ab. Curci.

Questo è il danno luttuoso temuto maggiormente e pur troppo non senza ragione dai Pontefici e dai Vescovi italiani; per tacere dell'indifferenza religiosa fomentata, del sentimento cattolico della popolazione avversato ed offeso (qui il ch. Abate dimentica affatto il suo culto per la pubblica opinione), oltre ai doveri d'un governo cattolico conculcati, e ai diritti della vera Chiesa disconosciuti.

Se l'esperienza abbia smentiti quei timori, o li abbia giustificati, non s'ha a chiedere alle statistiche confessionali, date a compilare dalla civiltà moderna con maraviglioso senno al Ministero di *Agricoltura, Industria e Commercio:* s'ha a chiedere ai Vescovi e ai Parrochi; i quali vi sapranno dire che razza di cattolici si formino nelle numerosissime scuole aperte in ogni città d'Italia a cura e spese e sotto la direzione di maestri protestanti. Chi può dire il numero dei fanciulli affidati a tali educatori, i più da genitori necessitosi che la fame consiglia a vendere (e si pagano a pronti contanti) le anime dei loro figliuoli, molti ancora da genitori in cui, la mercè dei 23 anni di *Libertà dei culti,* s'è illanguidita la fede? In una sola città, che si potrebbe nominare, quegl'infelici fanciulli dei due sessi sommano a circa quattromila! Deh, Rev. Ab. Curci, voi che ad ogni tratto scoppiate in un ipocrito pianto sulla rovina d'innumerabili anime cagionata dalle corruttele e dalla cecità dei Romani Pontefici, non avete dunque una lagrima che siavi rimasta (e qui non ne basterebbe un fiume) per piangere la scellerata strage di anime di italiani voluta, promossa, sostenuta anche colle armi dai campioni della moderna civiltà? Sì ve ne sono rimaste, ma per ispargerle, come sempre,

insieme col veleno in uno dei soliti accessi, in cui si può credere che abbiate perduto l'uso delle facoltà mentali.

Tant'è: « Se l'Italia sta, per sua sventura, perdendo la Fede dei suoi padri... non è da cercarne la ragione nella nuova libertà onde vi si spargono Bibbie, s'innalzano tempii eterodossi e vi si compiono *servizii.* » E i tre principali mezzi di propaganda perchè li coprite voi, o infelice patrono d'una causa scellerata? I seduttori che incessantemente percorrono le case, in ispecie dei poveri, tentandoli all'apostasia almeno apparente col denaro; la colluvie di libelli sparsi nel popolo delle città e delle campagne, pieni di errori e di calunnie contro la Chiesa e le sue credenze; le scuole protestantiche colle migliaia di futuri padri e madri di famiglia che vi si educano; perchè le dissimulate? perchè scivolate voi su cotesti mezzi di seduzione che sono i più perniciosi? Non per altro se non per ispianare la via a quella vostra conclusione, non si sa se più matta o ribalda, d'incolpare i due ultimi Pontefici della iattura patita dalla fede in Italia sotto la presente persecuzione, e dell'apostasia di quei « rari, di tempera più delicati e di spiriti più risentiti » i quali « sentendosi bisognosi di Gesù Cristo » si consigliarono d'andarlo a cercare nel Protestantesimo (p. 173). » Nell'altro opuscolo l'Ab. Curci dà anche il ricapito della setta, nella quale entrati alcuni di cotesti apostati, degni di tutte le sue simpatie, « se ne dicono abbastanza contenti. » Le sue invettive e vere smanie da « energumeno » sono contro i due Papi che li costrinsero, secondo lui, a quel passo, mantenendosi in lotta colla moderna società per intemperante affetto al dominio temporale. Egli osa di scrivere: « La cagione se non unica, certo precipua si trova in quella insipienza fanatica » per la quale « la iattura di qualche presidio temporale patita dalla Chiesa... ha fornito nuovo motivo alla vecchia scissura ed ha data occasione di separarsene e restare quasi orfani a molti che le stavano uniti (p. 173). » Un cotal predicatore si diede a dimostrare, un

dì, che la cagione, se non unica, certo precipua della dannazione dei ladri sono i padroni delle cose rubate, che per colpevole cupidigia non ne cedono a quelli il dominio. Ma si trovò poi che quel predicatore era impazzito.

Conchiude il disgraziato riformatore spingendosi fino a ricordare a mo' di parenesi « il tremendo consiglio di *legarsi al collo una macina da mulino e gettarsi in mare* a chi si fa altrui cagione di spirituale rovina: » e ognuno intende per chi egli abbia convertito sacrilegamente in *consiglio* quella tremenda espressione del Salvatore. Sotto la croce del Calvario i sacerdoti degeneri primeggiavano fra tutti nell'insultare Gesù, abusando dei testi della Scrittura; nè si legge però che nessuno di quegli sboccati detrattori con tutta la loro malignità giudaica arrivasse ad escogitare ingiurie nè più crudeli nè più plebee. Al Santo Padre Leone XIII dovette essere caduta sotto occhio questa pagina del *Vaticano Regio,* quando nel suo discorso del 24 dicembre dell'anno decorso diceva dolorosamente commosso ai Cardinali: « Alle offese degli esterni nemici si aggiungono le brutte defezioni degli uni, le arti insidiose e gli scritti indegni degli altri che, da figli sconoscenti ed ingrati, la colpa dei mali che deploriamo vorrebbero rovesciare sulla madre loro, che acerbamente ne sofferse e ne soffre, anzi che su coloro che mirano solo ad offenderla ed avvilirla. »

Queste mansuete parole, che tutti capirono riferirsi alla pubblicazione del *Vaticano Regio,* richiamano alla memoria la discretezza con che Gesù nell'ultima Cena accennava al suo traditore, e la preghiera che Egli inviò dalla Croce al suo divin Padre chiedendo perdono pei suoi ingiuriatori: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (1). E sta bene che il Vicario di Gesù Crocifisso ritragga da Lui nella mansuetudine, come ne ritrae nei dolori. Ma se tra noi si

(1) Luc. XXIII, 34.

ragiona di fune girata intorno alla gola, poichè l'Ab. Curci ne ha mosso discorso con allusioni così cinicamente irreverenti, dovrà ricordarsi l'arguto Abate che, oltre alla fune mostrata ai facitori di scandali (1), il Vangelo ne rammenta un'altra, colla quale un sacerdote, vissuto già nella compagnia di Gesù e poi uscito da essa per tradirlo, *laqueo se suspendit.* Tutte e due possono stare ad uno stesso collo, non per consiglio evangelico certamente nè l'una nè l'altra: ma chi abusa senza freno delle parole dello Spirito Santo per parlare di corda, badi almeno che non gli si possa adattare in niun modo il proverbio: Non parlar di corda in casa dell'impiccato.

Capo XXI.

I veri autori delle perdite della Fede in Italia taciuti dall'Ab. Curci. Persecuzione del culto cattolico e libertà di coscienza. Abbaglio di cattolici che approvano come tesi questa libertà. Falsa ragione arrecata dall'Autore per difenderla. Diritti e doveri dei governanti di tutelare la religione, nello stato di natura; e nell'ipotesi di una società cristiana. La Chiesa giudice legittima e discretissima della tolleranza da concedersi ai falsi culti in una società cattolica.

Nell'insensato dilemma che terminava con accagionare i Pontefici delle perdite che la Fede ha sofferte in Italia pel presente assetto sociale, l'Ab. Curci ha trasmesso, non per dimenticanza di certo, un terzo membro, che pure era il più necessario a mentovarsi. Astraendo dalla calunnia da

(1) *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo eius et demergatur in profundum maris.* Matth. XVIII, 6. Queste parole veramente tremende per chi si è messo nell'impegno di scandalizzare i *parvoli,* fanno così poca paura all'Ab. Curci, che egli anzi si balocca e scherza coll'idea di scandalo. « Soprattutto quel titolo *scandaloso* mi piaceva tanto! » così egli scrive nella introduzione (p. XXIV). I gusti degli uomini son diversi e lasciamo volentieri il suo all'Ab. Curci. Ai Galati però molto meno arguti di lui, san Paolo dava l'avvertimento: *Nolite errare; Deus non irridetur.*

« energumeno » apposta ai Pontefici, il buon avvocato dei protestanti non ha poi torto di sostenere che quello scemamento di fede non è da ascriversi di tratto all'operosità, quantunque varia ed insistente degli apostoli del protestantesimo. Costoro vi hanno una parte non iscarsa, ma questo è poco più di nulla a petto del generale assalto che si dà alla Religione Cattolica, sotto lo scudo dell'Uguaglianza e Libertà dei culti, da una indeficiente fiumana di giornali, di periodici, di libri ed opuscoli irreligiosi; dagli esempii autorevoli e dalle leggi di un governo apertamente ostile alla Chiesa; dalle scuole da lui istituite, dai maestri d'incredulità da lui pasciuti, inalzati ed imposti alla gioventù italiana. Coteste sono cause notorie che operano sotto gli occhi e a notizia di tutti. A che pro dunque tacerle quando si mette discorso del loro effetto? Forse per avere libertà di empire una pagina che addormenterebbe colla sua fatuità se non tenesse desti coll'enormità delle sue impertinenze? E la corda degli scandalosi come scomparisce d'un tratto quando s'avrebbe da mostrare agli autori notorii di rovina così lagrimevole?

Che volete? ripiglia l'Abate tutto mellifluo pei settarii come pei protestanti. Le sono conseguenze necessarie di un principio per sè conforme a ragione. Il Potere civile non può mescolarsi di quel che tocca la *Libertà della coscienza* (alla quale si riducono la *Libertà della parola*, e la *Libertà dei culti*), « se non nei casi, in cui il suo intervento sia giustificato... da atti positivi in offesa dell'ordine pubblico, della pubblica morale o dei diritti altrui (p. 161). » E ragione di questo è « l'assoluta incompetenza di qualsiasi autorità profana a conoscere e giudicare di cose attenentisi a scienza, nella massima ampiezza della parola, in quanto abbraccia ogni umana conoscenza solita a trattarsi colla stampa, ed a religione (ivi). »

La maglia, o Rev. Abate, non è abbastanza larga pei grossi peccati dei vostri clienti. Non è questione qui di mali prodotti dalla sola *Libertà di coscienza, di culti e di parola*,

ma di uno scristianeggiamento operato da governanti paladini della civiltà moderna con arte e studio, con abuso di forza, favorendo a tutto potere i propagatori del protestantesimo e dell' empietà. Cotesto favore attivissimo (altro che libertà!) conceduto agli osteggiatori della Fede contro ai suoi sostenitori, cotesta tirannia, cotesto abuso indegno di forza in mezzo ad un assetto che si vanta fondato sulla libertà, l'Ab. Curci l' avea confessato a mezza bocca nel suo opuscolo della *Nuova Italia* e qui lo dissimula per correre senza inciampi nella sua pazza carriera. E pure qui stava bene che si fermasse un poco, se volea giustificare la moderna civiltà, com'è intesa dai suoi promotori e condannata dai Pontefici.

La libertà civile di coscienza si tramuta, nelle coloro mani, in tirannia così satanica contro la Chiesa, che non pochi cattolici non abbastanza chiari nei loro concetti, scambiando il minor male col bene, si sono dati a riguardare e difendere quella libertà come una istituzione per sè buona e legittima. È un grave abbaglio, ma si capisce come la debolezza umana de' cattolici oppressi vi si sia lasciata qualche volta impigliare. Un povero innocente chiuso da lunghi anni in carcere finirà con desiderare come un bene che se ne spalanchino le porte, senza tener conto dei ladri e degli assassini che uscirebbero con lui, a danno di lui stesso e della società. A mente tranquilla però egli concederebbe che lo stabilire per diritto la stessa libertà ai galantuomini ed ai furfanti, al bene ed al male, non sarebbe mai una istituzione da averla per buona un animo onesto. In somigliante maniera l'uguaglianza di libertà politica conceduta all'errore come alla verità, agl'ingannatori del popolo cattolico come ai suoi veraci maestri, ai ministri di Satana come agl'inviati di Gesù Cristo, potrà accettarsi dai cattolici ed anche desiderarsi come male minore, in quanto escluda il positivo concorso prestato dai governanti alle false dottrine religiose; ma non mai riconoscersi come un assetto

conforme ai principii nè della legge naturale, nè della rivelata.

La malaccorta apologia che l'Ab. Curci si prova a tessere della *Libertà civile di coscienza e di parola* senza apporvi restrizione per ciò che spetta le materie religiose, approda soltanto a mostrare quanto sia vero che i principii della così detta civiltà moderna contengono non solamente la negazione del Cristianesimo, ma la professione dell'ateismo. Presso tutti i politici che ammettono non più che l'esistenza di Dio, fra le offese fatte alla pubblica morale, alla cui repressione si estende e il dovere e il diritto dei Pubblici Poteri, è l'offesa alla Divinità. Occorre essere ateo e supporre una società composta di atei per ammettere che gl'insulti pubblicamente rivolti contro l'Autore della natura e della stessa società non offendano la pubblica morale, mentre l'offende l'ostentazione, putacaso, della disonestà. A tale eccesso non sono arrivate del tutto neanche le società moderne; dacchè per un ultimo avanzo di coscienza religiosa mantengono (e fra gli altri anche il codice del Regno di Italia) fra i crimini punibili, benchè appena mai punita, l'offesa pubblica alla Divinità. Posta nondimeno in diritto la Libertà civile di coscienza, e la ragione datane dall'Ab. Curci, quella eccezione è illogica ed ingiusta.

Lo Stato, può dire un ateo, è nell'«assoluta incompetenza a giudicare di cose attenentisi a scienza... ed a religione.» La scienza dètta a me che Dio non esiste, o che Dio è il male, come sosteneva il Proudhon; e se intendo di predicare cotesta teoria o scatenarmi in pubblico con ogni maniera di bestemmie contro Dio, lo Stato non ci ha che vedere. L'Ab. Curci dovrà dunque riconoscere che il suo argomento prova troppo avanti, e quindi dev'essere assiso sopra un principio o falso o troppo assoluto.

Se lo Stato fosse assolutamente incompetente a giudicare di tutto quello che può cadere sotto alle disquisizioni scientifiche, egli non potrebbe neanche più punire come *colpevoli*

anzi neppure come *contrarie al bene pubblico,* azioni colpevolissime e sovversive della società, come sono il furto, la dissolutezza pubblica, l'omicidio. Le pene sancite contro questi delitti non potrebbero più aver ragione di *pena*, la quale, per esser giusta, suppone indubitata la *reità oggettiva* dell'azione che si vuol punire: e lo Stato, per dottrina dell'Ab. Curci, sarebbe incapace di risolvere cotesto punto fondamentale. O mancano forse gli avvocati scientifici di ciò che essi chiamano uno sfogo necessario della natura, o una conseguenza necessaria del principio comunistico che la proprietà è un furto, o un effetto d'inclinazioni delle quali è impossibile il risolvere in pratica se sieno irresistibili? E la libertà delle azioni umane, senza la quale non v'è più delitto possibile, non è essa negata a nome della scienza dall'intera scuola dei materialisti così fiorente oggidì e forte del suffragio di nomi ben sonori? La società civile non pertanto fa la sorda, mantiene i suoi codici penali, e meglio ancora opererebbe se chiudesse la bocca ai disseminatori di teorie, che essa medesima col fatto mostra di essere competente a giudicar false e perniciose alla comunità.

Insomma è falsissimo che basti dare il mantello scientifico ad una massima specolativa o pratica, perchè il pubblico Potere abbia a riconoscersi incapace di proferirne giudizio. Vi sono delle verità, le quali, siccome non si possono ignorare senza vizio da nessun individuo umano, così non si possono disconfessare neppure da un'associazione d'uomini ragionevoli. Fra esse la prima è quella dell'esistenza di un Essere Supremo; e nell'ordine pratico, le regole supreme di morale da lui impresse nel cuore dell'uomo. In cose tali la vera scienza non ha altro ufficio che di illustrare, coordinare e svolgere; il discuterle è già per sè una negazione della ragione umana, il negarle è un'offesa, e il decorare con nome di scienza quella negazione o quest'offesa è un aggravamento dell'uno e dell'altra. Il Poter civile adunque,

anche nello stato di pura natura, fuori dell'ipotesi di una religione rivelata, non soltanto potrebbe, ma dovrebbe mescolarsi, entro certi limiti, di cose spettanti alla religione; e l'assoluta *Libertà di culto o di coscienza* sarebbe un principio immorale ed inammissibile.

Ora questo medesimo ragionamento vale a rispetto di una società cristiana nell'ipotesi, oramai avverata, della Religione positiva e soprannaturale, recataci dal Figliuolo di Dio. Se la società civile è composta di cristiani, le verità religiose teoriche e pratiche ammesse dai cittadini non si possono disconoscere dai medesimi perciò che vivono associati: e chi rappresenta l'associazione può e deve tutelare la Religione per quella parte almeno che entra nell'esplicita convinzione del popolo cattolico. Nè per cotesto occorrerebbe l'intervento di teologi, a cui l'Ab. Curci, riferendosi alla legislazione del medio evo, assegna inesattamente l'ufficio di *periti legali.* A risolversi in un caso di pubblica offesa alla Divinità, la società civile naturale non ha bisogno d'interrogar *periti:* e nemmeno l'avrebbe la società civile cristiana a riconoscere come offese alla Persona del Dio incarnato quelle sboccate ed atroci bestemmie che si scrivono tuttodì contro Gesù Cristo, nè a risolvere se sia violato, da chi lavora in pubblico, il riposo dei dì festivi, nè in altri tali casi che riguardano punti indiscutibili della professione cristiana, ed aventi relazione colla pubblica morale evangelica. Per altri punti non evidenti, specolativi o pratici che si fingano, non s'aspetta per fermo al Poter civile di rizzare tribunale teologico nè nello stato di pura natura, nè nell'ipotesi di una società cristiana. Ma in quest'ultima i governanti civili avrebbero a mettersi d'accordo coi Reggitori spirituali del popolo, come si praticava nelle società che davvero si reggevano con elementi cristiani. Toccherebbe alla Chiesa, sempre discretissima ad indicar loro fino a qual segno e con quali temperamenti fosse da tollerare, a seconda delle circostanze, l'esercizio dei culti estranei.

Quegl'innumerevoli intellettualmente bambini, che seguitano da adulti e da vecchi a prender l'imbeccata dagli scribacchiatori liberaleschi, non sospettano neppure quante soluzioni tutte sapienti e discrete abbia date la Chiesa alla questione della *Tolleranza dei Culti* nei lunghi secoli della sua splendida Storia. Per costoro l'Inquisizione, la guerra coi Valdesi, la notte di San Bartolomeo, e poi le inevitabili memorie di Giordano Bruno, di Campanella, di Galileo, compendiano tutto lo scibile umano intorno alla tolleranza e discretezza della Chiesa. Le distinzioni fra tempi e tempi, fra società e società, fra autori di divisione e seguaci di sette già divise, fra culti e culti, ed altre tali, sorpassano la capacità di tali discepoli inabili a pensare cosa non suggerita dai loro maestri. Ma chi con la mente oramai formata a serie considerazioni segue la storia in tutto il suo svolgimento, resta sopraffatto della svariatissima legislazione onde negli Stati cattolici, docili alla direzione della Chiesa, fu regolata ognora la convivenza sociale dei membri di lei con infedeli ed eterodossi, con tanta saviezza e soavità, che nè i primi ne patissero danno nella Fede, nè i secondi avessero a lagnarsi di violenza a loro usata per motivo di religione.

Lo svolgimento del Cristianesimo nell' impero romano, da Costantino in poi, ne porge un esempio che vale per molti: e gli fanno bel riscontro gli ordinamenti che sotto alle corone di Spagna e di Portogallo ci han data cristiana senza uso di violenza l'America e ci avrebbero date ugualmente le Indie Orientali. E qual popolo protestante non si trovò ben trattato negli assetti dati, dopo le turbolenze della Riforma, ne' paesi cattolici di Germania? mentrechè nella Svezia protestante erano, pochi lustri addietro, in pieno vigore le tiranniche leggi di esiglio e confisca contro chi passasse alla Chiesa Cattolica; mentre l'Irlanda fino al giorno d'oggi paga la pena della sua costanza nella Fede primitiva; e mentre i millantatori della *libertà dei culti e di co-*

scienza anche qui in Italia vietano le processioni, condannano sacerdoti per assoluzione negata nel tribunale della Penitenza, strappano persino il campanello del Viatico dalle mani del sagrestano.

A dir tutto in breve, la Chiesa condanna meritamente il principio che vuole sciolta di freno ogni stravaganza di culto o d'empietà, e in ciò essa può appellare anche alla semplice ragione naturale. Condanna eziandio l'assoluta libertà rivendicata a tutti i culti in una società cattolica, dovendo in questa il pubblico Potere ritrarre il carattere cattolico della società a cui presiede. Ma non esclude però la Chiesa una tolleranza varia, secondo le circostanze dei tempi e dei luoghi, della cui misura essa è sola giudice legittima, competente, e troppo più discreta che i suoi detrattori non sono. E ciò quando si tratti della *Libertà* più strettamente detta *dei culti:* ma s'intende che al nostro non taciturno Abate sta soprattutto a cuore la libertà *della parola;* e intorno a questa gli risponderemo a parte.

Capo XXII.

*Falsi concetti dell'Ab. Curci intorno alla censura preventiva. Vero vizio del sistema repressivo, per sè non riprovevole. La libertà di stampa. Sdegni interessati dell'Autore contro l'*Indice dei libri proibiti. *Stolida ed empia accusa apposta alla Chiesa: rivolta goffamente dallo stesso Autore contro la legge di Dio. Proibizione di libri e condanna di proposizioni: errori di diritto e di fatto. La condanna del* Vaticano Regio.

Dalla supposta incapacità del Potere pubblico a giudicare di *qualunque* materia « attenentesi a scienza » deduce l'Ab. Curci che « *Di qui,* salvo ai governi il punire i delitti di stampa, è prevaluta da oltre mezzo secolo l'opinione che la *censura preventiva* fu dalla parte loro una usurpazione (p. 261). » Se non che il nostro sempre inconsiderato Abate mette qui a carico dei suoi clienti una goffa contraddizione che essi certo non riconosceranno per propria. Per *punire*

i delitti di stampa si richiede evidentemente uguale capacità *scientifica* come per *impedirli* colla censura preventiva. Il medesimo scritto viene sottoposto al medesimo Poter civile prima della pubblicazione nel sistema di censura *preventiva*, e dopo la pubblicazione in quello della censura *repressiva*. Che in quest' ultimo la causa si discuta davanti a un tribunale, non muta nulla alla sostanza della cosa. Il tribunale non è che un rappresentante dell'Autorità politica. Se dunque il pubblico Potere ha bastevole competenza per giudicare della reità d' uno scritto, quand' è *stampato*, e per punirlo; l'avrà anche per giudicarne quando è tuttora *manoscritto*, e per vietarne la stampa: ed e converso se non l' ha pel manoscritto, non l' ha per lo stampato; e allora il *punire i delitti di stampa* è un' usurpazione anch' essa bella e buona.

Ma la moderna civiltà, nel tacciare come un' *usurpazione* l' antica censura preventiva, è mossa da tutt' altra ragione che non quella messa innanzi dall' inconsulto Abate. Essa si fonda invece su quell' iniquo principio che, esagerando il rispetto dovuto alla libertà individuale, nega generalmente al Poter civile il diritto d' impedire i reati, ancorchè condotti sotto gli occhi suoi fino alle soglie dell' esecuzione; e gli concede la sola facoltà di punirli dacchè furono commessi. Stabilire il *diritto di fare il male* era l' ultimo eccesso di sfrontatezza onde la civiltà moderna potesse convincere della propria malvagità anche i più ingenui suoi patroni. Ora su questo principio, e non sullo sconnesso ragionamento datoci dal nostro Abate, si regge la taccia d' *usurpazione* appiccata alla censura *preventiva:* e dalla malizia di quel principio deriva la vera immoralità del sistema *repressivo* com' è inteso e voluto dalla moderna civiltà.

Ci si dica che il sistema di censura preventiva è divenuto oggidì praticamente impossibile o poco meno, atteso il numero strabocchevole di scritti anche giornalieri che si danno ora alle stampe; e pei gravi inconvenienti che con-

seguirebbero da un ritardo messo per legge a tutte le pubblicazioni. Nessun cattolico per quanto rigido ne sarà scandolezzato, e la Chiesa sempre mirabilmente discreta nella sua legislazione non sarà l'ultima a tener conto delle circostanze proprie dei tempi. Ma se l'antica pratica sua si tacci d'usurpazione perchè contraria al *diritto di fare il male*, nè essa nè nessun uomo onesto potrà ammettere per buona un'applicazione qualsiasi di un sì disonesto principio. Ora il fatto stesso dimostra che non altro è il significato della *libertà di stampa* tanto millantata dalla civiltà moderna.

La gran semplicità che mostra il nostro Abate, quando fra le catene rotte dalla moderna civiltà annovera quella della censura preventiva! E la verga della *repressione* rimasta in mano al pubblico Potere secondo le moderne costituzioni, è ella meno ferrea e meno atta ad impastoiare uno scrittore? Tutto all'opposto. Il paragone fra quei due sistemi non è neppure possibile. Colla censura preventiva il rischio peggiore che potesse correre uno scrittore era quello d'aver gettata inutilmente la fatica del comporre uno scritto, che non gli si permetteva poi di pubblicare a cagion delle dottrine sediziose, irreligiose o immorali in esso contenute. Il più delle volte l'emendamento di qualche sentenza, o il sacrifizio di qualche pagina, bastava al bisogno; e l'autore procedeva franco e sicuro alla pubblicazione. Col sistema repressivo al contrario, il pubblico Potere ha tanto in mano da tenere in rispetto qualunque penna per quanto ardimentosa. A piacere di lui ogni argomento che gli dispiaccia può tramutarsi in una Selva incantata, con una guardia di spettri ben più temibili che non gl'immaginati dal Tasso: da prima lo spettro di un sequestro, che pericolerebbe le forse parecchie migliaia di lire spese nell'edizione: dietro lui lo spettro di un processo colle sue noie e con altre spese: e per ultimo lo spettro di una condanna a multe pecuniarie e al carcere, se occorre, fra i comuni malfattori, com'è intervenuto testè al valoroso

redattore del cattolico *Journal de Rome*. Tali sono i mezzi che il sistema repressivo reca in mano del pubblico Potere, non solo a punizione degli abusi della stampa dappoichè furono commessi, ma a ritegno di chiunque sia tentato di commetterne. E se non si mira che all'effetto, non è inverisimile che a prevenire la pubblicazione di scritti empii e irreligiosi in uno Stato cattolico la censura repressiva tornerebbe di gran lunga più efficace che non l'innocua formalità della preventiva.

Il perchè quand'anche la censura preventiva si dichiarasse incompatibile collo stato presente della società, non in virtù del ributtante principio *della libertà del male*, ma per l'impossibilità di applicare quel freno ad una stampa così molteplice, attiva e frettolosa com'è l'odierna; non v'avrebbe di che impensierirsene. Purchè si prestasse dal Governo alla Religione quel tanto di tutela che è di suo manifesto dovere, e quel poco altro che da lui richiedesse la Chiesa, agevolissima nell'accomodarsi alle circostanze sociali, o poco o niun danno avrebbe a temere la Fede da una *libertà di stampa*, che effettivamente non esclude un freno salutare.

Si dica piuttosto che nelle mani d'una fazione tirannica, qual è la liberalesca, quel sistema apre il passo ad arbitrii, quali non s'avveravano mai sotto la censura preventiva. La legge determina, è vero, i titoli di reato, e la condanna non s'incorre che per sentenza del Tribunale. Ma qual è lo scritto politico di un cattolico in cui il Procuratore del Re non possa, purchè lo voglia, ravvisare, p. e., *un voto di distruzione del presente ordine di cose*, e quindi infliggere un sequestro già per sè molestissimo e dannoso? Sia pure che il Tribunale assolva l'imputato innocente: ma chi rifà i danni del sequestro e le spese del processo? Per cotesta parte adunque gli scrittori sono esposti senza difesa all'arbitrio del pubblico Potere, e i cattolici sel sanno troppo bene. Ne'tempi ordinarii i loro giornali, non temuti, si

lasciano comunque in pace: ma che ciò avvenga per mera grazia lo comprovano i sequestri a loro inflitti di tratto in tratto, per espressioni che non travalicano la misura del loro tenore quotidiano. Ne venga l'ordine dal Governo o, donde che sia, il suggerimento, il Procuratore del Re non ha che a far cadere la spada, sicuro di colpire il suo Damocle che tutto l'anno le siede sotto. Non v'è per poco un giornale cattolico che non ne abbia tocche le sue ferite, e più d'uno vi è morto. Nei primi tempi dell'occupazione di Roma la brava « *Frusta* » condannata dai nuovi padroni al pugnale del fisco, diede esempii di tenacità non più veduta, ma infine cadde crivellata da presso a 60 sequestri!

L'Ab. Curci, sicuro di sè per cotesta parte, non avea motivo di prendersela contro un sistema di *repressione,* che protegge gl'impugnatori della Religione e fabbrica catene e terrori pei difensori di lei. Le noie e le condanne per lui non possono venire che dai tribunali della Chiesa, specie dalla Sacra Congregazione dell'Indice, che già una volta proibì un suo libro, e potrebbe ben anche proibire il *Vaticano Regio.* Che pertanto il nostro Abate dica tutto quel peggio che si può in discredito dell'Indice, e della Congregazione che vi lavora, e in ispregio della proibizione o condanna di libri e proposizioni, è cosa *naturale* ma che non giova se non *ad vanum solatium* dell'ira impotente di lui. Perocchè, a buon conto, nessuno mai, desiderando notizie sincere intorno alla bontà e saviezza d'un tribunale, andrà a domandarne a chi ne uscì condannato, e ne aspetta una seconda condanna. Dipoi le accuse, le novelle, le villanie di cui s'intesse questa arringa *pro domo sua,* sono così sbardellate, che sciupano da sè stesse la causa invece di sostenerla.

Si pensi! Fin dall'esordio della sua diceria, dove gli conveniva far mostra di animo moderato, l'impetuoso oratore esce in questa intollerabile asserzione: che, posta l'incompitezza dell'*Indice,* « un cattolico timorato può leggere *tuta*

conscientia, almeno per parte della Chiesa, ogni più sfoggiata empietà e turpitudine di libri. » Non crediamo che un eretico dei più maldicenti abbia mai apposta alla Chiesa cattolica, cioè alla Chiesa di Gesù Cristo, una calunnia più infame: e nondimeno questo prete, che s'atteggia piamente a cattolico, non l'ha voluta questa volta neppur palliare col consueto scambietto del *Vaticano Regio,* ma proprio ALLA CHIESA la scaglia sul viso.

Qui però la melensaggine gareggia a dirittura coll'empietà. La Chiesa, in tempi nei quali la stampa spargeva nel pubblico un numero di opere relativamente assai tenue, istituisce in Roma un tribunale supremo destinato ad esaminare, non già *tutti* i libri cattivi, chè questa non fu mai la sua istituzione, ma quelli che gli fossero deferiti come singolarmente sospetti e pericolosi; ovvero tali che, per qualunque altra grave ragione, convenisse proibirne più solennemente ai fedeli la lettura. Trovatili tali, la Chiesa per mezzo di questo tribunale li registra nell'Indice dei libri nominatamente ed autenticamente proibiti, senza aver preteso mai, come molto meno pretende ora, di dare in esso un catalogo compiuto dei libri cattivi; e senza che nessuno a memoria d'uomo arrivasse mai a tanta goffaggine da avvisarsi che essa dal canto suo *permetta* la lettura di quanti altri scritti od empii o turpi non sono deferiti a quel tribunale.

Ma questo rimprovero che in bocca di un critico senza lettere sarebbe insensato, è un'impudente menzogna sulla lingua di chi ha soltanto avuto per le mani l'*Indice dei libri proibiti,* e dee perciò sapere che il catalogo nominale è preceduto da divieti generali, riguardanti varie categorie appunto di libri e scritti dannevoli per la loro empietà ed immoralità. L'Ab. Curci, a cui si fa, in questo caso, un onore supponendo che parli dell'Indice senza averlo mai veduto, suppone che all'accusa da lui mossa contro alla Chiesa si risponda dai Cattolici essere gli scritti empii ed

immorali « già proibiti per loro stessi », cioè dalla legge divina e naturale che ci vieta di esporci al pericolo di spirituale rovina: e replica: « Fandonia! il Cristiano per conoscere la reità del libro, dovrà leggerlo; e così avrà già portato il danno di averlo letto, prima ancora di accorgersi che era illecito il leggerlo. » Egregiamente Sig. Abate! O come non accorgervi che, dicendo così, cadete voi stesso in quell'indegno lassismo che attribuivate or ora calunniosamente alla Chiesa? Secondo voi dunque non è più la Chiesa soltanto che permette dal canto suo di leggere « ogni sfoggiata empietà e turpitudine di libri », ma è la stessa legge di Dio. La Chiesa non arrivando ad additare ai fedeli tutti i libri cattivi, ne nota alcuni e per gli altri si rimette alla legge naturale che, dice essa, li vieta. Fandonie! rispondete voi, la legge naturale non li vieta e non li può vietare; e qui segue in conferma il vostro sottile argomentino. O il lume della ragione o l'onestà naturale v'è venuta meno in questo punto: ma sia l'una causa o l'altra, essa v'ha fatto un brutto giuoco. Sostenere che la legge di Dio permette di leggere ogni libro più turpe e più empio! Vi par egli?

Fina poi la ragione che ne date! « Il cristiano per conoscere la reità del libro dovrà leggerlo »! Lo dite voi trinciando al solito. Ma non potrà egli invece moltissime volte conoscerla per relazione altrui? E non conoscendola così, non potrà egli avvedersene non di rado fino dalle prime pagine, dalla prefazione, dall'indice dei capitoli, o da uno o due numeri, se è un giornale? Il che avverandosi, non è forse obbligato ogni cristiano di ritrarsi da quella occasione di peccato e di ruina spirituale come da qualunque altra ugualmente pericolosa? A quanti cattolici bastò il solo titolo di *Vaticano Regio* con quel che segue, congiunto col nome dell'autore, per giudicare cattivo il libro che lo portava in fronte? E non pare che s'ingannassero.

Certamente, per conoscere di propria scienza la reità

d'uno scritto, è necessario leggerne almeno una particella in cui quella reità si riveli, il che può già mettere in qualche pericolo: ciò è comune a tutte le occasioni esterne di rovina spirituale, in ispecie alla conversazione di persone bacate d'empietà o d'immoralità. Ma appunto perciò la Chiesa, poichè la natura dell'oggetto lo comporta, s'incarica, quanto ai libri ed altri stampati, di preservare i suoi fedeli ancora da quel primo pericolo, indicando loro quelli almeno che furono deferiti al suo tribunale ed, esaminati, si trovarono meritevoli di essere proibiti. Che questa proibizione poi, corroborata anche dalla sanzione di censure ecclesiastiche, obblighi in coscienza, lo può negare il nostro Abate dopo aver negata cogli eretici alla Chiesa l'autorità di far leggi proprie, e alle censure e scomuniche l'intrinseca efficacia a legare le anime: egli potrà confortare le sue negazioni anche coll'oramai impreteribile e farisaico piagnisteo sugl'innumerevoli peccati che quelle leggi danno occasione di commettere ai loro trasgressori. Ma è tutto inutile. Dopo la pubblicazione del *Vaticano Regio*, come dopo la Riforma di Lutero, la Chiesa continua ad avere da Cristo la sua podestà legislativa; le scomuniche continuano ad avere la loro efficacia; i cattolici continuano ad ubbidire, e i leggitori di libri proibiti continuano a peccare *per sola colpa loro;* nè soltanto come trasgressori di una legge ecclesiastica, ma il più delle volte anche come rei di essersi messi in grave pericolo di pervertirsi nella mente o nel cuore.

S'è detto che ciò sarà il caso il *più delle volte*. L'Ab. Curci, tutta la cui declamazione contro l'*Indice* è, non lo dimentichiamo, un'arringa *pro domo sua,* mette in rilievo la distinzione che v'è fra *proibizione* d'un libro e *condanna,* e trova in questa distinzione la spiegazione già notissima dell'essere stati talora espunti dall'*Indice* alcuni libri che v'erano stati inscritti per motivo temporaneo di prudenza. Così intervenne a qualche opera del Bellarmino e del Se-

gneri, ai quali il nostro Abate aggiunge con poetica amplificazione « cento altri uomini insigni per pietà e per dottrina »: cresciuti, s'intende, al novero di cento e uno, dacchè fu inserita nell'Indice anche la *Nuova Italia* dell'Ab. Curci.

Effettivamente però l'incertezza intorno alla ragione precisa, per la quale un libro è riportato nell'*Indice,* non diminuisce di nulla il valore della proibizione: la quale obbliga in coscienza, come tutte le altre leggi ecclesiastiche, ancorchè non vi si apponga nessun *Considerando;* appunto come è per le leggi civili nell'ordine politico. In secondo luogo quell'incertezza è spesso assai facile a dissipare: e, vada franco l'Ab. Curci, se il suo *Vaticano Regio* sarà messo all'*Indice*, chiunque abbia la menoma notizia delle dottrine che vi si sostengono e degli assalti che vi si danno alla Chiesa e al Papato, saprà che egli non sottentra in quel ruolo nè al Segneri nè al Bellarmino, ma vi si associa a scrittori ereticali di cui s'è fatto copista e fautore.

Del rimanente egli ha torto quando, pel patrocinio sempre della propria causa, asserisce che la *condanna* « deve riferirsi a proposizioni particolari, non si potendo supporre un libro che sia ereticale dalla prima all'ultima parola (p. 165). » Questa è una falsità di diritto e di fatto. Di diritto perchè se a buona ragione un libro si può chiamare e da tutti si chiama *cattivo, empio*, *osceno* ecc. ancorchè non sia tale « dalla prima all'ultima parola »; potrà anche *condannarsi* coi medesimi titoli benchè i medesimi non siano meritati da ogni sua sillaba. Sono cose queste che si capiscono dai fanciulli; onde neanche i fanciulli menerebbero buona all'Ab. Curci quella grottesca giustificazione che egli dà del non aver riprovato, dopo la proibizione, il suo opuscolo della *Nuova Italia;* dicendo: « io non poteva riprovare in globo tutto il libro, senza cessare di essere cristiano (vi affermo spesso e vi suppongo sempre la divinità di Gesù Cristo) ecc. (ivi). » Ora s'intende perchè l'Ab. Curci non possa riprovare le opere di Lutero! e neanche quelle di Voltaire. Perchè nelle prime

si riconosce la divinità di Gesù Cristo, e nelle seconde v'è pur sempre qualche verità indifferente che non si può disconfessare.

La Chiesa al contrario (e qui cade l'errore di *fatto* messo innanzi dal nostro Abate) non ha avuto difficoltà di condannare qualche volta i libri *in globo,* massime di quelli in cui le parti dannabili sono tante e così collegate fra loro, che tutto il complesso si può considerare come meritevole di una sequela di censure teologiche. Così il S. P. Gregorio XVI dopo avere esposto come dall'esame delle opere dell'Hermes risultava contenersi in esso « *doctrinas et propositiones respective falsas, temerarias, captiosas, etc.* » conchiude condannando quei libri e ordinando che sieno messi all'*Indice.* « *Motu proprio deque potestatis Apostolicae plenitudine* PRAEDICTOS LIBROS... *tenore praesentium* DAMNAMUS ET REPROBAMUS *ac in indicem librorum prohibitorum referri mandamus.* »

Nè questo è un uso nuovo nella Chiesa. Il Concilio ecumenico V, secondo Costantinopolitano, al canone 11 qualifica di *empii* gli scritti di Ario, Eunomio, Macedonio e d'altri eretici. Al canone 12 decreta che « *si quis defendit praedictum Theodorum vel* IMPIA EIUS SCRIPTA *in quibus tam praedictas quam et alias innumerabiles blasphemias evomit... et non anathematizat eum vel* IMPIA EIUS CONSCRIPTA, *etc., talis anathema sit.* » Ecco pertanto la Chiesa che in Concilio plenario qualifica di *empii* in globo i libri che contengono dottrine empie e li vuole anatematizzati, non solo a cagione delle eresie che esplicitamente vi nota, ma di altre bestemmie che non crede necessario di raccogliere ad una ad una. Chi ha brighe col tribunale s'attacca ad ogni rampino, e cerca indugi da tutte le parti. Troppo contenti sarebbero i seminatori di male dottrine, se la Chiesa non potesse efficacemente porre ostacolo alla loro opera se non redigendo i catalogi delle loro proposizioni erronee, sediziose, comunque condannevoli. La difficoltà di un tal lavoro e la maturità con che la Chiesa procede, darebbero tempo al male di diffondersi così che il

rimedio arriverebbe tardo. Che fa però un padre di famiglia se ha in casa un libro pericoloso? Lo brucia o lo mette sotto chiave, e festa. Così può fare la Chiesa, quando lo giudica opportuno, nè a torglierne il diritto vale certo la futile considerazione del lepido Abate, che forse in quel libro *si afferma la divinità di Gesù Cristo.*

Mentre si davano alla stampa queste pagine l'Ab. Curci pubblicò prima nella *Rassegna* di Roma del 25 maggio poi nella *Nazione* di Firenze del 29 dello stesso mese due dichiarazioni presso a poco dello stesso tenore, relative alla proibizione già intimatagli del suo *Vaticano Regio.* Ommessi tutti i minuti particolari che appena si leggono senza noia quando si tratta di qualche grande avvenimento e personaggio storico, e qui riguardano un Ab. Curci e una ordinarissima proibizione di un suo libro, il sostanziale di quelle due lettere si riduce 1° a dichiarare che egli si assoggetta alla proibizione: 2° ad avvertire il pubblico che *proibizione* non vuol dire *condanna*, e perciò il suo libro è *proibito* ma non ne sono *condannate le dottrine:* 3° a confermare cotesta sua asserzione dal fatto dell'aver egli chiesto alla S. Congregazione che gli fossero indicate le dottrine che avrebbe a riprovare: « Quanto a dottrine erronee nella fede e nella morale, negai fermamente di potere a questo titolo riprovare il libro, se prima quelle non mi siano tassativamente indicate dandomi agio di spiegarle e giustificarle; del che una Bolla di Benedetto XIV mi dà il diritto ». Il che non essendosi nè fatto nè voluto fare, ne conchiude il male informato Abate in 4° luogo che « il concetto capitale del *Vaticano Regio* compreso principalmente nel suo Capo IV, *l'essere cioè gli elementi costitutivi della civiltà moderna, nel loro fondo, cristiani,* resta dalla parte della Chiesa in modo negativo bensì, ma, attese le circostanze, efficacissimo, dottrinalmente incolume. » Cotalchè la proi-

bizione del *Vaticano Regio* in sostanza non è altro che un'efficacissima approvazione delle sue dottrine, non esclusa quella che insegna non c'essere vero obbligo pei cattolici di ubbidire a quella proibizione. Se le cose stanno così, dee nascere invero la voglia ad ogni cattolico di veder proibiti dalla Chiesa i proprii scritti!

Le cose ragionate nel presente capitolo spiegano abbastanza quanto poco valga nel caso del *Vaticano Regio* la distinzione tanto inculcata dall'Autore, fra *proibizione* e *condanna*, per dare a intendere, come si esprime poi più chiaramente nelle sue due dichiarazioni, che il suo libro è *proibito* bensì, ma non ne sono *condannate* le dottrine. Ma poichè egli e qui due volte e già nel *Vaticano Regio* avea appellato ad *una Bolla* di Benedetto XIV, è pregio dell'opera il vedere che cosa dica precisamente quella *Bolla* non voluta citare altro che vagamente dal circospetto Abate. Che dice dunque Benedetto XIV nella sua Costituzione *Sollicita ac provida* (23 Iul. 1753) nella quale stabilisce varii saviissimi provvedimenti intorno alla proibizione dei libri? Le parole potute avere in mira dall'Ab. Curci si leggono al § 9 o nel seguente. Nel primo si legge:

Quotiescumque agatur de libro auctoris catholici, qui sit INTEGRAE FAMAE et CLARI NOMINIS vel OB ALIOS EDITOS LIBROS vel forte OB EUM IPSUM QUI IN EXAMEN ADDUCITUR *et hunc quidem proscribi oporteat, prae oculis habeatur usu iamdiu recepta consuetudo prohibendi librum, adiecta clausula* donec corrigatur seu donec expurgetur, SI LOCUM HABERE POSSIT, *nec grave quidpiam obstet, quominus in casu de quo agitur, adhiberi valeat. Hac autem conditione proscriptioni adiecta, non statim edatur decretum, sed, suspensa illius publicatione, res antea cum Auctore vel quovis altero pro eo agente et rogante communicetur atque ei* QUID DELENDUM, MUTANDUM CORRIGENDUMVE FUERIT, INDICETUR.

Sono forse queste le parole di Benedetto XIV, sulle quali l'Ab. Curci fonda il suo *diritto* di domandare per quali proposizioni *tassativamente* il suo libro sia proibito? Probabil-

mente neanche a lui basterà l'animo d'asserirlo. Il testo presuppone che l'autore

1° sia cattolico di *fama integra e di chiaro nome:* ora l'Ab. Curci si professa da sè stesso « demolito moralmente », e della perdita già avvenuta della sua reputazione si lagnava già nell'opuscolo del *Moderno dissidio*, dicendo che egli « si è vista sciupata in un attimo quel poco di riputazione che col ministero della parola e cogli scritti si era acquistata; e si è divorata l'inestimabile vergogna di vedersi imbrancato *inter apostatas et eiectos*, tenuto e trattato come uno sfratato qualunque, ed esortato quasi pubblico vitupero a farsi dimenticare (p. 192). » Aggiungeteci il confessarsi egli sospeso *a divinis* da 7 anni, schivato generalmente da tutti e segregato di fatto dal popolo cattolico che non vuole saper di lui. Cotesta è condizione la quale più che alla *fama integra* s'accosta all'*infamia,* onde resta *oscurato* il nome in altri tempi abbastanza *chiaro.*

Benedetto XIV considera in ispecie il caso che la fama integra dell'autore, d'altronde cattolico, riposi *sopra libri dianzi pubblicati,* o *su quello stesso che viene deferito.* E in nessuno di cotesti due punti il nostro Abate ha le patenti nette. Non pei libri anteriori, uno dei quali, la *Nuova Italia*, fu già messo all'*Indice;* non pel presente, accolto dalla voce pubblica e comune del Clero italiano come ereticale, scismatico, scandaloso con tutto quel più che se ne vedrà più sotto all'ultimo capo di questo scritto.

Manca dunque assolutamente al nostro Abate la prima condizione, della *fama integra,* richiesta dal citato paragrafo. Ma il testo suppone inoltre

2° che il libro sia suscettivo di correzione, *si fieri possit*, come può avvenire le molte volte, non occorrendovi che qualche espressione o qualche pagina necessaria a correggersi.

In tal caso vuole Benedetto XIV che all'autore *integrae*

famae si *indichi che cosa egli abbia da cancellare, correggere o mutare.* Per converso se il libro fosse una selva di proposizioni ereticali, scismatiche, insidiose, calunniose e degne di altre censure teologiche, occorrendo di esservi quasi altrettante le parti dannevoli quante le tollerabili, non è più il caso di applicare la discreta regola data da quel Pontefice, perchè il libro a giudizio della Congregazione è *incorreggibile.* Il perchè s'è ingannato grossamente il buon Abate, quando gli fu avviso che il non volerglisi indicare le parti riprovate del suo *Vaticano Regio* fosse un attestare che non v'è nulla in esso contro la fede e la morale: perocchè tanto potea ciò procedere dal non v'essere nulla, quanto dall'esservene troppo.

Ad ogni modo il citato paragrafo della Costituzione essendo fatto per gli autori di fama integra non può essere quello voluto citare in favor proprio dal demolito Abate. Vediamo se v'è nulla per lui nel paragrafo seguente, che nel principio riguarda la comune degli scrittori anche screditati. Dice adunque così:

§ 10. *Conquestos scimus aliquando nonnullos, quod librorum iudicia et proscriptiones, inauditis auctoribus, fiant, nullo ipsis loco ad defensionem concesso.* Qui prosegue giustificando quella pratica, poi ripiglia: *Qua sane ratione* MINIME IMPROBANDAS CENSEMUS HUIUSMODI LIBRORUM PROHIBITIONES INAUDITIS AUCTORIBUS FACTAS, *quum praesertim credendum sit quidquid pro seipso aut pro suae doctrinae defensione potuisset auctor afferre id minime a censoribus atque iudicibus ignoratum neglectumve fuisse. Nihilo tamen minus, quod saepe alias, summa aequitatis et prudentiae ratione ab eadem Congregatione factum fuisse constat, hoc etiam in posterum ab ea servari magnopere* OPTAMUS, *ut quando res sit de auctore catholico, aliqua* NOMINIS ET MERITORUM FAMA ILLUSTRI, EIUSQUE OPUS DEMPTIS DEMENDIS IN PUBLICUM PRODIRE POSSE DIGNOSCATUR, *vel auctorem ipsum suam causam tueri volentem audiat, vel* UNUM EX CONSULTORIBUS DESIGNET *qui* ex officio *operis patrocinium defensionemque suscipiat.* »

Che ordina qui Benedetto XIV?

1° Dichiara di *non riprovare* in genere che i libri si proibiscano e proscrivano *senza ascoltare gli autori.* Tutto all'opposto di quello che pretende il nostro Abate.

2° Anche qui nondimeno egli fa un'eccezione rispetto agli autori di maggior riguardo ricordati più sopra, *illustri per qualche fama di nome o di meriti.* Supponiamo che l'Ab. Curci voglia assolutamente appartenere a cotesta categoria: ne avrà egli da giustificare le sue pretese? Neanche per ombra. La Costituzione parla espressamente di libri che, *demptis demendis, si giudichino idonei ad essere pubblicati,* non di libri che si giudichino *incorreggibili.* A riguardo dei primi poi non istabilisce per *legge,* in modo da creare un *diritto* nell'autore, ma esprime il *desiderio* che allo stesso autore *si dia campo di difendere le sue ragioni.* Nè questo stesso desiderio è assoluto, ma si lascia all'arbitrio della Congregazione *il deputare invece uno dei suoi consultori,* il quale *ex officio* assuma la difesa e il patrocinio dell'autore.

Che dovette pertanto pensare la Sacra Congregazione, quando le fu riportata la spropositata risposta di cui oggi si vanta il glorioso Abate pei pubblici giornali? E sulla quale fabbrica il suo argomento che converte la proibizione d'un libro in commendazione della sua dottrina?

Capo XXIII.

Ciance dell'Ab. Curci sulla distribuzione della proprietà. Conclusione dello studio sui pretesi elementi cristiani della civiltà moderna. Vero pomo di discordia fra questa e la Chiesa non è il dominio temporale del Papa. Se sia esigua la sequela del Vaticano. Il pellegrinaggio dei 15,000 cattolici e il pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emmanuele. Le dimostrazioni sotto Pio IX e sotto Leone XIII.

Possiamo senza detrimento passar sopra alle umanistiche dissertazioni offerteci dall'Ab. Curci intorno al principio di Nazionalità, e a quello di una *distribuzione più equa dei beni della*

terra. A riguardo di quest'ultimo argomento, ambedue le parti contrarie, i comunisti cioè e i ricchi, si chiameranno contente di lui. I comunisti, i cui oratori come il Lasalle e il Marx citando qualche volta per sè i santi Padri e la Scrittura, a cui non credono, si rallegreranno di trovar approvate incautamente le loro citazioni e i fondamenti delle loro teorie da un esegeta della forza del ch. Abate. I ricchi anch'essi, spaventati sulle prime dalle terrifiche dottrine curciane, intorno alla illiceità delle ricchezze, ripiglieranno fiato leggendo per ultima conclusione che « nel definire ciò che per ciascuno sia ed in qual misura *superfluo*, nel che viene finalmente ad aggropparsi tutto il nodo della difficoltà in questo soggetto, *tutto dipende dalla coscienza* della persona, perchè essa, secondo questa, dovrà essere giudicata da Dio (p. 193). » Se il ch. Abate non aveva altro da comunicare al suo lettore, poteva risparmiare tutta la dissertazione, che in pratica non conferisce d'un punto alla soluzione del problema. I buoni cattolici agiati o doviziosi ne sanno un po' più di lui. Per essere sicuri di formarsi rettamente la coscienza, interrogano nel dubbio il loro direttore od altro sacerdote pio e discreto, il quale, regolandosi sulle norme date dai Teologi e dai Dottori, fa loro giungere un rivolo degl'insegnamenti della Chiesa. A questo modo i cattolici benestanti furono per lo passato soavemente e senza vani terrori guidati alla fondazione di quel grandioso capitale delle *Opere pie,* che era nelle mani della Chiesa un primo e grande elemento alla soluzione del problema sociale. La civiltà moderna coll'estinzione dello spirito cristiano nei ricchi e nei poveri, e colla secolarizzazione della beneficenza, non ha fatto altro che convertire il problema in una formidabile lotta, a perpetuare la quale non ci voleva proprio altro che il principio della *coscienza privata* dato a regola ultima d'azione a ciascuno dei due litiganti.

Intanto però dalla verbosa discussione mossa dal ch. Abate intorno agli elementi, da lui detti cristiani, della civiltà

moderna, due cose risultano chiaramente. La prima è che quegli elementi sono tutt'altro che cristiani, e se alcuno d'essi in qualche parte ritrae del cristiano, per quella parte appunto viene ripudiato dalla civiltà moderna. L'altra cosa, di cui ogni lettore del *Vaticano Regio*, se mai ne dubitava, rimarrà persuaso, è che la presente guerra che si combatte fra la Chiesa e i paladini di quella che chiamano civiltà moderna è principalmente guerra di dottrine, guerra per l'esistenza o per la distruzione delle Chiesa cattolica. Prima che gli uomini della rivoluzione avessero invaso il dominio temporale della Santa Sede, i Sommi Pontefici, e con essi tutta la Chiesa, condannavano come contrarii alla dottrina di Cristo i principii fondamentali di quel complesso di teorie specolative e pratiche, da cui discende logicamente nella sua parte rea il nuovo assetto dato alla società. Ancorchè pertanto un Sommo Pontefice rinunziasse al dominio temporale, la lotta fra lui e quel sistema durerebbe niente meno irreconciliabile dopo, che non fosse prima. A non discorrere che della forma più attenuata di quel sistema, come la divisa l'Ab. Curci, essa importa l'indipendenza dei fedeli dai loro Pastori dalla Chiesa in tutto ciò che non è dommaticamente definito e ordinato: e con ciò il sovvertimento della costituzione stessa della Chiesa e della sua economia; la negazione di alcuni suoi imperscrivibili diritti; l'affermazione di principii sociali inconciliabili nella loro forma assoluta coi principii cristiani o di onestà naturale; quali sono quelli della libertà di stampa o di culti, della liceità della ribellione a libito del popolo, e simili. Tutte queste massime ritenute inflessibilmente dai partigiani della società ammodernata, e combattute necessariamente dalla Chiesa dal primo loro sorgere ed *usque in consummationem saeculi*, mettono fra quelli e questa un motivo di discordia al tutto indipendente e, può dirsi, ben più efficace che non la questione del dominio temporale.

Con ciò scoppia la gran bolla di frasi rettoriche, onde

l'Ab. Curci vuol dare a intendere quel che non pochi male avveduti vanno ripetendo: che tutto il dissidio fra la Chiesa e la Nuova Italia, colle luttuose conseguenze che ne soffrono le anime, si mantiene dal Romano Pontefice pel possesso di un pezzo di terra. Fosse anche così, potrebbe darsi ed è difatto che a quel pezzo di terra si connettano interessi di ordine superiore, che non ne permettono la rinunzia. Di ciò qui appresso si discorrerà. Ma chi s'avvisa che il vero pomo di discordia fra la Chiesa e la Nuova Italia sia il possesso dello Stato Pontificio, costui rinunzii a scrivere di questioni moderne, le quali richiedono nello scrittore almen tanto di vista che arrivi oltre ai confini del propio paese e del decennio in cui scrive. La gran fazione che sopra la sua bandiera ha scritto bugiardamente il motto di Civiltà moderna è forse nata soltanto in Italia e per motivo dell'invasione degli Stati del Papa, o non esisteva qui dianzi e non esiste identica a sè stessa e sparsa per tutto il mondo? Ora i suoi fautori, francesi, tedeschi, svizzeri, spagnuoli quale impaccio ricevono ai loro veri o presunti interessi politici dalla questione del dominio temporale? E sono perciò meno caldi nell'astiare e combattere la Chiesa, le sue istituzioni, le sue dottrine? Ed essa è meno irremovibile nel contrapporre loro i suoi diritti, e nel premunire contro i loro errori i suoi fedeli? E s'ha trovar gente così povera di senno da imaginarsi che i nostri rivoluzionarii italiani, anzi, che quegli stessi mezzi cattolici, oramai non cattolici, alla curciana, fossero per trovarsi in pieno accordo colla Chiesa, tanto solo che il Papa pronunziasse « per viltade il gran rifiuto? »

Ma, ripete volentieri l'Ab. Curci, oramai le nuove massime sono entrate nelle idee e nelle istituzioni delle moderne società; e il mondo non ritornerà indietro. Che importa ciò? Se i popoli cristiani sono governati alla pagana e la falsa dottrina fra essi va diffondendosi ognora più, tanto maggiormente dee la Chiesa esercitare la sua divina mis-

sione a salvezza di coloro che vorranno giovarsene. Ad armare i fedeli contro i rischi e gli esempii delle grandi defezioni, Gesù Cristo predisse loro tempi di tentazione così fiera, che gli stessi eletti, se fosse possibile, ne sarebbero indotti in errore (1). Se, come l'Ab. Curci si compiace di sognare nella sua a tutti visibile solitudine, il Sommo Pontefice fosse oramai abbandonato dalla gran maggioranza dei cattolici, sarebbe a dire che siamo giunti a quel tempo di suprema prova in cui vien gridato a ciascuno per sua salute: *Qui putat se stare, videat ne cadat.* Ma non ostante la defezione di molti, e la titubanza più o meno colpevole di moltissimi, il figliale affetto, anzi cresciuto che scemato nel popolo cattolico di tutto il mondo, verso il Sommo Pastore, si manifesta ad ogni occasione con mostre di tale evidenza, che gli stessi nemici del Papato sono costretti a confessarlo.

Non sono ancora trascorsi due anni dacchè, propostosi nella cattolica Spagna un pellegrinaggio alla tomba di san Pietro e al carcere del suo successore Leone XIII, fu così grande il numero dei sottoscritti ad esso (ve ne erano già da 25,000) che gl'infelici uomini della rivoluzione a riparare lo smacco impedirono alla disperata il disegno sotto mendicati pretesti politici. In Germania il Windhorst, quel valoroso Capo del partito cattolico, potea testè con tutta fidanza, a nome del suo poderoso partito, far fronte alla prepotenza di un governo persecutore e parlargli in questi termini: « S'è creduto per avventura, con cotesto contegno altero, di mettere sgomento in tal luogo, dove per altro non si è soliti di abbassare, davanti a siffatto linguaggio, la bandiera che protegge il diritto... Si sono sentite colà per due mila anni altre voci, si sono viste in azione forze più violente, ma si è tenuto fermo: per questo la roccia della Chiesa è incrollabile. » E da sette anni quei cattolici

(1) *Ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi. Ecce praedixi vobis.* Matth. XXIV. 24, 25.

tedeschi, propugnando le massime del Sillabo e gl'insegnamenti tutti di Leone XIII, tengono in iscacco il più potente e dispotico fra gli odierni nemici della Chiesa, l'autore della guerra di civiltà, intendi del *Kulturkampf*. E la Prussia già da tre anni fu costretta a rimettere un incaricato d'affari presso Leone XIII, e la Russia e l'Inghilterra a riannodare con lui le relazioni diplomatiche per riguardo ai loro sudditi cattolici non certo alla curciana: e l'Ab. Curci per primo sbaglio commesso dal *Vaticano Regio* collocherà quello d'aver creduta « vasta l'esigua sua sequela? » Compatiamolo!

La sequela di Leone XIII è, la Dio mercè, troppo più vasta che non vorrebbero i nemici suoi e della Chiesa, nè solo fuori d'Italia, ma in Italia quanto fuori se non più. L'Ab. Curci sberta, ma non senza ira mal dissimulata, l'ultima grandiosa *dimostrazione*, venuta nel marzo decorso a disturbare, come un fulmine a ciel sereno, i pacifici carcerieri del Vicario di Gesù Cristo. Anche a lui dispiacque quel « grido emesso, non ha molto, in San Pietro (circostanza aggravante per l'irreverenza al luogo sacro) dai 15 mila uomini, donne e fanciulli stranieri (più della metà per attestato dell'*Opinione* erano *romani*) dei quali non si sapeva bene se tutti intendessero quel che gridavano (ivi). » Così eh? *Nunquam legistis quia ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem?* rispondeva in simile occasione Gesù ai Farisei, e lasciava sottinteso il rimanente: *propter inimicos tuos*. Frattanto i carcerieri risero così poco di quella *dimostrazione*, che congegnarono per contrapposto il ridicolo pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emmanuele.

Il nostro Abate ebbe la grazia di vederlo in ispirito prima che fosse avvenuto, dappoichè seppe darne le notizie nel suo libro, pubblicato nello scorcio del 1883, dovechè il pellegrinaggio ebbe luogo nel febbraio del corrente 1884. Ciò non ostante il fatidico riformatore dà il novero di cotesti pellegrini nazionali in 10 tanti dei clericali, e vorrebbe dire un 150 000 persone. La lente profetica doveva avere un forte

ingrandimento, poichè nel fatto i pellegrini sommarono, chi dice a 60 000, chi a qualcosa di più o di meno. Al contrario essa non gli lasciò vedere distintamente il carattere stampato in fronte a quei poveri pellegrini dalla fama che li segnò come *martiri del 75 %*: *martiri* pei fischi e le sassate che s'ebbero da moltitudini poco devote a Vittorio Emmanuele: martiri poi *del 75 %* a denotare il ribasso conceduto a loro sulle tariffe delle ferrovie: altrettanto bene poteva quel pellegrinaggio denominarsi dai *cinque milioni* che esso costò al Governo, cioè ai contribuenti. Una visione chiara di queste due sostanziali circostanze avrebbe rattenuto senza dubbio il male ispirato profeta dal beffare i nostri pellegrinaggi, perchè intrapresi, com'egli sogna, a spese pagate. Diano i nostri governanti un *cinque milioni* per un pellegrinaggio cattolico al Vaticano, e poi ci rammenteranno.

Se poi il ch. Abate avesse avuto soltanto un filo di senno, non avrebbe scritto che la *dimostrazione* in san Pietro non dimostra se non « la grande libertà di cui nell'esterno reggimento delle cose spirituali deve godere un Pontefice, pel quale sotto gli occhi del Governo si possono provocare manifestazioni, di cui neppure un millesimo si tollererebbe e si è mai tollerato da alcun Governo di questo mondo (p. 216). » Buffoni! In una società dove tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, dove si permette alla canaglia di accompagnare con un'orgia da cannibali il cadavere di un Pontefice, dove la religione cattolica è tuttora riconosciuta dal codice come Religione dello Stato, a voi pare una gran degnazione che si permetta a 15,000 cattolici d'andare a Roma dove ognuno può andare, e quivi in una basilica, a porte chiuse, attestare in tutte le guise la loro devozione al Sommo Pontefice? Ma la *dimostrazione* pungeva ai nostri padroni. Certissimo; e pungeva perchè *dimostrava*.

L'Ab. Curci per rimpicciolirla come può, afferma che essa « nelle dimensioni, rimpetto a quelle... che si organavano per Pio IX... fu tenuissima cosa, e quanto al suo valore

morale riuscì al solito precisamente al contrario di ciò che intendeva il Vaticano (ivi). » I cattolici non esagerano a sè stessi l'importanza di siffatte mostre; ma poichè i nemici della Chiesa se ne sentono così disagiati, convien dire che v'abbia il suo perchè. Esaminiamole dunque.

Le *dimostrazioni* fatte per fedeltà a Pio IX furono maggiori di questa, dice l'Ab. Curci? Adagio; quelle che caddero prima della prigionia di quel Pontefice, sì: furono gigantesche fino alla vigilia della presa di Roma, e mostrano quanto scioccamente il nostro Abate ad ogni suo nuovo scritto ci « ricacci tra i piedi » la lista delle 27,600 firme di adesione al dominio temporale di quel Pontefice, quasi « *unico documento* che mostri davvero come la Sovranità Pontificia non cadde in Roma invisa all'universale dei Romani (p. 200). » Lasciando stare il ridicolo in che cade, imaginandosi che quella soscrizione procurata da lui, o per dire più vero dai circa 100 membri della *Società per gl'interessi cattolici,* fosse capace di dare altro avviamento alla politica degl'invasori; tanti documenti v'ha dell'affetto della Roma del 1870 al Governo Pontificio, quante sono le descrizioni di quelle gigantesche dimostrazioni pubbliche datene dal popolo al Pontefice allora regnante. Fate che Leone XIII possa uscire anch'egli Sovrano per Roma, e, non ostante il lavorio continuato per 13 anni onde alienare dal governo Papale gli animi del popolo, vedrete se le mostre di giubilo si fermeranno alle dimensioni della recentissima di S. Pietro.

E nondimeno questa, paragonata con le altre che ricevette il S. P. Pio IX suo predecessore, dacchè la rivoluzione l'ebbe incarcerato in Vaticano, ne uguaglia le più memorabili « nelle dimensioni » e sotto un rispetto le supera « quanto al suo valore morale », manifestando la tenacità di que'sentimenti, che tredici anni di contrasto non valsero ad attenuare nel cuore dei cattolici.

Conchiudiamo. Il tempo della gran defezione non è ancora venuto. Milleduecento Vescovi successori degli Apostoli,

e milioni di fedeli cattolici circondano con docilità e affetto di figliuoli la cattedra di Leone XIII successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo. Pur troppo lagrimevole è la rovina d'innumerabili anime che, nell'atmosfera pestilenziale d'una società governata da nemici della Fede ed apostoli dell'incredulità, sono involti in dottrine specolative e pratiche contrarie agl'insegnamenti di Gesù Cristo. Questo è oggi, come fu sempre, il pomo della irreconciliabile discordia fra il *mondo* che oggi si cela sotto il manto della *civiltà moderna*, e la Chiesa di Gesù Cristo. Questa non cesserà mai dall'adempiere la sua divina missione, ed ora, come nei tempi della grande apostasia, nessun' àncora camperà altrui dal naufragio, se non quella che si afferri alla rocca incrollabile di S. Pietro.

Capo XXIV.

La recente protesta del Vicario di Gesù Cristo, Papa Leone XIII pel dominio temporale della Santa Sede. Vane ragioni dell'Ab. Curci per dimostrarne impossibile la ristorazione. Imaginaria stabilità del presente assetto d'Italia. Fondamento dell'aspettativa del Romano Pontefice: fomentata a ragione nei cattolici, e malvista dai nemici della Chiesa. La sovranità del Pontefice non è inconciliabile coi moderni elementi sociali. Uguaglianza davanti alla legge *e* Libertà dei culti e di stampa, *come desiderate e come ammissibili.*

Intorno alla questione del dominio temporale della Santa Sede, dopo 23 anni dacchè i suoi usurpatori, mescolando i precetti di una ipocrita ascetica ai principii di una politica pagana, cercarono di giustificare le proprie rapine; e dacchè due Pontefici e tutto l'Episcopato cattolico seguitano a condannarle come empie ed inaccettabili, non v'è più nulla di nuovo da aggiungere nè per l'una parte nè per l'altra. Perciò le cose che ne scrive l'Ab. Curci nel suo *Vaticano Regio* non sono che variazioni di temi già conosciuti, e un nuovo esercizio umanistico, a cui manca persino la relativa novità di un

soggetto che si ripigli a trattare dopo essere stato per alcun tempo dimenticato. Quanto ristoro non riceve la mente di chi ha lette le velenose, ipocrite ed inconcludenti dicerie del dicace presbitero, e poi sente dal Vaticano il grido della vigile sentinella che richiama ai cattolici la loro parola d'ordine nella guerra presente!

« Dopo i sediziosi rivolgimenti (così parlava il Santo Padre Leone XIII nell'ultima Allocuzione del 24 marzo p. p.) che suscitati e spinti con impeto fierissimo riuscirono alla rovina del Principato civile dei Romani Pontefici e alla violenta occupazione di Roma, siccome il Nostro Predecessore Pio IX di felice ricordanza, così Noi pure, conforme all'obbligo strettissimo che Ci correva, facemmo ogni sforzo a fine di tutelare e rivendicare i diritti della Sede Apostolica... Ma poichè quanto più ostinatamente sono da essi (dai nemici) conculcate le ragioni della Chiesa, tanto maggiore deve essere l'impegno Nostro nel sostenerle, perciò Noi oggi in questo amplissimo vostro consesso, *riproviamo e condanniamo di nuovo tutto ciò che fu fatto a detrimento della Sede Apostolica, e similmente protestiamo di voler salvi per sempre e in tutto i suoi diritti.* Non è *ambizione di regno* che a ciò ne muove, come pur da taluni con insigne stoltezza e pari impudenza si va calunniando, ma è il *sentimento del dovere, la santità dei giuramenti prestati,* e l'*esempio stesso dei Nostri Predecessori* anche i più grandi per eccellenza di virtù e di santità, i quali, quante volte ne fu duopo, combatterono con fortezza e costanza somma a difesa del loro civile Principato. Il quale oltre alla *legittimità delle origini* e agli splendidi e molteplici suoi titoli, riveste un certo carattere sacro, tutto particolare, non comune a verun altro Stato, in quanto che è *guarentigia alla Sede Apostolica* di fidata e stabile *indipendenza nell'esercizio dell'augusto e supremo suo ministero.* »

« Gravi pressure son queste: *ne prevediamo di più gravi,* pronti a sopportarle. Imperocchè ben sappiamo, che i nemici han giurato di osteggiare fieramente il Papato, incalzandolo

di difficoltà in difficoltà, sino al punto di sospingerlo, se fosse possibile, all'estremo suo rischio. Esecrabile e folle proposito; il quale se risponde agl'intendimenti di coloro che favoreggiano i disegni di sètte malvage, e anelano veder la Chiesa calpesta e resa serva allo Stato, certamente *deve essere ben lungi dalla volontà di coloro che di verace amore amino la patria,* che misurino, non alla stregua di pregiudicate opinioni ma secondo verità, la possanza e la grandezza del Papato, e pongono mente ai benefizii che ogni nazione ma specialmente l'Italia ha da esso ricevuti e può tuttora sperarne.

« Ma *posta in Dio, vindice del diritto e della giustizia, la maggiore e la più sicura fiducia,* dal pensiero delle presenti angosce rivolgiamo intanto l'animo ad argomento più lieto, ecc. »

Tutti i lambiccati discorsi dell'Ab. Curci intorno al Dominio temporale della Santa Sede si dileguano come bave di fumo davanti a queste semplici parole della giustizia e della verità. Il primo assioma curciano nella presente questione è l'assoluta *impossibilità della ristorazione del dominio temporale nell'assetto presente, che sarà perpetuo, della società.* Leone XIII non vede cotesta impossibilità; nemmeno si cura di negarla. O perchè la negherebbe egli? Ha egli ragione di dover credere, anche politicamente parlando, alla perpetuità del presente assetto sociale? No per certo.

Cotesto *assetto* o si considera in ordine alla presente costituzione politica degli Stati europei, specie del Regno d'Italia, o in ordine ai principii oramai dominanti nella vita pubblica e non possibili a sradicarsi dalle menti. Se si riguarda la cosa nel primo modo, l'Ab. Curci ha un bel vedere in color di rosa le condizioni del nuovo Regno, le sue forze, le finanze, soprattutto il favore onde gode presso le potenze europee. All'interno, i politici italiani, e non i soli clericali, discorrono tutto altramenti. In pieno Parlamento si ode ripetere ad ogni tratto che la questione di Roma per molto e incessantemente che si procacci di conchiuderla, è tuttora sospesa: che gl'invasori di Roma vi si sentono ospiti e fo-

restieri. All'estero, il nuovo Regno con Roma capitale non s'è voluto ancor riconoscere di diritto da nessuna Potenza, e se ne intende il perchè. Ognuna d'esse potendo aver brighe quandochessia coll'Italia, non si vuol privare dell'arma, opportunissima in quell'occasione, che consisterebbe nel rimettere in campo i diritti del Papa. Tanto è vero che l'acquisto di Roma fu pel nuovo Regno non la corona dell'edifizio, ma una mina posta nelle fondamenta. E questa mina esisterà finchè v'avrà cattolici al mondo a cui sia cara la indipendenza del Vicario di Gesù Cristo, cioè fino alla fine dei secoli: *usque ad consummationem saeculi.*

Veramente lepido l'Ab. Curci là dove rivelando un confidente colloquio tenutogli dal defunto Mons. Nardi (ci si permetterà di non credere all' esattezza del racconto) pretende spiegare favorevolmente al nuovo Regno il diniego della visita dell'Imperatore d'Austria a Roma! Deh perchè non notificare prima quel segreto diplomatico ai ministri d'Italia? Non avrebbero faticato tanto e sempre indarno per impetrare quella visita desiderata. Il fatto a tutti notorio è che Governi, e Sovrani, e Principi di case regnanti non ismettono mai dal mantenere e far apparire la condizione equivoca e precaria del presente assetto d'Italia. Le cose stanno così. Si vuol dire con ciò che v'abbia alcuna speranza positiva pel ristabilimento del poter temporale della Santa Sede? No: non ne apparisce nessuna. Il Santo Padre stretto da *gravi pressure,* ne *prevede di più gravi* ancora, pronto a sopportarle.

Ma, ripetiamo, anch'egli il presente assetto politico d'Italia è proprio definitivo? L'Ab. Curci è padronissimo di crederlo, di trarne anche pii sentimenti intorno ai mirabili disegni della Provvidenza; padronissimo di dare un nobile calcio al leone ferito, ascrivendo senza più con teologia giudaica la perdita del Poter temporale ai peccati dei Papi, e contro questi può compilare, a giustificazione maggiore di essa Provvidenza, un velenoso e calunnioso processo, come se indipen-

dentemente da colpa non fossero state predette da Cristo alla sua Chiesa le persecuzioni che la rendono partecipe della sua Croce. Ritornando però da queste libere escursioni pei campi di una maldicenza ipocrita ed abbietta, l'Ab. Curci ritroverà il senno dei politici d'ogni colore e la pubblica opinione di quanti sanno pensare, che alla domanda proposta rispondono: No, l'assetto presente d'Italia non è definitivo: la questione romana è sopita ma non morta, è sospesa non risoluta. Non potrebbe ella dunque risolversi quandochessia con un mutamento favorevole al dominio temporale? Qui tutta la consorteria degl'*italianissimi* (superlativo appropriatissimo a significare cosa assurda) si turano le orecchie, *continuerunt aures suas;* e l'Ab. Curci profetizza che un tal mutamento non avverrà mai. Eppure i profeti senza missione avrebbero da aver capito in questo secolo di rivolgimenti inopinati e di cambiamenti d'assetti creduti stabilissimi, che il predire gli avvenimenti futuri è un mestiere da ciarlatano, almen tanto quanto sarebbe il voler raccontare la storia del passato senza averla mai letta. E chi, come qui l'Ab. Curci, posa una sua profezia a fondamento di tutta la questione circa il Dominio temporale, non ha motivo di celiare sulle predizioni a cui non pochi devoti prestarono fede circa il mantenimento o il prossimo ristoramento del medesimo.

Che se, messe da un canto le profezie apocrife, quelle del solitario Abate con quelle delle imaginose donnicciuole, si pesino gli argomenti di congetture circa l'avvenire, le speranze del Romano Pontefice e dei cattolici hanno ben altra saldezza che le affermazioni curciane. Queste, tra gli altri loro vizii, peccano per l'enorme equivoco di confondere l'assetto generale di tutta la società europea con quello speciale del Regno d'Italia. Conceduto ancora (nessun politico però l'ammette) che la carta geografica d'Europa sia giunta all'ultima sua edizione per ciò che spetta alle grandi Potenze, da ciò non deriva affatto che essa non possa, ri-

manendo sostanzialmente identica, ricevere qualunque modificazione non alteri il presente equilibrio europeo. Ora il contegno delle maggiori Potenze settentrionali, nell'affare dell'alleanza pel mantenimento della pace in Europa, ha dimostrato pur troppo che in quell'equilibrio il nuovo Regno d'Italia potea considerarsi e si considera come una quantità trascurabile. Pensate voi se un cambiamento, il quale senza nuocere all'unità politica della penisola ridonasse al Pontefice la qualità di sovrano indipendente, sarebbe pur avvertito sulla bilancia dell'Europa! Non iscambiate dunque l'assetto d'*Europa* con quello d'*Italia*. Il primo può essere compiuto e rimaner tale, ancorchè il secondo sia tuttora da fare.

Come ragiona intanto il Santo Padre Leone XIII? Assistito dallo Spirito Santo in ciò che spetta alla direzione dei fedeli, egli dichiara col suo Predecessore il Pontefice Pio IX che *nelle presenti circostanze il dominio temporale è al tutto necessario al Romano Pontefice per l'esercizio conveniente del suo uffizio:* e questa dottrina per l'accettazione e predicazione fattane da tutto l'Episcopato, ha il carattere evidente di *dottrina cattolica* da tenersi da tutti i fedeli sotto colpa di ribellione all'autorità infallibile della Chiesa. Lo stesso Pontefice è quindi obbligato a tenerla irremovibilmente. Non ci fermiamo alla buffonesca obbiezione dell'Ab. Curci, che cioè le presenti circostanze d'oggi non sono più quelle del giorno in cui fu fatta per la prima volta quella dichiarazione dal Santo Padre Pio IX. Il Sommo Pontefice Leone XIII e l'Episcopato cattolico continuando fino ad oggi a inculcare invariabilmente quella formola, pare che abbastanza significhino a chi non lo vede da sè, che le *presenti* circostanze del 1884 non sono mutate da quelle del 1870. Posta pertanto la *indubitata certezza della necessità del dominio temporale al conveniente esercizio del ministero Apostolico*, il Santo Padre confida che la divina Provvidenza vorrà restituirgli quel sussidio necessario al buon governo della Cristianità;

e cotesta speranza è tanto ragionevole quanto è ragionevole lo sperare che Gesù Cristo vorrà provvedere al buon governo della Chiesa; e il credere che non vorrà entrare perciò stabilmente in una via di compensi miracolosi. La considerazione in che i Governi esteri e lo stesso governo italiano sono costretti a mostrar d'avere il Vicario di Gesù Cristo e Capo visibile della Chiesa Cattolica, ancorchè spogliato e prigioniero, e la mancanza di definitiva stabilità nel presente assetto d'Italia, sono senza dubbio circostanze non isfavorevoli a quella previsione, ma non bastano per fermo a riprometterne l'adempimento; e perciò il S. Padre Leone XIII « posta *in Dio vindice del diritto e della giustizia, la maggiore e la più sicura fiducia,* da Lui aspetta il provvedimento necessario ai mali intollerabili della Chiesa.

E tale è l'*aspettativa* del Vaticano e di tutti i fedeli cattolici, sulla quale la imaginazione dell'Ab. Curci con feminina malignità fabbrica tanti castelli aerei, fingendo che di essa si sia fatto un domma, e una condizione necessaria e spesso l'unica ad ottenere le cariche della Chiesa, e cento altri pettegolezzi, che in nessun congresso di Perpetue protestanti se ne potrebbero far di più loquaci e di più vuoti di senso. La Sposa di Cristo è abituata da un pezzo a sentirsi dire dal suo Sposo: *Expecta Dominum, viriliter age et sustine Dominum* (1); e a rispondergli fiduciosamente dopo una lunga *aspettativa: Exspectans exspectavi Dominum et intendit mihi* (2). L'*aspettativa* del divino aiuto fu sempre il sostegno della Santa Chiesa nelle sue più gravi distrette; e il motivo maggiore di segreta inquietudine pei suoi nemici trionfanti. Troppo beati si reputerebbero costoro se venisse loro fatto o coi raziocinii di umana politica o colle derisioni, di schiantare quella sublime *aspettativa* dal cuore dei fedeli od ottenere almeno che non la mostrassero di fuori. O perchè dissimularlo? Cotesta sovrumana fiducia colla quale il

(1) Ps. XXVI, 14.
(2) Ps. XXXIX, 1.

Vicario di Gesù Cristo, e con lui tutto il popolo cattolico dei due emisferi, spera dalla bontà del Signore contro ogni speranza umana, che il dominio temporale della Santa Sede quandochessia e forse più presto che non si pensa, comechessia e forse più pienamente che non si imagina, per qualchesisia rivolgimento di cose e forse più pacifico che altri non crede possibile, sia per ritornare in piedi; cotesta ferma e tranquilla fiducia deve dare terribilmente noia all'Ab. Curci. Volere o non volere, le sue predizioni in contrario furono compilate senza nessuna comunicazione ufficiale da parte di Chi siede al governo del mondo e ne guida per vie imprevedibili le vicende: i suoi ragionamenti di politica giornalistica scompariscono davanti ai consigli di Colui che dice; *Perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo* (1); le sue prolisse elucubrazioni circa ai danni spirituali del Poter temporale e alla sua provvidenziale distruzione perdono ogni opportunità davanti alla laconica dichiarazione di tutta la Chiesa cattolica: Il dominio temporale è necessario nelle presenti circostanze al conveniente esercizio dell'ufficio Pontificale. E questa è la prima ragione per la quale s'intende che l'Ab. Curci e chiunque vorrebbe rappresentarsi come definitivo il barcollante assetto dell'Italia presente, deve avere in uggia l'*aspettativa* dei cattolici.

La seconda ragione è perchè in ogni volgo, anche in quello dei cattolici, nè solo nel volgo ma spesso ancora fra i primi sostenitori di una causa, la speranza di un felice successo è uno dei più efficaci sostegni a non cader d'animo nelle prove, massimamente se difficili e diuturne. A non cercare gli esempii più di lontano, i lettori del *Vaticano Regio* conoscono un Abate, il quale finchè visse nell'*aspettativa* di tempi migliori, era paladino dichiarato della Santa Sede e oppugnatore ardente della civiltà mo-

(1) I Cor. I, 19

derna: cadutagli poi quella speranza, disertò con armi e bagagli, affetti e convinzioni nel campo opposto, dove non è trattenuto alla fin fine da altro più forte vincolo che dall'*aspettativa* che la sua nuova Italia abbia da durare per secoli tal qual è: prontissimo a ripassare da capo nel campo della Chiesa, se cotesta sua aspettativa fosse dai fatti smentita, e quella dei cattolici confermata. Essendo così assoluta l'efficacia delle buone speranze negli animi più ignobili e sì grande, eziandio senza vizio, nei più comuni e volgari, come sarebbe inganno di mala fede il fomentare fra i cattolici speranze fantastiche di una ristorazione del Poter temporale, così è dovere di chi può il fomentarle, posate che sieno sul saldissimo fondamento della fiducia nella divina Provvidenza *quae non deficit in necessariis,* sull'esempio delle altre gravissime tempeste dalla Chiesa superate e anche della provvidenziale instabilità dell'assetto presente dell'Italia. Per lo contrario chi sparge la diffidenza nel campo, facendosi uccello di malaugurio e profeta non patentato di guai irreparabili, cade giustamente in sospetto di nemico, soprattutto poi se il biasimo dato alle ragionevoli speranze si termina coll'incitamento a vergognose capitolazioni (1). Con ciò è risposto anche agli scipiti rimproveri mossi dal Curci al Vaticano perchè non sono accetti ad esso que'che contrariano l'*aspettativa* de'cattolici; e insieme si chiarisce qual sia il segreto movente di quelle sue ciance favolose, dell'essere, la calda professione dell'*aspettativa,* divenuto il precipuo e spesso unico merito a partecipare dei favori vaticani. Una volta per tutte, come si provano coteste matte asserzioni? Coi fatti? Ma raccontati da chi? Dallo stesso Abate. Ma se egli c'ispirasse fiducia di veracità, presteremmo fede senza meno alla sua asserzione generale. Se poi egli stesso capisce di non poter

(1) Risposta al libro *La Nuova Italia e i Vecchi Zelanti,* del Sac. C. M. Curci per un Padre della Compagnia di Gesù, Prato 1881.

pretender tanto, come pretende che prestiamo fede a quegli aneddoti aggiustati, ricamati, presentati da lui, e più improbabili della tesi a cui si danno per prova?

L'assetto presente della società può considerarsi, come fu detto, sotto un altro riguardo dal precedente, cioè in quanto importa il sistema di principii sociali, che « entrati una volta nei convincimenti e nelle aspirazioni dei popoli... vi vorrebbero secoli di tirannide per farli loro dimenticare (p. 196) »; oltrechè sebbene que' principii od elementi siano cristiani, come l'Ab. Curci pretende d'aver dimostrato, il Vaticano si trova ora in questa strana condizione che o li accetterebbe e dovrebbe rinnegare il Sillabo e tutti gli altri Atti, onde non cessò di condannarli, anzi la stessa sovranità qual egli la intende; o seguiterebbe a condannarli, e avrebbe a risuscitare nel suo Stato un sistema d'istituzioni intollerabili ad una generazione cresciuta colle idee del secolo XIX. Sicchè dato anche che circostanze esterne imprevidibili favorissero una ristorazione del Potere temporale dei Pontefici, questo per intrinseca repugnanza del soggetto sarebbe praticamente impossibile.

Dopo l'analisi fatta più sopra della natura della presunta cristianità e della pratica applicazione di que' principii sia nella società moderna sia nella Chiesa, ognuno si sentirà capace di ridurre al loro valore queste arguzie. Tutte le condanne della Chiesa, anzi della legge naturale e del senso comune, contro i suddetti elementi, riguardano la *dottrina* inchiusa in essi, non la misura o il modo della loro *pratica tolleranza.* O come il ch. Abate non conosce o non s'è rammentato qui di una distinzione tanto volgare? Chi annoverasse la prostituzione fra i diritti della donna, dovuti rispettare e tutelare dal pubblico Potere, proporrebbe una dottrina condannata da ogni uomo onesto: praticamente però la prostituzione è tollerata, per evitare mali maggiori, nelle meglio ordinate società civili. Similmente falsa e anticristiana è la dottrina che sotto le parole di *Uguaglianza di*

tutti davanti alla Legge disconosce i peculiari diritti della Chiesa, e sotto quelle di *Libertà pubblica di coscienza* nega il dovere dei governanti di una società cattolica di tutelare l'unità religiosa. E frattanto la Chiesa stessa nei tempi di sua maggior potenza e dominio temporale assoggettò talora o lasciò assoggettare a tribunali laici le persone ecclesiastiche, permise ad ebrei ed eterodossi l'esercizio anche pubblico del loro culto, ecc. Il giudizio del quando e del come siffatti inconvenienti sieno da tollerare, appartiene alla Chiesa stessa: e, a giudicare dal passato, i Romani Pontefici saprebbero cogliere nel giusto segno anche senza i consigli del ch. Abate.

Per ciò che concerne la *Libertà di stampa*, sappiamo oramai che cosa importi cotesto elemento nel moderno assetto sociale. Esso comincia dal mettere nelle mani del pubblico Potere un flagello più temibile assai delle antiche catene. Ciò presupposto, la libertà di parola si concede nel campo politico per le questioni secondarie a un dipresso come potrebbe tollerarsi anche da un governo abbastanza dispotico, qual era quello di Napoleone III, o aristocratico, qual è quello d'Inghilterra o da qualsivoglia governo legittimo. Al contrario la libertà di stampa non vi si concede di diritto nè per offendere la persona del Sovrano nè per trattare le questioni di politica primaria toccanti la costituzione presente. Ciò avviene di fatto nella nuova Italia per la fiacchezza del Governo, per la scarsità dei servitori devoti sinceramente alla Monarchia, per l'impossibilità intrinseca alla rivoluzione di arrestare le conseguenze logiche dei suoi principii. Egli è un abuso però contrario alle leggi, che in altre circostanze s'applicherebbero, come s'applicano a volte in Germania, sequestrando senza cerimonie gli stampati socialistici e levando ben presto ai loro autori la voglia di ripubblicarne. Che cosa v'è in ciò che non possa accettarsi da un sovrano qualunque ed anche da un Papa-Re, escluso sempre il riconoscere l'iniquo principio del

diritto al male, da cui quell'istituzione può, del resto, prescindere al tutto? S'aggiungano gli altri limiti messi a quella libertà dalle leggi: i reati d'offesa alla pubblica morale, d'eccitamento al disprezzo e all'odio di una classe qualunque di cittadini, non eccettuata, che si sappia, quella dei ministri della Chiesa: eccetera. Siffatte leggi riconosciute e sancite nel moderno assetto, basterebbero, se si osservassero, a togliere almeno tre quarti degli abusi che si credono essenziali alla moderna libertà di stampa, ma non sono. Dopo ciò resterebbero a considerare gli stampati apertamente ostili alla Religione cattolica, e altri meno apertamente irreligiosi od immorali: e intorno a questi non ispetta a noi ma spetterebbe al Romano Pontefice lo stabilire qual grado di *tolleranza civile* fosse loro da concedere, fatta ragione dei tempi e del maggior bene o minor male del popolo. Il certo si è che le nostre popolazioni cattoliche applaudirebbero il Governo che chiudesse la bocca agli intollerabili insultatori della sua religione, nè si sentirebbero punto disagiate di un freno messo a insidiatori della fede e del buon costume, nè de' lamenti che costoro ne facessero.

Una libertà di stampa adunque, giusta e corrispondente all'indole dei tempi, anche un Pontefice sovrano potrebbe accordarla, senza sconfessare per questo un apice del *Sillabo*. L'impossibilità dov'è? Nell'imaginazione dell'Abate, per influsso del mal volere.

Capo XXV.

Seguita della presunta impossibilità di una ristorazione del dominio temporale della Santa Sede. Il parlamentarismo e le franchige di libertà. L'Ab. Curci fattosi maestro d'abbiccì ad un Prelato Romano e trovatone ignaro. I re costituzionali. Entusiasmo del popolo italiano per la vita politica. Stoltezza e impudenza *dell'ascrivere a cupidigia la rivendicazione dei diritti della Santa Sede. Valore del giuramento che ne ha fatto il Pontefice. La prigionia del Sommo Pontefice. Le cure temporali e il governo spirituale. La sovranità necessaria condizione di libertà pel Capo visibile della Chiesa. Necessità di un'indipendenza assoluta e visibile. Futili obbiezioni.*

La maggiore difficoltà però che incontrerebbe un Pontefice rimesso sul trono nello stato presente della società, attesi « i convincimenti e le aspirazioni » politiche dei popoli che avrebbe a governare, sarebbe, a quanto pare, secondo l'Ab. Curci, l'incompatibilità di quella sovranità colla forma delle moderne *Costituzioni*. Un Prelato Romano, trattando in un suo opuscolo di una possibile ristorazione del dominio temporale della Santa Sede, avea accennato che in quell'ipotesi il Romano Pontefice avrebbe potuto « governare con qualche *Statuto* analogo alle moderne *Costituzioni;* nè è a supporsi, soggiunge di suo l'Ab. Curci, ch'ei s'arrischiasse a dirlo, senza averne avuta qualche ispirazione *ab alto* (p. 218). » E subito risponde colla sua consueta « affettuosa riverenza. » « Ma mostra (il Prelato e Chi l'ispirò) di non intendere (mi duole il dirlo) neppure l'abbiccì di quel sistema, se giudica che una Sovranità costituzionale possa essere guarentigia d'indipendenza pel Pontefice: » e si rimette a quello che ha detto più sopra dell'essere cioè la sovranità del monarca nelle Costituzioni moderne un'augusta rappresentanza, una *fictio iuris,* mentre « la sovranità effettiva sta in mano alla nazione, la quale non vi è esempio che lasci esercitare molto libero il diritto del *Veto* (ivi). »

Checchè sia delle ispirazioni che si dissero venute *ab alto* al Prelato autore del suddetto opuscolo, il ch. Abate che si

offre d'insegnare l'abbiccì dei sistemi moderni costituzionali al Prelato e a chi egli suppone esserne ispiratore, potrebbe ben egli trovarsi qui ignaro di parecchi abbiccì, non escluso quello di cui si proferisce maestro. Primieramente è falso che in uno stato monarchico, costituito alla moderna, la sovranità del monarca sia una *fictio iuris*. Pur troppo ha ragione chi dice che i principii sociali su cui si reggono tali monarchie costituzionali, specie quello della sovranità del popolo, menano logicamente non pure alla servitù dei monarchi, ma alla distruzione d'ogni monarchia, d'ogni forma di governo anche repubblicano, fino all'assoluta anarchia. I più logici fra i moderni politici sono i nihilisti, di ciò non v'è dubbio. Ma, logicamente o no, poco importa, i più degli stessi liberali si fermano al primo scalino, di una monarchia costituzionale, senza neppure scendere al secondo di una repubblica conservatrice. In nessuno stato d'Europa, salvochè in Francia, dopo la caduta di Napoleone III, i repubblicani, benchè protetti dalla logica, seppero prevalere contro la forza del senso comune, ribellatosi alle conseguenze pratiche dei principii rivoluzionarii. La Prussia, l'Austria, la Baviera, gli Stati minori tedeschi, e gli altri settentrionali, il Portogallo, la Spagna e l'Italia, si reggono tutti a monarchie costituzionali, in cui il principio della sovranità popolare s'intende con le restrizioni volute, senza credere perciò di venir meno allo spirito delle moderne istituzioni. Ora in tali monarchie, se si riguarda il *diritto,* il Sovrano è veramente sovrano, sebbene con autorità da molte parti inceppata; nel *fatto* poi egli può non solo regnare ma governare. Se n'è visto un esempio in Napoleone III, la cui politica fu tutta personale: ed ancora testè udimmo l'Imperatore Guglielmo di Prussia protestare fieramente che egli è Sovrano non suddito del suo popolo; nè per questa parte alcuno si levò a contrapporgli il principio della sovranità popolare, come inerente alla Costituzione.

È vero che i più dei Sovrani costituzionali, sguerniti di

tutti i presidii che in altri tempi aveva la monarchia, ridotti alla condizione presente da una fazione di ribelli, circondati da essa, separati ciascuno dal suo popolo mediante una turba d'impiegati ligi a chi li spesa coi denari dello Stato, e mediante una stampa a'servigii non della corona ma dei ministri; non hanno altro spediente che lasciarsi in balìa di quella fazione, e seguirne perfino le vicende intestine del soverchiarsi che fanno a gara i partiti de'varii colori. Ma in circostanze meno sfavorevoli, ed essendo ammesso in pratica che in pro delle monarchie costituzionali si faccia eccezione dalla logica, nè di diritto nè di fatto un sovrano sarà in essa spogliato di sufficiente autorità ed indipendenza; specie poi di quella indipendenza che sarebbe necessaria ad un Sovrano Pontefice pel conveniente esercizio dell'autorità sua spirituale sul mondo cattolico.

Un'altra lettera nell'abbiccì della Storia contemporanea d'Italia è il nessunissimo interessamento che i popoli italiani mostrano per cotesta partecipazione alla vita pubblica che si è loro voluta dare per regalo non domandato; e i cui benefizii oramai tutti hanno avuto l'agio di estimare per esperienza. Gli stessi fogli liberali ne menano vane lagnanze. Da molti anni oramai le Camere e il Senato restano deserti: i rappresentanti del popolo danno l'esempio della svogliatezza, e di raro sono in numero bastevole a decidere checchessia legalmente. Del popolo non si discorre: alle urne sogliono presentarsi per l'appunto gli assoldati al partito governativo, legione d'impiegati, di guardie, di assise d'ogni maniera, tutti votanti senza libertà a senno di chi dà loro il pane e lo può togliere: e quanti di loro senza quello stimolo si fermerebbero a casa, si può congetturare dall'inerzia comune agli altri fautori del presente stato di cose. Ai monarchici *pagnottisti* fanno contrapposto i repubblicani ancor digiuni coi manipoli raccolti nelle società del loro partito, ubbidienti anch'essi a una disciplina da cui difficilmente possono esimersi. Fra gli uni e gli altri si mette

a stento insieme la metà degli elettori inscritti: e queste sono le « aspirazioni » parlamentari del popolo italiano. S'è dato caso che in un paese dell'Alta Italia il dì delle elezioni non si degnasse d'intervenire alle urne *nemmeno un elettore.* O figuriamoci quale debba essere l'entusiasmo parlamentare dei popoli tanto più retrivi di altre parti d'Italia! La cosa è giunta a tale, che si è scritto, e non da'clericali, che il Parlamentarismo *ha fatto il suo tempo* e che va mostrando ogni *dì meglio la sua impotenza.*

E la colpa non ne è dei popoli. Essi veggono l'Italia salita al primato dei debiti e dei delitti, e nient'altro: la giustizia orrendamente amministrata; l'istruzione pessimamente diretta con metodi ibridi senza genio nazionale; l'educazione della gioventù nelle pubbliche scuole affidata spesso a maestri e professori notoriamente atei; la Religione e il culto cattolico insanamente contrariati; decuplicate le imposte, e intanto a tratti a tratti rivelarsi le deficienze nelle forniture, la marina tre volte rifatta, sempre sul rifarsi e mai in essere; ogni anno annunziarsi il pareggio e sempre aprirsi nuovi prestiti: di dentro tutto governarsi a *favoritismo,* di fuori essere guardati sempre con diffidenza e noncuranza, servitori prima dell'Austria, poi di Napoleone III ed ora di Berlino, donde si ricevono perfino le istruzioni per la formazione dei gabinetti. Qual maraviglia che il popolo non mostri fiducia per istituzioni che, siano quel che vogliono in sè, rendono all'Italia tali frutti? Questo fatto che per essere veduto non presuppone neppure la cognizione dell'abbiccì, ma solo un paio d'occhi, l'Ab. Curci non l'ha nè considerato nè veduto, e quasi fossimo nei tempi innocenti del 1848 ci viene a parlare delle « aspirazioni » del popolo e della necessità congiunta colla impossibilità di soddisfarle sotto la sovranità di un Pontefice. La vera aspirazione del popolo, che sbadiglia quando vien chiamato alle urne, è quella d'avere un governo che non lo spogli e non lo affami, che gli procacci giustizia, istru-

zione, moralità, religione, di dentro; e fiducia, rispetto e favore di fuori.

Perciò il Prelato Romano, con molto più senno che l'Ab. Curci, non ha parlato di *Costituzione* possibile a darsi da un Pontefice sovrano, ma di uno Statuto *analogo* alle moderne Costituzioni. Fu spiegato più sopra come il baco delle moderne franchige consista nel concetto antisociale ed anticristiano della *sovranità popolare;* della qual sovranità sapendo per prova in che si risolva, i popoli d'Italia tengono quel conto che dicevamo pur ora. Al contrario le franchige, di cui si ha esempio nelle costituzioni del medio evo e che durarono alcune d'esse fino alla Rivoluzione francese che le abolì, non erano che temperamenti posti in alcuni punti all'arbitrio personale del sovrano e si esercitavano da deputati, non già rappresentanti la sovranità del popolo, ma associati, a nomina del popolo, alla suprema potestà civile per alcune classi d'affari, putacaso pel regime delle imposte ed altri. In questo concetto nulla v'è che contradica colla dignità del sovrano; e siffatte franchige sarebbero anche le più adattate ai nostri tempi nei quali dall'un canto prevale una certa avversione alla monarchia assoluta, e dall'altro canto si è generalmente disgustati dalla mala prova del moderno parlamentarismo. Queste cose non sono algebra; e il Prelato Romano esponendole in risposta all'Ab. Curci gli avrebbe fatto un po' di scuola in elementi di politica, da lui, per quanto pare, o ignorati o dimenticati.

Il sommo Pontefice Leone XIII giustificando la rivendicazione da sè rinnovata dei diritti temporali della Santa Sede, « Non è ambizione di regno, scrive, che a ciò ne muove » e allega l'esempio dei suoi Predecessori *anche più grandi per eccellenza di virtù e di santità*, i quali quante volte ne fu duopo combatterono con fortezza e costanza somma a difesa del loro civile principato. « Questo invitto argomento sovrabbasta a confondere l'*insigne stoltezza* e la *pari*

impudenza di coloro che in una quistione, dove non s'avrebbe a mirare che al merito della cosa, vanno mescolando insinuazioni e calunnie insigni per impudenza e non meno insigni per stoltezza. Se i più santi Pontefici dei tempi andati si fossero mostrati non curanti del dominio temporale, si potrebbero con qualche apparenza di probabilità calunniare i moderni d'ambizioso affetto a sovranità mondana. Ma con qual diritto si può insinuare di ciò neanche un sospetto, quando quella difesa si riguardò sempre dai Pontefici più santi come un dovere? E con qual vantaggio s'insinuerebbe, dappoichè un dovere resta sempre un dovere ancorchè nell'adempirlo vi si mescolassero fini umani? *Insigne stoltezza* e *pari impudenza,* questa è la risposta che colle parole del loro amato Pontefice daranno tutti i cattolici alle insinuazioni di certi moderni Farisei.

Il Santo Padre appella anche alla *santità dei giuramenti,* che gl'impongono la tutela dei diritti temporali della Santa Sede. Al che l'Ab. Curci tiene pronta una risposta in cui la stoltezza e l'impudenza camminando del pari arrivano al *non plus ultra.* Citate sulla testimonianza del Moroni le 9 Bolle e i 3 Decreti concistoriali che si giurano dai Cardinali, io « vengo in sospetto (continua a dire) che quei documenti siano diretti a recidere l'abuso onde molti Papi staccavano dagli Stati della Chiesa ducati, marchesati, contee e principati, per ingraziarne il terzo e il quarto, per consueto i nipoti..., senza mirare per nulla alla rinunzia di tutto lo Stato da incorporarsi ad un maggiore, per la quale si fosse sfoderato il *Non possumus* (p. 225). » L'argomento è stupendo, e atto a maravigliose applicazioni. Eccone una per esempio. Si supponga che la legge, visto che soventi volte i tutori arricchiscono la propria famiglia a danno dei patrimonii pupillari a loro affidati, esiga da ogni tutore il giuramento di non menomare d'un palmo i possessi dei pupilli. Dopo ciò potrà il tutore senza fare onta al giuramento concedere alle insistenze d'un prepotente

vicino tutto insieme il patrimonio? Che dubbio? risponde l'Ab. Curci. Dire il contrario sarebbe « giocare uno scambietto da disgradarne qual è il più destro giocoliere (p. 226)»: egli è appunto lo scambietto che sta giocando da parecchio tempo « il Vaticano », cioè Papa Leone XIII e quanti lo precedettero nell'allegare i giuramenti da sè prestati per la difesa dei dominii della Santa Sede. Imperocchè nell' uno e nell'altro caso il giuramento era di non cedere *nessuna parte* e non era già di non cedere il *tutto*. Ora chi cede il *tutto*... qui ci perdiamo, perchè fra uomini che hanno l'uso della ragione si direbbe che chi cede il tutto cede anche *ogni parte*, nessuna eccettuata, e viola così quel suo giuramento nel peggior modo che si possa: laddove secondo la logica dell'Ab. Curci chi cede il *tutto* non viola per nulla il giuramento fatto di non cedere *nessuna parte*. Il nostro Abate attribuisce al Vaticano ragionamenti da « manicomio », ma di quai sale siano degni cotesti discorsi suoi proprii, lo può dire ogni psichiatro. Similmente, nulla importa il sapere per quale occasione si sia imposto ai Cardinali il giuramento di mantenere nella sua integrità il patrimonio di San Pietro, quando cotesto giuramento è di forma *assoluta* e comprende ogni maniera di cessione, fatta in favore di chiunque, eziandio di Sovrani. E v'era ben ragione di intendervi compreso questo caso anche nei secoli passati, per riguardo alla contea d'Avignone e al principato di Benevento, spesso agognati dai re di Francia e dai padroni *pro tempore* del regno delle Due Sicilie. Ma a che pro discorrere con chi mostra non di conoscere il vero, chè a ciò gli basterebbe il più delle volte non cacciarselo d'innanzi agli occhi; ma di fabbricare il falso sulla sperata ignoranza dei suoi lettori?

Trascorriamo sull'ultima ragione onde il nostro moralista dichiara il Papa esente dai suoi giuramenti, in quanto che questi non possono più obbligare quando la loro esecuzione torni in grave danno della Chiesa. Ora, al parere del-

l'Ab. Curci, la cosa va appunto così per rispetto al mantenersi oggi dal Pontefice i diritti temporali della Chiesa. Che volete però? Il Vicario di Gesù Cristo è di persuasione contraria a quella del nostro Abate, cui nessun Conclave crederebbe certo capace anche umanamente di governare la Chiesa. Come il Papa, la sente anche tutto l'Episcopato cattolico, ripetendo che *nelle presenti circostanze il dominio temporale è necessario al conveniente esercizio dell'ufficio Pontificale.* In tali circostanze, o Ab. Curci, il dichiarare il Pontefice libero dai suoi giuramenti sarebbe un lassismo intollerabile. Egli v'è obbligato senza nessun dubbio: e fa bene a riconoscerlo e ad osservarli, come può, protestando e concorrendo a tener desta la *questione Romana.*

L'Ab. Curci si beffa della prigionia del Sommo Pontefice (p. 311 e altrove), magnifica la libertà che gli è lasciata nel suo governo spirituale (p. 312 e altrove), gli rinfaccia le catene poste già alla Chiesa dai Governi legittimi (p. 313), vorrebbe insomma che la condizione del Vicario di Gesù Cristo spogliato della sovranità temporale si riguardasse non come un impedimento, ma come un vantaggio per l'esercizio del suo ministero. E così conchiude.

Suvvia, rev. Abate: la conchiusione è degna del libro. Quanto bene si confà colla nobiltà e delicatezza di sentimenti ond'esso è informato, il non capire come possa chiamarsi prigione quel gran palazzo del Vaticano! Tutto quel nobile ceto d'idioti a cui il camerone delle carceri, quando v'entrano, pare una reggia, parteciperanno dello stesso sentimento. Ma fra gli stessi idioti i cattolici che al raggio della fede ravvisano nel Luogotenente di Gesù Cristo l'uomo per dignità veramente trasumanato, a cui per ossequio alla divina rappresentanza e sovrani e popoli cattolici non troveranno mai tante mostre di affettuosa riverenza che siano bastevoli non che soverchie, nessuno vi sarà tanto ignobilmente rozzo che nell'esser costretto il Pontefice a tenersi per lunghi anni chiuso sia pure nella sua reggia senza po-

terne uscire, non ravvisi un'indegnissima e durissima prigionia. E da sette anni omai la sopporta con pazienza e fortezza da Confessore il Santo Padre Leone XIII, entrato in quella reggia, come altri entrerebbe nella propria tomba.

E pure per la perdita personale della libertà non s'è udita mai dalle sue labbra una parola di rammarico, ma bensì molte e gravi per la libertà nell'esercizio del suo divino ministero, perduta insieme colla sovranità, e irrecuperabile se non colla sovranità. Reca invero fastidio il nostro Abate copista, quando ci esce qui a ripresentare come suoi originali pensamenti le vecchie ed ipocrite parenesi del Cavour, del Rattazzi, di Napoleone III, di tutti, senza eccettuarne pur uno, i giornalisti e libellisti moderati d'oramai quarant'anni, intorno alla maggiore libertà che ha il Pontefice di dedicarsi tutto al governo spirituale della Chiesa, quando non abbia più da pensare al temporale. « Il governo spirituale (ripete anche il Curci colle formole che tutti sappiamo a memoria), sia per la sua vastità, sia per le tante attribuzioni, che vi furono rivocate, costituendo una tal mole, a cui gli omeri di un uomo appena possono bastare, non si capisce, come si possa desiderare, che le forze ne siano dimezzate, distratte ed affievolite dalle cure tanto disparate di un governo temporale (p. 312). » E intanto il sempre mal accorto ripetitore non s'addà che, se la lezione in bocca ai suoi maestri era una frivolezza, in bocca sua diventa una contraddizione. Questo laccio se l'è creato egli stesso. Finchè si ammette, come ammettevano coloro, che nella Chiesa cattolica il Papa abbia autorità ed ufficio di reggere e di pascere giornalmente la greggia tutta di Gesù Cristo, l'argomento loro contro alla sovranità terrena de'Papi era futile, poichè ribattuto dall'esperienza di molti secoli di governo temporale congiunto senza il menomo scapito allo spirituale: ma sulla lingua di coloro un tal discorso non importava contraddizione. Al contrario l'Ab. Curci non ha mirato ad altra cosa maggiormente in tutto il suo *Vaticano*

Regio, se non a restringere le attribuzioni della Chiesa e del Romano Pontefice in particolare, togliendogli ogni vera autorità legislativa e dottrinale. Assoggettate tutte « le prescrizioni fallibili specolative e pratiche » all'ultimo appello della coscienza privata, egli non lascia in vigore se non le « *rarissime* » definizioni Conciliari e le Pontificie *ex-cathedra*. Dov'è dunque quella « gran mole a cui gli omeri d'un uomo appena possono bastare? » Anzi l'Ab. Curci l'ha menomata così, che, grazie a lui, per non lasciare il Papa in un ozio indecoroso converrebbe oggimai triplicargli lo Stato, e far presto.

Ma a parlare sul serio che c'entra qui l'essere il Papa disoccupato da cure temporali, mentre egli si lagna e giustamente della libertà estrinseca tolta, insieme colla Sovranità, al suo ministero Apostolico? La necessità di indipendenza esterna pel Capo di 200 milioni di cattolici fu riconosciuto dagl'invasori di Roma, che perciò compilarono la *legge delle* così dette *guarentige*, e a questa appellano quante volte si risolleva la questione della libertà del Pontefice. Tutti convengono però che la questione così non è risoluta per nulla. Il Parlamento che fece ieri quella legge, può cassarla domani. Ad ogni nuovo atto Pontificio spiacevole alla fazione dominante, quella minaccia si ripete; nè il venire ai fatti è cosa più malagevole che il cadere dei portafogli ministeriali nelle mani di un partito più violento, oramai vicino ad afferrare il potere.

Tralasciamo l'ampiezza effettiva di quelle guarentige, le quali, per non recarne che un esempio recentissimo e strepitoso, neppure valsero a campare dalla rapina i beni destinati, in mano del Pontefice, alla propagazione della Fede. Se le libertà concedute al Papa dai padroni politici di Roma fossero dieci tanti maggiori che non sono, finchè esse sono *concedute* e finchè coloro sono *i padroni*, il Pontefice è sempre dipendente, *sub aliena potestate constitutus*. Non basta allungare allo schiavo la catena, che si può accorciare ad

arbitrio di chi la tiene stretta in pugno; conviene romperla, se egli ha da chiamarsi libero. E tale è la condizione del Romano Pontefice soggetto sempre alle leggi di chi governa in Roma, anche nei favori che le stesse gli concedano per avventura e che sempre gli possono ritogliere. Perciò si asserisce, e converrebbe non aver l'uso della ragione per negarlo, che il Papa non può dirsi pienamente libero, se altri fuori di lui comanda in Roma, e se egli non vi è sovrano.

Ora, se in altri tempi, quando la società civile era informata dallo spirito cristiano, non tardò a vedersi la necessità di cotesta piena ed assoluta indipendenza pel conveniente esercizio del ministero Pontificale, sarebbe cieco chi non la scorgesse nelle condizioni presenti; dappoichè la cosa pubblica in Italia è venuta alle mani di una fazione che per iscopo esplicito della sua politica ha la distruzione della Chiesa, del Cristianesimo, di ogni religione positiva, e il ritorno della società ad un naturalismo anzi ateo che pagano. Contro l'opposizione che governanti tali debbono essenzialmente fare all'operosità del Vicario di Gesù Cristo, non v'è altro riparo che un'assoluta indipendenza, guarentitagli dalla sovranità.

E ciò tanto maggiormente che la sua autonomia nel regime spirituale non solo dev'essere reale, ma sì evidente che nessuno ne possa dubitare. Il non essersi menomata la soggezione nel mondo cattolico verso la Santa Sede in nessun caso durante la cattività presente di due Pontefici, non muove da altra cagione più intima di questa, che è il non aver voluto mai nè l'uno nè l'altro venire a vergognoso accordo cogli spogliatori della Chiesa. Cotesta lotta sempre accesa fra i Papi e il Governo invasore rassicura i cattolici di tutto il mondo contro il sospetto di un'influenza qualsivoglia del governo secolare di Roma sulla condotta del Pontefice nel suo governo spirituale. Supponete un giorno, riuniti in Roma e riconciliati, un re d'Italia ed un Papa suo

suddito, e in cento occasioni quella sudditanza porgerà o sospetto o pretesto d'estranei influssi, a fomento o scusa d'insubordinazione. Se il fantastico ritrovato della pressione esercitata da non si sa quale *Vaticano Regio* sul Pontefice Leone XIII basta all'Ab. Curci per giustificare l'arrogante censura che fa degli atti di Lui; che non avrebbero diritto di fare i popoli e i Governi esteri se sapessero il Pontefice nelle braccia e insieme tra le unghie d'un governo italiano? No: il Capo visibile della Chiesa cattolica dev'essere libero, e libero comparire agli occhi di tutto il mondo: e libero non sarà nè apparirà se non è sovrano: Questa è l'unica *guarentigia bastevole di libertà pel conveniente esercizio del suo ufficio pastorale*: e per questo Leone XIII rinnova imperterrito le sue proteste e rivendica i diritti che non sono suoi ma di quel Gesù che è Re del mondo e Sovrano dei sovrani, e di cui egli tiene in terra le veci.

Che hanno qui a fare le ciance del nostro Abate intorno agl'impacci messi alla Chiesa dai sovrani legittimi, e da lui attribuiti non si sa per qual vertigine di testa al dominio temporale? Che c'entrava il dominio temporale colle leggi giuseppine, colle leopoldine, colle borboniche? Fa egli a ragionare, il ch. Abate, o a infilar parole senza senso? E se i principi legittimi diedero noia alla Chiesa; e se gliene avessero data tanta quanta gliene danno ora gl'invasori di Roma, il che non è alle mille miglia; che valore avrebbe la coloro colpa a mettere in dubbio l'evidente necessità del dominio temporale nei tempi presenti?

Che vale, per ultimo, quell'insipida osservazione, che restituito anche al Papa il suo dominio, egli non sarebbe sicuro da una nuova invasione? Ritorni il Pontefice alla condizione di Sovrano, e finchè la cosa durerà, egli intanto sarà libero e solo allora sarà libero, come gli si conviene. Di questo si ragiona ora. Quanto alla soggezione che potrebbe dargli il timore di future invasioni, il ragguagliarla alla dipendenza a cui lo soggetta l'essere attualmente sud-

dito in paese altrui, è una grulleria delle buone. Fra il carcerato e chi, godendo ancora della sua libertà, può venir messo in carcere c'è la sua differenza, a quanto pare: e, comunque s'imagini assettata la società, lo spettacolo di una Roma presa d'assalto, non è uno scherzo che il mondo si trovi disposto ad assistervi nè ogni anno, nè ad ogni olimpiade.

Si quieti pur dunque il nostro Abate e si persuada che codeste questioni sono state oramai studiate abbastanza, ed egli vi arriva a lumi già spenti. Abbiamo oggimai tutti preso il nostro partito. I nemici della Chiesa e del Papato, entrando in Roma, non intendevano per nulla di lasciare al Papa la libertà necessaria al governo spirituale della Chiesa, volevano anzi privarnelo; e a questo stanno lavorando da tredici anni attivamente. Quegl'ibridi cattolici, a cui le loro idee politiche stanno più a cuore che i principii e gl'interessi della Chiesa di cui sono membri, non si curano che il Papa goda o non goda della indipendenza necessaria. Il Vicario di Gesù Cristo infine, e con esso tutto l'Episcopato e tutto il popolo veramente cattolico dell'universo, ripetono che la Sovranità è nelle presenti circostanze *necessaria al Pontefice;* e confidano che Iddio gliela restituirà.

Capo XXVI.

Bagaglio storico dell'Ab. Curci. Scappucci da scolare. Clemente X e le due Olimpie. Cenni sul Nepotismo. *I* cinque beati secoli, *rimpianti dal Curci. Portentosa sua ignoranza intorno ai primi Antipapi. Un argomento che zoppica dai quattro piedi. Dante e Giotto diventati chierici. Guazzabuglio di spropositi curciani intorno alla carica ed autorità del senatore di Roma, confutati dal Gregorovius: cinquecent'anni che si riducono a zero.*

In quanto a scienza storica, l'Ab. Curci non presume (siane lode alla sua modestia) di essere gran maestro: e nel fatto dimostra di non essere nemmeno buon discepolo. « Per ciò

che concerne la conoscenza dei tempi antichi, in relazione alla storia dei Papi » egli nomina il Leo, il Ranke, l'Hurter, il Voigt, il Gregorovius, e « nomino solo questi (ei dice), perchè questi soli ho letti (p. 18). » Aggiungi a questi, il Roquain, il Tosti, e l'Audisio; ed avrai tutta incirca la suppellettile storica, sopra cui lavora il Curci nel suo *Vaticano Regio.* Modesto bagaglio in verità! ma pur bastevole forse ai bisogni suoi, qualora ei sapesse almeno tenersi bene stretto alle falde di quei che ha presi per guide e maestri. Se non che, o per isbadataggine o per ismemoraggine, o per capriccio di libertà, egli sovente li abbandona, e volendo sfringuellar del proprio, dà in iscappucci che farebbero vergogna, non che ad un maestro, ma all'ultimo dei discepoli. Diamone alcuni saggi, presi qua e colà alla ventura.

A pag. 30 egli scrive: « Scoppiata la lotta col Bello (Filippo, Re di Francia), il Caetani (Bonifacio VIII) vi si diportò nè più nè meno del modo, onde Ildebrando (Gregorio VII) avea fatto col *terzo Enrico;* e quel pessimo arnese gallico valea bene il teutonico ecc. » Ogni scolaretto di storia sa, che la lotta di Gregorio VII fu con Enrico *quarto,* e non col terzo. Or come dunque il ch. Abate salta qui fuori col terzo Enrico, e lo tratta da pessimo arnese, mentre egli fu un dei migliori Imperatori, e lo fa combattere contro Gregorio VII, mentre, all'avvenimento di Gregorio al trono (1073), egli era già morto da 17 anni (1056)?

A pag. 65, parlando delle celebri Marozia e Teodora, del secolo X, l'Abate mette loro a riscontro « le due Olimpie Panfili, che, circa otto secoli dopo, dominarono in Vaticano sotto *Clemente X.* » Ora Clemente X, di casa Altieri, salì al trono nel 1670; cioè, quando la più famosa delle due Olimpie, la Maidalchini Panfili, era già morta da 13 anni (1657), e l'altra Olimpia, l'Aldobrandini Panfili, che morì nel 1681, avea cessato da un pezzo d'avere in Vaticano la menoma ingerenza. Anche qui adunque il valentuomo ha preso un grosso *qui pro quo:* come dianzi avea scambiato Enrico terzo

pel quarto, così ora gli venne scambiato Clemente X per Innocenzo X. Infatti egli ben dovrebbe sapere, che il Papa di casa Panfili fu Innocenzo X, e non ve n'ebbe altri; che sotto il regno di lui, vale a dire dal 1644 al 1655, la sua cognata Olimpia Maidalchini Panfili spadroneggiò pur troppo in Vaticano, e riuscì ad abbattere l'altra Olimpia, sua nuora, la quale pretendea rivaleggiare con lei di potenza; che morto Innocenzo, la Maidalchini fu dal successore Alessandro VII esiliata a Orvieto, e che in Orvieto ella morì di peste nel 1657. Tutte queste cose ei le dovrebbe sapere, e non avrebbe presa la grossa cantonata che sopra, se si fosse tenuto saldo ai gheroni dell'Audisio suo pedagogo, e degli altri storici autentici del Papato. Forse a propria scusa ei dirà, che coteste sue son mere sviste o distrazioni, sono semplici *lapsus memoriae;* e noi vogliamo ben crederlo, tanto più che altrove (pag. 245) lo vediamo tacitamente correggersi, rendendo ad Innocenzo X ciò che qui mette sbadatamente a carico di Clemente X. Ma chi vuol fare da maestro in Israele e sdottorare a sua posta di Roma e dei Papi e dettar leggi al Vaticano, dovrebbe star più attento a non dare in simili inciamponi, e non lasciarsi cogliere con di così bei granchi in mano, se non vuol farsi sonare le tabelle dietro.

Le due Olimpie, testè ricordate, per le quali, dice il Curci (p. 245), in Vaticano sì « fe' mutar sesso al Nepotismo », c'invitano a dir due parole del Nepotismo dei Papi; contro il quale il nostro Abate, com'era da aspettare, si scaraventa con una bile, travestita da santo zelo, che gli fa perdere affatto il lume della memoria; giacchè a mera eclissi di questo lume vogliamo attribuire le troppe distrazioni che egli qui commette. Egli distingue il Nepotismo in *politico* e *domestico*. Il primo, secondo lui, « cominciò verso il mezzo del secolo XV, quando i Papi davano Principati, Ducati ecc. in veri Feudi ai parenti; ed il Vaticano giustificava quel fatto dal bisogno che aveano di afforzare il loro

trono con potenti famiglie baronali (p. 241) ». Questa giustificazione, il Curci si studia di attenuarla coll'autorità del suo Gregorovius, il quale « bene osserva (*Geschichte* ecc. vol. VII, pag. 271), che non essendo quel trono ereditario, colla morte di uno, quella forza finiva, e diventava un imbarazzo pel successore, il quale, creandone delle altre, queste rompevano tosto in fiere emulazioni colle prime ». Ma questa osservazione nel Gregorovius non si legge: laonde il buon Abate o se la dovette sognare, o inventare di sana pianta, oppure frantese, Dio sa come, il testo tedesco dell'Autore, anzi l'italiano del Manzato, suo traduttore. Il Gregorovius ha invece, nel luogo indicato dal Curci, parecchie osservazioni in senso tutto contrario; perocchè parlando ivi dei tempi di Sisto IV, egli scrive: « I nepoti erano l'aiuto e lo stromento della signoria temporale dei Papi, loro fidi ministri e Generali.... Servirono sempre ad utilità del Papato, nel cui territorio posero freno alle grandi fazioni, e a poco a poco schiacciarono i tiranni. Laonde ei si può rettamente giudicare, che se il Nepotismo, nel sacerdozio ossia nella Chiesa fu una corruttela (l'Autore protestante qui dimenticò un *talora*), nello stato ecclesiastico trovò invece la sua *giustificazione* politica, ossia le ragioni del necessario suo nascere ». (*Geschichte* ecc. vol. VII, p. 236-237; *Storia* ecc., traduz. del Manzato, vol. VII, p. 272-273).

Ma lo zelo dell'Ab. Curci più iroso s'avventa contro il Nepotismo *domestico*, il quale « col rallentarsi del Feudalismo, prese il posto del primo, e fu bene altrimenti appiccaticcio, consistendo in profondere nei parenti ricchezze scandalose, e però potea imitarsi da ciascuno, secondo il suo grado, e fu (p. 242). » Tuttavia, dopo le orribili colpe e rovine onde addebita questo nepotismo, e fra la turba dei Papi nepotisti e dei Nipoti papali, egli, sua gran mercè, pur concede che, almeno una volta, il Nepotismo fu tollerabile, anzi utile. Ciò fu sotto Alessandro VII, il quale, benchè da principio si mostrasse alienissimo dall'ingrandire i parenti,

pure « soggiacque » più tardi alla debolezza comune, « a grande tripudio del Vaticano, ed a rammarico eguale dei buoni. I quali nondimeno (prosiegue il Curci) ebbero a confortarsi al modo *temperatissimo* onde lo fece, ed alla *insigne utilità* che ne venne a Roma nella pestilenza che poco stante la invase. Mario Chigi, fratello maggiore del Papa, uomo di rettitudine somma e di capacità non minore, preposto ai provvedimenti sanitarii, in quella pubblica calamità, fu una *vera benedizione* per la città, la quale, *questa volta,* si sarà rallegrata di aver tratto *un buon frutto* dal Nepotismo (p. 246). » Manco male, che pur una volta! Ma *questa volta* fu l'unicà, se crediamo al Curci, il quale, ammettendo quest' eccezione, intende di confermare la regola contraria, da lui posta, per cui il Nepotismo vien condannato come al tutto scandaloso, pernicioso, detestabile.

Se non che, come va che, allato di Mario Chigi, egli dimentica tanti altri personaggi, a lui almen pari di merito, e al par di lui esaltati dai Papi lor congiunti alle più alte e ricche cariche, laicali e sacre, con sommo utile e gloria dello Stato e della Chiesa? Egli dimentica un S. Carlo Borromeo, da Pio IV suo zio, creato nella giovanissima età di 23 anni Arcivescovo di Milano, Cardinale, Prefetto dello stato ecclesiastico e soprantendente a tutti gli affari della Chiesa universale; dimentica il *gran Cardinale* (così chiamavanlo) Alessandrino, Fra Michele Bonelli, decorato a 25 anni, da S. Pio V suo prozio, della porpora e dei più alti ufficii, da lui esercitati con somma lode e universale; dimentica un Giuliano della Rovere, creatura di Sisto IV suo zio, e divenuto poi il gran Giulio II; un Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, e salito poscia al trono col nome di Pio III; un Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, e riuscito un dei più gran Cardinali che onorassero mai la porpora romana; un Filippo Boncompagni, Cardinale di S. Sisto, nipote di Gregorio XIII e principal cooperatore nelle glorie del suo pontificato; dimentica il celebre pronipote di Sisto V,

il Cardinal di Montalto, le cui rare doti e virtù strapparono gli elogi anche ai nemici di Sisto; e un Paolo Sfondrati, nipote di Gregorio XIV; e i due Aldobrandini, Pietro e Cinzio, nipoti di Clemente VIII; e Scipione Borghese, nipote di Paolo V; e più altri che troppo lungo sarebbe il noverare.

Pretenderà egli il nostro zelante Abate, che tutti questi Papi e nipoti siano stati, col loro nepotismo, pietra di scandalo alla Chiesa, pernicie e rovina del mondo? e persisterà egli a dire, che nel solo caso di Mario Chigi, *quella volta* sola, il nepotismo abbia recato qualche *buon frutto;* sicchè, in tutti gli altri casi, esso non fosse che un cumulo di abusi? Che abusi vi siano stati nel Nepotismo papale, niuno mai lo negò: anzi i Papi stessi li riconobbero, e non solo pensarono a correggerli con una riforma qualsiasi, ma per cessarli interamente e per sempre, posero la scure alla radice, abolendo interamente il Nepotismo, colla famosa Bolla *Romanum decet Pontificem,* apparecchiata già dal Venerabile Innocenzo XI, e poi dal suo successore, Innocenzo XII, promulgata il 23 giugno 1692, e rimasta da indi in qua, cioè ormai da due secoli, legge ferma e inviolata della Santa Sede. E qui altresì è l'ultima, e la più grave, delle, non sappiam dire se dimenticanze, o reticenze studiate del nostro Abate in questa materia; il quale di cotesta Bolla par che non abbia mai inteso nulla, come non sembra essersi punto accorto della scomparsa totale che da Roma, son già duecent'anni, fece il Nepotismo; anzi vá sognando, che oggidì tuttavia in Vaticano si rimpianga il perduto Poter temporale e se ne vagheggi e desideri il ritorno, per veder con esso risuscitarvi *quella mostruosità* (pag. 246) del Nepotismo.

Un altro bel tratto di smemoraggine, ma che, a dir vero, sembra qualcosa più forte che un mero *lapsus memoriae*, è quello ove l'Ab. Curci parla dei Papi e degli Antipapi, anteriori al secolo IX. Fisso nella sua ubbia, che dal Poter temporale dei Papi sian derivate tutte le rovine della Chiesa,

egli rimpiange quei *beati secoli,* in cui i Papi non erano Re, e scrive (pag. 59, 60): « Se i Papi fossero restati, non dirò quali furono nelle Catacombe..., ma quali vissero all'aperto ed operarono liberamente nei cinque secoli appresso, coi loro circa due terzi, sopra i presso a 60 che furono, Santi da altare, anche colla morale Magistratura esercitatavi, soprattutto dai due Magni, Leone e Gregorio, la Chiesa non avrebbe conosciuta quella *colluvie di mali,* che appresso le si riversò in seno, e pei quali porta ancora peste le membra, col manto virgineo dilacerato e di presso ad un terzo già scemo. Una supremazia puramente spirituale, quanto che ampia, una influenza nelle pubbliche cose, quanto si voglia efficace, ma strettamente morale, non erano incentivi bastevoli ad inuzzolire troppo le umane passioni. Di fatto in quei *cinque beati secoli,* con tutte le grandi eresie che li contristarono, *non ho mai udito* di pretensioni orgogliose o di turpi cupidigie che turbassero la elezione dei Pontefici; tanto che dei brogli, dei fini politici e dei mercati, visti dopo nei Conclavi, e della peste dissolvente di Antipapi e Scismi *non si ebbe alcun sentore.* Ma quando alla sacra Supremazia fu aggiunta una effettiva sovranità, allora il Vaticano, tutt'altra cosa dalla Chiesa e dal Papato, divenne una *fucina* di ambizioni smisurate e di insaziabili cupidigie, dalle quali sole furono foggiati quei mostri truculenti di Antipapi e di Scismi, che ecc. »

Fin qui l'erudito Abate. Ora i *cinque beati secoli* che egli rimpiange, son quei che corsero da Costantino a Carlomagno, da san Silvestro a san Leone III, dal 300 all'800. In tutto cotesto spazio, egli assicura, non si è mai avuto alcun sentore di antipapi, di scismi, di brogli, di pretensioni orgogliose, di turpi cupidigie, di turbolenze nell'elezione dei Papi. Ma non ha egli dunque inteso mai parlare di quell'Ursicino antipapa che, nel 366, funestò col suo scisma, come scrive l'Audisio, l'inaugurazione di Damaso, contendendogli il Papato, e colla sua fazione levò in Roma tal

tempesta, che ben 127 cadaveri ne caddero vittime nella basilica di Sicino, e peggio avrebbe fatto, se Valentiniano non l'avesse repressa coll'armi? Non ha udito, di quel Lorenzo, arciprete, che, ordinato antipapa *fra le armi e la strage*, contrastò nel 498 a san Simmaco il Papato, e più tardi tornando all'assalto, non dubitò di aggredire Simmaco per le vie di Roma, uccidendo molti dei sacerdoti che erangli a fianco? Non ha udito, di quel Pasquale arcidiacono, lasciato da Papa Conone prefetto all'erario della Chiesa Romana, il quale, nel 687, con sacrilego mercato comperossi dall'esarca Giovanni Platino per cento libbre d'oro il Papato, e tenne per un intero mese colla sua fazione divisa la città, contendendo la tiara a Teodoro; ed elettosi infine per consenso del clero san Sergio, seguitò a turbare, per alcun tempo colla sua resistenza al legittimo Papa, tutta Roma? Non ha udito mai, di quel celebre Costantino antipapa, che, appena morto san Paolo I, invase la Sede pontificia e la tenne per più d'un anno? Il dì stesso della morte di Paolo, 28 giugno 767, narra l'Audisio, « Roma era sorpresa dallo *scisma* e dall'anarchia. Totone, governatore di Nepi, con una milizia ragunaticcia di malandrini, invade Roma, gridando Papa un suo fratello Costantino... Totone si fa tiranno di Roma, e l'intruso Papa tenta di sorprendere la fede di Pipino... L'usurpazione durava tredici mesi... Ma infine Cristoforo primicerio e Sergio suo figlio, ottenuta dai Longobardi una sufficiente milizia, si azzuffano, uccidono Totone sulle prime, gli scherani suoi riversansi dalle mura, e l'antipapa col fratello Passivo rifugiansi tremebondi alla Lateranense basilica. Per un istante gridasi Papa un monaco Filippo. Ma, ripresa la calma, il dì 7 agosto 768, sacravasi legittimo Pontefice Stefano III siculo... Costantino fu accecato dalla moltitudine o dalla milizia, altri furono puniti degli occhi o della lingua ecc. »

Il Curci, che professa (pag. 68, in nota) di attenersi specialmente all'Audisio pei fatti della storia de'Papi, e che dice

di aver letto anche il Gregorovius, dovrebbe pur sapere alcun che di coteste novelle, registrate in entrambi gli Autori per disteso; per non dir nulla di cento altri storici, ove elle son ripetute. Come avvien dunque che egli è al buio di tutto ciò, nè ha mai colto fiato o sentore di turbolenze, di scismi, di antipapi, di brogli, di turpi mercati, di ambiziose e cupide pretensioni che funestassero in quei beati secoli le elezioni dei Papi? E che va egli sognando di certe beatitudini nel Vaticano, non per anche *regio*, di quei secoli, quasi che la grandezza del Papa, benchè non Re, colla sola *supremazia spirituale* ed *influenza morale*, non offrisse fin d'allora niun *incentivo bastevole ad inuzzolire le umane passioni?* Non sa egli che dai tempi di Costantino in poi, le ricchezze dei Papi, e gli splendori della lor corte e i vantaggi terreni inerenti alla lor dignità e potenza celeste, eran già sì grandi, che assai poco vi aggiunse poscia la corona di Re? e poteano affascinare non solo chierici ambiziosi, come un Ursicino o un Pasquale, ma allettavano perfino un arrabbiato pagano, qual era il celebre Pretestato, già proconsole e prefetto di Roma, di cui narra san Girolamo (1), che *solebat ludens beato Papae Damaso dicere: Facite me Romanae urbis Episcopum, et ero protinus Christianus?* Anzi, prima ancora di Costantino, e nell'età stessa delle Catacombe, il Papato già suscitava ambizioni e rivalità; come dimostra il fatto di Novaziano, il primo degli Antipapi; il quale « gentile di nascita, cristiano per ispeculazione, » come scrive l'Audisio, ambì eziandio la sedia Papale, e dopo la legittima elezione di san Cornelio nel 251, « mosso da gelosia e da ira grande, siccome pretendente a quella sedia » suscitò lo scisma che tutti sanno, e finì col « diventare eretico per disperazione. »

Secondo il nostro Abate, gli Antipapi non cominciarono che dopo il mezzo del secolo X. *Allora,* dic' egli (pag. 66) « allora sbucò dall' inferno la peste degli Antipapi, e ve ne fu in pic-

(1) *Liber contra Joannem Hierosolimitanum,* n. 8.

colo tempo, una mezza dozzina »; e poco appresso (pag. 67), determinando con più precisione la cosa, scrive: « di sicuri (Antipapi) ve n'ebbero 6, dal 963 al 1064. » Il *primo* Antipapa, stando al Curci, sarebbe adunque Leone VIII, il quale, innalzato da Ottone I contro Giovanni XII, spapeggiò per un paio d'annì, 963-965. È un marrone storico di primo calibro; perocchè innanzi a cotesto Leone, si contano in tutte le storie della Chiesa almeno *sette Antipapi,* cioè, oltre i cinque che abbiamo poc'anzi già nominati, Novaziano, Ursicino, Lorenzo, Pasquale, Costantino, due altri bene autentici, e sono: Anastasio cardinale, già deposto da san Leone IV, e poi ribelle e rivale al successore Benedetto III nell'855; e Cristoforo, che sbalzò Leone V nell'ottobre del 903 ma poi nel gennaio del 904 fu « deposto (così narra l'Audisio) come *usurpatore* e cacciato prigione in monastero. »

L'argomento adunque, che l'Ab. Curci vuol trarre dagli Antipapi contro il Poter temporale, questo accagionando come unica fonte di tutta la *colluvie dei mali,* prodotti nella Chiesa dagli Scismi ed Antipapi; quest'argomento, diciamo, vacilla nella base, perocchè Antipapi vi furono, più di cinque secoli prima che il Papato, coll'acquisto della Sovranità temporale, divenisse *mantaco* di ambizioni e cupidige. Ed ei tentenna anche per un altro verso, che dal Curci è mal dissimulato. Egli dissimula cioè, che da Felice V, che fu l'ultimo Antipapa, cioè dal 1449 in qua, vale a dire pei quattro ultimi secoli, non vi fu mai più niun'ombra di antipapi e di scismi: eppure questi furono appunto i secoli, in cui la sovranità civile dei Papi fu nel massimo auge e splendore. Or come si spiega, che quel suo *mantaco* cessasse d'un tratto, a mezzo il secolo XV, di soffiare, e se ne stesse dormente poi sì a lungo, allora appunto che gli dovea frullare in corpo più che mai la lena e il fiato e lo stimolo a mantacare? Cotesto suo argomento adunque zoppica, per non dir altro, dai piè dinanzi, e dai piè di dietro; sicchè la povera bestia, non che camminare, mal si regge in piedi,

e sono indarno tutte le frustate che il suo cavaliere le mena addosso per metterla al trotto. Ma passiam oltre.

Il nostro Abate, peritissimo com'è nella storia, c'insegna, fra le altre belle cose, che Dante e Giotto non erano laici, ma chierici; anzi, che furono chierici tutti i letterati ed artisti che fiorirono in Italia pei dodici secoli, anteriori alla *Rinascenza*. Infatti, dopo aver dato la debita lode a S. Tommaso, a Dante, a Giotto, i tre *giganti* del medio evo nel *triplice arringo delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, e « compianto i pigmei del moderno progresso, che, in faccia a tali giganti, deridono le *tenebre* del medio evo », egli soggiunge: « Ma finito questo (medio evo), e volendo *il laicato*, nè a torto, *entrare anch'esso* in quel triplice arringo, la Chiesa (che era stata « quasi la creatrice e l'educatrice, per 11 o 12 secoli, di quelle nobilissime appartenenze di ogni vera civiltà, che sono le *Scienze, le Lettere* e *le Arti*, in Europa ») si trovò non esserne più l'unica e riverita moderatrice »: dal che nacquero le licenze e gli scandali della *Rinascenza*. Se dunque il *laicato*, solamente nel secolo XV, che fu il secolo della Rinascenza, cominciò ad *entrare anch'esso* nel sopraddetto arringo, ciò vuol dire che prima non vi avea messo piede; vuol dire che Dante e Giotto, i due giganti delle *Lettere*, e delle *Arti*, nel medio evo, non eran *laici*, ma preti o frati, niente meno che S. Tommaso, il gigante delle *Scienze;* anzi vuol dire, che preti o frati furon parimenti il Boccaccio, il Cimabue, e tutti gli altri letterati ed artisti che fiorirono prima della Rinascenza. Pellegrina e maravigliosa scoperta, di cui la storia va debitrice al ch. Abate!

Ma altre sorprese non meno gradite egli ci tiene apparecchiate nel suo *Vaticano Regio*. Parlando del Senatore di Roma, il Curci ne assicura che « per circa *5 secoli*, il *potere sovrano* seguitò essere rappresentato in Roma dal Senatore, capo della nobiltà; nè pare che l'autorità senatoria fosse effettualmente occupata dai Papi prima del 1278; benchè, lo nota il Gregorovius (*Geschichte* ecc. lib. VIII, cap. IV, § 5),

fin dal 1148 dal Papa il Senatore ricevesse l'investitura. Ma già quel *potere sovrano* avea portato una grande ferita dalla sanzione, che Leone III, dopo aver coronato Imperatore Carlomagno, chiese di quello od accettò la confermazione imperiale, forse per rendere più solenne per diritto ciò, di cui si trovava già di fatto *in possesso* (pag. 37, 38). »

Che guazzabuglio! I *cinque* secoli, di cui qui si parla, poichè terminarono, il più tardi, al 1278, dovettero dunque aver principio nel 778: anzi, a dir più vero, debbon cominciarsi al 648; poichè nel 1148, anno in cui il Senatore cominciò, secondo il nostro Abate, a ricevere l'investitura dal Papa, ebbero termine. Or bene, il fatto è che nei primi di questi cinque secoli, cioè da mezzo il secolo VII a tutto il IX, in Roma, non che il *Senatore* esercitasse o rappresentasse niun *potere sovrano,* ma non vi fu nemmen l'ombra di Senatore. E di ciò abbiam mallevadore lo stesso Gregorovius, di cui il Curci si professa discepolo. Lo storico alemanno infatti, dopo aver notato (1) che nel secolo VIII si cerca indarno « qualche traccia di una esistenza continuata del *Senato romano* »; che « questo, fuor d'ogni dubbio, s'era spento » già almen nel secolo VII; e che « anche durante il periodo dei Carolingi (secolo IX) non si riscontra indizio di sua vita »; soggiunge (2): « fra le carte innumerevoli di quell'epoca (secolo VIII e IX), neppure una mi fu dato di scoprirne, in cui un Romano si appellasse *Senatore* »; e indi a poco: « Teofilatto fu dopo la fine del Senato antico (spentosi prima del secolo VIII), il *primo* uomo romano che si nomasse *Senatore* dei Romani. »

Ora questo Teofilatto, sposo della celebre Teodora, fiorì, secondo il medesimo Gregorovius (3), tra il 901, in cui s'incontra per la prima volta il suo nome tra i giudici romani

(1) Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel medio evo,* trad. del Manzato; Vol. III, pag. 360.

(2) Ivi, pag. 361.

(3) Ivi, pag. 308, 311-312.

di Lodovico III, e il 915, nel quale vedesi ricordato col titolo di *Senator Romanorum* in una Bolla di Giovanni X; ed è l'ultima menzione che di lui si abbia. Il Senatore adunque non comparisce in Roma, che col secolo X: epperciò dai suoi *5 secoli* il Curci bisogna che ne diffalchi almen due e mezzo, dal 648 al 900, vale a dire una buona metà. Ma non basta: ei gli convien fare un altro doloroso taglio di presso un secolo e mezzo. Imperocchè il Gregorovius (1) ci fa sapere che Benedetto VIII, il quale regnò dal 1012 al 1024, « *creò* il fratel suo, Romano, *Senatore di tutti i Romani* ». Il « Senatore » adunque non cominciò a « ricevere l'investitura dal Papa nel 1148 » come vuol darci a intendere l'erudito Abate (2), ma la ricevea già nel 1012, cioè quasi un secolo e mezzo prima. Dei suoi *5 secoli* non gli resta dunque in mano, se l'abaco non ci falla, che un povero secoletto, il secolo X. Ed ei sel tenga bene stretto in pugno, perchè corre anche questo gran pericolo.

Infatti, anche nel secolo X, il suo Gregorovius gli fa sapere che « il titolo di *Senator* nel celebre Alberico non avea la significazione di *Senior,* ossia di « Signore », ma denotava la sua *potestà municipale* » (3); gli fa sapere che il capo della nobiltà, chiamato prima *Consul Romanorum*, e poi anche *Senator Romanorum*, era bensì « eletto dal gremio della nobiltà » e « simile ad un *Patricius,* era posto a capo della giurisdizione e dell'amministrazione *cittadina* », ma « era *confermato* dal Papa » (4); e che perciò il Teofilatto sopra

(1) Vol. IV, pag. 26.

(2) L'Ab. Curci cita qui il Gregorovius, ma a sproposito. In primo luogo, sbaglia il paragrafo, che non è il 5°, ma il 4° del Cap. IV, Libro VIII. Poi, il Gregorovius ivi non parla del 1148, ma del 1145, che è l'anno dell'accordo fatto da Eugenio III coi Romani. Finalmente, il Gregorovius ivi non parla del *Senatore*, dignità che allora non esisteva, ma del *Senato*, composto di ben 56 membri, e sorto dalla rivoluzione del 1143. Il ch. Abate sembra ignorare al tutto cotesta rivoluzione, e confonde la Roma del secolo XII con quella del secolo X.

(3) Vol. III, pag. 361.

(4) Ivi, pag. 311.

nominato avea bensì in Roma « un grandissimo potere », ma questo era tutt'altro che il *potere sovrano*, sognato dall'Ab. Curci; perocchè non era che un potere *municipale*, e doveva inoltre ricevere la *sanzione* dal Papa. Dunque anche il secolo X sfugge alle prese del nostro storico a rovescio, e vuol essere scancellato dal novero di que'suoi *5 secoli:* i quali pertanto a che mai si riducono? a un puro e tondo *zero*.

Se non che, a confutar qui le corbellerie del Curci, non accade ricorrere al Gregorovius: basta e soprabbasta il Curci medesimo. Rileggasi infatti quel suo guazzabuglio della pag. 37-38. Ivi, dopo aver parlato del « *potere sovrano*, rappresentato per circa 5 secoli in Roma dal Senatore », egli dice: « Ma già quel *potere sovrano* avea portata una grande ferita dalla sanzione, che Leone III, dopo aver coronato Imperatore Carlomagno, chiese di quello (potere sovrano) od accettò la confermazione imperiale (la grammatica qui zoppica al par della storia), forse per rendere più solenne per diritto ciò (il potere sovrano), di cui si trovava già di fatto *in possesso*. » Se Leone III era in possesso del *potere sovrano*, come mai il *potere sovrano* si trovava nel Senatore? Erano forse allora due poteri *sovrani* in Roma? E la grande ferita, di cui parla l'Abate, a qual dei due poteri fu portata? Certamente a quello del Senatore: perocchè il potere del Papa, per la supposta confermazione di Carlomagno, acquistando, oltre il possesso, una maggior solennità di diritto, non che ferita, anzi dovette riceverne maggior lena e vita. Laddove il preteso potere *sovrano* del Senatore trovossi con ciò, nell'800, non sol ferito, ma ucciso; e ucciso, assai prima di giungere alla virilità, cioè a mezzo il cammino di quei 5 secoli (648-1148), che il Curci gli assegna di vita. Ecco com'egli distrugge coll'una mano quel che ha preteso di edificare coll'altra: e nel foggiare a modo suo la storia, manca eziandio del più volgare avvedimento dei ciarlatani, che è di serbare almeno un po' di coerenza nelle fiabe che vanno spacciando.

Capo XXVII.

Continua la processione degli scappucci. Antichità dell'idea, creduta dall'Ab. Curci moderna, che connette la libertà dei Papi col loro dominio civile. Bella lezione del protestante Gregorovius al suo discepolo Ab. Curci. Il Poter temporale, dipinto dall'Abate come fonte di orrendi mali, poi come sorgente di immensi beni. La Teocrazia papale del medio evo, levata a cielo dal Curci; e nuove sue contraddizioni. Pretesa decadenza della Teocrazia sotto Innocenzo III: i quattro gran negozii d'Innocenzo, falliti secondo l'Abate: un conato di dimostrazione che riesce un aborto. Nuova lezione del Gregorovius al Curci. Bonifacio VIII: il latrocinio di Anagni interpretato con nuova esegesi dal ch. Abate.

Ma dove il nostro Abate sbalestra più sbardellato che mai, è quando parla del Poter temporale ossia della Sovranità civile dei Papi, che è la gran biliorsa, la befana, la trentavecchia, la versiera, l'orco, l'incubo de'suoi pensieri, e contro cui son rivolte tutte le batterie del suo *Vaticano regio.*

In primo luogo, egli combatte l'idea che il Principato civile dei Papi sia necessario o utile come che si voglia, alla indipendenza e libertà, in una parola, all'*autonomia* dei Papi medesimi. Quest'idea, egli dice (pag. 53), « *pregiudizio colossale*, inchiodatosi in alcune teste di *energumeni*, massime per una certa *Dichiarazione* che ne avrebbe fatto un domma di Fede o poco meno » (allude alla celebre *Dichiarazione*, fatta nel 1862 da tutto l'Episcopato cattolico, aderente all'Enciclica di Pio IX sopra la necessità del Poter temporale: sicchè Pio IX e tutti i Vescovi formano la prima schiera di quegli energumeni): quest'idea è cosa *tutto moderna.* Infatti: « che i Papi fossero pienamente autonomi per effetto del loro Principato civile, innanzi agl'inizii di questo secolo, nessuno si era accorto, nessuno, che io sappia, lo disse mai esplicitamente: primo forse a farne un cenno, come di pensiero suo, fu il De Maistre. » Or bene, sappiate, caro Ab. Curci, che questa cosa fu detta già, e detta

chiarissimamente, fin da più di mille anni fa. Il Papa san Nicolò I che regnò dall'858 all'867, parlando del Sacro Impero, il cui essenziale ufficio era la difesa dello Stato di San Pietro, scriveva, l'Impero essere stato istituito dai Papi, *ad sanctae Romanae Ecclesiae* LIBERTATEM *et sublimitatem:* (NICOLAI I. *Epist.* LXXVIII, presso il MIGNE *Patrolog. lat.* Tom. CXIX): frase sinonima di quella di san Leone III, *in defensionem et provectum sanctae Universalis Ecclesiae* (in una Bolla, data il giorno medesimo della coronazione di Carlomagno, 25 dicembre, 800); ed è il concetto medesimo che già si trova ripetuto, prima eziandio della creazion dell'Impero, nelle Epistole del Codice Carolino (a. 739-791) dove i Papi ricorrono al Re Franco (Pipino, e poi Carlomagno) per la *liberazione* della Chiesa e dello Stato di San Pietro dalle infestazioni dei re Longobardi, che voleano impadronirsi di Roma; e di questa *liberazione,* già ottenuta, lo ringraziano, e perciò lo chiamano *liberatore, difensore, redentore della Romana Chiesa,* ROMANAM REDIMENS ECCLESIAM *et universum ei subiacentem populum* (Vedi le *Epist.* XI, XIII, XIV, XV, XVIII, XXXIII, XXXV. etc.). L'idea dunque, che connetteva l'autonomia o *libertà* del Papa col suo Poter temporale, come effetto con la sua causa, era già luminosissima a Roma e in Francia fin dal secolo VIII: e parto di questa idea fu appunto la creazione del Patriziato e poi dell'Impero de'Carolingi: il quale Patriziato e Impero avea per obbligo principalissimo la difesa del Principato civile de'Papi, siccome guarentigia e base della loro libertà.

E lo stesso Gregorovius (Vol. III, pag. 5 e 6), parlando dei tempi di Carlomagno, rileva espressamente, che « Questo *concetto* della *neutralità di Roma,* qual si conveniva al centro ecclesiastico del mondo »: concetto, per cui « nessun principe o popolo, esclusi gli altri, poteva possedere Roma, bene comune della gente umana »; per cui « la metropoli della Cristianità, rappresentando un principio universale, *doveva avere libertà,* ed a tutti i popoli parimenti doveva es-

serne sgombro l'accesso, ed il Sommo Sacerdote, che in essa sedeva, *non doveva essere suddito a nessun Re* »: « *questo concetto* fu, che *serbò al Pontefice, fino ai dì nostri* (cioè dai tempi di Carlomagno e di Leone III, fino a quei di Pio IX), *il piccolo Stato della Chiesa*, laddove la grande monarchia di Carlo e cento reami crollarono ad esso tutt'all'intorno, e si ridussero in polve. » Capite, caro Abate, questo volgare del protestante Gregorovius, vostro maestro? Ed altrove il medesimo maestro vi ribadisce in capo la lezione. Scrivendo (Vol. III, pag. 191) del Papa san Nicolò I, « nella cui persona la coscienza della monarchia di Roma s'incarnò », dice che « si deve confessare, che il possedimento dello Stato della Chiesa e della Città (Roma), *giovò gagliardamente* agli intendimenti (cioè allo scopo apostolico) del Pontificato, gli concesse *indipendenza preziosa*, e gli compose una sede di *valore inestimabile*. » E parlando (Vol. IV, pag. 386) di Pasquale II (secolo XII) e della gran lite ch'egli ebbe coll'Imperatore Enrico V per le Investiture, confessa che « la esistenza di uno Stato ecclesiastico romano, benanco in così misero assetto (a quale avealo ridotto l'ostilità imperiale), era a quel tempo *condizione essenziale della indipendenza spirituale del Papa*. » L'idea pertanto di quegli *energumeni* sopra lodati dall'Ab. Curci, l'idea che il Poter temporale sia utilissimo, anzi necessario, al Papa per la piena libertà del suo ministero apostolico, è approvata e professata anche dal Gregorovius; e quest'idea, lungi dall'essere nata ieri, è anzi, secondo il Gregorovius medesimo, antichissima, è coeva alle origini stesse del Poter temporale, ed è quella che per tutti i secoli di mezzo fino a noi, *serbò al Pontefice lo Stato della Chiesa*. Laonde, ad ottima ragione, il Santo Padre Leone XIII, pur testè nell'Allocuzione del 24 marzo 1884, confermava, essere il Principato civile dei Papi « guarentigia alla Sede Apostolica di fidata e stabile indipendenza nell'esercizio dell'augusto e supremo suo ministero. »

Ma al Curci non basta negare al Poter temporale dei

Papi quella necessità o utilità qualsiasi che i Cattolici, ed anco i Protestanti, gli attribuiscono. Per lui, cotesto Potere non solo è una ciarpa disutile, che non ebbe mai ragione d'essere al mondo, ma è stato in tutti i tempi la cagion prima, sovrana, di tutti i mali della Chiesa. Questo è il *tarlo della Chiesa cattolica;* da cui egli intitola il suo libello; il *virux edax,* il « *tarlo roditore* che per tanti secoli ha affaticata e disonorata la Santa Chiesa (pag. 59) »; il quale, ben lungi dall'apportare libertà, introdusse anzi con seco nel Vaticano regio un « doppio servaggio, uno esterno, interno l'altro (ivi). » Questo è l'« *albero malefico,* dal quale provennero frutti così velenosi (pag. 73) », come furono il grande scisma e le sue conseguenze; questo è « stato per secoli *seminario infelice* di tante calamità alla Chiesa (pag. 76) »; questo, la mala « pratica che fe'assai sovente apparire la Chiesa, nostra madre, coperta di vergogna innanzi al mondo — per non adoperare con Dante una parola più forte, ma dalla moderna urbanità non consentita (ivi). » A questo finalmente, « alla piccola Sovranità papale deve attribuirsi *principalmente,* come a cagione *prossima e diretta* quella serie di inestimabili calamità che travagliarono la Chiesa nei *dieci secoli,* ch'essa la ebbe al fianco, divenuta, per tale rispetto, suo *tarlo roditore.* I due più tenebrosi suoi secoli (IX e X); la catastrofe di Anagni, la settantenne captività avignonese; il conseguente grande scisma; le dolorose novità di Costanza, col giudizio pronunziatovi, che ne furono inevitabile riparo; oltre ad un terzo dell'Europa uscito per la Riforma dall'antico ovile; il Filosofismo e la Rivoluzione; tutte furono una catena, salvo la prima che fe'parte a sè, di cause e di effetti, la quale metteva capo, col suo primo anello, in quel Principato civile, che fu *mantaco di ambizioni* e *pomo di discordia* nella Cristianità, finchè questa, per la occasione stessa, non fu scerpata e disfatta (ivi). »

Spaventoso quadro in verità, da fare per l'orrore drizzare in capo le chiome ad ogni cristiano! Ma, di grazia,

lettore cortese, non vi spaventate troppo. Il diavolo, giusta un certo proverbio, non è poi sempre così brutto come si dipinge; ed or ora vedrete lo stesso Abate temperare con più miti colori e correggere cotesto suo ritratto, anzi trasformarlo per guisa che il diavolo, sotto la magica sua penna, piglierà i sembianti poco men che d'angelo.

Primieramente, egli vi fa notare che « avendo Iddio, nei suoi santi giudizii, permesse quelle calamità, noi, adorandoli, dobbiam credere che da *beni maggiori* sieno state ricomperate, ovvero che, senza di quel Principato, a *mali maggiori* si sarebbe andato incontro; nè noi, per credere quei beni reali o questi mali possibili, abbiamo alcun uopo di conoscerli in particolare (pag. 76). » Se dunque cotesto Principato ci salvò da mali maggiori che non fossero le orrende calamità sopra descritte, o ci fruttò anche beni maggiori, egli non dovett'essere po' poi tutto il male e il così gran male che si dice, anzi deve dirsi un bene, e un gran bene, almeno relativo; e dobbiamo grazie alla bontà di Dio, che per esso abbia scampato la Chiesa da ben altre rovine, che non sono le deplorate dal Curci, ed arricchitala di ben altri vantaggi, che non sono quei che il buon riformatore vagheggia.

Poi, da lui medesimo sappiamo che il Principato civile dei Papi è un bene *sacro*, sicchè il violarlo è un *sacrilegio*. « I beni, dic'egli (pag. 241) di cui dispongono i Pontefici, in quanto tali, non sono meno *sacri* degli altri appartenenti alla Chiesa »; i quali per la loro « destinazione sacra, aggiungono alla colpa di abusarne la più sicura reità di furto, e la qualità tutta sua propria di sacrilegio (pag. 237). » Ora fra i beni, amministrati dai Papi in quanto Papi, ed appartenenti alla Chiesa, non v'è dubbio che tenga il primo e sommo grado il Principato civile, Principato che perciò, secondo la frase di Leone XIII nell'Allocuzione sopra citata, « riveste un certo carattere sacro, tutto particolare, non comune a verun altro Stato ». Ma se egli è una cosa *sacra*,

ed è sacrilegio il violarla; come mai potrà far credere l'Ab. Curci, che sia al tempo stesso di natura così orrendamente maligna, e per sè medesimo cagion *diretta*, *prossima*, necessaria di tutti quei mali, che ei ci descrive?

Se non che, ognuno di leggieri s'avvede, che i mali da lui descritti, oltrechè stranamente esagerati dalla fantasia inferma dell'Autore, vanno a rompersi quasi tutti e dileguarsi, come bolle di sapone, nello scoglio, ossia sofisma, che i dialettici chiamano: *Non causa pro causa*. Il Curci, gran dilettante di ogni fatta sofismi, di questo singolarmente si compiace nella presente quistione, e vi dà dentro ad ogni piè sospinto. Per lui, tutte le calamità patite dalla Chiesa da dieci e più secoli in qua, ebbero per causa il Poter temporale dei Papi Re, siccome *mantaco* di tutte le ambizioni, e cupidigie e passioni, donde sorsero gli scismi, gli antipapi, le guerre, le corruzioni che straziarono e disonorarono la Chiesa. Ma non s'accorge, o non vuole accorgersi, che, prima ancora che i Papi divenissero Re, vi furono, come sopra notammo, antipapi e scismi, ed ambizioni e cupidige pur troppe, intorno al trono, tuttochè meramente spirituale, del successore di S. Pietro. Non s'accorge, che i Papi, in ogni tempo, anche senza niun regno temporale, ebbero ed avran sempre in mano tante ricchezze e tesori da non invidiare a nessun Re, e da allettar quindi, finchè gli uomini saran soggetti a passioni, allettar, dico, le cupidige e ambizioni di molti. Non si accorge, che queste ambizioni e cupidige, in tutti i tempi, e al tempo singolarmente del grande scisma occidentale, avean di mira non tanto la potenza del Papa, come Re, quanto la potenza del Papa, come Papa, come Capo spirituale di tutta la Cristianità; potenza, il cui prestigio e splendore, ed influenza nel mondo, cogl'immensi vantaggi anche materiali da essa inseparabili, abbarbagliavano ed affascinavano assai più, che non il dominio del piccolo Stato di San Pietro. Non si accorge, che a cessar pertanto dalla Chiesa tutte le calamità

da lui deplorate non basterebbe abolire il regno temporale dei Papi, ma converrebbe toglier di mezzo anche il regno spirituale, cioè il Papato stesso. Eppur tant'è: il regno temporale, è, pel Curci, la causa suprema e quasi sola di tutti i mali della Chiesa, è il capro emissario, a cui egli addossa tutti i peccati, e sopra cui scarica tutte le maledizioni. *Non causa pro causa.*

Ma consoliamoci: il Curci medesimo altrove ribenedice questo capro, e ci fa scorgere che egli non è poi la sì rea bestia che ci ha dapprima dipinta. Egli scopre infatti che il Poter temporale fu sorgente di preziosi beni alla Chiesa e all'Italia e alla cristianità tutta. « Fu *insigne fortuna* dell'Italia, egli dice (pag. 20), e credo anche dei Papi, che questi, come notò il Macchiavelli, fossero sempre abbastanza forti per impedire che altri se ne impossessasse; ma fossero altresì sempre troppo deboli per impossessarsene essi » (al che mai neppure pensarono). Il Machiavelli parla qui del modesto Stato pontificio: questo adunque, secondo il Machiavelli a cui fa eco il nostro Abate, fu una *fortuna insigne*, non sol dei Papi, ma di tutta Italia. E poche linee innanzi il Curci avea detto: « Se i Papi, dopo d'aver creato l'Impero, non si fossero trovati in grado di tener testa alle strapotenti esorbitanze della loro creatura, essi certamente sarebbero restati Papi, ma l'Italia sarebbe diventata feudo dell'Impero. » Del non esserlo pertanto diventata, ella va debitrice in gran parte *almeno* al Poter temporale, che tanto giovò a render forti i Papi contro le invasioni imperiali. Altrove egli lo chiama un « umano *presidio,* che in società meno provette (allude al medio evo) potè fare *buona pruova* (pag. XIX) »; e parlando della sua creazione, dice che nei Papi « alla propria e sacra dignità di supremi Pastori della Chiesa, fu aggiunta, effettiva ed *esplicita,* una Sovranità temporale, per *pia e generosa* volontà dei Principi cristiani, ed a *grande soddisfazione*, con uguale *utilità civile*, *dei popoli* (pag. 4) »: anzi egli riconosce, che prima ancora di questa

formazione *esplicita* della Sovranità temporale, « prima assai che il re franco facesse solennemente quella donazione ampliata poscia della contessa Matilde e da altri, i Papi, portativi dalla *necessità degli eventi*, già si trovavano a stringere in pugno la somma delle pubbliche cose in Roma (e intende dire, in tutta l' Italia romana). La quale, quasi al tutto abbandonata dai Cesari di Bizanzio, mal custodita, spesso tribolata dagli Esarchi di Ravenna, e minacciata dai Barbari sopravvegnenti per terra, e dai Saraceni per mare *sarebbe soggiaciuta all'ultima ruina,* se essi Papi, per sola *carità di patria,* che per loro era il medesimo colla carità di Cristo, non avessero sobbarcati gli omeri a quel pesante e brigoso fardello (pag. 4); » e segue parlando del Magno Gregorio, che « due secoli innanzi a Leone III » già portava sulle spalle cotesto fardello, addossatogli dalla *necessità* pubblica, e dalla *carità* di patria, anzi di Cristo. Il potere civile dei Papi fu adunque, a confessione del Curci, una gran benedizione per l'Italia ed altri *popoli,* almeno per parecchi secoli, da Gregorio Magno fin giù giù nel più fitto del medio evo e più qua, vale a dire, finchè le società *meno provette* non si furono trasformate nella *società adulta* che oggi veggiamo. Oh! non vel dissi io testè, lettor cortese, che avevam ragione di consolarci?

Inoltre, l'Ab. Curci fa grandi elogi della *Teocrazia papale* del medio evo, cioè dell' « universale Magistratura, dai Papi esercitata sopra la cristianità per oltre a 4 secoli; *tratto ammirabile* di Provvidenza, pel quale da quell'incredibile caos di elementi barbarici sovrappostisi ai resti pagani ed imputriditi dell' Impero romano..... venne fuori una società nuova, una nuova civiltà, quella che è oggi è il nostro orgoglio (pag. 20); *stupenda Epopea*, alle cui quattro fasi rispose rispettivamente uno degli altrettanti più insigni Pontefici del medio evo: Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III, e Bonifazio VIII; opera, tra le *umane*, la *più grandiosa e feconda,* di quante ne ricordino le storie (pag. 21). » Ora questa

mirabil potenza dei Papi avea, senza dubbio, per base primaria la sacra e suprema lor dignità di Capi della Chiesa; ma le servì di base secondaria anche il regio lor potere, come Sovrani dello Stato di San Pietro. Infatti, quella Teocrazia non ebbe il suo svolgimento, se non quando i Papi erano già, da qualche secolo, riveriti anche come re: e i gran Papi, in cui la Teocrazia più splendidamente s'incarnò, Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII, furono altresì i più grandi re; e furono quelli che con maggior zelo e vigore difesero ed esercitarono i diritti della loro regia potenza, in questa riconoscendo un presidio utilissimo, anzi necessario, alla piena indipendenza del lor sacro ministero. Che più? Il Curci medesimo è con noi in ciò pienamente d'accordo; perocchè la *Teocrazia papale*, da lui testè levata alle stelle, egli la chiama « mole gigantesca del *Vaticano regio* nel medio evo (pag. 21) »: e sotto il nome di *Vaticano regio* egli ci ha insegnato fin da principio (pag. 3), doversi intendere non solo la *Curia* del Papa, come Papa, ma insieme la *Corte* del Papa, come re: laonde è chiaro, cotesta sua *mole* esser fabbricata e composta *in solidum*, dei due elementi, papale e regio. Aggiungasi, che come egli chiama *opera umana*, e « non ritiro, dice, questa parola (pag. 21) », la Teocrazia papale nel medio evo; così afferma pure, « essere, in rigore di termini, il Vaticano regio *opera strettamente umana* (pag. 2) »: segno manifesto della fratellanza e intimità, anzi identità, che corre fra le due cose.

Ad ambedue pertanto gli elementi, papale e regio, debbon riferirsi i grandi elogi, dall'Ab. Curci poc'anzi tributati alla Teocrazia: e ad ambedue recarsi i preziosi e molteplici frutti, che egli attribuisce promiscuamente or alla Teocrazia o Dittatura papale, or al Vaticano regio. Tra i quali frutti giova notare in ispecie i seguenti: 1° l'*indipendenza della Chiesa*, la quale, in quel tempo (di Gregorio VII, che tanto combattè per questa indipendenza e conquistolla), « in quel tempo (dice il Curci pag. 24) era la condizione *sine qua non*

di ogni libertà dei popoli, e sotto qualche rispetto, la giudico *condizione indispensabile per tutti i tempi* (manco male!) »; 2° la *spiritualizzazione del potere,* per cui fu persuasa ai popoli l'origine e autorità divina del potere dei re, dalla Chiesa consecrato: un dei « frutti felici, partoriti dal *Vaticano regio* a pro del mondo », anzi « il più ampio di tutti, il più fecondo, quello, sopra del quale la nostra società, per tale rispetto, si appoggia tuttora (pag. 49) »; 3° la *indipendenza e libertà,* ossia *autonomia*, dei Papi (pag. 53): un dei frutti anch'esso enumerati dal Curci nel Cap. II, la cui prima parte s' intitola appunto, *Frutti felici del Vaticano regio pel mondo.*

Egli è ben vero, che il nostro Autore pretende, tutti cotesti frutti essere derivati « dalla universale Magistratura, non dalla piccola Sovranità dei Papi (pag. 35): » ed accennando a un recente « gravissimo documento pontificio, nel quale quei frutti felici sono toccati con maestria (pag. 36), » egli da prima dubita modestamente « se i molti ed insigni benefizii, recati al mondo ed in singolar modo all'Italia dal Papato, si debbano ripetere precisamente dalla particolare istituzione (Sovranità temporale), sopra la quale sembra affermarsi alla fine (del documento), che la Chiesa debba *rivendicare i sacrosanti suoi diritti;* » ma poi, nella pagina seguente (pag. 37), gittando alle ortiche questo dubbio ipocrito, sostiene a fronte aperta, che « Quella che *sola* entrò e fu in opera, nella grande Epopea papale della seconda fase di presso a quattro secoli e mezzo (da Nicolò I a Bonifacio VIII), fu la Magistratura suprema sopra tutto l'orbe cristiano occidentale nel sacro e nel profano, *non la piccola Sovranità* sul Tevere, agitata, disputata, rapita e ricuperata spesso, alla quale neppur si badava, o si badava solo *pei disturbi* che ne venivano all'altra. » Ma da tutto ciò che cosa si dimostra? Non altro che la mirabile agilità e disinvoltura del Curci nella ginnastica delle contraddizioni, ossia, per usare il celebre eufemismo del Gioberti, dal Curci un dì così bene can-

zonato, delle *alternative dialettiche;* non altro che la confusione delle sue idee e il guazzabuglio del suo *Vaticano regio,* il quale ora è, ora non è *regio*, cioè ora inchiude, ora esclude la Sovranità temporale; non altro infine che la poca memoria del vecchio Abate, che dimenticando qui quel che altrove ha scritto, e noi poc'anzi riferimmo, dei gran beni arrecati da cotesta Sovranità, in quei secoli almeno di società *non provette*, al Papato, a Roma, all'Italia, ai popoli cristiani, ci vien ora a cantare che la medesima Sovranità non fece nulla, o non fece altro che recare *disturbi* alla suprema e benefica Magistratura dei Papi.

Ma ohimè! ecco che questa Magistratura medesima cessa ad un tratto d'esser benefica; l'*Epopea stupenda* del Papato si cangia in una stupida parodia e farsa; la Teocrazia papale, la *più grandiosa* e *feconda* delle opere *umane,* diventa d'un colpo non pure sterile, ma perniciosa, funesta, esiziale. La strana metamorfosi avvenne sotto Innocenzo III, quel medesimo che fu il più grande eroe di quell'Epopea, dopo Gregorio; perocchè meglio d'ogni altro Pontefice, volle e seppe « rinfrescare il concetto e rinvigorire l'opera di Gregorio VII (pag. 25); » e come ella avvenisse, state a sentire.

Innocenzo III era uomo di gran mente: e « dopo la piena ed accuratissima storia » che di lui scrisse Federico Hurter, « nessuno più *dubitò* (dice il Curci), che Lottario, *per altezza di mente,* per cultura di scienza e per tenacità di propositi, potesse incedere a paro con Ildebrando. » Se non che, dopo l'Hurter, il Curci s'abbattè a leggere il Roquain (1); dal quale imparò non solo a *dubitare,* ma a tener per certissimo, e in barba all'Hurter, all'Audisio, al Gregorovius, al Leo e a tutti gli altri maestri, cattolici e protestanti, gridar alto al mondo, che « quel Pontefice (Innocenzo III) *non ebbe ampiezza di mente* pari alla pietà, alla scienza ed all'incredibile

(1) *La Papauté au moyen âge. Études sur le pouvoir pontifical.* I Vol. Paris, 1882.

attitudine al maneggio di qualsiasi mole d'intrigati affari (pag. 26). » Or bene, questa *angustia d' idee,* questa fu che « gli tolse di conoscere il cammino, che il mondo avea fatto in cento anni; » sicchè « pensando di vivere al tempo di Gregorio VII, ne riprodusse di peso l'assolutismo teocratico della Sovranità sacra e della profana; lo ampliò anzi e lo rafforzò, come nessun Papa fece mai, nè prima nè dopo di lui. » Ma qui appunto, « Qui fu il suo sbaglio; » perocchè « in quella vece, sarebbe stato il caso di rimetterne (di quell'assolutismo) alquanto la rigidezza, e restringerne nella stessa misura, i confini. » E di qui « ebbe origine quella *decadenza,* di cui già vedeansi (dai Curci d'allora) i primi sintomi, e della quale egli (Innocenzo) non dà mai, ch'io ricordi, alcun segno, nei tanti suoi scritti, di accorgersi, senza che vi avesse chi ne *lo facesse accorto.* » Imperocchè, quantunque fin dal « principio del suo Pontificato, egli avesse chiamato intorno a sè quanti più potè uomini egregii dalle varie contrade della Cristianità, per avere sicura contezza degli affari e delle persone, che più gli rilevava conoscere, » e benchè « facesse pur del suo meglio per informarsi di tutto; » tuttavia « non gli venne fatto di formarsi un giusto e sicuro concetto dell'indole cangiata dei tempi: distratto ed affogato nella farraggine smisurata di cose svariatissime e *minuziose*, gli sfuggirono le *massime,* nelle nuove tendenze generali del mondo (pag. 27). » Insomma Innocenzo III e tutti i suoi Cardinali e consiglieri eran teste piccole, che non conoscendo il mondo in cui viveano, e non vedendo lume al di là d'una spanna, diedero, senza volerlo, le prime spinte alla rovina del Papato. Essi non capirono che « quella *mole gigantesca* del Vaticano regio nel medio evo, com'era stata, per impero di circostanze, innalzata dagli uomini, così col cangiarsi di quelle, avrebbe dovuto essere, dagli uomini stessi e colla medesima autorità (dei Papi), *rimossa*, o certo *abbassata di molto* (pag. 21): » pur troppo a loro mancò « un avvedimento così *elementare* di prudenza politica e di tempe-

ranza cristiana, » avvedimento « per l'oblio del quale l'Italia cristiana sta versando *lagrime*, e faccia Iddio, che di qui a qualche secolo, non abbia a raddoppiarle (pag. 22). » Peccato, che non si trovasse in quei dì al mondo un bel Curci, per zufolare nelle orecchie al grande Innocenzo cotesto avvedimento elementare, e in tal guisa risparmiare all'Italia le *lagrime* preterite, presenti e future.

Se non che, il nostro amico s'avvede egli stesso di averle sballate in tutta questa tantafera un po' troppo grosse: epperciò tocco da coscienza, soggiunge: « Quanto affermai dell'aver cominciato la Dittatura papale ad affievolirsi, sotto del III Innocenzo, per non avere egli abbastanza avvertita od apprezzata abbastanza l'indole cangiata dei tempi, *dovrebbe dimostrarsi;* ma io *non posso* (pag. 27) »: e se ne rimette quindi al suo infallibile Roquain. Che l'Ab. Curci *non possa* fare cotesta dimostrazione, glielo crediamo di buon grado: non già, perchè, com'egli vuol dar ad intendere, l'angustia del tempo o dello spazio gliel divietasse; giacchè lo schiccherare un due o quattro o, se volete, grazie alla consueta sua verbosità, anche un dieci pagine di più, per darci, o almeno accennarci una tanto desiderata dimostrazione, non avrebbe scomodato gran fatto nè lui nè il suo libro: ma egli *non può*, perchè gliene mancano i mezzi, perchè la sua è una tesi assurda, e con tutto il suo Roquain non giungerebbe in eterno a dimostrarla.

Tuttavia il dabben uomo vuol fare un conato di dimostrazione, e soggiunge: « Pure non sarà fuori proposito toccarne (di quella *decadenza* del potere Papale) un indizio palpabile nella poco felice pruova, fatta da Innocenzo, nei *quattro maggiori negozii,* che gli avvenisse trattare nel suo lungo Pontificato. » Ma, oh sventura! questo conato del Curci riesce ad un aborto, anzi riesce a provare appunto il contrario di quel che egli intende.

Il primo dei *quattro negozii*, è il negozio della candidatura di Ottone di Brunswick all'Impero, da Innocenzo promossa

costantemente contro Filippo di Svevia. Or bene qui Innocenzo trionfò; perocchè, a cagione dell'opposizione del Papa, lo svevo Filippo non potè mai di fatto salire all'Impero; ed Ottone « cinse finalmente la corona imperiale » come dice lo stesso Ab. Curci. Vero è che egli aggiunge « non per gli uffizii di Innocenzo »: ma ciò prova soltanto, che egli ignora del tutto le lettere e le pratiche efficacissime, che Innocenzo dopo la morte violenta di Filippo, adoperò coi principi di Germania in favore di Ottone, e in virtù delle quali questi ebbe la corona.

Il secondo *negozio* è quello della guerra contro gli Albigesi. Qui il Curci ammette, che Innocenzo col braccio di Simone di Monforte « *riuscì* a reprimere gli Albigesi », e fa solo qualche smorfia liberalesca sui pretesi eccessi della repressione, e sul non essersi curata « qualche non illegittima aspirazione » di quei feroci e scellerati eretici, i frammassoni del secolo XIII. Ammette inoltre che, dopo la vittoria delle armi materiali, anche le « armi morali e scientifiche, furono adoperate strenuamente da Domenico di Guzman e dalla nuova sua famiglia (pag. 28) » per la conversione di quei popoli. Che manca qui dunque al pieno trionfo d'Innocenzo? Sapete che? non vi apporreste alle mille. Nell'opera di San Domenico e del suo inclito Ordine il Papa non c' entrò per nulla: « io parlo di ciò che poteva fare il Papa cogli *ordinarii mezzi* dell'alto suo ministero, non di ciò che fece Dio coi mezzi straordinarii della sua Provvidenza. » Innocenzo adunque fu del tutto straniero alla missione albigese di san Domenico da lui inviato; straniero all'istituzione dell'Ordine dei Predicatori, da lui approvato; e tra i mezzi ordinarii del ministero Papale, non si debbon più contare i missionarii e i frati, da Roma benedetti e spediti ad evangelizzare i popoli. Nuovissima scoperta storica, da aggiungersi alle altre del Curci.

Il terzo *negozio* è quel della Crociata, diretta da Innocenzo alla conquista di Gerusalemme, e trasviatasi invece alla

conquista di Costantinopoli. Qui Innocenzo par che avesse una disdetta, perocchè il suo intento e i suoi comandi vennero frustrati: ma nella disdetta medesima egli fu fortunato. Imperocchè col novello Impero latino di Bisanzio fu aggiunto alla cattolicità uno Stato importantissimo; fu piantato a difesa d'Europa un baluardo ed una vanguardia formidabile contro la potenza musulmana in Oriente; fu ricongiunta la Grecia colla Chiesa Romana; fu aperto o agevolato ai Pontefici un vasto campo d'azione nella Bulgaria, nell'Armenia e in altri regni orientali, dove l'operosità d'Innocenzo trovò subito largo e fruttuosissimo pascolo all'apostolico suo zelo. La disdetta d'Innocenzo gli si convertì dunque in *trionfo:* e *trionfo* infatti non dubita di chiamarla l'Audisio (*Storia dei Papi,* vol. 3°, pag. 315), al cui magistero troppo spesso e balordamente il Curci si ribella.

L'ultimo dei quattro *negozii* è il celebre fatto d'Ingelburga, ripudiata quasi subito dopo le nozze, dall'adultero Filippo Augusto e tenuta in dura carcere per vent'anni (1). Anche qui l'Ab. Curci vede un grande smacco per Innocenzo, che indarno spiegò tutta la sua potenza a difesa dell'infelice Principessa. Eppure, tutt'al contrario, qui Innocenzo trionfò doppiamente. Trionfò in prima colla lotta medesima, che sostenne fortissima contro Filippo: perocchè l'inflessibilità d'Innocenzo, nel sostenere contro il potentissimo re di Francia i diritti d'Ingelburga e la santità del matrimonio, quest'« inflessibilità, dice l'Hurter, citato dall'Audisio (Lib. cit. pag. 307), sostenne il cristianesimo nell'Occidente, e per quella *trionfò* l'idea d'una legge morale, superiore alla

(1) Il Curci sbaglia qui (pag. 28) anche la cronologia e l'abbaco, dicendo che Ingelburga fu ripudiata « dopo soli *tre anni* di matrimonio », e chiamando la sua « sventura *più che ventenne.* » Ingelburga fu sposata nel 1193, e nello stesso anno, dopo men di 3 mesi ripudiata; e non risalì sul trono che nel 1213. Secondo il Curci il ripudio sarebbe accaduto nel 1196: primo granciporro, storico. E dal 1196 al 1213, egli conta *più di vent'anni:* secondo granciporro, aritmetico, da far vergognare uno scolaretto di Ginnasiale. Granciporri per altro scusabilissimi in chi scrive colla testa nel sacco.

forza degl' imperi che tiranneggiavano. » E poi trionfò nell' esito finale della gran lotta: essendo che Filippo fu infine costretto a curvarsi alla legge d'Innocenzo: e « nel 1213, dopo vent'anni di separazione, Ingelburga, l'eroina della pazienza, risaliva dal carcere alla reggia, col plauso del Papa, della Francia e dell' universo (Audisio, ivi). » Ed anche il Curci confessa quest' ultimo trionfo, notando che « un cenno della seguita sua (d' Ingelburga) riconciliazione con Filippo si è trovato novellamente, fatto da lei in un *Salterio*, appartenutole »; ma soggiunge subito, « senza tuttavia alcun'allusione a parte, che vi avesse avuta Innocenzo (pag. 29) »: colla qual frase egli intende mettere in dubbio il fatto evidentissimo e da tutti proclamato, alla fermezza d' Innocenzo essersi sopratutto dovuta quella *riconciliazione;* e con questo misero dubbio ei si consola, e séguita ad arrabattarsi contro il Papa, deplorandone la cecità del « non accorgersi, che da questo *non felice esito* de'suoi più gagliardi sforzi (nei 4 negozii testè noverati) la Teocrazia ildebrandiana cominciava a *declinare* », epperciò era d'uopo smetterla, o almeno « metterla in accordo colle nuove disposizioni della società. »

Ma oda piuttosto il Curci quel che il suo maestro Gregorovius (Vol. V, pag. 117 e segg.) scrive di quel gran Pontefice: « Innocenzo III può chiamarsi veramente l'Augusto del Papato;... uomo di energia ferrea e temuta; fu il giudice del mondo alla sua età e lo tenne compresso sotto la mano; fu un idealista audacissimo (altro che *angustia d'idee!*) sul trono pontificio, ciò che non tolse che fosse eziandio monarca pratico, giureconsulto di fredda mente. Sublime e maraviglioso è lo spettacolo di un uomo che con maestà tranquilla guida veramente il mondo a voler suo...; egli diede al Papato una forza nuova e sì gagliarda, che nel torrente della sua autorità trasse seco gli Stati, le Chiese, la società civile, senza che si attentassero di oppor resistenza. Le sue *conquiste* compiute soltanto colla

potenza sacerdotale furono, come quelle d'Ildebrando, cosa meravigliosa... La lite che si agitò a causa della ripudiata donna danese Ingelburga (attento qui, Ab. Curci!) porse ad Innocenzo l'opportunità di *costringere* il potente re Filippo Augusto a *piegare il collo* sotto il giogo della legge ecclesiastica... La partita che egli osò impunemente di giuocare con questo Monarca, la *prosperità de' suoi successi*, le sue *vittorie,* sono cose che in verità confinano col prodigioso... Le *buone fortune* d'Innocenzo non ebbero limite... Perfino ei vide compiersi i sogni audaci d'Ildebrando, rivolti a sottomettere la Chiesa greca alle leggi di Roma: e infatti, dopo che gli eroi latini ebbero conquistato Bizanzio (attento Curci!), il rito romano fu introdotto nella Chiesa bizantina. Non mai alcun Papa più d'Innocenzo III, fattore e disfacitore a suo senno d'Imperatori (attento! dico) e di Re, ebbe coscienza sì alta e pur sì pratica della sua podestà che abbracciava tutto il mondo... Per lui la Santa Sede diventò il tribunale politico dei popoli d'Europa. All'età sua, Oriente e Occidente riconobbero che il centro di gravità di ogni ordinamento morale e politico risedeva nella Chiesa, universo morale, e nel suo Papa, ecc. ecc. » Avete capito, caro Abate? Andate ora a cantar nel mondo della Luna le vostre nenie sopra la *decadenza* della teocrazia papale d'Innocenzo III, e il *non felice esito* de' suoi più gagliardi sforzi, e la sua *angustia d'idee,* e la sua *ignoranza* dei tempi, e tutte le altre castronerie.

Ma il vecchio Curci non ode e non capisce nulla: e sempre fisso nella sua fisima della *decadenza,* tira innanzi per tutto il secolo XIII, senza punto accorgersi, il nano ch'egli è, di quei due giganti che incontra per via, Gregorio IX ed Innocenzo IV; nè udire fiato dell'immenso rimbombo di quella titanica lotta che eglino, eredi degli spiriti di Gregorio VII e d'Innocenzo III, combatterono e *vinsero* contro Federico II, il più terribile e pericoloso nemico che mai sorgesse contro il Papato. Il Curci tira innanzi cheton che-

tone, finchè giunge a piombare sopra Bonifacio VIII. Qui ei si dirizza a contemplare un tratto la gran « lotta del Caetani col Bello (pag. 30) », e vedendola « riuscire al latrocinio perpetrato tra le mura di Anagni », gravemente si atteggia a filosofarvi sopra. « L'anima cristiana (ei dice) dell'Alighieri fu stomacata della oscena tregenda; e benchè ghibellino e nemico personale del Caetani, consacrò in versi immortali il suo abbominio pei manigoldi, ministri del *nuovo Pilato,* e la sua riverenza per la *vittima*, nella quale *non vide che* Cristo ed in lei *rinnovellato l'aceto e il fiele* del Golgota (pag. 31). » Ma il Curci, più acuto di Dante, vede in questa vittima ben altra cosa. Egli vede in Bonifacio « *il torto* di non avere abbastanza conosciuto il suo tempo (pag. 30) »; vede che questo « *sbaglio,* comune veramente, un po' più un po' meno, a *tutti* i Papi del periodo Ildebrandiano, posteriori al grande che gli avea dato il nome »; in Bonifacio nondimeno fu più grossolano e « meno tollerabile, appunto perchè i *tempi* (dovea dire, *il Bello e i suoi cagnotti*), come più difformi da quel sistema (della Teocrazia), più ne abborrivano »; e benchè ei riconosca che la « severità » del Caetani contro il Bello, fu « non meno giusta nel diritto allora vigente », di quella adoperata già da « Ildebrando col terzo *(sic)* Enrico »; « perchè nondimeno questo diritto era molto scaduto oggimai dalla *comune opinione* (la quale, secondo il Curci, è la norma suprema per l'esercizio di ogni diritto) » perciò ella dovea riuscire e « riuscì al latrocinio di Anagni. » Insomma la colpa fu di Bonifacio: la *vittima* si ebbe appunto quel che si meritava per la sua storditaggine: e Dante, che in questa vittima, siccome ignorantissimo anch' egli de' suoi *tempi*, *non vide che* la Passione rinnovellata di Cristo, Dante, dico, era un grullo.

« Parve un'amara ironia del caso (aggiunge l'Ab. Curci), ma credo fosse *salutare ammonimento* della Provvidenza, il fatto singolarissimo dell'essere stato primo a vedere rotolato nel fango il diadema pontificale quel Pontefice, il

quale primo lo avea di triplice corona ricinto — *circulus triplex.* » Sentenza, non si sa se più empia o stupida! E la stupidaggine, per dir solo di questa, è così lampante che la vedrebbe un orbo. Cotesto triregno, rotolato nel fango, se coll'una delle tre corone rappresentava il Regno temporale, colle altre due rappresentava certo il Regno spirituale. Ora, siccome tutte e tre andarono del pari a rotolo, l'*ammonimento* dunque della Provvidenza avrebbe significato, doversi dal Papa smettere non solo il Regno temporale, che è la significazione intesa e insinuata qui dal Curci, ma in pari tempo anche il Regno spirituale, dal che forse il Curci stesso ripugnerebbe. E diciam *forse*: perocchè, veggendo noi indi a poco tacciarsi da lui di « Bolla *disastrosa* » ed « anacronismo *deplorabile* (pag. 34) » la Bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII; ci vien forte sospetto che egli volesse fin d'allora tarpate, se non mozze del tutto, le ali anche alla Sovranità spirituale, da cui sola certamente derivò l'atto solenne di quella celebre Costituzione dogmatica. Ad ogni modo, ecco a che assurdi vien tratto il nostro interprete della Provvidenza, e dove vanno a rotolare le mistiche sublimità della sua esegesi.

Ma troppo lunga e fastidiosa opera sarebbe il correr dietro a tutte le stravaganze e balordaggini storiche, onde il Curci ha ingemmato il suo *Vaticano regio.* Il piccol saggio che ne abbiamo dato fin qui, speriamo che basti a dimostrare qual sia, in fatto di storia, la valentia del nostro Vaticanofobo, e di qual tempra gli argomenti che dalla storia egli trae in difesa delle ubbie che gli grillano pel cervello.

Capo XXVIII.

Le parole di riforma *e di* riformatore, *divenute sospette. La patente di missione divina non potuta presentare dall'Ab. Curci. Punti di somiglianza fra lui ed altri pseudoriformatori. Sfiducia verso lui del Clero e del popolo cattolico. Necessità perpetua di riforma non negata da nessuno, ma negata la competenza dell'Ab. Curci ad incaricarsene. Una sua inconsulta proposta. Esempii d'avventate accuse contro del Clero. Prurigine maledica. L'apertura degli Archivii Vaticani. La Chiesa riparatrice dei proprii danni.*

Tutto il libro del *Vaticano Regio*, come i due opuscoli che lo precedettero, si riduce in ultima analisi ad una predicazione di riforma, che l'Ab. Curci intraprende di suo nella Chiesa di Gesù Cristo. L'impresa, come ognuno intende, è grandiosa: essa richiede una speciale missione di Dio, ispirazioni, carismi non comuni; e poichè di provvidenza ordinaria Iddio suole agli ufficii soprannaturali accomodare i mezzi naturali, vi si richiedono gran doti di senno e di prudenza, ed esperienza consummata. Ma l'impresa è inoltre *sospetta*. Dappoichè nel secolo XVI un pugno di religiosi disertori o espulsi, e di preti apostati pretesero, sotto il titolo di riforma, non solo di togliere i veri disordini, ma di sconvolgere le credenze della Chiesa e la sua costituzione, il nome di riformatore diventò equivoco; e quante volte non possa prendersi nel suo significato buono, viene a denotare un di quegli spiriti traviati, turbolenti e vanitosi, a cui spetta troppo meglio la cura di riformare sè stessi che non altrui. Alle costoro declamazioni ogni buon cattolico chiude senza meno le orecchie, sicuro com'è che nè alle loro testimonianze nè alle loro dottrine si può dare niun credito, ancorchè al falso fosse commisto alcunchè di vero.

La prima cosa pertanto che fecero i cattolici, al presentarsi in veste di riformatore l'Ab. Curci col suo opuscolo del *Moderno dissidio* e poi con quello della *Nuova Italia*, fu

di domandare e ridomandare a sè stessi se il predicatore della nuova Riforma ritraesse dei veri e santi riformatori inviati da Dio alla sua Chiesa, ovvero di quelle teste prosuntuose ed insubordinate che, con più o meno effetto e talora con niuno, vollero eccitare turbolenze nel popolo fedele. Quando il nostro Abate si presentò per la terza volta col suo *Vaticano Regio,* i cattolici non ebbero più bisogno di ritornare sopra una questione già due volte risoluta.

Innanzi tratto l'ufficio altissimo di riformatore domanda una missione autentica di Dio, perchè esso importa l'ufficio di ammaestrare e di riprendere i varii ceti di fedeli, ed anche i Pastori, se a questi si vuole estesa la riforma. Ora cotesta missione l'ha di bocca di Gesù Cristo la Chiesa, cioè il Romano Pontefice e l'Episcopato, massime quando è raccolto in Concilio plenario: nel qual caso principalmente, il corpo dei Pastori con a capo il Pontefice provvede ai disordini che si poterono insinuare nei suoi stessi membri ed eziandio nel Capo visibile della Chiesa. Ai semplici sacerdoti invece e ai laici Gesù Cristo come non diede nessuna autorità di predicare e d'incaricarsi del governo ecclesiastico, ma solo l'obbligo di lasciarsi guidare ed ammaestrare; così non conferì nessuna missione per la riforma del popolo cristiano e dei loro Pastori.

Che se alcuno di loro venga prescelto da Dio all'ufficio di riformatore dei popoli, come furono un Domenico, un Vincenzo Ferreri, un Ignazio di Loiola e cento altri, cotesta vocazione speciale s'intende sempre subordinata all'economia immutabilmente stabilita nella Chiesa, dalla quale il riformatore dee ricevere la sua missione. Tutto ciò è notissimo al popolo cattolico, il quale riguarderà sempre come un intruso qualunque prete gli predichi riforme senza l'approvazione del suo Vescovo: nè altro giudizio può formarne, se colui, divietatogli il predicare, si sfoghi invece con libri messi a stampa.

Or quali patenti di missione divina può mostrare l'Abate Curci! Non quelle dell'autorità ecclesiastica, la quale, dopo vietata a lui la predicazione, proibisce anche ai fedeli di leggere il suo libro. Nell'opuscolo della *Nuova Italia* egli accennò modestamente ad una missione avuta *ab alto*, da Gesù stomacato dell'ignavia dei Pastori e del Sommo Pontefice. Avrà però capito anch'egli che cotesta istituzione di un Vicario del Vicario di Gesù, nella persona di lui Ab. Curci, non era sostenibile, e qui nel *Vaticano Regio* principia dal non presumere ispirazione *ab alto*. « Vi vuole altro! » dice egli. E pure ci vorrebbe questo innanzi tutto, o Rev. Abate. O come mai mettervi all'impresa di intimare la riforma della Chiesa nel Capo e nelle membra, senza averne avuta, non che l'autorizzazione da chi solo può darvela, ma neanche l'ispirazione da Dio? Più sotto vi contraddite, e poco importa. Quello che importa si è che, presentandovi senza missione della Chiesa, i cattolici non possono riconoscere l'opera vostra come opera di Dio: ma debbono ragguagliarla a quella non già dei famosi preti eresiarchi, di Novato, di Ario, di Wicleffo, di Hus, di Lutero, di Calvino, ma di quegl'insubordinati *minorum gentium*, come ne spuntarono a decine in ogni secolo, sempre ributtati dai cattolici con più fastidio che sdegno.

E quanto più da presso si considera il nostro riformatore, tante più linee di somiglianza appariscono fra lui e quella turba. In lui, come in quelli, si aggiunge al difetto della missione la renitenza ai Pastori costituiti da Gesù Cristo, e alla loro autorità dottrinale e direttiva. Poi, mentre ci si annunziava la scoperta di verità nuove e non prima considerate, vediamo il novello riformatore non far altro finalmente che rifriggere vecchi errori, già rimessi in tavola per secoli dai protestanti e dai giansenisti; ricantare vecchie accuse che si leggono nelle Appendici dei giornali anticattolici e nei libelli popolari della propaganda incredula; ripetere considerazioni e consigli di libri già proibiti

dalla Chiesa; estendere le domande di riforma a dottrine comunemente insegnate e ammesse dalla Chiesa, alla sua disciplina universale, alle relazioni fra i fedeli e i loro Pastori, poste da Gesù Cristo e da lui fino ai nostri giorni mantenute nella Chiesa Cattolica. Vediamo un prete innodato da censure ecclesiastiche come quelli, religioso fattosi cacciare dal chiostro per mancanza alla comune disciplina come molti di quelli, levarsi egli *solo* come pochi di quelli contro il Romano Pontefice, l'Episcopato e tutto il popolo cattolico ad essi ubbidiente, e mostrare tutte le apparenze di un orgoglio quanto stempiato altrettanto ridicolo, come quelli e più. Lo vediamo censurare *ex tripode* il governo e l'assetto della Chiesa, e fatti, e persone, e principii e pratica, come se lo Spirito Santo coi suoi doni di Sapienza, Intelletto, Consiglio, Scienza e Fortezza si fosse tutto ritirato nella mente e nel cuore di questo prete provvidenziale: al tempo stesso poi lo vediamo usare modi così indecorosi, ingiurie contro Romani Pontefici così plebee, calunnie così sboccate, insinuazioni così velenose, come se ne leggono soltanto negli scritti di altri suoi non ispirati ma spiritati predecessori. Per quello poi che spetta a presidii umani, i suoi scritti ci rivelano una naturale facilità di svolgimento rettorico, ma poca attitudine a serie considerazioni filosofiche; operosità di pubblicista frettoloso, ma notabile scarsità di dottrina e d'erudizione teologica; pratica giornalistica nel trattare le questioni moderne, ma nessuna esperienza di governo, che è il requisito più necessario ad idear riforme nel regime della Chiesa; scienza poca, parole assai: insomma un articolista da periodico, e di non istraordinaria levatura, perchè dov'egli mancò, altri potè supplire e nessuno s'avvide esserne seguito altro che un miglioramento.

Su tali elementi nell'ordine soprannaturale e nel naturale mal potrebbe fondarsi una presunzione favorevole al novello riformatore. Il perchè non v'essendo via di mezzo

in tal soggetto, i cattolici dovettero formarsela e se la formarono sfavorevolissima. Essi dovettero giudicare e giudicarono di lui come dei suoi simili intrusi riformatori, i quali non erano *ex genere virorum per quos salus in Israel facta est.* Se il bene di una salutevole riforma ci ha da venire, da Gesù Cristo ci verrà, per mezzo del suo Vicario in terra, che fu posto a reggere e guidare la Chiesa, non da un prete del quale non sappiamo donde venga, se non che da un chiostro donde si dice espulso; nè dove vada, se pure non si ferma in terra protestante ove è già arrivato: nè chi sia, se non che è un articolista, e se si vuole, un compilatore di commenti evangelici, un impugnatore acerrimo per vent'anni di tutto ciò che ora difende focosamente da dieci anni, capacissimo per conseguenza di essere profondamente convinto delle maggiori corbellerie che si siano dette ai giorni nostri.

E fra queste corbellerie ci sembra che singolarissima fosse quella di lusingarsi che il clero e il popolo cattolico vorrebbero prestare orecchio a proposte di riforma venute da tal parte. Parea che la solitudine, in cui il nostro Abate si vedea lasciato anche dopo la pubblicazione della *Nuova Italia*, dovesse chiarirlo del contrario, ma non bastò. Egli si è volto invece a rammaricarsi della esiziale persuasione fomentata dal Vaticano nel popolo fedele, che tutto nella Chiesa e nei suoi Ministri e nel suo governo sia santo, perfetto, irreformabile. Di qui nascere la trascuranza d'ogni riforma, intendi della proposta da lui. La scusa sarebbe stata bene imaginata, volendola raccontare p. e. ai popoli del Tibet: ma dire a noi stessi che noi pensiamo cosa che non pensiamo, è una stravaganza che non ha nome specifico: è un trascendentale chi dirà d'impudenza, chi di balordaggine, chi d'altra cosa: i più si contenteranno di compatirne l'autore; e noi non sappiamo neppure a benefizio di chi l'avremmo a smentire. L'Ab. Curci non ne ha mestieri, perchè riderebbe egli stesso di chi prendesse quella sua as-

serzione sul serio. I cattolici poi sanno d'essere più che persuasi che nella Chiesa militante finchè vi avrà uomini peccabili v'avrà difetti ed imperfezioni; sanno che, ai nostri giorni in ispecie, la guerra mossa alla Religione da una setta, giunta ad impossessarsi del potere in pressochè tutta la Cristianità, ha sparso segnatamente nel laicato un indebolimento grande della Fede e una rilassatezza deplorevole dei costumi. Veggono eziandio i cattolici che gli stessi Pontefici sono sempre in opera di migliorare alcuna parte del governo stesso della Chiesa, e torre inconvenienti e riparare a mali introdottisi nel santuario. Se nel collegio Apostolico sotto l'immediata direzione del divino Maestro, su dodici apostoli potè vivere un Giuda; se potè sembrare a S. Paolo che il procedere di S. Pietro verso i gentili d'Antiochia non fosse il più acconcio al bene comune; se fra S. Paolo e S. Barnaba potè correre diversità di parere quanto al riaccettare un compagno del ministero, mostratosi una volta incostante; se in tutti i secoli sussistettero nella Chiesa tanti disordini quanti ne rivelano i canoni conciliari che vi metteano finalmente riparo, e la storia che ne riferisce esempii sì dolorosi; posto tutto ciò, a nessun cattolico cade in pensiero di pretendere che oggidì tutto nel corpo della Chiesa possa essere perfetto; anzi ognuno presume che v'abbiano da essere e vede in parte che vi sono di gran mali da riparare. I più savii ed umili cominciano a ritrovarne la materia in sè stessi: i più leggieri e intinti di qualche prosunzione ve la troverebbero tanto maggiormente, se avessero occhi da vederla.

La difficoltà adunque non è nel riconoscere il bisogno di riforma, singolarmente nella nostra età. I cattolici la riconoscono: ma non ammettono, e qui sta il punto, che l'Ab. Curci abbia veste nè attitudine a mettervi lingua. E non è mica che egli non possa proporre qualche riforma desiderabile. Quella p. e. che egli suggerisce al Santo Padre di ridurre nei chiostri i molti religiosi che dopo la soppres-

sione civile ne vivono fuori (p. 314), è bellissima, astrattamente parlando. In concreto il Santo Padre, che la desidera senza dubbio più sinceramente e vivamente dell'Ab. Curci, dee incontrarvi delle difficoltà più gravi che non si pensa, e le più saranno materiali e scompagnate da qualsiasi difetto per parte dei viventi in dispersione. Si potrebbe peraltro cominciare dai non legittimamente impediti, p. e. dallo stesso Ab. Curci. O perchè lo zelante Abate non previene anzi piuttosto il precetto desiderato, ritornando al male abbandonato claustro? Egli dice d'esserne stato espulso, ma tutti sanno che l'espulsione non gli fu data che dietro sua espressa domanda. Espulso però o uscito di suo, non importa: ritorni pentito, e pronto ad assoggettarsi ai suoi legittimi superiori, anzi al Sommo Pontefice (chè l'aver negata soggezione al Papa fu la ragione della sua cacciata), e i suoi superiori l'accoglieranno a braccia aperte. Lo tollerarono con infinita pazienza, lo trattarono con infiniti riguardi quando se ne andò, e ritornato non avrà a temerne, non che altro, neppure un amaro rimprovero. O perchè dunque invece di ritornare egli come potrebbe se ne sta fuori rimbrottando il Sommo Pontefice perchè non fa rientrare ne'conventi, che non esistono, i religiosi forzatamente e non volontariamente dispersi? E se qualcuno vivesse così per sua scelta, che ci ha da fare il Vaticano? Mandi loro un precetto, risponderà l'Ab. Curci. — E se non ubbidiscono? — Li sospenda, e *in subsidium* li scomunichi — La memoria non v'assiste abbastanza, o Rev. Abate. Vi ricordate voi quella vostra dottrina, che nelle prescrizioni fallibili dell'autorià ecclesiastica ognuno ha da starsene alla propria coscienza e che le censure non sono valide se non a giudizio del censurato? Con queste due teorie voi demolite d'un tratto da capo a fondo tutto quel capitolo di arroganti rimbrotti da voi mossi al Sommo Pontefice, rinfacciandogli e la suddetta e altre riforme che voi esigereste, e che egli per detto vostro trascura d'eseguire. Tolta al Pontefice ogni

vera podestà legislativa e coattiva, è una insensatezza di primo ordine il chiedere da lui nessuna riforma. I religiosi dispersi per propria volontà e voi in capo ad essi, potreste rispondere al precetto pontificio, che la vostra coscienza vi dichiara autorizzati a vivere fuori del claustro; anzi, che il ritornarvi sarebbe per voi un *peccato mortale:* e tutte le scomuniche rimbalzerebbero dalle vostre coscienze corazzate come tante palle di carta. Ora, è egli possibile accogliere neanche come proponitore di riforme chi, ammesso pure che ne indicasse qualcuna riconosciuta già da tutti per desiderevole, comincia dal togliere alla Chiesa l'autorità di operarle?

Altro è poi il riconoscere che nella Chiesa v'abbia qualche danno da ristorare, ed altro è l'ammettere che vi sieno precisamente quelli lamentati dal nostro riformatore, potendo ben una cosa stare senza l'altra: e potendo essere inoltre che i mali veri si esagerino da lui oltre al vero, e si tacciano i beni onde quelli sono in parte compensati. Fin dalla pubblicazione della *Nuova Italia* si potè osservare che il linguacciuto critico avventava accuse segnatamente contro il clero italiano a modo di chi mira più a soddisfare un irresistibile istinto maledico, che a procacciare il rimedio a mali reali. Ad ascoltar lui, il Clero italiano pel difetto di scienza e di spirito ecclesiastico, e per la superbia aggiunta alla povertà, si meritava nientemeno che il rimprovero fatto già nell'Apocalissi al Vescovo di Laodicea. In un capitolo della *Breve Risposta* renduta a quell'opuscolo un mese dopo la sua comparsa, fu dimostrato quanto impudentemente calunnioso fosse quel rimprovero; mentre in ogni ramo di scienze e di lettere sacre e profane si citano nomi di ecclesiastici italiani, non potuti certamente tutti ignorare dal loquace censore, e conosciutissimi ciascuno fra i cultori di varie discipline. Cotesti dotti e letterati italiani che si chiamano Zantedeschi, Secchi, De Vico, Pianciani, Taparelli; Serpieri, Cecchi, Bertelli, Denza, Castracane, Cerobolani; Cor-

radini, De Vit, Manuzzi, M. Ricci, Mezzofanti; Mai, Marchi, Garrucci; Balan; Lanzoni, Mellini, Vincenzi, Ubaldi, Vercellone, Sergio, Cozza; Scavini, Frassinetti, Ballerini, d'Annibale; e decine d'altri non inferiori di merito e fama od anche superiori, hanno tolta ogni voglia agli eruditi, avversarii della Chiesa, di censurare il nostro clero come nemico della scienza: cotesta censura è lasciata agl' ignoranti o ai calunniatori.

Che poi il clero nella sua maggioranza non si componga di dotti nè di letterati, non è un' accusa, come taluni s' avvisano. La missione propria del sacerdote di Cristo non è di fare il dotto nelle scienze umane, anzi nè tampoco si richiede che egli sia addottorato nella scienza sacra. A lui è necessario sapere tanto di teologia da potere istruire sotto la direzione dei Vescovi i semplici fedeli, tanto di letteratura da presentare la parola di Dio convenientemente alla frazione di gregge a lui affidata, e ve n' ha di tutte levature; tanto di morale da guidare le anime nelle vie pratiche della salute. Una scienza maggiore sarà in alcuni casi necessaria, in moltissimi giovevole; ma il proporsi per ideale un clero composto per la massima parte di dotti e di letterati, e il dispregiarlo se non è tale, è un dimenticare le vere parti che la classe dei semplici sacerdoti ha nella Chiesa di Gesù Cristo, e disconoscere la sublimità soprannaturale del magistero esercitato dall' ultimo prete di campagna, trovatovi sufficientemente idoneo dal suo Vescovo.

Quanto allo spirito ecclesiastico poi fu mostrato nello stesso capitolo della citata Risposta, benchè troppo succintamente, che un clero il quale produce tanti esemplari sommi di ecclesiastiche virtù, come un Cottolengo, un Bosco, un Mazza, un Olivieri, un Comboni, un Capretti (e s' intenderà come non vi sia libertà nel ricordare altri nomi di viventi) un clero tale, diciamo, non andrà certamente da un sospeso Ab. Curci a farsi recitare i proprii difetti.

Che conto si possa tenere della costui parola quando parla

a carico del santuario, s' ha a vedere qui subito da un esempio. Rammenterà il lettore come il nostro Abate rimproveri al Vaticano e al nostro Clero da lui diretto, di aver messo da banda Gesù Cristo nella predicazione e la Sacra Scrittura nei suoi studii. Di ciò mena lagni e scandoli da far credere che in Italia solo egli l'Ab. Curci predichi ancora Gesù Cristo, come egli solo si occupa di studii biblici. Ripugnando il credere che la simulazione e la menzogna arrivino mai a deporre un ultimo resto di erubescenza, qualche laico ignaro di tali faccende e niente assiduo alle prediche, vi presterà fede. Or bene, ecco un elenco di libri annunziati nel solo spazio dei 18 ultimi mesi, dal solo periodico la *Civiltà Cattolica,* parecchi di loro dottissimi, e spettanti tutti a quel genere d'argomenti che il Curci ci dà come universalmente trascurati.

Decca D. Camillo Angelo — Saggio di Archeologia ed araldica biblica, ossia studii biblico critici comparativi sui capi delle dodici tribù d'Israele e gli Apostoli di Gesù Cristo.

I. Tirini. S. I. — In universam Scripturam Commentarius. Ristampa con nuove annotazioni.

Borgianelli — Meditazioni sopra i primi dieci salmi e sul salmo 118.

Mannaioli Domenico — Il regno di Gesù Cristo sull'universo, nel tempo e nell'eternità. Lezioni bibliche del Canonico Teol. Domenico Mannaioli.

Barretta Alfonso M^a^. — Divini voluminis exegetico-scientifica synopsis per Alfonsum Mariam Barretta, 3 vol.

Arcioni Giovanni — Gli atti Apostolici. Omelie di Giovanni Arcioni dott. in Teologia, 2 vol.

Trinchera Teologo Teodoro — Conferenze sulla Sacra Scrittura, 2 vol.

Ubaldi Ubaldo — Introductio in Sacram Scripturam ad usum scholarum, 3 vol. in 8. (Pregevolissima opera).

Ungaro Emmanuele — Giobbe e i nostri tempi. Lezioni scritturali, 2 vol.

Miglior Francesco Canonico — Lezioni bibliche, 6 vol.

Consorti Giuseppe M^a^. — Spiegazione del libro dell'Apocalisse, 2 vol.

Capecelatro Mons. Alfonso — La vita di G. C. (ristampa) 3ª ediz.
— La dottrina cattolica, 3 vol. (ristampa).

Gandolfi Luigi — Le glorie di Gesù Cristo ne'suoi miracoli e nelle sue parole, proposte per emenda dei costumi.

Ingletti Vincenzo — Prospetto della vita di Gesù Cristo.

Pizzardo Giuseppe — Le verità cattoliche dimostrate ai dotti ed agli indotti.

Mons. Pio Alberto Del Corona — I misteri di Gesù Cristo.

Roder Giovanni — La verità Cattolica di fronte ai moderni errori.

Bossi — Triplice corso di Omelie popolari principalmente per la campagna sopra gli Evangeli domenicali dell'anno, con altre omelie per le solennità principali.

Botti D. Aristide — Discorsi morali da recitarsi al popolo nelle solennità e nelle feste di precetto.

Gianelli Mons. Antonio — Discorsi morali sul Vangelo estratti dagli scritti di Mons. Gianelli Vescovo di Bobbio.

Diletti — Omelie parrocchiali sui Vangeli delle Domeniche e degli altri giorni festivi di precetto, dell'Arcipr. Filippo Diletti.

Frassinetti Sac. Giovanni — Secondo corso di Omelie morali sui Vangeli.

Sirotti Pio — Tracce per quattro corsi di spiegazioni evangeliche ad uso del clero, 2 vol.

Bersani — Triplice corso di sermoni sugli evangeli di tutto l'anno, 6 vol. (ristampa).

Botti Aristide — Omelie sui Vangeli della domenica fatte al popolo secondo i bisogni dei tempi presenti.

Marigliano Luigi — Piccole omelie sul Vangelo della domenica.

Van Weddingen A. — Gli elementi ragionati della religione. Apologetica fondamentale appropriata ai corsi superiori di belle lettere e di filosofia. Versione dal Francese di Mons. Felice Gialdini Vescovo coadiutore di Montepulciano.

Tirinzoni Sac. Paolo — Riflessioni sulla passione di N. S. G. C.
— Quinta serie di discorsi ed Omelie.

Banducci D. Casimiro — I benefizii della religione. Letture popolari.

Sani Sac. Enrico — Il parroco catechista e Missionario nei sermoni sul Vangelo spiegato nelle domeniche di tutto l'anno.

Veuillot — Gesù Cristo per Luigi Veuillot con uno studio sull'arte cristiana per E. Cartier. Traduzione dal Francese del Comm. Alessandro Albergotti.

Girelli Leopoldo — Enchiridio del cristiano-cattolico, cavato dalla dottrina di N. S. e di Santa Chiesa, 2 vol.

Tarino Mons. Pietro — Istruzioni catechistiche. Opera dottissima in 4 vol.

Schüller Lodovico — La Fede cattolica, parte I, vol. I.

Punzi P. Giovanni Ant. S. I. — La gioventù istruita in ordine alla dottrina di Cristo.

Condonerà il lettore questa citazione di nuova foggia e di lunghezza (benchè vi siano fatti di gran tagli) non ordinaria. Ma è cosa nuova altresì e non ordinaria il trovarsi un detrattore che colla temerità delle sue imputazioni si esponga a così solenni smentite.

Aggiungiamo soltanto un altro esempio della spensieratezza con che il libro del *Vaticano Regio* s'abbandona all'istinto triviale della maldicenza. Un atto che riscosse gli applausi di tutto il mondo erudito, senza distinzione di partiti nè di paesi, fu l'apertura degli Archivii Vaticani ordinata dal regnante Pontefice Leone XIII, con insigne vantaggio degli studii storici. Come ecclissare la gloria di quell'atto memorabile? A mettere la cosa a partito in un congresso di male lingue, pochi avrebbero osato d'assumerne l'incarico, ma nessuno, di certo in modo così inetto come è il seguente. « Nel resto (così vi si appiglia il nostro Abate) per ora è certo solo che il Vaticano, per avere nuovo pascolo alle sue consuete millanterie, si è contentato che il Papa scrivesse e pubblicasse quel pensiero; *non si sa ancora se sia per contentarsi che quello sia recato ad effetto. Ciò pare molto arduo* a chi conosce la gelosia superstiziosa, onde sono custoditi quegli Archivii. Prima di lasciare Roma mi fu assicurato, da persona degnissima di fede, che un Vescovo insigne per pietà e dottrina, già professore di storia, avendo domandato di consultarne qualche documento, per un suo lavoro storico sul Concilio Vaticano, gli fu recisamente ed iteratamente negato (p. 19). ».

Un po' di pietà per la vostra povera riputazione già demolita, o reverendo Abate! Voi non ne volete proprio lasciare pietra sopra pietra. Si scrive così di cose che succedono qui in Italia, in Roma, donde voi venite a scombiccherare

coteste pagine, e dove eravate così vicino al Vaticano? Secondo voi l'apertura degli Archivii *non si sa ancora se sia avvenuta?* E la riputate cosa *molto ardua ad avverarsi?* A vostra soddisfazione dunque imparate quel che tutto il mondo erudito sa, ed ognuno che voglia informarsene può sapere, che non solo gli Archivii sono aperti, ma si lavora alacremente e liberamente a sfruttarlo, da uomini accorsivi da tutte le nazioni dotte. La francese *École de Rome* ha già fatto compilare un gran numero di volumi dei *Regesti* del secolo XIII. I Regesti d'Innocenzo IV (1243-1254) sono già ricopiati dal Berger, e in corso di stampa a Parigi presso Thorin. Quivi pure si pubblicano quelli di Benedetto XI (1303-1304) per cura del Bonjean: è un volume di circa 800 pagine. I Regesti importantissimi di Bonifazio VIII sono nelle mani del Digard. L'Epinois sta spogliando l'Archivio per la storia di Francia nel secolo XVI. E questo pei francesi.

L'Ungheria, a cura e spese di quel nobile Episcopato, ha fatti ricopiare i documenti di Berengarius e le notizie della Nunziatura del cardinale Campeggi.

L'Austria ha disegnata la fondazione di un istituto simile a quello dell'*École de Rome*, e ottriati due stipendii governativi in sussidio dei dotti che lavorino all'Archivio. Il dottor Kaltenbrunner e il dottor Fanta vi si adoperano già, e in breve si vedranno i frutti delle loro ricerche. Il dottor Sickel ha già pubblicato e difeso trionfalmente nella sua autenticità il diploma di Ottone il Grande per lo Stato ecclesiastico. Il medesimo ha illustrato il *Liber Diurnus* appartenente allo scorcio fra il secolo VIII e il IX.

Dalla Baviera furono spediti a Roma tre rinomati storici il Riezler, il Grauert, e il Petz, con incarico di raccogliere i documenti riguardanti la Casa regnante dei Wittelsbach.

Pei *Monumenta Germaniae historica* di Berlino ottenne il Rodenberg le lettere di Onorio e di Gregorio X sicchè potè migliorarne con nuovi ragguagli l'edizione del Mau (1).

(1) V. *Zeitschrift für Katholische Theologie*, VIII, J. 1 Heft. Innsbruck, 1884.

E questi non sono che i lavori intrapresi per conto di Governi e di pubblici Istituti, rimanendovi tutti gli altri a cui si danno altri dotti per conto proprio. E mentre tanta operosità ferve negli Archivii Vaticani, il Curci sta mettendo in dubbio se la loro apertura non sia che un voto, e pronostica che il voto non giungerà a compimento? Ma come si spiega dunque l'aneddoto del Vescovo a cui non furono conceduti i documenti che chiedeva intorno al Concilio Vaticano? Innanzi tratto ci si permetta di dire che oramai non è più una temerità il dubitare della realtà di qualunque racconto ci si faccia da chi scrive così alla spensierata, per non dir peggio. Dipoi un uomo tanto versato nella politica, come il nostro Abate, avrebbe a capire che quando s'aprono gli Archivi per la Storia, s'intende sempre di escluderne quella parte che tocca la nostra età. O s'immagina forse il candido politico che, in virtù della concessione di Papa Leone XIII, il Card. Segretario di Stato avrebbe a mostrare ai dotti i dispacci che ricevè fino a ieri dai varii gabinetti?

Fermiamoci pur qui. Se i cattolici neppur vogliono sentire dall'Ab. Curci che cosa vi sia da riformare oggi nella Chiesa, ne hanno mille ragioni. Non solo perchè ad essi, come a lui, non ispetta d'impacciarsi della riforma generale, bensì della propria a ciascuno: ma anche perchè sotto colore di proporre riforme il rev. Abate non fa che compilare un libello infamatorio senza critica nè serietà, un *pamphlet*, come l'ha giudicato un periodico forestiero protestante, l'*Accademy*.

La Chiesa, il Sommo Pontefice Leone XIII, ci additi, come vien facendo, le riforme che in noi desidera, dipendenti da noi, e noi col divino aiuto ci sforzeremo di eseguirle: ordini quelle riforme che sono necessarie e possibili nel Clero e nei Seminarii, come ha già fatto con sì inestimabile vantaggio, specie per gli studii filosofici; e all'Episcopato toccherà di dargli mano nell'opera salutare ed incessante della

riforma nella Chiesa: a noi semplici fedeli ne giungeranno i benefici effetti, impossibili a venirci d'altronde, nè da noi medesimi, perchè *la sola Chiesa è, per istituzione di Gesù Cristo, riformatrice di sè stessa.*

Capo XXIX.

Severissimo giudizio dato dal Clero e dal laicato italiano intorno al Vaticano Regio. *Primi a condannarlo, dietro l'esempio del S. Padre, i giovani sacerdoti fiorentini. Protesta promossa nell'* Unità Cattolica *dal Teol. Ghiotti. Plebiscito in tutta l'Italia, approvato dal Papa per mezzo del suo Card. Segretario, ed ipocritamente disapprovato dalla* Nazione *di Firenze. L'Arcivescovo di Firenze: I Cardinali di Canossa ed Alimonda: L'Arcivescovo ed il Clero napoletano. Confutazioni varie del libro curciano nei giornali, nei periodici, e negli scritti dei privati. I Seminaristi di Tropea all'Abate Curci. Il Circolo di S. Pietro ed il laicato cattolico contro il libello curciano.*

Per severo che possa sembrare il giudizio da noi dato intorno al *Vaticano regio,* esso non infligge al nome dello sciagurato suo autore la centesima parte dell'onta venutagli dal giudizio ben altrimenti autorevole, che pronunziò quel medesimo *giovane clero e laicato credente*, cui, con indicibile audacia, fu il libro dedicato. Tutti sanno come il fatto andò. Ma gioverà con la narrazione alquanto particolareggiata di esso, suggellare questo lavoro; affinchè altresì in avvenire rimanga memoria di cosa altamente onorevole pel Clero ed i cattolici di questa nostra Italia, e si vegga inoltre da tutti, come, prima di esser prese a confutare da noi, le teoriche insane e le insolenze d'uno sciagurato Abate, ribelle in vecchiaia alle memorie non ingloriose del suo passato, fossero condannate senza pietà dal sentimento religioso di tutto un popolo.

Si sono lette più sopra le parole, colle quali il Santo Padre Leone XIII nel suo discorso de' 24 dicembre 1883 al Sacro Collegio, accennò dolorosamente alla pubblicazione del *Vaticano Regio*, avvenuta con gran fracasso dieci giorni

innanzi. Cattolici e liberali, tutti intesero a che alludesse il Santo Padre quando si rammaricava *delle arti insidiose e* degli SCRITTI INDEGNI di taluni, « che da figli sconoscenti ed ingrati la colpa dei mali che deploriamo vorrebbero rovesciare sulla madre loro, che acerbamente ne sofferse e ne soffre, anzi che su coloro che mirarono solo ad offenderla, ed avvilirla. » S'erano divulgate appena queste parole del Pontefice e alcuni giovani sacerdoti di Firenze, a cui spetta la gloria del nobile esempio, si mossero a scrivere al Santo Padre il seguente indirizzo, per protestare contro le insanie curciane, recare all'animo afflitto del Supremo Gerarca qualche conforto, e insieme cansare la macchia che il Curci avea tentato gittare sulla loro riputazione, pur solo col titolo del suo libello, il quale pareva rappresentarli capaci di voltar le spalle al Vaticano per correre dietro a lui. Ecco il tenore dell'Indirizzo, quale comparve nel N. 3 pel 4 gennaio 1884 dell'ottimo diario fiorentino, il *Giorno.*

« *Beatissimo Padre.*

« Con sentimento di profondo orrore abbiamo udito essersi testè pubblicato in questa nostra Firenze un nuovo libello tutto inteso a denigrare il Vaticano, e ad oppugnare i sacrosanti diritti sempre antichi e sempre nuovi della Vostra Augusta Persona.

« Crebbe il nostro orrore riconoscendo nell'autore di quello un sacerdote già appartenente ad un insigne ordine religioso, tanto benemerito della Chiesa; giunse al colmo col nostro orrore lo stupore e il rammarico, sapendo che esso è indirizzato principalmente al giovane Clero col manifesto intendimento di estorcerne l'adesione.

« È perciò che con tutta l'energia del conturbato animo nostro noi respingiamo la del tutto gratuita ed ingiuriosa dedica, che ci è stata fatta, e con affetto profondamente figliale torniamo a manifestare alla Santità Vostra quella

fede viva, e quella devozione sincera, che non ha guari con splendida dimostrazione venne a protestare il Clero Italiano ordinato in devoto pellegrinaggio.

« Beatissimo Padre, l'amore del Clero in verso di Voi non cessa mai di esistere, e di mostrarsi pure al di fuori; sorgono però talora delle circostanze in cui raddoppia con mirabile intensità, e si manifesta con irresistibile universalità; ed è specialmente allora che attentasi alla Vostra dignità.

« Quando è ferito il Padre Cattolico, tutta la famiglia cattolica se ne risente, e il Clero che di questa è la parte precipua, sente più che mai di essergli figlio, e grida dal più profondo del cuore: Padre, Pastore e Maestro, *verba vitae aeternae habes!* Voi solo ascoltiamo; Voi solo teniamo per guida; nessuno mai da Voi ci separerà.

« Padre Santissimo, se i tristi Vi offendono, i veri figli fanno proprio l'oltraggio fattovi; se quelli vi abbeverano di amarezza, essi Vi compatiscono, se quelli Vi maledicono, essi vi benedicono, se quelli abbassandovi al cospetto del mondo, fanno del Vostro trono un santuario di obbrobrio, i vostri figli Vi esaltano, e dei loro cuori Vi faranno come un carro trionfale.

« Noi protestiamo che quanto più altri bramano di spogliarvi, tanto più vorremmo arricchirvi; quanto più gli empi Vi contristano, tanto più vorremmo consolarvi; quanto più si stringono in lega i nemici per opprimervi, tanto più noi vorremmo avvicinarci e stringerci alla nostra volta attorno a Voi, per farvi scudo e glorificarvi. In una parola vorremmo adoperarci per cambiare in grandezza gli abbassamenti, in gloria le ignominie, in venerazione i disprezzi, in gioia i dolori.

« Sono questi gli augurii e i voti coi quali il giovane Clero della Città che elesse un tempo a suo Re Gesù Cristo, s'inchina a Voi Vicario di Lui, Capo visibile della sua Chiesa, Padre amantissimo ed amatissimo dei veri credenti, supplicandovi di benedirlo. »

Centinaia e centinaia di Sacerdoti coprivano di firme questa protesta, e coi giovani la sottoscrissero anche i più provetti, e si seguitò, parecchio tempo per le vie di Firenze a strillare: « Il *Giorno* colla protesta contro il libro del Curci! »; cominciando di qui quell'universale commovimento, a cui sta bene il nome di *Plebiscito del Clero italiano contro l'Ab. Curci.*

Pochi giorni dopo, il teologo Alberto Ghiotti, vice curato di Leynì nel Piemonte, quel desso che l'anno decorso avea con tanto frutto promosso il Pellegrinaggio ecclesiastico a Roma, scriveva all'illustre Direttore dell'*Unità Cattolica*, D. Giacomo Margotti, questa lettera, che si legge nell'*Unità* medesima del 13.

« Leynì, 10 gennaio 1884

« *Egregio signor Direttore*,

« I giovani sacerdoti sono giustamente indegnati per la dedica, che ad essi fece il povero Don Curci, del suo libro il *Vaticano Regio:* e non possono tollerare questo insulto alla loro devozione verso il Sommo Pontificato; desidererebbero perciò protestare pubblicamente e solennemente, che essi, ben lungi dall'accettare tale dedica, la rigettano e disprezzano con tutte le forze della loro anima. Per rendere di pubblica ragione questa protesta, oserei proporre alla S. V. R. di aprire sull'ottima e benemerita *Unità Cattolica* una sottoscrizione con questo titolo: *Offerte al Santo Padre, di sacerdoti, che rigettano la dedica di D. Curci.* Queste offerte potrebbero essere presentate al Sommo Pontefice il 20 febbraio, giorno della sua elezione. Siccome poi il summentovato libro è opera di un prete vecchio, così anche i sacerdoti più provetti di età, per dimostrare che non dividono le idee dell'autore, potrebbero medesimamente partecipare alla sottoscrizione. In questa guisa si porgerebbe occasione al clero italiano di dar prova del suo attaccamento al Sommo Pontefice; e si consolerebbe un poco il cuore addolorato del nostro Santo Padre, che raccoglie talora spine

in un giardino, dove non si credeva di trovar che rose. — Gradisca, intanto, i miei profondi ossequii, mentre ho l'onore di professarmi, della S. V. Ill.ma e Rev.ma

« *Obbmo ossmo servitore*

« T. Ghiotti Alberto Vice-curato di Leynì. »

Si noti bene che, nel fare di pubblica ragione la presente lettera, il giornale torinese avvertiva d'avere ricevuto moltissime proposte di sacerdoti giovani e vecchi, i quali sentivano il bisogno di una solenne protesta contro il libro curciano. Non è però a meravigliare che d'ogni parte d'Italia si rispondesse prontamente all'invito del Ghiotti, con fervidissima gara. E quindi, insino al 20 febbraio e anche dopo, fu vista l'*Unità Cattolica* uscire ogni giorno con numerose liste di nomi e di offerte, accompagnate spesso da tali epigrammi sul conto del Curci, che buon per lui che non legge giornali (così almeno egli afferma); altrimenti se ne sarebbe sentita levare viva viva la pelle. Un prete, per esempio, gli chiedeva: « Che cosa pretendete ancora, o Carlo Curci, coll'ultimo vostro empio libello? Spogliare il Vicario di Gesù Cristo del cencio di porpora e disarmarlo della fragile canna che i suoi nemici gli hanno lasciato quasi a ludibrio? Vorreste voi aver complice il clero cattolico? » E rispondeva da sè stesso a tali domande: « Sem e Iafet non parteciperanno mai alla maledizione di Cam » (1). Due altri sacerdoti, offrendo L. 5 pel Denaro di S. Pietro, *in riprovazione dello stolido attentato del Curci,* pregavano il Principe degli Apostoli a *dare un colpo delle sue chiavi sulla testa dell'anzidetto, perchè* CONVERTATUR ET VIVAT. (2) Un canonico ricordava al Curci che nell'Ecclesiastico sta scritto: « *Tres species odivit anima mea, et... senem fatuum et insensatum* (3). Molti protestavano di riget-

(1) L'*Unità Cattolica,* n. 45 pel 21 febbraio 1884.
(2) L'*Unità Cattolica,* n. 19 pel 22 gennaio 1884.
(3) L'*Unità Cattolica,* n. 25 pel 29 gennaio 1884.

tare *con isdegno* la dedicazione del libro lor fatta dal Curci, e la dichiaravano *offensiva, insidiosa, ignobile, oltraggiante, calunniosa* (1); e vedevano in essa una *stolta provocazione* (2). Al libro poi o libello curciano si applicarono *passim* gli appellativi onorificentissimi di *deplorabile, sconsigliato, detestabile, indegno, empio, perniciosissimo, perfido, sacrilego, ignominioso, schifoso;* e il Curci medesimo fu da innumerevoli soscrittori glorificato dei titoli di *povero D. Curci, povero Sacerdote, povero vecchio, sgraziato, traviato, reietto, infelice ex gesuita, sciagurato ex figlio di S. Ignazio* e via di questo metro, fino a dirgli che « se gli sta veramente a cuore di conoscere la causa dei mali della Chiesa, la cerchi in sè stesso ed in quanti a lui somigliano (3), e a spiattellargli in viso, senza complimenti, il *Vade retro, Satana,* o ad ammonirlo di provvedere a' casi suoi per non fare una cattiva morte: *Utinam saperes et intelligeres ac novissima provideres* (4).

Così all'egregio giornale Torinese venne fatto in breve di dare al Vicario di Cristo fulgidissima testimonianza degli unanimi sentimenti d'affetto figliale e di piena sommissione della cattolica Italia verso la Santa Sede e la sua augusta Persona, e in uno di raccogliere la cospicua somma di Lire dodici mila, che il 20 febbraio furono presentate al Santo Padre, come il giornale stesso fece noto nel dì seguente con queste belle ed assennate parole:

« Ieri, giorno anniversario dell'esaltazione del nostro Santo Padre Leone XIII, furono deposte a'suoi piedi lire 12,000, offerte al Papa dal *giovane clero* e dal *laicato credente* in protesta contro il *Vaticano Regio* dello sventurato Curci. In capo al suo libro egli scrisse: « Studi dedicati al giovane clero ed al laicato credente, uscente il 1883. » Ed a pagina XXVII diceva il Curci: « Ho dedicato peculiarmente questo libro

(1) Vedi, tra gli altri, i N. N. 18 e 25 dell'*Unità Cattolica,* di quest'anno 1884.
(2) L'*Unità Cattolica,* N. 17 pel 19 gennaio 1884.
(3) L'*Unità Cattolica,* N. 18 pel 20 gennaio 1884.
(4) L'*Unità Cattolica,* N. 20 pel 23 gennaio 1884.

al giovane clero (il provetto o non ne ha uopo o è poco suscettivo di sì fatti servigi) ed al laicato credente, perchè a que' due ordini ho sperato potesse quello tornare di qualche utilità peculiare. » E difatto il libro del Curci tornò di *peculiare utilità* ed al *giovane clero* ed al *clero provetto* ed al *laicato credente*, giacchè porse occasione ai preti vecchi, ai preti giovani ed ai laici cattolici di manifestare la loro piena devozione ed ammirazione al Romano Pontefice, e la loro concorde riprovazione del libro del povero Curci. E quanto sia importante questa manifestazione e questa riprovazione ben dimostra una lettera pubblicata nel N. 44 della *Rassegna*, 17 febbraio, col titolo: *Dimostrazione contro il P. Curci ed il suo libro*. La lettera ci riguarda personalmente, dichiarandoci iniziatori di questa dimostrazione, e, se fosse, ce ne terremmo onorati. Ma è il *giovane clero* che ci spinse a promuoverla ed in modo particolare il vicecurato di Leynì, teologo Alberto Ghiotti, di cui, a suo tempo, abbiamo pubblicato la lettera. »

Il Santo Padre gradì moltissimo questa *dimostrazione* contro il Curci, e volle che autorevolmente ne fosse innanzi al popolo italiano ribadita l'alta significazione, come appare dalla lettera del Card. Segretario di Stato che qui riferiamo.

« *Sig. Direttore dell'* Unità Cattolica,

« Le proteste del clero contro il recente scritto di uno *sconsigliato sacerdote* danno sicura prova che tanto più vivo si desta in esso il sentimento di ossequio e di fedeltà alla Sede Apostolica ed al Romano Pontefice, quanto più fiera è la guerra che dai nemici, sia palesi, sia ipocriti, loro si muove; mentre le offerte, contemporaneamente fatte per l'obolo di San Pietro, ben addimostrano che gli Italiani, checchè si faccia, vogliono rimanere uniti con vincoli di fede e di amore al comune loro Padre. Dal che la Santità di Nostro Signore non può a meno di trarre motivo di santa compiacenza e di dolce conforto nelle amarezze onde è oppresso il paterno suo cuore.

« E poichè si ebbe ricorso a cotesto benemerito periodico per rendere di pubblica ragione le proteste e le offerte, così si vuole che anche a suo mezzo sieno i buoni fedeli della nostra Penisola fatti sicuri della pontificia riconoscenza per tale omaggio, e venga loro partecipata l'apostolica benedizione che il Capo augusto della Chiesa ad essi imparte di tutto cuore.

« Nel porgere poi a V. S. Ill.ma i dovuti ringraziamenti per la cura datasi di spedire in Roma le offerte ultimamente raccolte in lire 12,000, ho in pregio di rinnovare le proteste della perfetta stima, onde sono

« Di V. S. Ill.ma

« Roma, 20 febbraio 1884

« *Affmo per servirla*

« L. Card. Jacobini

« *Signor teologo don Giacomo Margotti*
direttore dell' Unità Cattolica
« Torino »

Nè era questa la prima volta che in guisa tanto sfolgorante palesavasi in quale pregio avea il Capo della Chiesa le spontanee e generose proteste degli italiani contro le follie del *Vaticano regio;* perchè fino dal 18 gennaio, cioè più d'un mese prima, lo stesso Eminentissimo Card. Segretario fece, per ordine espresso di Sua Santità, in una lettera al Card. Arcivescovo di Ravenna, amplissimi elogi di quel Clero che con nobile protesta, pubblicata nell' *Unione* di Bologna, avea energicamente condannato il reo libello. Togliamo il testo medesimo di questa lettera dall' *Unione* de' 22 gennaio.

« *E.mo e Rev.mo signor mio oss.mo*

« La nobile ed energica protesta di codesto giovane clero contro le *perfide insinuazioni e le false dottrine* contenute nel recente libro del Curci, recava all'anima del Santo Padre un dolce conforto, e ne alleviava le amarezze tanto più profonde e sentite, quanto più grande ed odiosa addiviene

l'offesa, poichè è recata al Romano Pontefice, alla Chiesa ed alla religione da un suo ministro.

« Ed è per ispeciale incarico ricevutone dalla stessa Santità Sua, che io mi rivolgo alla Eminenza Vostra, affinchè a di lei mezzo sia fatta palese ai firmatari dell' indirizzo la particolare soddisfazione, onde fu accolto l'omaggio reso con tale atto alla suprema autorità pontificia ed alla persona del Pontefice, e venga notificata la benedizione apostolica, che loro imparte di tutto cuore, e cui vuole partecipi l'illustre Pastore, il clero e popolo della diocesi.

« Adempito il sovrano comando, non mi resta che profittare dell' incontro per raffermarmi col più profondo ossequio, mentre le bacio umilissimamente le mani.

« Di Vostra Eminenza

« Roma, 18 gennaio 1884.

« *Umo dmo servitore vero*
« L. Card. JACOBINI

« *Signor Cardinale Cattani*
Arcivescovo di
« Ravenna »

Dopo tutto questo, che dire dell'audacia di certa gente, la quale tentò attraversare quella magnifica dimostrazione di fede, al Curci ed a'suoi adepti un po' uggiosa, in nome (nientemeno!) del rispetto all'autorità ecclesiastica e dell' ubbidienza dovuta dal Clero inferiore al Clero superiore? Ed oh da quali pulpiti si predicò la ubbidienza ed il rispetto! V'è da inarcar le ciglia per lo stupore.

Eccovi, tra gli altri, farsi missionaria di ossequio ai Vescovi e di osservanza alle canoniche discipline la *Nazione,* che il 2 febbraio, sotto la rubrica: *Informazioni*, spifferava ai buoni preti toscani il più mellifluo sermoncino che siasi mai ascoltato intorno quelle due santissime cose. La *Nazione* prendeva le mosse da un articoletto dell' *Osservatore Romano,* in cui si dichiarava che le proteste del Clero di Roma contro il Curci non erano per nulla state ordinate dall'autorità superiore. E proseguiva:

« Questo è quanto intendiamo render di pubblica ragione per utilità dei molti sacerdoti lettori del nostro giornale, poichè anche in Firenze circola un indirizzo consimile.

« Sappiamo che la Curia ecclesiastica per i suoi organi ordinari non ha per nulla imposto quell'indirizzo; e che invece monsignor Cecconi lo ha giudicato inopportuno; onde malgrado la fiaba messa in giro d'una lettera del cardinale Iacobini, sono ben poche l'aderenze.

« Non è ufficio del Cardinale segretario di Stato mandare lettere circolari ai Vescovi che non si occupano di politica e comunicano direttamente col Papa.

« È d'altronde cosa irregolarissima e contraria alle canoniche discipline, alle quali per verità tien molto il clero fiorentino, il far circolare indirizzi che potrebbero prevenire o determinare il giudizio della Sacra Congregazione dell'Indice, solo tribunale competente in questa materia come oracolo della Chiesa docente.

« Sappiamo inoltre che a tutt'oggi la prelodata Congregazione non ha emesso alcun giudizio. E tuttociò noi asseriamo imparzialmente e senza entrar nel merito del libro del Curci; e ci conferma il vero il suddetto articolo del giornale romano. »

I lettori sanno ora molto bene qual *fiaba* fosse quella della lettera di Sua Eminenza il Card. Iacobini. Quanto poi a Monsignor Cecconi, zelantissimo Arcivescovo di Firenze, come inopportuno Egli giudicasse l'indirizzo promosso dal suo Clero è troppo evidente per la sua lettera Pastorale del 29 gennaio, che non pure il Curci, ma altresì gli scrittori della *Nazione* potevano comodamente leggere come ogni altro fedel cristiano, andando a Messa la domenica; perchè fatta affiggere alle porte di tutte le Chiese di Firenze e della diocesi.

Ecco le parole che il venerabile Prelato vi rivolge in ispecie ai Sacerdoti: « Poichè da voi massimamente, dalla vostra condotta dipende la edificazione del popolo cristiano,

siano le vostre supplicazioni indirizzate in modo speciale a ottenere da Dio la grazia di camminare dirittamente nella vocazione cui foste chiamati, di mantenervi saldi nella fedeltà e nell'amore al romano Pontefice e alla Sedia Apostolica, di respingere vigorosamente gli stolti conati dei FALSI VEGGENTI. Non è mestieri ch'io additi quale STOLTO CONATO debba oggi essere rintuzzato da voi. Perocchè è chiaro argomento della vostra incrollabile fede la nobile indignazione che tra voi, i primi, lo dico a vostra lode, si svegliò e ogni dì più si manifesta e trabocca, a causa del GRANDE SCANDALO testè suscitato in mezzo a noi per la pubblicazione di uno *scritto* che un labbro augusto indicò come *indegno,* col quale vorrebbesi con arte insidiosa rovesciar sulla Chiesa la colpa dei mali che, per cagione de' suoi nemici, essa soffre e deplora. Deh! preghiamo il Padre delle misericordie per L'INFELICE che vergò quelle pagine. Rammentiamo che, nonostante l'ENORMITÀ DE FALLI, infinita è la misericordia di Dio, e che *de nullo desperandum est, quamdiu patientia Dei ad poenitentiam adducit.* Diciamo, dunque, a Dio, con fraterna commiserazione, dal profondo del cuore: *Utinam qui nos modo exercent, convertantur et nobiscum exerceantur.* »

Si vede però doversi dire delle prediche della *Nazione* o d'altri fogli somiglianti ciò che il Rigutini nel suo Vocabolario della lingua parlata afferma di quelle del Curci: *le prediche del padre Curci non fanno frutto:* perocchè in tutta l'Italia, quanto è lunga e larga, continuarono a fioccare, accompagnati da copiose oblazioni, gli indirizzi e le proteste, contro il *Vaticano regio,* ed il povero autore di esso! Nessuno s'aspetti di vedere qui riportate tutte quelle serie di proteste, che presero per un paio di mesi intere colonne dell'*Unità Cattolica*, dell'*Osservatore Cattolico*, del *Giorno*, dell'*Unione,* della *Voce della Verità* ecc. ecc. Riferiremo soltanto, per la sua peculiarissima importanza, l'indirizzo veramente magnifico mandato al Papa dal Clero di Napoli, la patria

dell'Ab. Curci, osservando frattanto una cosa di grande momento, cioè che l'essersi tutto il Clero italiano levato come un uomo solo a sfolgorare il libello curciano innanzi qualsivoglia condanna ufficiale delle Congregazioni romane, mentre dimostra la enormità patente degli strafalcioni contenuti in quel libello, e fa toccare con mano che le stranezze di certi farneticanti non trovano seguito nè tra i preti giovani, nè tra i vecchi, accresce a dismisura l'efficacia di questo sacro plebiscito. E forse il *Santo Uffizio* tardò a dare del *Vaticano regio* la sentenza di condanna (communicata al Curci, soltanto il 12 maggio, come egli stesso ora ci fa noto in una sua lettera del 22 maggio alla *Rassegna*) anche per lasciar prima compirsi il solenne plebiscito del clero e del laicato credente. Il quale plebiscito, pur dove non fu dai Vescovi direttamente promosso o capitanato, venne però e consentito e pienamente approvato. Anzi parecchi illustri Pastori vollero mostrare con iscritti speciali che disapprovavano altamente il libro curciano: insigni tra essi, oltre i già mentovati, Sua Eminenza il Card. di Canossa Vescovo di Verona, che scrisse all'*Unità Cattolica* la bellissima lettera da noi recata a pagg. 100-102; e Sua Eminenza il Card. Alimonda Arcivescovo di Torino, che splendidamente difese il Vaticano *papale* e *regio* nella sua lettera pastorale per la quaresima, non risparmiando parole roventi di giustissimo sdegno agli sciagurati che raccolgono il fango per islanciarlo contro di esso.

Il Clero Napoletano, vale a dire Canonici, Parrochi, Confessori, Predicatori, preti secolari e regolari, e seminaristi e cherici, quattromila persone insomma, tra cui molte rispettabilissime per iscienza e per virtù, con a capo il loro zelantissimo Arcivescovo, parlano al Vicario di Cristo così:

« *Beatissimo Padre.*

« Son pochi mesi, che il Clero italiano per rispondere all'audacissimo insulto di alcune gazzette, che lo eccitavano

ad abbandonare il Papa ed a fare un deserto attorno al Vaticano, da tutte le diocesi della Penisola accorreva numeroso in devoto pellegrinaggio a piè del Sacro ed Augusto V. Trono, e per bocca di un Principe di S. R. C. non solo per dignità, ma per virtù e per eloquenza eminentissimo, protestava altamente che il mondo potrebbe vedere attorno al Vaticano un'arena di martiri, un deserto non mai. La S. V. accoglieva con paterna bontà l'espressione di questo caldo e filiale ossequio, e con parole piene di maestà e di sapienza, degne veramente della prima autorità della terra, rincorava i presenti ed i lontani sacerdoti a combattere le sante battaglie del Signore contro le sètte anticristiane, che oggi in sì gran numero e baldanza profanano il sacro suolo d'Italia.

« Dopo ciò, chi avrebbe mai creduto, che un vecchio sacerdote italiano, stato per tanti anni figlio e campione di quella gloriosa Compagnia, che fa peculiare professione di sacrificarsi in servizio dell'Apostolica Sede, sarebbesi levato contro di Voi; e dando fuori un'opera, in cui contrappone alle Vostre le sue parole, avrebbe osato di dedicare quest'opera al giovane Clero italiano, quasi per dare una mentita a quella sì solenne e recente manifestazione? Eppure tanto scandalo si è veduto; e Dio lo ha permesso per mostrarci anche una volta quanto sia profonda la piaga dell'umano orgoglio!

« Or noi sottoscritti sacerdoti, leviti e novizii del Clero di Napoli, che prendemmo tanta parte a quella manifestazione, e fummo rappresentati in tutti gli ordini, e plaudimmo con fremiti ardenti di entusiasmo alle belle parole, con cui il nostro amatissimo Arcivescovo ricordava in Roma che la nostra Napoli ricevè da san Pietro la fede, e si segnalò mai sempre per la sua singolare ed inalterata devozione alla S. R. Sede; mentre da una parte ci umiliamo dinanzi a Dio, e prostrati nella polvere imploriamo dalla divina misericordia lume al nostro misero traviato concittadino, sentiamo

dall'altra più pressante il bisogno di respingere quel dileggio di dedica, che ci si gittava innanzi.

« Sì, o Padre Santo, noi offesi nella fibra più tenera e delicata del nostro cuore, con la più alta indegnazione dell'animo nostro rigettiamo l'insidioso, il perfido, il sacrilego libello, che s'intitola *il Vaticano Regio*, e protestiamo dinanzi al cielo e alla terra, che non riconosciamo se non in voi il Maestro infallibile, il Duce supremo, il Padre amantissimo, lasciatoci da G. C. S. N. in luogo suo; e però non vogliamo se non seguire quello che Voi insegnate, combattere quello che Voi combattete, amare quello che Voi amate; certi come siamo, che chi non è con Voi, è contro di Voi, e chi con Voi non raccoglie, disperde. Iddio clementissimo ci confermi con la sua grazia in questi sentimenti, e Voi, o Padre Santo, questa grazia impetrateci con la vostra benedizione, mentre prostrati ai Vostri piedi e baciandoli col più vivo, filiale affetto ci dichiariamo. »

Mentre in tutte le diocesi, tra cui non va certo dimenticata quella di Roma, secondochè può vedersi nell'*Osservatore romano* del 31 gennaio 1884, il Clero protestava contro le insidiose e fallaci ciarle curciane, giornali e periodici, professori di teologia e uomini insigni le venivano trionfalmente confutando a parte a parte, non solamente in prosa ma ancora in rima. Delle rime recheremo qui, per rallegrare i nostri lettori, il grazioso sonetto del ferrarese Canonico Merighi, in cui C. M. Curci è paragonato alla moglie di Giob. Non è una confutazione del *Vaticano regio* questo sonetto, ne conveniamo: ma nulla di meno vale quanto la più stringente confutazione. Certo quel libro non ne meritava altra. Esso è il seguente:

« Il pazïente Giob, su cui feroce
Satàn la rabbia acconsentita appaga,
Povero, abietto, omai tutto una piaga,
Divora il suo dolor, nè mette voce.

« Pur, fra tant'altre, la maggior sua croce
È la moglie, che, stridula, s'indraga
Contro lui rassegnato e (brutta maga!)
Bersagliando lo vien di scherno atroce. —
« O Curci, un altro Pazïente e Giusto
In Roma or geme; e voi con piglio altero
Gli crescete, scrivendo, il duolo augusto.
« Sicchè voi, con codesta matta fregola,
Di semi-liberal, fate il mestiero
Di quella insolentissima pettegola! »

L'epigramma, così frizzante com'è, non può gradire al Curci; il quale però troverà bruttissimi questi versi che sono invece, nel genere loro, bellissimi. Ma se la pigli con sè medesimo il bravo Abate. Perchè a scusare la sua femminile loquacità prende egli in prestito le parole proprio dal libro di Giobbe? Perchè soprattutto, in ogni libro suo, e principalmente in questo, si mostra egli donnescamente vago di storielle e di stornelli, tanto che ad un allegro scrittore porse il destro di contorcere a suo carico persino Orazio, scrivendo di lui:

« *Femina coepit*
Institui; currente rota, sed Curcius exit (1) »?

Ma per rifarci ai giudizii più serii pronunziati in quel solenne plebiscito, non fu dunque nè irragionevole nè strano il porsi nell'*Unità Cattolica* questo quesito: « Chi ha scritto il *Vaticano Regio* è incorso nelle scomuniche fulminate dai Concilii e dai Pontefici contro coloro che aderiscono o in qualche modo favoriscono gli spogliatori della Chiesa e del Papa? » ed il rispondervisi senz'esitare: Sissignori; chi ha scritto il *Vaticano Regio* è incorso in quelle scomuniche (2).

Non fu nè irragionevole nè strano il provarsi al Curci nella *Voce della Verità* che il suo libro è uno scandalo, e

(1) Nell'*Appendice* al *Papa e Re* del P. Gaetano Zocchi, che versa tutto sul *Vaticano Regio*, e quindi fu dall'*Unità Cattolica* giustamente giudicato una piena confutazione di questo. Roma, Tipografia Befani 1884.

(2) L'*Unità Cattolica*, N. 37, pel 12 febbraio 1884.

che il primo a protestare contro di esso, come contro uno scandalo, è stato egli stesso, C. M. Curci. Perocchè, scrivea la *Voce*, sui primi del maggio 1883 si udì che il Curci attendeva a scrivere il *Vaticano Regio* o qualche altra cosa consimile; anzi la *Gazzetta d'Italia* nel suo numero di lunedì 7 maggio dava le seguenti informazioni:

« Sappiamo che è molto avanzata l'edizione del nuovo « libro del rev. P. Curci sulle cose vaticane. Si crede che « questo libro sarà immediatamente proibito, perchè attacca « violentemente persone e cose del Vaticano.

« Qualche passo, ch'è stato fatto in proposito per rimuo- « vere il Curci da tale pubblicazione, è riuscito vano; perchè « egli crede di compiere un sacro dovere, una specie di « missione, dovesse pur costargli la vita: ciò che non è più « dei nostri tempi. »

Due giorni dopo, la *Nazione* di Firenze veniva pregata dal P. Curci stesso di smentire le notizie della *Gazzetta* colle testuali parole che seguono e che contengono, come dicevamo sopra, la più bella protesta contro il *Vaticano Regio*, fatta per mano dell'Autore medesimo di esso.

« Fin da quando, nel 1877, la stampa periodica cominciò ad occuparsi anche troppo del padre Curci, a grande suo rammarico, egli dichiarò, che, non leggendo giornali, dal non rettificarsi da lui o smentirsi ciò, che, per quel mezzo, gli fosse attribuito, male si inferirebbe, ch'ei lo ammette per vero. Quest'avvertenza vorrebbe fosse ricordata a proposito di quanto gli si dice, avere un notissimo Giornale affermato, fino a ieri, intorno ad un libro, che, in censura della Roma ecclesiastica, ei starebbe per pubblicare, non ostante le rimostranze contrarie venutegli da varie parti. In tutto ciò NON È FIATO DI VERITÀ. Ad un tal libro, immaginato DAI CONSUETI INCETTATORI DI SCANDALI, ei non pensa NEPPURE IN SOGNO; e gli pare di avere diritto di essere giudicato sopra ciò, che si fa e si scrive da lui, non sopra quello, che da altri gli viene, per *inganno*

o *malignità,* attribuito. Intanto è bene sia ripetuto, che, in quanto ei fosse mai per iscrivere, è fermo di mantenere sempre inviolato, verso la Santa Sede ed il visibile suo Capo, quell'*ossequio filiale,* che, come *Sacerdote e Religioso,* per loro professa, e dal quale si confida nell'aiuto divino di non si dipartire giammai.

« Firenze, 8 maggio 1883 (1). »

Or bene quel libro, a cui nel maggio il Curci non pensava *neppure in sogno,* uscì in principio di dicembre col titolo di *Vaticano Regio.* Quindi se, a detta del Curci, era *incettare scandali* il dire in maggio che dovea pubblicarsi, non fu per confessione stessa del Curci un grave scandalo l'averlo poi realmente pubblicato in dicembre?

Neanche può dirsi irragionevole e strana la domanda rivolta al Curci dai Seminaristi di Tropea, colla seguente lettera comparsa il 15 febbraio 1884 nell'*Unità Cattolica*:

Curci molto reverendo,

« Nel *Vaticano Regio,* tra le altre molte e variate cose, che al certo mal suonano, osate dire che il *Sillabo* « fu abborracciato alla peggio non si sa da chi. » E noi, senza entrare sul merito delle vostre insolenti parole, rispettosamente vi invitiamo a rileggere le *Avvertenze al lettore* nell' Opera vostra *La Natura e la Grazia* (Roma Tip. e Libr. Poliglotta De Prop. Fide), e propriamente da pag. XII sino a XIV. Ivi, tra le altre belle cose, voi Curci chiamate il *Sillabo* « *Documento della provvida sapienza della Chiesa.* » E andate in sollucchero perchè avete imbroccato nel segno prima che l'Enciclica pontificia dell'8 dicembre 1864, e l'Elenco degli errori si pubblicasse. E poscia soggiungete: — Ed a proposito di questa coincidenza, che potrebbe parere casuale, ma non è, non voglio preterire una considerazione acconcia, se altra mai, a far sentire quella soavità meravigliosa, onde la Chiesa

(1) *La Voce della Verità,* del 28 febbraio 1884.

esercita l'alto ufficio da Dio commessole di maestra infallibile di verità. Tanto è lungi che i suoi insegnamenti contraddicano alla opinione delle persone ben disposte, le quali con sincerità coraggiosa cercano il vero, che anzi quelli non sono comunemente che l'autorevole espressione di questa. E come nel presente caso è avvenuto a me, per quello studio assiduo e svariato, che per diverse cagioni ho dovuto porre nelle condizioni intellettuali e morali della società moderna, così sono persuaso che sia avvenuto ad altri uomini di buona fede e docili agli ammaestramenti della Chiesa; che tutti cioè ci trovavamo avere già in mente ciò che nell'Enciclica e nel *Sillabo* a quella annesso fu contenuto. Di qualità che quella e questo non insegnarono nuove cose, ma a quelle, che già erano nei convincimenti della maggiore e miglior parte dei fedeli, aggiunsero quella saldezza di ordine superiore, la cui mercè solamente può l'intelletto trovare quel riposo immobile nella verità, che lo metta al coperto dalle dubbiezze ed anche dalla più lontana sospizione del suo contrario. — Non crediamo quasi a noi stessi, non riscontrando affatto nel Curci del 1865 il Curci del 1884. A quale dei due dobbiamo credere? »

Che risponde l'Ab. Curci? Nulla; giacchè non ha come rispondere senza condannarsi da sè medesimo alla berlina. Egli così pieno di sè stesso e spregiatore particolarmente del Clero italiano, che secondo lui è rozzissimo ed ignorantissimo, deve trovarsi non poco umiliato d'esser stato messo in sacco da quattro buoni giovanotti che studiano le Prelezioni del Perrone, in un piccolo Seminario!

Omettiamo gli articoli dei giornali cattolici, dal Curci e da qualche altro Abate a lui somigliante avuti in grande dispregio, ma che pure, volere o volare, esprimono i sentimenti genuini della massima parte del Clero giovane e vecchio e del laicato credente. Ne ebbero di bellissimi, oltre all' *Unità Cattolica* più volte mentovata, la *Scuola Cattolica* e l'*Osservatore Cattolico* di Milano, l'*Unione* di Bologna,

il *Giorno* di Firenze, la *Sicilia Cattolica* di Palermo; e sappiamo per certissimo che non furono tutti scritti da preti. Del resto moltissimi laici protestarono in nome proprio e delle proprie famiglie contro gli errori, le calunnie e le insanie del *Vaticano Regio,* come ognuno potè vedere nelle liste del Denaro di san Pietro, che i diarii cattolici vennero pubblicando dal gennaio in poi. E indirizzi al Santo Padre, e proteste collettive si volevano fare altresì dal laicato credente, ad imitazione del Clero: già si offerivano molti a compilarle, moltissimi a sottoscriverle. Ma si giudicò sufficiente la protesta del Clero, anche per non porgere pascolo maggiore all'amor proprio di chi è facile a contentarsi altresì de' biasimi, pur di far parlare di sè quanto e quanti più può. Tuttavia proteste collettive di laici non mancarono, essendosi il Circolo romano di San Pietro, della Società della *Gioventù Cattolica,* fatto a promuovere la seguente, pubblicata nell'*Osservatore romano* e nella *Voce della Verità.* E ad essa aderirono poi altre Unioni laicali della penisola.

« L'Autore dell'opuscolo *Il Vaticano Regio* dedica il suo lavoro anche al laicato credente, e spesso fa appello ad esso quasi per invitarlo ad accettare le idee ivi propugnate.

« Di fronte allo scandalo dato con questa pubblicazione, ed alle sue insidiose insinuazioni, il Circolo di San Pietro protesta altamente, che lungi dall'insorgere contro quelle credenze e pie pratiche che la Chiesa insegna ed approva, lungi dal censurare le opere e dal pretendere di guidare gli atti del Supremo suo Capo (come fa l'infelice scrittore), esso si terrà sempre strettamente unito alla Cattedra di Pietro, circondandola del massimo rispetto ed amore, e ne accetterà i dettati, quali essi siano, colla più profonda venerazione, sapendo che questa è la pietra fondamentale della Chiesa che non sarà mai vinta nè da congiure di nemici, nè da tenebre di errori. »

Se dunque l'Ab. Curci scrivendo il suo libro ebbe a petto

di guadagnarsi il Clero, almeno quel giovane, ed il laicato credente d'Italia, egli può allietarsi d'aver in pieno raggiunto il suo scopo: clero e laicato gli risposero per l'appunto col ripudiare libro ed Autore. Trovò l'Abate grazia almanco tra i liberali? Tra i pochi preti liberali d'Italia forse sì; ma nel laicato liberale no certamente, se dobbiamo giudicarne da quello che ne disse la stampa.

Capo XXX.

Il libro del Vaticano Regio *giudicato per quel che vale dalla stampa liberalesca. Osservazioni del* Diritto: *e della* Perseveranza. *Sanguinosa censura scrittane dal Bonghi nella* Nuova Antologia. *Beffe e frustate della* Vedetta *di Firenze e del* Fanfulla *di Roma.* Conclusione.

A principio, mentre, giusta il consueto suo, tutte le trombe della fama erano imboccate dal Curci per prenunziare il parto della montagna, vale a dire l'avvenimento prossimo del suo libro, i diarii di parte moderata ne parlavano con favore. Ma sembra che odorassero anch'essi il vento infido; perchè, uscito il libro, o non ne parlarono più, o ne parlarono male; tranne forse soltanto il *Corriere della sera,* giornale un po' sacrestano della Capitale lombarda, che anche ieri ravvisava una prova sfolgorantissima della debolezza del Governo, nell'aver permesso il plebiscito dei cattolici contro C. M. Curci e il suo libro.

Il *Diritto* scriveva:

« È imminente la pubblicazione di un nuovo libro del P. Curci, intitolato: *Il Vaticano regio, tarlo superstite della Chiesa cattolica, studii dedicati al giovane clero ed al laicato credente.*

« Credente in che? Nel cattolicismo. Ed allora bisogna accettarlo in tutte le sue dottrine... » Bravo *Diritto!* E una.

« A noi questi tentativi di sceverare l'una dall'altra cosa ci sembrano una vera puerilità. Ed il P. Curci, che ha ingegno vivo e cultura grande, è forse il primo a compren-

derlo. Spirito insofferente, egli ha bisogno di combattere. E lo fa prestando mano a quegli illusi che immaginano tuttavia possibile una riforma nel papato, che ne snaturerebbe l'indole tradizionale. » E due.

« Il suo (del Papa) conciliarsi colla podestà civile vale rinunzia a delle dottrine tradizionali che hanno fatto il suo tempo, ma nelle quali il cattolicismo papale trova ancora il fondamento della effimera sua vita. » E tre.

Non teniamo conto dell'opinione stortissima del *Diritto* sopra le dottrine pontificie: nel resto esso giudica il Curci e l'opera sua come meglio non si potrebbe desiderare. L'opera del Curci è contraddittoria, puerile, impossibile, insana: il suo autore non è altro che uno spirito turbolento, che si tragitta e si dimena senza saperne egli stesso il perchè.

E la *Perseveranza*, pur applaudendo al Curci come a coraggioso riformatore della Chiesa, notava l'inanità de' suoi conati rispetto al giovane clero:

« Per una serie di errori del Governo italiano stesso, il giovane Clero è assai meno preparato del vecchio a giudicare con spirito liberale e largo la controversia presente tra lo Stato e la Chiesa in Italia; a misurare i vantaggi che vengono all'azione spirituale della Chiesa da questa perdita del temporale, che la Curia romana non cessa di rimpiangere. I giovani preti sono, in generale, men colti e più fanatici di quelli che li hanno preceduti negli ufficii sacri; peggio disciplinati e più sotto la sferza dei vescovi, che sono essi stessi tutti nelle mani del Papa. Il Curci si lagna che il terrore incusso dal partito gesuitico, prepotente nella Curia, sia tanto ch'egli non ha trovato un sacerdote il quale osasse leggere il suo libro nelle bozze di stampa e rivederglielo, se non quando ne era già arrivata la stampa alla metà. Egli non dice chi questo sacerdote fosse; il nominarlo e il rovinarlo sarebbe stato tutt'uno. Ma si può metter pegno che non era un sacerdote giovane. »

Riflessioni a un dipresso identiche sul giovane clero si

trovano nell'articolo che il Bonghi dettò per la *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1884, e forse esse stillarono anche dalla medesima penna. Ma nella *Nuova Antologia*, R. Bonghi flagella e il libro e il Curci molto e molto lungamente. Per lui esso è « libro non sempre fortemente pensato, è duramente scritto, molto disuguale nelle sue diverse parti, e in cui rincresce di sentirsi sbalzato da osservazioni a tratto a tratto molto alte a fatti assai spesso molto piccini. » E del Curci egli dice: « L'autore, il quale ha molto bene avvertito quanto noccia *il fare apparire l'*IO *nello studio delle cose*, lascia più d'una volta il sospetto di *non avere avuto abbastanza potere sopra di sè da scordarselo.* » Della parte storica del libello, il Bonghi pronunzia che in genere è tutta *assai debole.* E pur ne' Capi terzo e quarto, che egli loda, addita *considerazioni invecchiate, smesse, o comuni.* Infine, tutto sommato, il Curci in iscrivere il *Vaticano regio* sprecò tempo e fatica, e le sue parole probabilmente non troveranno ascolto da nessuno; certo esse *non son tali, nè tale è l'uomo — buono, ma a scatti e mutevole — che l'efficacia possa essere grande.* Così il Bonghi, dal Curci e da altri *eiusdem furfuris* ammirato ed amplissimamente lodato.

Altri scrissero con riguardi anche minori. Scegliamo tra molti la *Vedetta,* giornale moderato di Firenze, ed il *Fanfulla* diario pur moderato di Roma. Usciva la prima nel capodanno con questo articolo di fondo intitolato: *Il libro del P. Curci.*

« Dobbiamo parlare anche noi del libro del P. Curci, intitolato: *Il Vaticano regio, tarlo superstite della Chiesa Cattolica.*

« Diremo innanzi tutto che questo libro ha il massimo dei difetti: è un libro noioso, e che *non contiene nulla, o quasi nulla di nuovo.*

« Ci è perfino chi crede che il buon frate *continui ad urlare per una speculazione libraria,* ma non ci par buono di entrare in tali gineprai.

« Nel suo nuovo libro il Curci prende a bersaglio quel

complesso d'influenze temporali, d'interessi terreni, che si agitano intorno al governo del Pontefice, e fanno sì che questo trascuri le influenze religiose, gl'interessi spirituali che dovrebbero essere sopra tutto la sua guida e la sua cura, e li tenga di secondario, o nessun valore, sottoponendoli a un fine di utilità umana, che ora è il riacquisto disperato del potere temporale.

« L'argomento può aver importanza perchè svolto da un uomo, il quale ha *sino ad ora detto tutto il contrario di quello che oggi dice*... Ma è certo una delle imprevedibili e mirabili ironie del destino, una di quelle spiccate contradizioni, inesplicabili all'infermo intelletto dell'uomo: che, a combattere la preponderenza gesuitica nel Vaticano sia temperata quella stessa penna, che combattè così iniquamente, in favore de'Gesuiti, Vincenzo Gioberti.

« Quando il P. Curci era sincero? Allorchè sosteneva contro l'autore del *Gesuita Moderno* che i Gesuiti erano coppe d'oro, arche di scienza e fiore di patriotti (!!) o oggi, che ne'suoi libri dipinge de'Gesuiti un inferno, dà loro colpa di tutto il male che affligge la Chiesa? Noi lo crediamo sincero sempre, ma quando era più credibile: o in qual periodo a lui talenterà più di esser creduto?

« Come sarebbe maravigliato Vincenzo Gioberti, se oggi potesse tornare in vita!

« Le cose che il Curci dice furono dunque in sostanza dette e ridette da altri: con qual profitto ognuno sel vede; da secoli il Vaticano le ha udite e pure è andato sempre peggiorando per un certo rispetto; di che molti inferiscono che esso sia ormai incapace di migliorare, e debba andarsi, come corpo destinato a perire, sempre più disfacendo...

« Il predicatore vien dunque in mal punto. E poi il P. Curci ha un difetto: egli si vanta di non leggere da varii anni, di non occuparsi di giornali, di pubblicazioni *d'attualità,* della politica militante. E sia pure, e noi gli crediamo anche in questo. Ma ne risulta che egli offre come nuova una pro-

posta di riforma de' seminarii: e la *Perseveranza* l'aveva già presentata cogli stessi tratti, non solo, ma era stata presentata nel 1875 alla Camera dei deputati!!

« Egli dunque si anfana a sfondar porte, che sono aperte.

« Noi crediamo il P. Curci *affetto da una sola smania: quella del far parlare di sè.* È la passione de' vecchi, quando le altre passioni sono rintuzzate, e hanno lo stomaco languido per carezzar la passione delle ghiottornie. Preferiamo i vecchi che hanno un buono stomaco! »

Le teoriche religiose della *Vedetta* sono detestabili; ma la lezione che essa fa al Curci vale tant'oro. Ed ancor più preziosa è quella che gli dava Yorick nel *Fanfulla* N. 337 pel 14 dicembre 1883.

LA SETTIMA CONFERENZA DEL PADRE CURCI

« Ho conosciuto il padre Curci una mezza dozzina d'anni fa, quando io e lui si stava a casigliano nella medesima abitazione, a Firenze, in via Magenta, lui al terzo piano, io al primo. Mi fece l'onore di una sua visita, che io mi recai a dovere di restituirgli immediatamente; e passammo poi insieme qualche mezz'ora, che ricordo con singolare compiacenza: come pure mi scrisse qualche viglietto che conservo nella collezione degli autografi più preziosi, accanto a quelli del padre Roothan e del padre Becks, i due ultimi *generali* della Compagnia di Gesù...

« Oggi, anzi ieri, egli ha licenziato per le stampe la sua *settima conferenza*, che rimescola e rimpolpetta tutta la materia delle prime sei, tenute a Roma, nel gennaio di quest'anno, in una sala del palazzo Simibaldi; e la condisce col pepe zenzero delle ultime cinque, promesse allora e impedite a causa de' soliti inciampi pretini.

« *Il Vaticano Regio, tarlo superstite della Chiesa cattolica; studii dedicati al giovane clero ed al laicato credente,* è un libro che sarà letto con uguale avidità dai malevoli e dai benevoli. Alla libreria Bocca, dove io l'ho veduto ieri sera

sotto le sue copertine gialle come l'oro chicco, c'era la folla a strapparselo di mano. Padre Francesco (Carlo) si *vanta di non avere più, per tutto patrimonio, altro che i trentatre soldi al giorno* che gli passa il Demanio, come a *Religioso soppresso;* ma è un omino che conosce l'aritmetica e sa il suo mestiere, e *altri quattro soldi se li mette da parte di sicuro, col suo piccolo commercio di libri proibiti.* Non ci ha colpa lui, pover'uomo, se si vendono a ruba. Quando la *Congregazione dell'Indice* — che *è sfogo di passioni* e *seminario di peccati* — li ha segnati nel suo elenco, l'autore *non manca di fare il suo dovere, ma gli editori tuttavia non se ne credono impediti dall' offerirlo in vendita, potendo ogni cattolico trovarsi o mettersi nella condizione voluta dalla Chiesa per leggerli.* Oh! piccolezze!... un coso di venticinque o trenta lire e un certificato del padre confessore.

« Bisogna vedere con che dolcezza, con che leggerezza di mano, con che unzione soave, quel reverendo entra nel *Vaticano Regio* — che è la Corte pontificia, dove i Gesuiti sono onnipotenti e maneggiano il Papa a modo loro — e spalanca tutti gli usci, e alza tutte le tende, e fruga per tutti i ripostigli, e tira via le lenzuola da tutti i letti, e poi acchiappa delicatamente con due dita gl'inquilini, e li spoglia, e li graffia, e li squoia, e li squatra, prendendo pian pianino la pelle dalla fronte e *sbucciandola* giù giù fino alle calcagna... dopo di che esce fuori colle mani giunte, genuflettendo dinanzi a tutte le sacre immagini, e cavandosi lo zucchettino, con grandissima compunzione al ritratto di Sua Santità.

« *Ave Rabbi...* il Papa non è responsabile di tutto il male che fanno in nome suo i membri del *terribile sodalizio,* lui nolente ed insciente... Povero Papa!... Lo volgono, lo rigirano, lo tirano di qua e di là... Oh! padre Francesco non l'ha con lui; e ne parla con ogni reverenza, soltanto come *materia circa quam!...*

« Sibbene l'ha a morte col *sodalizio*, con quella Compagnia

di Gesù, così tralignata e peggiorata, che per ostinazione di non studiare i tempi nuovi e le nuove condizioni sociali, per cupidigia di avvantaggiare i propri interessi, vaneggia una restaurazione del potere temporale, ormai, per decreto provvidissimo di Dio, irremissibilmente perduto, e maneggia scioccamente i vecchi spauracchi dell'Indice, dell'Indulto quaresimale, delle penitenze, delle scomuniche: roba buona in altre età per un popolo fanciullo, come se con quelli argomentasse di atterrire gli uomini maturi e la società emancipata.

« Buffonate!... il padre Curci vorrebbe che il Vaticano, messo giudizio, si acconciasse di *regio* a divenir *sacro;* e facesse come lui, che accetta (e sfido io!...) il mondo com'è, e come lo fa l'Onnipotente; e già da un pezzo è diventato SANTAMENNE RIVOLUZIONARIO, RELIGIOSAMENTE LIBERO PENSATORE, UN TANTINO SOCIALISTA *ad maiorem Dei gloriam*, e tollerante e democratico, e benevolo alla libertà di coscienza, alla libertà di stampa, a tutte quante le libertà, a condizione che tutto si faccia e si lasci fare, e si permetta e si moderi dai sacerdoti onesti e ben pensanti, a glorificazione di Gesù Cristo e a santificazione delle anime.

« Facciamo a parlarci chiaro. Don Francesco vorrebbe sopprimere i gesuiti vecchi, e metter su i gesuiti nuovi, che dovrebbero essere prepotentemente liberali, come gli altri furono prepotentemente retrogradi, per ricondurre il Papa a quel che fu altra volta, un despota avverso a tutti i dispotismi altrui, un liberale padrone e signore di tutte le altrui libertà.

« Gira e volta, si ritornerebbe sempre allo stesso risultato.

« Il padre Curci intanto si lagna, dolcemente, che i gesuiti tirino contro di lui colla *Civiltà cattolica,* che è un fucile di sua invenzione, a pietra, messo da lui medesimo nelle mani della *Compagnia;* e non si accorge ch'egli tira contro la Compagnia con tutte le balestre, con tutte le spingarde, con tutte le catapulte, con tutte le più potenti

macchine di guerra che i suoi antichi maestri e compagni gli hanno consegnato e insegnato a maneggiare fin da quando, fanciullo, entrò nelle loro file.

« Quelli strumenti, adoperati da lui, fanno miracoli. Con la sua dialettica, con la sua casistica, tutto si spiega, tutto si giustifica, tutto si accomoda, a furia di sottilizzare, di distinguere, di sillogizzare.

« Lui ha settantacinque anni, e non ha paura nè del Vaticano, *nè dell'inferno,* ed esorcizza ugualmente preti e diavoli...

« Io, leggendo quel libro, ho detto fra me: che giornalista meraviglioso è quel padre Curci, che sa cogliere così prontamente l'occasione e colpire così sicuramente il bersaglio!... Ma io sono il povero Yorick, *e bott lì,* come cantava Carlo Porta milanese. Vedremo che ne dirà Sua Santità, quando ci avrà messo gli occhi sopra.

« Fra un paio di settimane, probabilmente, dopo che la Congregazione dell'Indice avrà avuto una opinione per il Papa che non ne ha, si potrà scrivere che il padre Curci *laudabiliter se subiecit, sed opus non reprobavit.* E nemmeno io!... »

E il *Fanfulla* ebbe ragione, per quel che riguardava l'Ab. Curci. Venuta la condanna del S. Uffizio il bravo Abate subito *se subiecit,* ma quanto al *reprobare opus,* oh figuratevi! niente affatto. Che cosa ho detto contra *fidem et mores?* egli domanda. Mostratemi dove ho sbagliato, insegnando un errore in materia di fede e di morale, e riproverò lo sbaglio. Non me lo mostrate per filo e per segno, come io pretendo? Ed allora io sostengo che anche Roma trova giustissimo quello che io ho scritto, così in generale come in particolare, riguardo agli elementi cristiani della civiltà moderna. E scriverò ancora, rincarando la dose. Così la missione che ho da Dio sarà gloriosamente compiuta.

Nulla monta però. Riprovi, ovvero non riprovi l'opera sua, l'autore del *Vaticano Regio* è uomo giudicato, uomo disfatto, uomo finito. Quanto sia riprovevole anche sotto il

rispetto religioso questo suo tristissimo libello noi l'abbiamo voluto provare a parte a parte, con argomenti, e fatti, e autorevoli testimonianze che abbiamo opposto alle sue ciarle. Ma prima che noi scrivessimo una sola riga, il libello e il suo Autore già erano sfracellati sotto il peso tremendissimo della riprovazione universale.

Chi conta più per qualcosa il disgraziato riformatore? Chi nel Clero ossia giovane, ossia vecchio? Chi nel laicato credente? Chi tra gli stessi liberali? — Tutti gli hanno detto in faccia: non vogliamo saperne di voi: i cattolici per coscienza, i liberali per dispregio; giacchè i disertori d'una buona causa materialmente sfortunata, e i codardi piaggiatori dell'iniquità vittoriosa, finiscono sempre con diventar spiacenti ai buoni ed ai malvagi, *a Dio ed ai nimici sui.* Deh! volesse il Cielo che l'umiliazione presente gli fosse stimolo a rinsavire se non pel tempo, almeno per l'eternità.

FINE

IMPRIMATUR: — Die 4 Junii 1884. Can. B. Mazzoni, Vic. Gen.

INDICE

Al Lettore. . . . . Pag. v

Capo I. Apparenze ereticali del titolo *Il Vaticano Regio tarlo superstite della Chiesa Cattolica;* aggravate dalla non sincera spiegazione che ne dà l'Autore. Artifizio ormai vieto presso gli eretici e scismatici d'assalire la Sede Apostolica sotto il nome di Curia o Corte Pontificia. La Santa Sede, e non altri, designata apertamente dall'Ab. Curci come tarlo roditore della Chiesa . . . » 1

» II. Vana riverenza professata dall'Ab. Curci e da chiunque siasi pel Papato astratto e per una Chiesa invisibile, mentre vitupera la Santa Sede e la Chiesa visibile. . . . . » 8

» III. Pregiudizio di mal simulata ortodossia nelle dottrine dell'Ab. Curci. Chi possa esserne ingannato. Il plebiscito del Clero italiano. Somiglianza e identità di alcune teorie dell'Ab. Curci con dottrine già condannate dalla Chiesa o proprie di eretici: intorno all'oscuramento o deliquio presente della Chiesa, quanto a verità fondamentali della dottrina di Gesù Cristo: intorno all'autorità dottrinale e legifera della Chiesa e del Romano Pontefice, e al corrispondente obbligo di soggezione ad essa. Il dettame della coscienza e l'immediata comunicazione con Dio sostituite alla direzione della Chiesa. Negazione del *Ius coercendi.* Inefficacia intrinseca delle censure ecclesiastiche. Riprovazione dei giudizii *ex informata conscientia,* della presente disciplina della Chiesa nella liturgia, in pratiche di religione, nella elezione dei Vescovi ecc. . . . » 13

» IV. Elementi giansenistici nel libro dell'Ab. Curci. Elementi protestantici. Posto proprio del libro fra gli scritti giansenisti e protestanti. Un pusillo scandalizzato dal plebiscito del Clero italiano in condanna del Vaticano Regio . . . . . » 29

» V. Mancanza di chi professi nel clero le dottrine dell'Ab. Curci, confessata da lui e spiegata col fantastico ritrovato del *terrorismo vaticano.* Vanità del terrorismo fondato sopra opinioni erronee.

Incredibilità della paura attribuita dall'autore al clero. Ridicole prove che egli ne dà. Vera piccolezza della fazione curciana. Il Vaticano impotente a intimorire i suoi avversarii. Legittimo è il freno messo dalla Chiesa ai suoi ministri insubordinati: ma ai dì nostri inefficace. Eccezione più apparente che reale. Vera ragione della solitudine dell'Ab. Curci, è la pessima compagnia in che egli si trova . . . . . Pag. 34

Capo VI. Vera ragione del menomarsi dall'Ab. Curci l'autorità del Papa e della Chiesa. Suo malanimo del vederli esaltati. Ricordo evangelico. Il titolo di Diò dato al Papa da un Maronita. L'obbligo della soggezione ridotto dall'Ab. Curci alle sole definizioni dommatiche. Importanza capitale di questa dottrina per l'intento suo. Sua assoluta opposizione alla dottrina Evangelica . . . » 45

» VII. Teoria dell'Ab. Curci intorno all'essere la civiltà un bene umano e perciò franco dall'ingerenza della Chiesa. Cattolici e cittadini: uomini onesti secondo natura e cittadini. La società cristiana e la civile. Strani concetti intorno alla pieghevolezza della Chiesa e alla sua Cattolicità. Breve risposta a molte ciance. La distinzione giobertiana fra *parvoli* ed *adulti* nella Chiesa: sua insussistenza. Saggio d'ermeneutica curciana. Parvoli sapienti, adulti insipienti e vecchi fanciulloni. . . . . » 56

» VIII. Il *Diritto d'insubordinazione* alle prescrizioni fallibili dell'autorità ecclesiastica, vecchio errore di eretici ripigliato dall'Ab. Curci. Sue citazioni inopportune e scambietti ermeneutici. Stoltezza del mettere la infallibilità e impeccabilità del Superiore come condizione dell'obbligo d'ubbidienza: fu riconosciuta anche dai parvoli giudei. Il *Diritto di sindacato* sulla rettitudine delle prescrizioni dei Superiori, escluso da Gesù Cristo, stabilito con amena ermeneutica dall'Ab. Curci. . . . . » 64

» IX. Il *diritto di diffamazione* in onta del Romano Pontefice e della Chiesa come stabilito dall'Ab. Curci. Sua origine divina, secondo il medesimo. Spietato rigorismo dell'Ab. Curci contro i giudizii sfavorevoli ad altrui e contro la maldicenza: temperato dalla provvida distinzione fra le *opere* e gli *operatori:* patente franca data con essa a tutti i maledici, ma rifiutata dal senso comune. Dottrina immutabile di Gesù Cristo e della Chiesa intorno alla liceità del giudicare il nostro prossimo: e del detrarre al suo buon nome. Pernicioso e inevitabile effetto dello screditare i Papi e la Chiesa, voluto dai nemici di questa, e non temuto dall'Ab. Curci, benchè preveduto. Ipocrito argomento della divinità della Chiesa, tratto dalla diffamazione di lei. Vana discolpa cercata nella notorietà dei fatti. Prudente pratica degli scrittori cattolici . . . . . » 74

» X. La dottrina di sant'Ignazio di Loiola intorno all'ubbidienza dell'intelletto; come poco a proposito rammentata dall'Ab. Curci. Regole del medesimo Santo per sentire rettamente nella Chiesa Cattolica. Concetto non sincero che l'Ab. Curci dà dell'infallibilità Pontificia. Altra inesattezza del medesimo. La *pubblica opinione* nella Chiesa quanto autorevole. Ossequio dovuto all'insegnamento non dommatico della Chiesa. Abbaglio preso in ciò dall'Ab. Curci . . . . . » 82

Capo XI. Dottrina generale intorno alla fermezza dell'assenso non assolutamente certo. Ossequio amplissimo che si presta oggidì agli scienziati. Ragionevolezza di quello prestato all'autorità ecclesiastica. La condanna di Galileo. Il tribunale dell'Inquisizione e il tribunale della scienza. Il cercar ragioni per difendere le prescrizioni del Superiore, raccomandato da sant'Ignazio. Buffonesco sotterfugio dell'Ab. Curci. L'evidenza presunta e non vera delle obbiezioni contro all'insegnamento non dommatico . Pag. 87

» XII. Ire dell'Ab. Curci contro il *Sillabo*. Come accolto quel documento, al suo apparire, dai nemici della Chiesa: e perchè. Imprudente novella raccontata dall'autore. Da chi e come compilato il *Sillabo*. L'Ab. Curci ammaestrato dall'Eminentissimo Card. Canossa. Abbietta petulanza d'improperii contro il Santo Padre Pio IX. Vieta obbiezioncella contro il valore dottrinale del *Sillabo* e sua vecchia soluzione. Come un insegnamento anche privato si tramuti in insegnamento *ex cathedra*. La formalità delle Bolle dommatiche non essenziale all'insegnamento *ex cathedra*. Suo doppio intento. Accettazione e promulgazione del *Sillabo* per parte dell'Episcopato. Un pugnello di spropositi. Fine pratico della compilazione e promulgazione del *Sillabo*. Cecità, e odio contro la luce . . . . . » 96

» XIII. La teoria della *coscienza privata*, ricordo luterano; contraria al Vangelo. L'*ispirazione privata* sostituita al magistero ecclesiastico, altro ricordo protestantico. Ridicola dimostrazione tentatane dall'Ab. Curci. Guazzabuglio filosofico. La *libertà della ragione* in ordine alle proposizioni condannate. Stolidezza antiscientifica ed anticristiana del moderno principio della *libertà della ragione*. La coscienza privata in ordine alle censure. Saggio di patristica curciana. Dottrina di sant'Alfonso mal dissimulata e peggio citata . . . . . » 109

» XIV. Improvvida foga dell'Ab. Curci nell'assalire il *ius coercendi*. Suo esordio mal congegnato. Infelice saggio filologico dato dall'Autore. Probabile ritrattazione del medesimo. Il *ius coercendi* non contrario alla giustizia naturale: nè contrario al Vangelo: anzi commendato da Cristo indirettamente e istituito da lui. Quel diritto è proprio della Chiesa. Distinzione non veduta dall'Ab. Curci fra il diritto di coazione e il sistema pratico. Sequestro vanamente temuto dall'Autore, di un illegittimo pollo. Il *ius coercendi* come esercitato dagli Apostoli: e dall'antichità cristiana. Saggio curciano di critica storica . . . . . » 119

» XV. In che senso la Chiesa avversi la civiltà moderna. Significato storico di cotesto vocabolo. Il Kulturkampf. Se la tendenza unificatrice della civiltà moderna sia un elemento cristiano della medesima. . . . . » 137

» XVI. Il principio della *Sovranità popolare* difeso come cosa cristiana dall'Ab. Curci. Dottrina di san Paolo intorno alla *Sovranità del popolo*, ed ermeneutica curciana. L'origine divina dei pubblici Poteri. Il Sovrano inviso al popolo. Esempii biblici citati e insieme sconfessati dall'Autore. . . . . » 148

» XVII. Indifferenza della legge naturale e della cristiana ad ogni forma di governo. Stoltezza del ravvisare un elemento cristiano nel

moderno *Costituzionalismo*. Temeraria condanna del governo assoluto formolata dall' Ab. Curci. Come intesa dall' Autore *l' indole benefica dei pubblici Poteri*. Se la sovranità sia tutto e solo in bene del popolo. Il contrario, significato nella Bibbia: e dimostrato dalla ragione. Il diritto di *cessione di popoli* riprovato dall' Ab. Curci, e ampliato dalla civiltà moderna. Differenza fra il *dominio* e la *proprietà*, non avvertita dall' Autore. Un castello d'errori in isfascio. . . . . Pag. 157

Capo XVIII. Si seguita l'argomento della Sovranità. Ipotesi di un conflitto fra l'interesse del Sovrano e il bene della società. L'arbitrato del Papa e quello della forza brutale. Insulsa dimostrazione biblica delle teorie curciane intorno alla Sovranità. Una scarica d'insipienti calunnie contro la Santa Sede . . . . . » 168

» XIX. L'*Uguaglianza di tutti davanti alla Legge* è un paradosso giuridico. Non è ammessa in pratica neppure dalla civiltà moderna: l'*inamovibilità dei giudici*, e l'*inviolabilità dei deputati*. Quel principio stabilisce di fatto la schiavitù della Chiesa. Burlesco tentativo dell'Ab. Curci per dimostrare che la detta uguaglianza è un elemento cristiano della civiltà moderna. » 177

» XX. La *libertà dei culti* indirettamente commendata nel Vangelo, secondo l'Ab. Curci. Simpatie del medesimo pei protestanti. Lodi alla loro tolleranza, ridotte al vero. Vera tolleranza dei cattolici. Lodi bugiarde e ridicole agli esegeti protestanti. Patrocinio della propaganda protestante. Atroce calunnia e villania contro il Vicario di Gesù Cristo. Una profanazione della Scrittura e un proverbio toscano. . . . . » 182

» XXI. I veri autori delle perdite della Fede in Italia taciuti dall'Ab. Curci. Persecuzione del culto cattolico e libertà di coscienza. Abbaglio di cattolici che approvano come tesi questa libertà. Falsa ragione arrecata dall'Autore per difenderla. Diritti e doveri dei governanti di tutelare la religione nello stato di natura; e nell'ipotesi di una società cristiana. La Chiesa giudice legittima e discretissima della tolleranza da concedersi ai falsi culti in una società cattolica. . . . . » 194

» XXII. Falsi concetti dell'Ab. Curci intorno alla *censura preventiva*. Vero vizio del *sistema repressivo*, per sè non riprovevole. La libertà di stampa. Sdegni interessati dell'Autore contro l'*Indice dei libri proibiti*. Stolida ed empia accusa apposta alla Chiesa: rivolta goffamente dallo stesso Autore contro la legge di Dio. Proibizione di libri e condanna di proposizioni: errori di diritto e di fatto. La condanna del *Vaticano Regio* . . » 201

» XXIII. Ciance dell'Ab. Curci sulla distribuzione della proprietà. Conclusione dello studio sui pretesi elementi cristiani della civiltà moderna. Vero pomo di discordia fra questa e la Chiesa non è il dominio temporale del Papa. Se sia esigua la sequela del Vaticano. Il pellegrinaggio dei 15,000 cattolici e il pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emmanuele. Le *dimostrazioni* sotto Pio IX e sotto Leone XIII . . . . . » 215

» XXIV. La recente protesta del Vicario di Gesù Cristo, Papa Leone XIII, pel dominio temporale della Santa Sede. Vane ragioni dell'Ab. Curci per dimostrarne impossibile la ristorazione. Imagi-

naria stabilità del presente assetto d'Italia. Fondamento dell'aspettativa del Romano Pontefice: fomentata a ragione nei cattolici, e malvista dai nemici della Chiesa. La sovranità del Pontefice non è inconciliabile coi moderni elementi sociali. *Uguaglianza davanti alla legge* e *Libertà dei culti e di stampa,* come desiderate e come ammissibili. . . . . Pag. 223

Capo XXV. Seguita della presunta impossibilità di una ristorazione del dominio temporale della Santa Sede. Il parlamentarismo e le franchigie di libertà. L'Ab. Curci fattosi maestro d'abbicci ad un Prelato Romano e trovatone ignaro. I re costituzionali. Entusiasmo del popolo italiano per la vita politica. *Stoltezza e impudenza* dell'ascrivere a cupidigia la rivendicazione dei diritti della Santa Sede. Valore del giuramento che ne ha fatto il Pontefice. La prigionia del Sommo Pontefice. Le cure temporali e il governo spirituale. La sovranità necessaria condizione di libertà pel Capo visibile della Chiesa. Necessità di un'indipendenza assoluta e visibile. Futili obbiezioni . . . . . » 235

» XXVI. Bagaglio storico dell'Ab. Curci. Scappucci da scolare. Clemente X e le due Olimpie. Cenni sul *Nepotismo.* I *cinque beati secoli,* rimpianti dal Curci. Portentosa sua ignoranza intorno ai primi Antipapi. Un argomento che zoppica dai quattro piedi. Dante e Giotto diventati chierici. Guazzabuglio di spropositi curciani intorno alla carica ed autorità del Senatore di Roma, confutati dal Gregorovius: cinquecent'anni che si riducono a zero . » 247

» XXVII. Continua la processione degli scappucci. Antichità dell'idea, creduta dall'Ab. Curci moderna, che connette la libertà dei Papi col loro dominio civile. Bella lezione del protestante Gregorovius al suo discepolo Ab. Curci. Il Poter temporale, dipinto dall'Abate come fonte di orrendi mali, poi come sorgente di immensi beni. La Teocrazia papale del medio evo, levata a cielo dal Curci; e nuove sue contraddizioni. Pretesa decadenza della Teocrazia sotto Innocenzo III: i quattro gran negozii d'Innocenzo, falliti secondo l'Abate: un conato di dimostrazione che riesce un aborto. Nuova lezione del Gregorovius al Curci. Bonifacio VIII: il latrocinio di Anagni interpretato con nuova esegesi dal ch. Abate . . . . . » 261

» XXVIII. Le parole di *riforma* e di *riformatore*, divenute sospette. La patente di missione divina non potuta presentare dall'Ab. Curci. Punti di somiglianza fra lui ed altri pseudoriformatori. Sfiducia verso lui del Clero e del popolo cattolico. Necessità perpetua di riforma non negata da nessuno, ma negata la competenza dell'Ab. Curci ad incaricarsene. Una sua inconsulta proposta. Esempii d'avventate accuse contro del Clero. Prurigine maledica. L'apertura degli Archivii Vaticani. La Chiesa riparatrice dei proprii danni . . . . . » 280

» XXIX. Severissimo giudizio dato dal Clero e dal laicato italiano intorno al *Vaticano Regio.* Primi a condannarlo, dietro l'esempio del S. Padre, i giovani sacerdoti fiorentini. Protesta promossa nell'*Unità Cattolica* dal Teol. Ghiotti. Plebiscito in tutta l'Italia approvato dal Papa per mezzo del suo Card. Segretario, ed ipocritamente disapprovato dalla *Nazione* di Firenze. L'Arci-

vescovo di Firenze: i Cardinali Di Canossa ed Alimonda: l'Arcivescovo ed il Clero napoletano. Confutazioni varie del libro curciano nei giornali, nei periodici, e negli scritti dei privati. I Seminaristi di Tropea all'Abate Curci. Il Circolo di S. Pietro ed il laicato cattolico contro il libello curciano . . . . Pag. 294

Capo XXX. Il libro del *Vaticano Regio* giudicato per quel che vale dalla stampa liberalesca. Osservazioni del *Diritto:* e della *Perseveranza.* Sanguinosa censura scrittane dal Bonghi nella *Nuova Antologia.* Beffe e frustate della *Vedetta* di Firenze e del *Fanfulla* di Roma. *Conclusione* . . . . . » 313